8/12

Prima ediz

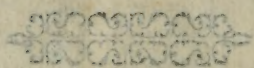
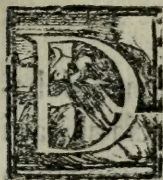
IL CONSTANTE

DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

IN BOLOGNA,

Per Giouanni Rossi. MDLXVI.

Con licentia de' Superiori.

Dilecto filio Francisco Bolognetto Senatori ciuitatis nostræ Bononien.

PIVS PAPA QVARTVS.

ILECTE fili salutem, & Apostolicam benedictionem. Expositum nobis tuo nomine fuit conscripsisse te librum sermone Italico numerisq; poeticis, qui ex Constantis Imperatoris nomine Constans inscribitur, quem edere statueris; vereri autem eum, cui imprimendum illum daturus es; ne postquam in eo imprimendo magnos sumptus fecerit; ab aliis eius iniussu de integro imprimatur; eamq; ob causam nobis supplicandum curasti, vt eius indemnitati prospicere uelimus. Cui tuo æquo desiderio benignè annuentes harum literarum auctoritate interdicimus, ac prohibemus ne quis librum eum tuum nisi cui tu eius imprimendi potestatem feceris, in prouinciis, terris, et locis temporali dominio nostro, & sanctæ Romanæ Ecclesiæ mediatè, immediatè ve subiectis intra decem annos proximos ab ipsius libri impressione numerandos imprimere, vel impressum alibi vendere, aut venalem habere audeat; sub pœna ammissionis librorum, & quingentorum ducatorum auri cameræ nostræ inferendorum, & applicandorum; in quam pœnam ipso facto incidere eos volumus, qui aduersus hoc interdictum, & prohibitionem nostram fecerint. Mandamus autem dilectis filiis nostris Camerario, & Vicario Vrbis, aliisq; omnibus Prouinciarum, Vrbium, & Oppidorum, aliorumq; locorum pro nobis, & eadem Sancta Romana Ecclesia Gubernatoribus, aliisq; Magistratibus vt quotiescunq; huius rei causa abs te, vel tuo nomine, eiusue, aut eorum qui tua voluntate eum librum impresserint aditi fuerint, bracchij sæcularis auxilium præstent; et has literas nostras exequantur. Quia vero difficile futurum esset has literas originales ad singula loca perferri; volumus vt de earum tenore fides habeatur exemplis earum quæ imprimenda, & vna cum libris ipsis edenda curaueris; perinde ac si ipsæ originales literæ exhiberentur. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, priuilegiis, & indultis quibuscunq; alius super impressione librorum forsan concessis, cæterisq; in contrarium facientibus quibuscunq;. Datum Romæ apud Sanstum Petrum sub annullo Piscatoris Die .19. Martij 1565. Pont. nostri anno sexto.

Ant. Florebellus Lauellinus.

Habbiamo anco ottenuto il priuilegio dalla Serenifs. Signoria di Venetia, & da tutti gli altri principi d'Italia.

A I DOTTI, ET GIVDICIOSI

Lettori.

OLEVANO anticamente gli habitatori della prouincia di Babilonia eſponere in publico i loro infermi, accioche da quegli che paſſauano foſſe loro inſegnato rimedio, onde poteſſero conualerſi. Il medeſimo anchor'io mi ſono riſoluto di fare, perche trouãdomi queſto mio parto colmo di mille infirmità, & di mille imperfettioni hò voluto eſporlo in publico, accioche da voi mi ſia inſegnato rimedio per ridurlo, ſe non in tutto à ſanità, & perfettione, coſa ch'io veggio ben nõ eſſer poſsibile, almeno à tal termine ch'egli poſſa comparir fra la gente. Vi prego adũque per la benignità, & corteſia voſtra, che non vogliate ne in publico, ne in priuato lacerarlo, come vſano di far molti per moſtrarſi intelligẽti, & galant'huomini; ma i difetti, che trouerete in queſto mio pouero infermo, vi prego à volerli ſcoprire amoreuolmente à me, ò à bocca, ò in ſcritto; coſa che non ſolo mi ſarà ſopramodo grata, ma ve ne hauerò obligo perpetuo, & vi prometto nell'altra editione di correggermi, & ſtate ſani. Di Bologna à i .24. di Decembre. 1565.

NELLA CCLVIII *Olimpiade, l'anno dalla edification di Roma* MVI, *et dalla natiuità di Christo nostro Saluatore* CCLVI *con grandissima speranza, & desiderio non pur del Senato, & del popolo Romano, ma quasi di tutto il mondo, fù da i soldati di Germania eletto Imperator Cornelio Licinio Valeriano, huomo & per nobiltà di sangue, & per costumi lodeuoli, et per infinite altre uirtù in quella età sopra tutti gli altri chiarissimo. Et perche in breue spatio di tempo molti suoi predecessori nell'Imperio erano stati uccisi di morte uiolenta, mentre la Rep. Rom. sotto il gouerno di così saggio, & moderato Principe tenea maggior speranza di riposarsi, & di prender ristoro de gli hauuti danni, incorse nel più graue pericolo ch'ella facesse giamai per tempo alcuno; percioche il Re di Persia antico emulo de l'Imperio Romano, ueduto quello per la occisione di tanti Principi posto in grandiss. disordine, diuenuto insolente, & temerario, ragunò un grande, & poderoso essercito, & passato il Tigre facea grauissimi danni nella Mesopotamia; alla qual cosa uolendo riparar Valeriano con grandissimo numero di soldati anch'egli, per raffrenar l'impeto del Re Barbaro, si mosse contra di lui; ma tradito da i suoi familiari medesimi, con perdita di quasi tutto l'essercito, diuenne prigione del Re di Persia, appresso del qual uisse qualche tempo in seruitù crudelissimamente trattato. Tra gli altri nobili Romani in questo conflitto si trouò presente Ceionio Albino nobilissimo sopra tutti gli altri; imperoche della stirpe sua, parte innanzi à lui, &*

parte

parte dopo, sono stati sette Imp. Augg. & tre che solo hebbero il nome di Cesare; oltra tanti altri dotati di somma ricchezza, & di sommo ualore: et egli fù figliuolo di quel Ceionio Albino, che essendo Prefetto di Roma, era chiamato padre da Valeriano Aug. Costui per la felicità sua, che sempre tutte le cose gli riusciro in bene, fù addimandato Eutropio; similmente di poi questo Ceionio Albino suo figliuolo, dalquale il presente Poema riceue & nome, & materia, fù honorato di diuersi nomi; i Gentilitii furono Nummio Ceionio Albino, hereditò anco dal padre il nome d'Eutropio, & per la bellissima forma del corpo, & uenustà del uolto suo fù detto Calisto; per la pietà usata in diuerse maniere uerso di Valeriano Aug. suo Signor prigione, & per la constantia, & fortezza contra tanti, & diuersi assalti della fortuna aduersa fù addimandato & Pio, & Constante; ilqual nome passò ne' suoi posteri, essendo tutti gli altri quasi posti del tutto in disuetudine. Egli lasciò un figliuolo unico, ilqual fù addimandato Nummio Ceionio Albino Eutropio Constante, ma il nome d'Eutropio fù il più frequētato di tutti gli altri, così in bocca delle genti al tēpo suo, come poi da gli scrittori. Similmente hauendo questo Eutropio lasciato un figliuolo unico fù addimandato Constante, ouero Constantio Cloro; & dall'auo suo da alcuni fù detto Pio, tacendo tutti gli altri nomi, & questo fù Imperatore Aug. et padre di Constantino Magno, che portò la sede de l'Imperio in Thracia dentro da Bizantio, & la nominò da lui. Da Constantino discesero poi & Constante, & Constantio, & Constantino, che dopo lui tutti furono Imp. Augg. Constante Pio adunque, lasciando ogni altro nome da parte, come si può uedere

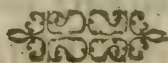
per

per autorità di molti historici autentici, discese per linea retta da Enea, & per conseguente da Venere, parlando poeticamente; Et ritrouatosi presente al fatto d'arme quando Valeriano Aug. suo signore fù fatto prigione, dopo ch'egli hebbe operato tutto ciò che per lui si poteua, uedendo non esser bastante à poter riparare che non seguisse il caso, dolente sopra modo, anchora che fosse alquanto ferito nel uolto, se n'andò à Roma con sì gran uelocità, che preuenne la fama di questo caso; et fattone in secreto cõsapeuole Galeno figliuolo di Valeriano gli diè aiuto, & consiglio in stabilirsi l'imperio; Et fatto questo lo dispose à uoler con grandissimo essercito mandare alla ricuperatione del padre; delquale essercito constituì Constante capitano in suo loco, non gli parendo cosa sicura ch'egli in quei frangenti abbandonasse Roma: Et mentre Constante adunaua l'essercito per andar con gran celerità all'impresa, secondo che la necessità ricercaua, Galeno, che infino alhora si era mostrato sauio, & modesto, & pietoso uerso suo patre, come agitato dalle Furie in un subito si mutò di uolere, et preso gran sospetto di Constante, per uederlo così grato al popolo Rom. et alle prouincie, non pur non uolse più ch'egli andasse alla ricuperatione del padre Imperator dell'essercito in Oriente, ma disciolse l'essercito, & cercò con inganno di uccider lui; del che auedutosi Constãte fù constretto à fuggirsene. Galeno rimase in Roma, et datosi in preda ad ogni sorte di uitii fù peggior di Caligula, di Nerone, di Domitiano, di Comodo, & d'Heliogabalo; talche tutti quegli, ch'erano stati posti da Valeriano suo patre al gouerno delle prouincie, sdegnatisi di seruire à così effeminato mostro, si ribellorno da lui, & gridati da i

loro

loro esserciti Imperatori, et Aug g. Roma si trouò in un tempo medesimo in diuersi lochi hauer trenta Imperatori, tra i quali furono due donne, ciascuna di loro illustre quanto altra antica, ò moderna di cui si habbia memoria, cioè Zenobia, & Vittoria: quella fù Imperatrice d'Oriente, & Vittoria dominò tutte le parti Settentrionali, come Francia, Fiandra, Scotia, Hibernia, e Inghilterra, con altri lochi, & isole adiacenti. Questa diuenne moglie di Constante, come si uedrà nel Poema di parte in parte. L'Autore intende allegoricamente di mostrare, che Dio priuò gli Imperatori gentili dell'Imperio di Roma per la impietà loro, et per molti altri uitii, ne i quali erano del tutto immersi, e in uece loro ui pose i Pontefici Christiani adorni d'altrettanta pietà, & d'ogni altra uirtù.

IL CONSTANTE

DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

LIBRO PRIMO.

Giunge à Roma Constante, & con diuersi
Partiti rende facilmente il figiio
Galeno pronto à trar fuor di periglio
Suo padre Augusto, ch'è prigion de' Persi.

A pietà d'un Guerrier vero splendore
Di Roma, & vera eterna gloria io canto:
Di cui via più che d'altro suo maggiore
Può gir quella superba, & darsi vanto,
Poi ch'egli alhor che più di speme fuore
Giacea percossa abbandonata in pianto:
Non pur la solleuò, non pur difese,
Ma il già perduto honor tutto le rese.

Et l'adornò d'eterne palme, & d'alti
Trophei uittorioso; & contra tante
Lunghe fatiche, & periglioſi aſſalti
Di fortuna ogni hor fù ſaldo, & conſtante;
Et tinſe in Media, e in Perſia i uerdi ſmalti
Del barbarico ſangue; ond'egli auante
Ne dopo hebbe mai pari, ouunque eſtende
L'ampie ſue braccia Theti, ò Phebo ſplende.

Figlie di Gioue Vrania, Euterpe, & Clio,
Che laſciando talhor l' Aonie riue
Da l'alto ſeggio del ſuperno Iddio
Scorgete il tutto, & glorioſe, & diue:
Date vi prego al debil canto mio
Forza, ch'oue il deſir s'inalza arriuè,
Et per la lingua mia ſcoprite voi
Molt'opre aſcoſe de gli antichi heroi.

Poi che il Romano Auguſto in Oriente
Reſtò prigion del Re di Perſia, & morta
La maggior parte de la noſtra gente,
Sol per cagion d'una fallace ſcorta,
Ceionio Albin, che ſi trouò preſente,
Reſtò con faccia lagrimoſa, & ſmorta,
Veduto il ſuo ſignor preſo, & veduto
Ch'arte, ò forza non gioua in dargli aiuto.

Queſto

Questo è quel buon Roman si forte, & saggio,
Si di virtù, si di costumi adorno,
Che pari à lui non hà quanto col raggio
Scopre scorrendo il Sol la terra intorno;
Ma perche troppo grande era il uantaggio,
Che i Persi in ogni guisa hebber quel giorno,
Non valse à riparar che non seguisse
Quel, che ab eterno il sommo Padre fisse.

Et si pietoso ogni hor mostrossi uerso
D'Augusto preso, & si constante, & forte
Per liberarlo in ogni caso aduerso,
Gran tempo hauuta in ciò contraria sorte,
Mentre quasi per tutto l'vniuerso
Vagò, più uolte à rischio de la morte,
Che il nome suo primier posto in oblio,
Detto poi sempre fù Constante Pio.

Ben'egli alhor che scorse il crudo, & fero
Perso, ch'Augusto crudelmente auuinse,
Per liberarlo, & per saluar l'impero
Pien d'ira, & di furor la spada strinse,
Et qual Leone horribilmente altero
Tutto nel sangue barbaro si tinse;
Et nè portò ferito vn braccio, e il volto,
Già morto essendo ogni altro, ò in fuga volto.

Et benche in se mancar senta la forza,
Non riman però mai d'animo priuo;
Pria che il suo Re lasciar la mortal scorza
Desia, che senza lui non può star viuo;
L'alta pietà, l'intenso amor lo sforza
D'hauer la vita totalmente à schiuo;
Et rotte l'armi fora essangue, & solo
Caduto in mezo del nemico stuolo.

Ma Venere, ch'ogni hor pronta si prese
Di Roma cura, & de i Romani heroi,
Constante, che del seme alto discese
D'Enea, d'Ascanio, & de i nepoti suoi,
Con maggior cura à render saluo intese;
Tosto adunque dal Cielo à i regni Eoi,
Dou'era il caro suo nepote giunse,
Per tema, & per pietà che il cor le punse.

Et quel di sangue hostil visto le mani,
Et fino à l'elsa hauer la spada tinta;
Et d'ogn'intorno i monti per quei piani
Visti di gente horribilmente estinta;
Per souerchio dolor de i suoi Romani
Tutta nel viso di pallor dipinta,
Giunta dou'era altero anchor Constante
Se gli fermò col carro suo dauante.

Cui

Cui disse. O Caualier ripon la spada,
Che indarno qui facendo ogni tua proua,
Conchiuso è in Ciel che à Roma hoggi tu va-
La doue il figlio del tuo Re si troua; (da,
Et giunto à fin di cosi lunga strada
Per te Galeno tosto habbia la nuoua
Quanto più si potrà secretamente
Del caso, ch'è successo in Oriente.

Per questo à l'improuisto alhor mostrarsi
La Dea, smarrito si restò il Guerriero,
Ch'ogni pelo sentì tosto arricciarsi,
Et cadde in terra quasi dal destriero;
Pur dopo mille, & più sospiri sparsi
Riconosciuto il diuin lume vero,
Disse tenendo il guardo in terra volto,
Che gli occhi al Lar non le potea nel volto.

O sacra Dea de la Romana gente
Principio, & seme, adunque patir puoi
Che sia sconfitto, & morto in Oriente
Valerian con tanti illustri heroi?
E tu che à l'empia strage sei presente
D'aiuto in vece consigliar mi vuoi,
Che al vincitor, come codardo io renda
L'armi, & la fuga in verso Hesperia prenda?

Come poßibil fia giamai ch'io viua
Restando in Persia Augusto, ò morto, ò preso?
Ma se tu brami di saluarmi ò Diua,
Deh fà ch'ei sia per la mia man difeso;
Ch'altrimente conuien d'Auerno in riua
C'hoggi mi troui à morir solo inteso;
Dir non pote altro, più tanto lo punse
Doglia, & spauento; alhor la Dea soggiunse.

Se per impedir ciò stato bastante
Fosse d'alcun mortal l'opra, ò il valore,
Degno te sol fra tanti ò Pio Constante
Fatto hauria il Ciel di così largo honore;
Fermati, & non passar più dunque inante
Mitiga l'ira homai, spegni l'ardore;
Che quanto hoggi è successo ne l'interna
Sua mente fisse il Re, che il Ciel gouerna.

Ne voler senza il tuo Signor la morte
Bramar, ne tanto in odio hauer la vita;
Ma riprendi il primiero animo forte,
Et da te resti ogni viltà sbandita;
Che il Ciel ti serba à più felice sorte,
Et vuol che quinci facci hoggi partita
Per gir veloce à Roma, acciò che il figlio
D'Augusto esca per te fuor di periglio.

Che

Che se prima di te giungesse certo
Romor del caso à Roma, oue può tanto
L'inuidia, & l'odio, anchor che stia coperto,
Mentre l'occasion s'attende in tanto;
Quei potenti che l'occhio han sempre aperto
Potrian l'Imperial corona, e il manto
Vestirsi, & lui cacciar fuor de le porte,
O dargli insieme col fratel la morte.

L'ardir dunque, & la forza à tanti, & tali
Toglier volendo, pria che l'ombra oscura
La notte apporti, à te giungendo l'ali
Di Roma ti porrò dentro à le mura;
Quiui à ciascun, fuor che à Galeno i mali
Successi ascondi; & quiui opra, & procura
Si ch'egli al seggio Imperiale ascenda,
Pria che Roma d'Augusto il caso intenda.

Cosi detto; la Dea stese la mano
Dou'ei ferito aspro dolor sofferse;
Et fatto quel già d'ogni piaga sano
Con nube oscura subito il coperse;
Per ciò reso il furor del tutto vano,
Et la gran rabbia de le genti Perse,
Montar lo fè sul carro, & uerso Roma
Carchi andaron gli augei di doppia soma.

Tanto andò in alto, & si veloce corse
Constante, & si vicino al Phebeo lume,
Che per guardar, che fesse in giù, non scorse
Mai doue fosse mar, terra, ne fiume;
Dal dritto calle vnqua la man non torse
L'accorta Citherea, fin che le piume
Tese gli augei calar sopra vna sponda,
La doue il Tebro i sette colli inonda.

Com' Aquila talhor, ch' audace ascende
Verso i raggi del Sol puro, & lucente;
Donde scorta la preda altera scende
Subito in terra, & si presta, & repente
Percuote l'aria, e in guisa l'apre, & fende,
Che il fischio, e il rombo di lontan si sente:
Cosi al grand'huopo le veloci penne
Gli augei spiegando il Caualier sen'uenne.

Et giunto à Roma, andò tosto à Galeno,
Anchor che stanco, & dal disagio vinto;
Cui fè saper del miser padre à pieno
Dal rio Sipario in duri lacci auuinto;
Et che del Roman sangue era il terreno
Molle, & l'Eufrate horribilmente tinto;
Tal che d'ogni altro giorno atro, & funesto
Stato era lor via più infelice questo.

Poi

Poi con intenso, & con paterno affetto
Constante l'essortò, che il caso atroce
Si uoglia riserbar nascoso in petto,
Accioche fuor non se ne sparga voce;
Perche d'alcun potente hauer sospetto
Si de, cui rode inuidia, ira arde, & cuoce:
Onde in breue cagion di gran tumulto
Esser potria, se non fia il caso occulto.

Facil ti fia nasconderlo almen tanto,
Che tu nel regno habbia fermato il piede;
Di doni essendo al popol largo in tanto,
Come à i soldati anchor d'ampia mercede;
Et publicar facendo in ogni canto
Te successor del Padre, & vero herede,
Non ritrouando à farti offesa loco
Ne tempo quei, potran nuocerti poco.

Galeno il caso da Costante inteso
Restò si afflitto, & si smarrito in uolto;
Si colmo di pietà, si d'ira acceso,
E in vn sol punto in si gran cure inuolto;
Ch'un ceppo à i piedi, vn giogo al collo, vn peso
Su gli homeri hauer pargli, ch'esser tolto
Mai non gli possa, & per souerchia doglia
Piangendo si squarciò l'aurata spoglia.

Pur

Pur uisto il graue, & subito periglio,
Doue incorrea se il caso era palese,
Di Constante osseruò l'util consiglio,
Che si gran piaga à coprir sempre intese;
Ma ciò non val, che un tacito bisbiglio
Serpe d'intorno, che l'insidie ha tese
Contra i Romani l'empio Re fallace,
Ch' Augusto è preso, ò ch'egli estinto giace.

Venir visto Constante, & la cagione
Di ciò nessun potendo imaginarsi,
Bisbigli hor quà, hor là fra le persone
Diuersamente in Roma erano sparsi;
Che sia Valerian morto, ò prigione
Visto in occulto i donatiui darsi,
Non sol presume ogni un, ma tien per certa
La cosa, & se ne parla à la scoperta.

Ma tai del saggio Caualier son l'opre
Nel proueder doue il periglio scorge;
Et si la tema con l'audacia copre,
Et tal rimedio ad ogni cosa porge;
Ch'ogni un mira da parte, & non si scopre,
Che nulla homai di poter far s'accorge;
Già ne l'Imperio si Galeno è fermo,
Ch'alcun bisogno più non ha di schermo.

Et per moſtrar ch'eßi timor non hanno,
O ſia la ſtrage occulta,ò ſia paleſe;
Dinanzi à i Roſtri,oue le turbe ſtanno,
Publicar fè le mal ſucceſſe impreſe;
Scorto il pianto il Guerrier,ſcòrto l'affanno
Del popol tutto,alhor che il caſo inteſe,
Parlò in tal guiſa in loco alto ſalito,
Per eſſer viſto,& ben da tutti vdito.

Se per valor de i Perſi,ò per virtute
Foſſe tal caſo,& non per fraude occorſo,
D'Auguſto diſperando la ſalute
Solo al pianto anch'io voſco haurei ricorſo;
Ma perche l'arti lor ſon conoſciute,
Et quel che dianzi à noſtro danno è ſcorſo,
Di cui ſi attribuiſcon tanta lode,
Non fù per lor virtù,ma per lor frode.

Deh non vi date in preda al troppo affanno,
Laſciate il pianto,il ſoſpirar, la noia;
Coſe che alcun riſtoro à uoi non danno,
Ma che à i nemici voſtri accreſcon gioia;
Perche alteri non ſian di tanto inganno,
Perche in lor man l'Imperator non muoia,
Depoſto il duol di Roman ſpirto indegno
Sfoghiam con l'arme il generoſo ſdegno.

Perche reſtando in otio à guardar, come
Non tocchi à noi punir torto ſi eſpreſſo,
L'alto Imperio Roman, con graui ſome
Saria da più d'un rio tiranno oppreſſo;
Et diſprezzata Roma, il cui ſol nome
Tremar ſe Medi, Arabi, & Scithi ſpeſſo,
Et da Sipario il Campidoglio vinto
La bella Auſonia, e il Latin nome eſtinto.

Quando il Perſo haurà nuoua; eſſer già poſto
Nel ſeggio Imperial d' Auguſto il figlio;
Et che ſia il Padre à liberar diſpoſto
Ricco di forza, & ricco di conſiglio;
La temeraria impreſa laſciar toſto
Vedraſſi, & non voler porre in periglio
L'ampio ſuo regno, poi che tocca, & vede
Quanto, & di forza, & di ragion ne cede.

Fù preſo Auguſto, ma però ne terra,
Ne villa pur da noi ſi è ribellata,
Ne Re confederato à farci guerra
Si è moſſo; ogni vn la fede ha conſeruata;
Molt'oro ne l'erario hoggi ſi ſerra;
Naui, & gran gente habbiam per tutto armata;
Et come chiar ſi vede à più d'un ſegno
Gli Dei contra di noi non han più ſdegno.

Se

Se ne i perigli, & ne le sorti estreme
Fossero stati i nostri padri lenti,
Et che perduta hauessero la speme,
Sarian d'oscura morte in tutto spenti;
Perche discesi noi dunque del seme
Illustre lor non ci mostriamo ardenti
Di seguir l'orme, & d'imitar quell'opre,
Cui mai tempo non spegne, ò marmo copre?

Et così detto il Caualier discese
Da l'alto seggio; il cui parlar con tanto
Piacer fù accolto, & sì gli animi accese
Del popol, che lasciato adietro il pianto
Con lieto grido il cor fecer palese
Risonandone l'aria in ogni canto;
Poscia tutti, ch'un sol non vi rimase,
L'accompagnaro à le paterne case.

Constante in pace con prudentia pose
L'impero, à che sol pria volse la mente;
Et gli successer così ben le cose,
Ch'ei per tutto acquetar fece ogni gente;
Poscia Galeno à vendicar dispose
Il padre, e à far l'impresa d'Oriente;
Et questo anchor (trouatolo disposto
Già prima) ottenne facilmente, & tosto.

Anzi

Anzi l'autorità tutta à lui diede
Di fare, & d'ordinar ciò che volea,
Scorgendo d'oltra il valore, oltra la fede,
Che sol per sua cagion l'impero hauea;
Et volendol pagar d'ampia mercede,
(Poi che securo alhor non gli parea,
Ch'ambi Roma lasciassero) in sua vece
Di tutta l'hoste Imperator lo fece.

Fatto duce il Guerrier di tanta impresa,
Patritij, & Caualieri, & Senatori
Tutti corrono à lui con l'alma accesa
Di fuor mostrando i loro interni ardori;
Ciascun la mente hà con gran speme intesa,
Che acquisti Roma i già perduti honori,
Et che de i danni suoi prenda ristoro,
Tornando il Caualier cinto d'alloro.

Onde Constante diece legioni
Raccolse tosto, & seco erano misti
Trent'altri mila fanti esperti, & buoni,
Quanto d'Italia vscir mai fosser visti,
Nessun di lor bisogno hauea di sproni,
Perche l'honor perduto si racquisti;
Tredeci mila caualier poi scelti
Da lui furo Aquitani, & Belgi, & Celti.

Oltra

Oltra si bello eßercito, & si grande
Corre à Constante ogni hor gente infinita,
Mentre veloce l'ali altera spande
La chiara fama sua per tutto udita;
Se ben deueßer quei d'herba, & di ghiande
Con gran fatica sostentar la vita,
Pronti à seguirlo sempre in ogni loco
Son tutti, anchor ch'entrar voglia nel foco.

Se per gran nobiltà, per gran ricchezza
In Roma, ò fuor ne le prouincie esterne
Alcun risplende, ogni altra cosa sprezza,
Ne il commodo, ne l'agio suo discerne,
Pur che segua il Guerrier, cui tal prontezza
Diletta, & gran piacer mostra d'hauerne;
Ne giorno paßa mai, che da costoro
Non riceua in gran copia argento, et oro.

Talche senza che il publico s'aggraui
In Hostia, e in Pisa, e in molti lochi altroue
Si fan condur con sommo studio traui,
Pur che appresso, ò lontan se ne ritroue,
Non sol per racconciar le vecchie naui,
Ma per farne anco à varie foggie noue;
D'Europa, & d'Asia, & d'Aphrica già tutti
I più eccellenti mastri eran condutti.

Mentre

Mentre ciò faßi; & che le turbe intente
D'armi, & di veste proue deansi tutte,
La notte, e il giorno il Caualier dolente
Tener potea le luci à pena asciutte;
Tanto più che sforzato era souente
Da le persone in casa sua ridutte
A raccontar di parte in parte il caso,
Come Augusto prigion fosse rimaso.

Diece volte alcun giorno, & più conuenne
Tutto il fatto narrar con sua gran pena,
Come il rio tradimento hauea Perenne
Ordito, & con Phraorte, & con Surena,
Fin che in man di Sipario Augusto venne,
Ch'auuinto lo tenea d'aspra catena;
Et com'ei saluo per voler diuino
Stanco à Roma drizzò tosto il camino.

O quante volte vn pian da monti cinto
Descrisse, & dimostrò la doue Augusto
Fù preso; & doue Pompeiano estinto,
Doue caddè Giustin col fratel Giusto;
Qui Chabora correa gonfiato, & tinto
Di sangue, e il letto suo diuenne angusto
Dicea mostrando ogni hor, che l'empia guer-(ra
Ben mille volte hauea segnata in terra.

Quest'

Quest'esser tutto il dì contra ſua voglia
Sempre il medeſmo à replicar conſtretto
Era cagion che l'aſpra intenſa doglia
Si rinouaſſe ogni hor dentro al ſuo petto;
Perche il concorſo adunque da ſe toglia
Talhor ſi ſtaua in camera ſoletto
Da i ſuoi liberti eſſendo in prima ſparte
Le voci, ch'era vſcito in altra parte.

Stando egli adunque ſolo in caſa vn giorno
Sereno iui arriuò nobil Romano,
Che in quel punto facea di là ritorno,
Doue reſtò prigion Valeriano;
Di palme, & di trophei Sereno adorno,
Prudente, accorto, valoroſo, humano;
Di Conſtante fratel fù de la madre,
Ma l'honoraua, & lo temea qual padre.

Subito i ſerui, & tutta la famiglia
Corſero à darne nuoua al lor Signore,
Che inſieme, & piacer n'hebbe, & merauiglia,
Sendo ſtato per lui ſempre in timore;
Gli venne incontro, & con ſerene ciglia
Raffrenando in gran parte il fier dolore,
Scontrati al collo ſtrette ambe le braccia
Si gettar toſto, & ſi baſciaro in faccia.

Posti quiui à seder poi ragionaro
Tra lor del caso occorso lungamente;
Et le fatiche hauute si narraro
L'un l'altro nel partirsi d'Oriente;
Constante pria, com'egli à paro à paro
Sen'venne de la Dea verso Occidente;
Et ciò che fatto hauea poi che fù giunto
In Roma, gli narrò fino à quel punto.

Soggiunse alhor Seren; Tù dei sapere,
Che trar visto prigion Valeriano,
Et rotte, & morte le Romane schiere
Già tutto rosseggiar di sangue il piano,
Da parte mi tirai, perche vedere
Mi parea tutto il nostro sforzo vano;
Molti altri insieme anchor s'erano vniti
Meco sul monte à destra man saliti.

Et proponendo quei varij, & diuersi
Partiti, & stando in gran confusione,
Molti eran di parer che in man de i Persi,
Rese l'armi, si desse ogni vn prigione;
Ma questo inteso hauendo io non soffersi
Che vil tanto, & codarda opinione
Mai preualesse, onde tal modo quasi
Già conchiuso à lasciar gli persuasi.

Dicendo;

Dicendo; Adunque, ò miseri, ò meschini
Presi, & venduti schiaui esser volete?
Et che il Barbaro crudo se Latini
Cheggia, & compagni, ò se Romani sete;
Non fia meglio cader quai cittadini
Di Roma? come tanti hoggi vedete?
C'honorati morir, pria s'hanno eletto,
Che viui dar mai di viltà sospetto.

Mentre il giorno anchor luce, & mentre intenti
Son gli inimici d'ogn'intorno sparti
Rubando à dispogliar le morte genti,
Et che perciò fan risse Hircani, & Parthi;
Per mezzo il campo à gir non siam noi lenti,
Le forze vsando sol, deposte l'arti;
C'hauer la speme già total perduta
Ne i casi estremi anchor souente aiuta.

Con forza, & con audacia ogni vn la spada
Stringendo, poi ch'ogni altro aiuto è vano,
Facciasi dar da i Barbari la strada,
Ch'esser vuol degno cittadin Romano:
Piacciutto il detto mio, non stero à bada;
Ma tutti preso il ferro acuto in mano,
Et me lor duce hauendo eletto, verso
L'Eufrate à mira andai sempre à trauerso.

Nessun, di tanti ch'eran meco, stanco
Mostrossi; ma ciascun tutto infiammato
Feroce apparue, & valoroso, & franco
Più che non era in tutto il giorno stato,
Tosto gli scudi ogni vn dal lato manco
Leuossi, & si coperse il destro lato,
Ch'aperta, & molto esposta quella parte
Staua à gli strali de le genti Parthe.

Vccidendo, & ferendo, & dimostrando
Tutti gran cor da me condutti furo
Contra i barbari d'ira fulminando
Fuor di periglio in loco alto, & sicuro;
Vn grande armato innanzi à gli altri andando
Scorsi col manto sopra l'armi oscuro,
Che d'intorno girando vna gran spada,
Sempre à noi fece spatiosa strada.

Et giunto essendo à quello angusto calle,
Che i Persi chiuso hauean l'istesso giorno;
Acciochè Augusto vscir fuor de la valle,
Ne far potesse indietro mai ritorno,
L'aperse à forza; & sempre à noi le spalle
Volgendo, nè pur mai guardando intorno
Da lontano, & per vie non anco vsate
Ci fè la scorta ogni hor fino à l'Eufrate.

Doue

Doue giunto adoprar naui, ne ponte
Non volse; ma con l'armi, & col destriero,
L'acque trouate à sostenerlo pronte,
Sù l'altra sponda se n'andò leggiero;
Quindi verso di noi volta la fronte
Fè cenno, oue più destro era il sentiero;
Poi fatto ciò dentro vna nube parue
Ch'entrasse, & quindi subito disparue.

Da noi passato adunque essendo il fiume,
Che si varcò senza trouar contesa,
Et quella strada, che il celeste Nume
Già mostrata n'hauea, subito presa,
L'altra mattina sorto il nuouo lume
Tutta hauendo la mente à Roma intesa,
Cura diedi à Neron di quei soldati,
Ch'eran de i Persi dal furor scampati.

Et io la notte, e il giorno ogni hor veloce
Venuto son con diligentia grande,
Temendo, che di me prima la voce
Non giungesse del caso in queste bande;
Ma d'Arattho venuto à l'ampia foce,
Fin doue senza ch'altri ne dimande,
S'ode il tuo nome, inteso ch'eri giunto,
Restai d'ogni timor priuo in quel punto.

Quiui seppi non men che da te posto
Nel seggio Imperial d' Augusto il figlio
L'haueui il padre à liberar disposto,
Che di morte prigion staua in periglio;
Et che palesemente, ò di nascosto
Nessun più con la forza, ò col consiglio
Turbar potea quell'ordine, che stato
Da te con tal prudentia era ordinato.

Con gran letitia intesi finalmente,
Che Imperator già tu de l'hoste eletto
Si gran concorso haueui ogni hor di gente,
Che in Roma quelle à pena haueean ricetto,
Ma con gli occhi miei proprij hora presente
Del grido assai maggior veggio l'effetto;
Talche già spero che fra pochi giorni
Libero Augusto al seggio suo ritorni.

Soggiunse alhor Constante. Ciò che inteso
Fu in Epiro da voi, tutto fu vero,
Però sappiate anchor che m' è conteso,
Ne sò perche d' hauer queto il pensiero,
Fin che in Siria non sono, & fin che preso
Non hò di Persia il più dritto sentiero.
Starò sempre in timor che non si ordisca,
Fraude, che il mio viaggio anco impedisca.

Ma

Ma perche di molestia ogni hor son pieno,
Quinci desio d'allontanarmi vn poco;
Et voi lasciando in vece mia Sereno,
Desio mutar per qualche giorno loco;
Fate ch'ogni giornata vn duce almeno
Per trastullo seruendoui, & per gioco
Veder tutti vi faccia i suoi soldati
In campo Martio in ordinanza armati.

Ciò detto, la medesima giornata
Andò verso Hostia, oue fermossi tanto,
Che in ordine fè por tutta l'armata,
Cosa ch'iui indugiar lo fece alquanto,
Et mentre da i ministri apparecchiata
Quell'era, afflitto, & con lugubre manto
Talhor solo Constante se ne giua
Passeggiando del mar lungo la riua.

Onde senza auuedersi dal pensiero
Tanto fu trasportato innanzi vn giorno,
Che à mal suo grado vscito del sentiero,
Girando andò per molto spatio intorno,
Et quasi consumò quel giorno intero,
Che far non seppe indietro mai ritorno;
Ma per gran nebbia essendo l'aer fosco,
Si trouò dentro vn'intricato bosco.

Di sù, di giù, di quà, di là Constante
Sen' giua errando, & tutto pien di doglie,
Ch'altro mai non trouò che dumi, & piante,
Et sterpi, & balzi, & sassi, & rami, & foglie;
Vn giouenetto al fin di bel sembiante
Scontrò vestito d'honorate spoglie,
Che benigno, & cortese salutollo,
Et lui preso per man seco guidollo.

Tosto che l'hebbe quel preso per mano,
De l'intricato bosco il trasse fuori,
Et giunse dentro vn dilettoso piano
Tutto coperto d'odorati fiori,
Vedeasi à risguardar quindi lontano
D'oro, & d'argento, & d'altri bei colori
Si vagamente vn gran palagio adorno,
Che molte miglia risplendea d'intorno.

Quiui guidollo ogni hor fermando il piede
Sopra i bei fiori, & sopra l'herba molle,
Dal palazzo à guardar tutto si vede
Quel uago piano, essendo sopra vn colle,
Che però poco la pianura eccede,
Et poco in alto il giogo ameno estolle;
Si dolcemente sopra quel si ascende,
Che la salita pur non si comprende.

Constante entrato nel palagio vide
Per tutto sol delicie, & sol piaceri,
Quiui ogni vn balla, & suona, & canta, & ri-
Sempre scacciando i più graui pensieri; (de
Si veggion compagnie d'amanti fide
Per ogni stanza, & Donne, & Caualieri,
Letti, & mense, & pitture; e in ogni parte
Son tauolieri, & scacchi, & dadi, & carte.

Disse quel giouenetto. Se tu vuoi
Gir per le vie, ch'io mostrerotti piane,
Tutti haurai quei piacer c'habbiam qui noi,
Stando le cure ogni hor da te lontane;
De la mestitia, & de gli effetti suoi
Saran contra di te le forze vane;
Viuendo in gran piacer molti, & molti anni,
Priuo di doglie ogni hor, priuo d'affanni.

Dimmi, rispose alhor Constante, s'io
Seguirò questa tua piaceuol strada,
Potrò vendetta far del Signor mio?
Potrò per liberarlo oprar la spada?
Perche sol regna in me tanto desio,
Questo sol bramo, & questo sol m'aggrada,
Et nel far questo sempre ogni fatica
Mi sia riposo, et ogni cura amica.

Non

Non ti risoluer Caualier si tosto
Soggiunse il giouenetto, e immantinente
Per man presol di nuouo in vn riposto
Loco guidollo, ou'era molta gente,
Quel nudo in bagno, & questo in letto posto
Scherzar vedeansi à gara dolcemente,
Et per tutto era vn' huom sempre, e vna don-
Che à nessun manto si vedea, ne gonna. (na

Poi lo condusse in vna stanza piena
Di gente pur de l'uno, & l'altro sesso,
Che sedean parte ad vna lauta cena,
Stand' un' huom sempre ad vna donna appres
Parte con suoni, & canti ogni aspra pena (so,
Del petto haurian leuata al duolo istesso;
Parte à quegli seruia, che in gioia immensa
Stauan ridendo, & motteggiando à mensa.

Poscia vn' altro non men piaceuol loco
Quindi partiti anchor gli fè vedere,
Doue huomini, & pur donne intorno al foco
Con largo giro stauano à sedere;
Et facendo hora questo, hora quel gioco
Dispensauano il tempo in gran piacere,
Qual dando in pegno il manto ond' era inuol-
Di carbon tinto qual mostrando il volto. (to,

Sentiasi

Sentiasi di costor da lunge il riso
Vedendo ignudo alcun quasi spogliarsi,
Et tinte di carbon le donne il viso,
Quiui non men che gli huomini mostrarsi,
Da questo vn' altro loco poi diuiso
Mostrogli, oue per tutto erano sparsi
Danari, & gemme in copia, & si potea
Torne quanto ciascun voglia n'hauea.

Quindi poi lo guidò dentr' vn giardino
Pien di bei fiori, & di maturi frutti;
Ch'un barco da man destra hauea vicino,
Doue assai Capri, & Cerui eran ridutti,
Lepri, & Conigli; e vn fonte christallino
Chiudea nel mezzo, i cui spessi acquedutti
Quattro peschiere empian con chiare vene
Tutte di pesci di più sorti piene.

Tendean per tutto quiui & lacci, & reti,
Giouani, & donne, & poi con cani, & strali
Giuan cercando, indi cacciando lieti
Verso di quelle i timidi animali;
Sù l'herbe che à veder parean tapeti
Pe i fiori à l'oro, al minio, à l'ostro eguali,
Con gli hami, & l'esca intorno à le peschiere
Sedean molti, & fuggir vedean le fiere.

Staua

Staua da man sinistra vn'altro barco
Di mura cinto altissime d'intorno,
Di Coturnici, & d'altri augelli carco,
Che di continuo vi facean soggiorno,
Tal che le reti, e il visco, e i lacci, & l'arco
Quiui adoprar quanto era lungo il giorno
Potean' huomini, & donne, & con gran gioia
Da se in tal guisa allontanar la noia.

Ma quiui dir non si potrian mai quanti
S'haueanpiaceri; il vago loco adorno
Di seta, & d'or chiudea sol risi, & canti,
Et suoni, & giochi, & balli, & notte, & giorno,
Si buoni è i vini, e i cibi erano, & tanti
Che fora meglio il far quiui soggiorno,
Che il far soggiorno in quelle parti, doue
Siede Marte, Mercurio, Apollo, & Gioue.

Però Constante ogni piacere, ogni agio
Sprezzando a lui dal giouenetto offerto,
Con fretta si partì fuor del palagio,
Tornando la, dou'era in quel deserto,
Ritornar prima al loco aspro, & maluagio
Volse il Guerrier del camin vero incerto,
Che vscir di quella speme in tutto fuora,
C'hauea di liberar Licinio anchora.

Ne

Ne gioua che gli dica il giouenetto,
Ch'animo è il tuo di far stolto Guerriero?
Perche l'agio, e il piacer perdi, e il diletto,
Che sempre haurai seguendo il mio sentiero?
Perche d'espor non cessi in guerra il petto
Contra del Partho impetuoso, & fero?
Stando haurai meco ogni hor posa, & quiete,
Ne giamai fame patirai, ne sete.

Del Cancro nuocer qui stando l'ardore
Non ti potrà, ne de la bruma il gielo;
Di morte non starai sempre in timore,
Ne dormirai sotto l'aperto Cielo,
Ma gli anni haurai tranquilli, e i giorni, & (l'hore
Per lunga età facendo bianco il pelo,
A chi mi segue in somma unqua non ponno
Romper ne trombe, ne tamburi il sonno.

Oh quante belle cose ha fatte Iddio
Sol per nostro piacer, sol per nostr' uso,
Che dopo morte hauendone desio
L'huom chiama indarno, & ne rimane esclu- (so:
Prendi ò Constante il buon consiglio mio,
Se in tutto al fin restar non vuoi deluso,
Ch'alcun, poi che dal Fato gli vien tolta
La vita, non rinasce vn'altra volta.

Pregato

Pregato in guiſa tal dal giouenetto
Conſtante ad aſcoltar punto non bada,
Ma via più ſempre quel piaceuol tetto
Fugge, ne vuol paſſar per la ſua ſtrada,
D'ogni offerto piacer, d'ogni diletto
Si annoia, & ſolo il trauagliar gli aggrada;
Pur che in ſeruigio del Signor ſuo ſpenda
Gli anni, & la vita, & libertà gli renda.

Tornato adunque dentro al folto boſco
Dou'era in prima, hor quà, hor là ſmarrito,
L'aer di nuouo anchor tornato foſco
Del Tirrheno arriuar non potea al lito,
Scontrato vn vecchio al fin, ch'era qual Tho
Sacerdote di brun tutto veſtito, (ſco
Pregollo che voleſſe in corteſia
Del mar moſtrargli la più dritta via.

Riſpoſe il vecchio alhor; Caro mio figlio
Di moſtrarti la via contento ſono,
Ne vuò d'aiuto mai, ne di conſiglio
Mancarti, pur ch'io ſia nel darlo buono,
S'al non vero camin trouo in periglio
D'appigliarſi alcun mai non l'abbandono;
Ma di continuo vien quel da me ſcorto,
Fin ch'egli arriua di ſalute al porto.

Et

Et così detto il ſaggio vecchio preſe
Per man Conſtante, & verſo vn'alto monte
Guidollo, & l'aiutò fin che l'aſceſe,
Cadendogli il ſudor giù da la fronte,
Trouaro rupi, & balzi; onde il corteſe
Vecchio, perche il Guerrier ſopra vi monte
Con più facilità, ſempre gli porſe
La man per tutto, oue il biſogno ſcorſe.

Al fin con gran ſudor, con gran fatica
Per ſaßi, & ſpine andato ogni hor Conſtante
Trouoßi hauer ſopra vna piaggia aprica
Vn gran palazzo à l'improuiſo inante;
L'architettura, anchor che foſſe antica,
Però d'arte agguagliar poteaſi à quante
Trouar ſi ponno in qual ſi voglia clima,
Ne punto à quel cedea, dou'ei fù prima.

Trouò dentro al palazzo in vna ſtanza
Molti, & tutti à veder d'aſpetto graui,
Ne ſtauan come i primi in gioco, e in danza,
Ne fra cibi à ſeder lauti, & ſoaui;
Ma di diſcorrer ſempre haueano vſanza,
Come trouar d'altre maniere naui,
Come ſaluar, come eſpugnar le terre,
Gli eſſerciti ordinar, vincer le guerre.

Sempre

Sempre dinanzi hauean quei libri, & carte,
A mostrar di continuo il sito pronti
De la terra habitata; e in ogni parte
Doue sian mari, & fiumi, & valli, & monti;
Tutti eran d'insegnar disposti l'arte
Del far steccati, fossi, argini, & ponti;
Et come vn duce in guerra accorto, & saggio
Vegghiar deue aspirando al suo vantaggio.

Dal saggio vecchio innanzi anchor guidato,
Trouaro vna honorata compagnia
Di Caualieri, ch'ogni vn d'essi armato
A piè si essercitauan tutta via;
Di quella stanza entrò poscia in vn prato,
Doue con gran destrezza, & leggiadria
Molti altri armati anchor sopra i destrieri
Si essercitauan coraggiosi, & feri.

Fuor di quel prato in due piccioli fiumi
Molti si vanno essercitando à nuoto;
Altri con fochi, & con notturni lumi
Fanno il bisogno lor da lunge noto;
Per riue, & per spelonche altri, & per dumi,
Perche l'hostil pensier d'effetto voto
Rimanga, di celar gente fan proua
Da gli occhi altrui, con qualche astutia noua.

Qui si essercita in somma, & qui s'impara
Ciò che fà di saper bisogno in guerra;
Ne le battaglie ogni persona rara
Di forza, & di saper quel loco serra;
Come à gli aguati hostili si ripara;
Come in mar si combatte, & come in terra
Qui chiar si mostra, & come si difende
Se stesso, mentre il suo riual s'offende.

Porser molto al Guerrier maggior diletto
Le fatiche, il vegghiar, l'hauer disagio,
Che di sua volonta, non già constretto
Del vecchio prende ogni vn dentro al pala-
Che non fece à veder del giouenetto (gio,
L'otio, e i piaceri, & le delicie, & l'agio;
Già prima il vecchio con suo gran conforto
Doue inchina il Guerrier ben s'era accorto.

Cui disse. Quanto ò nobil Caualiero
D'alto animo ti mostri hoggi, & prudente,
Poi che si piano, & facile sentiero
Seguir non vuoi tra si corrotta gente;
Sappi che solo il mio si troua il vero
Se in preda à i sensi alcun non dà la mente;
Sol chi mi segue arriua à vera gloria,
Lasciando eterna al fin di se memoria.

Per questa via ch'io mostro caminaro
Theseo, Giasonne, Achille, & gli altri heroi;
Che le fatiche, & le vigilie amaro,
SprezZando l'otio, e i vani effetti suoi;
Per questa Bacco tanto al padre caro,
Che l'India scorso infino à i liti Eoi
Coronato di pampini la fronte
Sul carro à trarlo fur le Tigri pronte.

Per questa Alcide, che il corporeo velo
Dato in preda à le fiamme in cima d'Eta,
Colmo di gloria andò con l'alma al Cielo,
Posta in Hesperia à i nauiganti meta;
Per questa hebbero in terra, & caldo, & gielo
Quei due gemelli, ond'hoggi anchor s'acqueta
La gran procella, ch'Austro adduce, & Coro,
Tosto che appar la chiara luce loro.

Ma che direm del gran padre Quirino,
Che Amulio, Acrone, & tanti armati estinse?
Che del gran Scipion seme diuino,
Che del sangue Aphrican la terra tinse?
Che in somma di quel fulmine Latino
Cesar, che altero, & venne, & vide, & vinse?
Che d'altri anchor, de i cui gran nomi è piena
La terra sì, che può capirgli à pena?

Che di te finalmente, ò mio Constante,
Che per quel ch'io ti mostro aspro sentiero
Volgendo ogni hor con gran sudor le piante
Solleuarai questo caduto Impero;
Et contra i Persi armato anco in Leuante,
Doue hai sol volto, & sol fermo il pensiero,
Farai sì con la forza, & col valore,
Che acquistarai soura ogni antico honore.

Padre rispose il gran Guerrier Romano
Sempre à seguirui haurò le voglie pronte,
Et sprezzando il sentier facile, & piano
Vuò salir vosco il faticoso monte;
Tanto più s'io potrò con questa mano
Gli oltraggij vendicar, gli scherni, & l'onte,
Ch'ogni hor son fatte da Sipario ingiusto
Contra Valerian Cesare Augusto.

Conuien, soggiunse il vecchio, ch'io ti dica
Qual sia del giouenetto il nome, e il mio,
Sappi ch'io sono il dio de la fatica,
Sì come è quel de le delicie il dio;
Chi segue noi, lascia memoria antica
Di se, chi quel và subito in oblio:
Gettosse in terra alhor quiui Constante
Con riuerentia, & gli basciò le piante.

Questo fatto il Guerrier, quel vecchio saggio
Con tenerezza stretto iui abbracciollo;
Poi del Tirrheno in ripa al suo viaggio,
Ch'egli smarrito hauea, tosto guidollo;
Giunto in Hostia il Guerrier, ch'a punto il raggio
D'Hesperia nascondea ne l'onde Apollo,
Del suo tanto indugiar trouò la gente
Tutta per gran timor trista, & dolente.

Ma la tristitia in gioia si conuerse
Visto saluo tornar Constante, & sano;
Tosto poi l'altro dì che si scoperse
La vaga Aurora dal balcon sourano,
Quei, che per mezzo de le schiere Perse
Scampò Seren di Chabora sul piano,
Et che in gouerno poi diede a Nerone,
Giunser, ch'eran tre mila, & più persone.

Constante al duce lor fè grande honore,
Et lo volse alloggiar ne la sua stanza;
Et salutò dal minimo al maggiore
Mentre gli altri passaro in ordinanza;
L'armata poi, c'hauea sempre nel core,
D'ogni bisogno già sendo a bastanza
Prouista in porto, a Roma l'altro giorno,
Tolto seco Neron, fece ritorno.

Non

Non si potria narrar quanto piacere
Del suo ritorno il popol tutto hauesse;
Roma piena di faci, & di lumiere
Parea che tutta d'ogn'intorno ardesse;
Le genti al suo palagio à schiere à schiere
Pronte correan per visitarlo spesse;
Et quando fuori vscia tal volta vn poco,
Non potean darsi per le strade loco.

Ma benche le migliaia d'ogn'intorno
D'huomini hauesse ogni hor, però gentile
Tanto mostrossi, & di modestia adorno,
Che piu verso d'ogni huom fù sempre humile;
Del suo partir poi fatto noto il giorno,
Che à mezo fù del già vicino Aprile,
Piccioli, & grandi in guisa si allegraro,
Che per letitia i gridi al Ciel mandaro.

Giunse il grido à Giunon, che dentro al petto
L'antico sdegno anchor tenea nascosto,
Onde già fuor del sacro, & natio tetto
Con Remo fù dal Zio Romulo esposto,
Poi con si crudo, & scelerato effetto
Di dar la morte à l'un l'altro disposto,
Ad Allia, à Trebbia, à Canne, e altroue mol
Fe del sangue Roman campagne, & colli. (li

L'ardente ira gran tempo, e il fero ſdegno
Contra i Romani heroi la Dea naſcoſe;
Si come à Veio ne moſtrò già ſegno,
Che à Roma andar ſi volentier riſpoſe;
Di ciò il popol cagion fu, ch'ogni ingegno
Sempre in placarla, & ogni cura poſe,
Ne i tempij tra gli altari i ſacerdoti
Sempre chiamando il nome ſuo deuoti.

Ma poi che la republica Romana
Fu d'un principe ſol poſta al gouerno;
Succeſſer molti, appreſſo à cui fu vana
L'antica legge, & l'hebber ſempre à ſcherno;
Altri con empio cor, con mente inſana
Sprezzaro il Ciel col ſommo padre eterno,
Tra queſti fur Tiberio, & Gaio, & l'empio
Neron, di crudeltà ſi raro eſſempio.

Di cerimonie al fin rimaſer vote
Le chieſe, & ſenza il diuin culto pio;
Poi che Vario Antonin, che ſacerdote
Fu ne l'Imperio d'un ſtraniero Iddio;
Da i tempij lor furò le più deuote
Statue, moſſo da ſtrano empio deſio,
Per farne vn dio non conoſciuto adorno
Fece à quei de la patria oltraggio, & ſcorno.

Di

Di Campidoglio, & d' Auentino questa
Celeste dea con gran dispregio mosse;
Tal che al nome Roman cruda, & funesta
La rese più che per l'adietro fosse;
Ma pria contra lui proprio manifesta
L'ira, & l'odio mostrò, che la commosse,
Che quello insieme con l' Augusta madre
Vccider fe da le pretorie squadre.

Ne qui fermossi anchor l'ira, & lo sdegno,
Che Alessandro, & Mammea la matre vc-
Giusto era questi, & d'ogni laude degno,(cise;
Ne mai peccato in contra il Ciel commise;
Gordian padre, & figlio ambi sostegno
Di Roma, & seme del figliuol d' Anchise,
Con Maßimin d'alta perfidia pieno
Morti furo, & Balbino, & Pupieno.

Non l'innocentia al terzo Gordiano,
Non la fraude à scampar gli Arabi gioua;
Ne per virtute al fin Decio Traiano
Col figlio appo Giunon pietà ritroua;
Vibio col padre rio Treboniano
Mal grado suo l'ira celeste proua;
Com'anco auuenne al valoroso Mauro,
Che dato hauria àl' Impero ampio restauro.

Ma che direm del Pio Licinio, & giusto,
Che di virtù fu specchio al mondo, & norma;
Et giunto al seggio Imperial d' Augusto
Seguia di Marco, & d' Antonino l'orma;
Nondimen di Giunon lo sdegno ingiusto,
Lo fè prigion de la nemica torma;
Et spesso hauer su gli homeri la somia
Del Re per farsi graue scorno à Roma.

Dunque la Dea c' hauer già dato effetto
Al suo pensier credea, visto Constante
Con si fiorito essercito, ch'eletto
S' hauea, disposto à gir presto in Leuante;
Colma di doglia, anzi di rabbia il petto
Sospira, & geme, & nel diuin sembiante
Si muta in guisa, che potria a guardarla
Porger spauento, e in tal maniera parla.

Dunque d' Amphitrion, dunque d' Almena
Forz' hebbe il figlio la Potitia gente
D' estinguer tutta? & con seuera pena
D' Appio render le luci oscure, & spente?
Et la Diua infernal di furor piena
Per gli hauuti thesori arditamente
Contra Pirro, & Pleminio fè palese
L'ira, che à vendicarse il cor gli accese.

Ma

Ma taccio lor, che di celeſte ſeme
Nacquero, & l'una affrena il grande inferno;
Siede l'altro con noi ne le ſupreme
Parti d'Olimpo, & ſederà in eterno;
Ma quel che più mi cruccia, & più mi preme,
Et fà che il poter mio debil diſcerno,
L'Auſtro mio ſeruo vn regno tutto pote
Per cagion ſpegner, che non ſon pur note.

Et io che de gli Dei men' vo Regina;
Et del ſommo Rettor moglie, & ſorella,
Gran tempo indarno cerco la ruina
Di queſta gente à me tanto rubella;
Quai ſian più che Giunon chiamin diuina,
O ch'entrin più nel tempio mio con quella
Pietà primiera, ò più m'ergan deuoti
Statue, ò mi faccian ſacrificij, ò voti?

Già fù contra d'Enea mia forza in vano;
Hor ecco di quel ſeme vn ſaggio, vn forte,
Che di far proue tenta, onde il Romano
Valor s'eſtenda oltra le Caſpie porte:
Che valmi à tanti l'hauer poſto in mano
Lo ſcettro, & toſto poi datogli morte,
Con ſpeme in breue il fin veder di queſto
Impero, à me ſi graue, & ſi moleſto?

Che

Che da Sipario fosse Augusto preso
Per mia cagion che val? s'hor da Constante
Vinta rimango, & che sol tutto il peso
Voglia portar questo nouello Atlante;
Ma poi ch'io veggio che dal Ciel conteso
M'è il vendicarmi de le ingiurie tante,
Spero di ritrouar l'Erinni pronte
Et di mouer Cocito, & Phlegetonte.

Colma di sdegno così disse: & tosto
Scese Giunon da l'alte luci eterne,
Doue alincontro di Cirene è posto
Tenaro ombroso; onde à le parti inferne
Del cieco Abisso à nessun lume esposto
Si và per antri oscuri, & per cauerne;
Quindi scender chi vuol notte, & dì puote
Sendo aperte à ciascun le strade, et note.

Ma non veng'à mortal che v'entri poi
Nuouo desir di ritornar disopra;
Che indarno alfin tanti dissegni suoi,
Et saria indarno, & la fatica, et l'opra,
Concesse il Ciel già questo à molti heroi,
Perche il suo lume anchor la giù si scopra;
Prima si passa per vn folto bosco
Pien d'horror sempre, et tenebroso, et fosco.

Fuor

Fuor di quel boſco pria che à la palude
Stigia s'arriue, che l'inferno ſerra,
Vide gran turba gir con membra ignude
Parte ſcorrendo, & giacer parte in terra;
Quel tutto che qua ſu con aſpre, et crude (ra
Pene l'huom cruccia; et ſempre in lite, e'n guer
Gli tien l'animo, e il corpo, ò vegghia, ò dorma,
Trouò là giù con varia horribil forma.

Cure, Affanni, Dolor, Febri, & la ſchiera
Chiudea quell'empia, che interrompe il tutto;
Chi d'Harpia forma hauea, chi di Chimera,
Chi d'altro moſtro ogni vn pallido, et brutto;
Tra quei godea con l'altre due Megera
De le miſerie altrui, de l'altrui lutto;
Cui toſto che la Dea da lunge ſcorſe,
Con fretta il piè verſo la Furia torſe.

Et con mano accennando ad alta voce
Chiamolla sì, che ne tremò l'Inferno;
Col capo chino alhor quella feroce
Gli angui leccar facea l'acque d'Auerno;
Laſcia l'onde peſtifere, et veloce
Corre à Giunon la Furia, e il foco interno
Spira per gli occhi, e il viperino crine
Stridendo vibra, & par che il Ciel ruine.

Giunſe

Giunse à la Dea l'horribil mostro tinto
Di fumo, & di caligine la faccia;
Di Colubri la testa, e il collo auuinto,
D'Aspi, & d'Hidre, & di Vipere le braccia,
Chi s'erge, & chi s'asconde, e vn labirinto
Fanno intricati, & chi soffia, & minaccia,
Quel s'annoda, & quel serpe, & ciascun pieno
Dentro era d'atro, & di mortal veneno.

Disse à quella Giunon. Tù, cui l'oscure
Ombre lasciando, ò figlia d'Acheronte,
L'Inuidia, & l'Odio, & l'altre infernai cure
Sempre sono à seguir per tutto pronte;
Et ch'empi di sospetti, & di paure
L'humane menti; & d'ogni mal sei fonte,
La fama, & l'honor mio, c'hoggi è caduto
Chieder mi sforza in queste parti aiuto.

Ma più che à gli altri à te, che sei di Marte
Ministra, & del riposo, et de la pace
Nemica, et puoi la terra à parte à parte
Tutta infiammar con questa ardente face;
Tra padri, et figli, et tra fratelli ad arte
Poni odio, & guerra, e ouunque vai ti piace
Sol di veder sospir, lagrime, & morte,
Dunqu'esci fuor de le Tartaree porte.

Dunqu'

Dunqu'entra in Roma; & ſia per te Galeno
Contra Conſtante colmo d'odio, & tanto
Inſtilla nel ſuo cor del tuo veneno,
Che à lui ſi dia d'ira, & di rabbia il vanto;
Fà che di ſangue human tinto il terreno
Veggia; & dal Cielo oda i ſoſpiri, e il pianto;
L'un muoia, et l'altro, et poſcia in doglia, e in lut(to
Roma, & l'Imperio ſia guaſto, & diſtrutto.

Fa che in tanto Galeno habbia più cura
D'ogni vil fronda, ch'Auſtro aggira, & ſcuo-(te,
Che del ſuo padre, che in grauoſa, & dura
Prigion ſi ſtà con lagrimoſe gote;
Infondi in lui peruerſa, & ria natura,
Fallo auaro, & crudel più ch'eſſer puote,
Perfido, & falſo, & che gli affliga il petto
La notte, e il giorno inuidia, odio, & ſoſpetto.

Non poſe indugio à quel parlar Megera,
Ma fu ſul Tebro in vn momento in Roma:
Et quiui aſceſa il Campidoglio altera
Trattoſi vn ſerpe da l'horribil chioma;
Quello in man tolſe, & notte eſſendo ou'era
Galeno andò, che de i penſier la ſoma
Depoſta, alhor dormia ſoletto, & nudo;
Sopra cui poſe il fero ſerpe, & crudo.

Et

Et d'un liquor, che dal Tartareo regno
Portò, tutto lo ſparſe indritto al core;
Ira, ſoſpetto, rabbia, odio, & diſdegno
Queſto in lui generò, tema, & furore;
Con ſpeſsi gridi poi la Furia ſegno
Diede à Giunon de l'angue, & del liquore,
Onde à Galeno hauea ſubito infetto
Di Tartareo venen la lingua, e il petto.

Nulla il miſero vede, & nulla ſente,
Da graue ſogno ſopragiunto alhora;
Che gli infuſe nel cor l'aſpro ſerpente,
Mentre col morſo rio l'ange, & l'accora;
Parea, che ſopra vn gran deſtrier corrente
Per la porta Capena vſciſſe fuora
Di Roma, indoſſo hauendo il manto d'oro,
Lo ſcettro in mano, e il crin cinto d'alloro.

Et che vſcito il deſtrier di Roma à pena
Ruppe co' denti vaneggiando il morſo;
Tal ch'ei trouoſsi à pie ſopra l'arena
Chiamando in van da chi ſeguia ſoccorſo;
Parue al fin che Conſtante con gran lena,
Poi che dietro al deſtrier molto hebbe corſo,
Su vi ſaliſſe col medeſmo manto,
Ch'egli hauea prima; & riſueglioſſe in tanto.

Subito

Subito desto si gettò del letto,
Come lo sforza l'infernal Megera;
Che pien gli hauea d'amaro tosco il petto;
Onde conuien che à mal suo grado pera;
Ma pria colmo d'inuidia, & di sospetto
Tra se stesso volgea, con qual maniera
Leuar potesse il Caualier di vita,
Ne vuol che al padre suo più doni aita.

Tanto il popolo amar pargli Constante;
Et sì ciascun ne l'alma hauerlo impresso,
Che da l'Imperial seggio bastante
Lo giudica à leuarlo, oue l'ha messo;
Non vuol che duce più vada in Leuante
Dicendo, io fò perche mi resti appresso;
Ma tanto era il venen da l'aspe infuso
Dentro al suo cor, che non potea star chiuso.

Conuien che scopra il perfido tiranno
L'ira infernal, ch'ogni hor l'arde, & l'incende,
S'officio, ò grado, amici, ò parenti hanno
Del Pio Constante, ò s'altri da lui pende,
Non resta mai con fraude, & con inganno
Di far sì che à la rete al fin gli prende,
Ponendo à morte sol, per fargli scorno,
Quindeci, & venti, & cento anchor tal giorno.

Ne

Ne ſol Conſtante ha in odio, ò lui ſol teme,
Et s'altri ſcorge, ò ricco, ò ſaggio, ò forte;
Ma ch'un ſol capo il mondo vnito inſieme
Non habbia, par ch'aſpro dolor gli apporte,
Perche vorrebbe à tutto l'human ſeme
Poter con vn ſol colpo dar la morte;
Et gli huomini, & gli Dei già tolti à ſcherno
Sprezza di par la terra, il ciel, l'inferno.

Non pur come deuria cura non prende
Di far che il padre in ſeruitù non mora,
Ma ſe ne parla alcun tanto l'offende,
Che lo perſegue in fino à morte ogni hora;
Solo à ſangue, à rapine, à ſtupri attende,
Et mentre ogni più vil prezzando honora,
A prefetture inalza, e à più ſublimi
Gradi, Hiſtrioni, & Paraſiti, & Mimi.

S'auuien che ſaggio, ò ricco alcun ſi troue
In qual ſi voglia loco in Roma, ò fuori;
Tutti morir gli fà con falſe proue
Per non commeſsi, & non penſati errori,
Ne per altra cagion l'empio ſi muoue,
Se non perche gli par che ſian cenſori
D'ogni ſuo fatto gli huomini prudenti,
Sol per la robba ſono i ricchi ſpenti.

Et de l'Impero il capo essendo tale,
Ciascun seguia de le sue piante l'orma;
Che l'huom di sua natura ogni hor col male,
Ma col ben rare volte si conforma;
Roma per questo in breue giunse à tale,
Che di città più non hauendo forma
La bella Astrea da lei fuggir conuenne;
E in vece sua l'empia Megera venne.

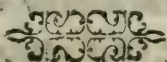
Se bel giardin, palazzo, ò gemma, ò moglie
Qualch'vn possede, ò cosa tal per sorte,
Souerchio peso da portar si toglie,
Se non gli cede à i satrapi di corte;
Et dopo mille affronti, & mille doglie
Per strada occulta al fin giunge à la morte;
Et con tal fraude hor questo, hor quello estinto
Sempre si scopre il testamento finto.

E in guisa tal cresciuta è la licenza,
Che in tutto si procede à la scoperta;
Da mezzo giorno andar la violenza
Senza la benda ogni hor si vede aperta;
Senza temer più magistratti, ò senza
Rossor, la porta hauendo Augusto aperta
D'entrar per quella ogniun pronto si sforza,
Che in tutto la ragion cede à la forza.

Città contra il suo Re fatta rubella
Mai (sia per forza, ò per assedio presa)
Da i nemici non fù con tal facella,
Con qual da i figli suoi fù Roma accesa;
L'altero aspetto suo, la forma bella
Per la già tanto rinouata offesa,
Contraria è tanto à quel ch'apparea inante,
Che più non serba di città sembiante.

Stupri, rapine, sacrilegij, & tutti
Gli altri vitij più graui in tal maniera
Facean Roma deforme; & furo i frutti
Questi del seme sparso di Megera;
Talche sospiri, omei, querele, & lutti
Mentre il popol si cruccia, & si dispera,
Et di donne, & di vecchi, & d'innocenti
Fanciulli al Ciel sen' uan strida, & lamenti.

Il Fine del primo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

LIBRO SECONDO.

Non vuol che l'hoste più vada in Leuante,
Da le Furie agitato il rio Galeno;
Ma d'ira, & di venen Tartareo pieno,
Di porre à morte anchor cerca Constante.

ENTRE il serpe, ch'vscì dal crudo Inferno
Spargea mortal venen la notte, e il giorno;
De gli alti Dei l'alto Rettor superno
Dal sommo Olimpo risguardando intorno;
Vide la gran città, cui diè gouerno
De l'uniuerso, con suo graue scorno
D'ogni scelerità ricetto, & nido:
Et de i sudditi vdì per tutto il grido.

Onde nel più ſublime illuſtre throno
Di ricche gemme, & di puriſſim'oro,
Dentro à cui ſtelle riſplendenti ſono,
Stando egli in maieſtà con gran decoro;
Toſto quiui chiamar fece col ſuono
Gli alti Dei tutti del ſuperno choro,
Col ſuon, che s'uſa alhor che chiamar Gioue
Gli fa per coſe, & d'importanza, & nuoue.

Stan giù baſſo più gradi, & ſempre i primi
Tanto a ſiniſtra, quanto à deſtra mano,
Più ſon de gli altri adorni, & più ſublimi,
Et van calando in giù poſcia pian piano;
Talche più baſſo quel ſedea ne gl'imi
Gradi, che à Gioue più ſedea lontano,
Più ſtaua in alto, & più vicino al lume
Del throno eccelſo ogni più antico Nume.

L'Eternitate altera, & Giano, & Celo
Staua, & Saturno, & Berecinthia, & Rhea,
Veſta in quei gradi, & Polo, & Pane, & Belo,
Opi, & Tellure, & Cibele ſedea;
I figli poi del gran Rettor del Cielo,
Che d'ogni ſeſſo quantità n'hauea,
Quei che immortali honori hebber diuini
Su gli altri ſeggi à i primi eran vicini.

Tra

Tra questa schiera sì honorata, & bella
Minerua, & Bacco, & Venere si aßide,
Apollo con la sua nobil sorella,
Le Muse, con Mercurio, & con Alcide;
Di gradi poi nuoui ordine da quella
Schiera la terza compagnia diuide;
Tesse ghirlande ogni hor tra questi Flora,
Et d'ostro, & d'oro il crin s'orna l'Aurora.

Tra queste due nel mezzo era Pomona,
Staua in quei seggi, & Cerere, & Vulcano,
Themide, Adrastia, il fier Marte, & Bello- (na,
Poi la Fortuna che si fugge in vano;
Ma via più sempre a quel propitia, & bona
Si mostra, che di mente appar men sano,
Molti son questi; & gli altri seggi poi
Più baßi le Virtuti hanno, & gli Heroi.

Tutti gli Heroi da man sinistra insieme
Ciascun dauante ogni Virtù si vede;
Pietà, Prudentia qui dimora, & Speme,
Concordia, Verità, Giustitia, & Fede;
Di minacciar qui Libertà non teme:
Pace, Bontà, Religion qui siede;
Tra questa schiera Honor tu regni altero,
Fama, Gloria, Salute, & Piacer vero.

Gli vltimi gradi poi tengon confusi
I Semidei chiamati nuouamente,
Dal suon ch'udiron, d'habitar send'vsi
La maggior parte infrà l'humana gente;
Da l'Austro al Borea questi ogni hor diffusi
Seruanno, & da l'Hesperia al Oriente;
Ma qual potrebbe lingua esprimer tanti
Genij, & Lari, & Cureti, & Coribanti?

Ne la regia sublime, oue deuea
Farsi l'vniuersal diuin consiglio,
L'un l'altro ne l'orecchio si vedea
Parlarsi, onde per tutto era bisbiglio;
Sù l'alto seggio in tanto alhor sedea
Tremendo in vista di Saturno il figlio;
Che quando tempo esser gli parue stese
La mano, & cheti ad ascoltar gli rese.

Poi con voce sonora, & con parole
Sì graui, ch'ogni hor stà fermo il suo detto;
Et di quel tutto ch'ei comanda, & vole,
Conuien che segua necessario effetto;
Parlò in tal guisa; O Dei quanto mi dole,
Con ramarico mio, d'esser constretto
Di far che Roma, di tutte le genti
Regina, in breue anchor serua diuenti.

Chi non conosce i pensier nuoui, & strani,
Gli enormi vitij, & l'impietà di Roma?
Mercè di questi Cesari profani
Del mondo eletti à sostener la soma;
Conuien che tai pensier riescan vani;
Conuien che sia tanta superbia doma;
De gli innocenti il sangue, ch'ogni vn vede
Per terra sparso, in Ciel vendetta chiede.

Già son di fabricar fulmini, & strali
Stanchi i Ciclopi, & d'auentargli anch'io,
Sforzato ogni hor da tante ingiurie, & tali
Contra l'intento, e il desiderio mio;
Quando mai fur si perfidi mortali,
Qual si corrotta età, secol si rio?
Gli Atrei, gli Edipi, e i Tantali, e i Thiesti
Non fur mai d'impietà simili à questi.

Secondo il gusto mio solo vn Romano
Fra tanti sceglierò, che giusto sia,
Per dar l'Impero à i suoi nepoti in mano;
Ma vuò quel ne i trauagli affinar pria;
Poi farò sì, che Roma di lontano
Tra i barbari vedrà la monarchia;
Et sì tosto auuerrà quant'io ragiono,
Che molti anco il vedran nati c'hor sono.

Quante volte ho brusciati intorno i monti,
Et fatte sì gonfiar del Tebro l'onde,
Che al Tirrheno i sepolcri, e i tempij, e i ponti
Trahea superbo, & gli argini, & le sponde;
Hor piouer sangue, et hor sudarne i fonti,
Parlare i buoi; di mostri esser feconde
Le greggie; ardere il Ciel la notte oscura;
E i Lupi vrlando gir dentro à le mura.

Si tristi augurij pur deuean dar segno,
Se in quei religion fosse, ò timore;
De la giust'ira mia, del giusto sdegno,
Ch'eßi ogni giorno far cercan maggiore;
Dunque homai priua di sì nobil regno
Sia Roma; & del barbarico furore
Preda, scorrendo incendan colli, & piani
Hunni, Vandali, Gotti, Heruli, Alani.

Nel theatro diuin l'onnipotente
Padre Rettor del Ciel parlò in tal guisa;
Cui rispose Giunon, ch'era presente
Sopra il medesimo throno in alto aßisa;
Signor, quanto di far t'hai fisso in mente
Et la final sententia, che recisa
Non puote esser giamai, mi dan tal gioia,
Che vgual non hebbi al ruinar di Troia.

Ciascun

Ciascun tuo fatto, à chi ben scorge il vero,
Conuien lodar si, e tutti ogni hor lodiamo;
Ma questo pur dirò. Se il grande Impero
Di Roma hauessi posto in Argo, ò in Samo;
Non fora sì distratto il tuo pensiero,
Ne sì turbati noi, com'hora siamo;
Birsa destrutta, & volta in cener giacque;
Tanto Roma essaltar sempre ti piacque.

Ecco i Latini tuoi, che chiamar sanno
Barbari gli altri, & d'ogni legge priui;
Ecco i Romani Augusti, che si fanno
Far tempij, altari, & statue, & chiamar diui,
Che del mondo, & del Ciel timor non hanno;
Come da la prudentia lor deriui
La gratia, e il ben, che tu dal sommo choro
Sì largo infondi ogni hor sopra di loro.

Gli uccisi padri tanti, & da l'istesso
Figlio aperto quel ventre, ond'egli è nato,
Et gli huomini cangiati in altro sesso,
Contrario à quel, che tu Signor gli hai dato;
Figli, & frati, & nepoti hauer si spesso
Tratti con fame à l'ultimo lor fato;
Hor sorelle, hor matrigne farsi spose,
Vergini sacre, & simili altre cose;

Anzi cose più rie, che d'alto loco
Gli emuli tuoi dardi auuentando, & strali
Misti con tuoni, & con lampi di foco
Han tratti à morte i miseri mortali;
Rispetto al folle ardir son nulla, ò poco,
Che d'esser non contenti à Gioue vguali,
Benche sia tanto il tuo gran regno in alto,
Quei dato in breue anchor t'hauriano assalto.

Ne credo che fra tanti vn sol si troui,
Anzi dir posso di saperlo certo,
Per cui l'antico honor Roma rinoui,
Che in terra alcun non è più di tal merto;
Poi che la fellonia sua dunque proui,
Et che in lei scorgi il grande orgoglio aperto;
Suelta sia l'empia homai da la radice,
Che più tal fasto al Ciel patir non lice.

Colma d'alta pietà Venere alhora
Dal seggio alzata mesta, & riuerente:
Disse. O Rettor del Ciel, cui tanto honora
Tutta l'humana, & la diuina gente;
Benche il dolor non basti à far ch'io mora
Per esser Dea, però trista, & dolente
Sempre sarò, con paßion si forte,
Che assai men doglia, mi saria la morte.

Sapendo

Sapendo ogni vn che ſcorgi, & ſai più coſe
Onde il giudicio tuo ſolo è verace,
Che le iſteſſe à noi tutti eſſendo aſcoſe
Fan sì, che il noſtro è debole, & fallace;
Quel che di far tua maieſtà propoſe
Piacendo à Gioue, à gli altri anchora piace;
Perche molte cagioni à te ſon note,
Ch'altri comprender, ne ſaper le puote.

Ma parlando però con quel riſpetto,
Che à me tua figlia, & ſerua tua conuienſi,
Non mi può gia capir ne l'intelletto
Queſto eſſer ben, che far di Roma penſi;
S'ogni vitio Galeno ha chiuſo in petto,
Se in lui corrotti ſon l'anima, e i ſenſi;
Puniſci quel, caſtiga quel ſeuero,
Non per lui ſol tutto il Romano Impero.

Per vno, ò diciam trenta, ò cento ingiuſti,
Perche tante migliaia, anzi infiniti,
Che ſi ritrouan ſenza colpa, & giuſti
Deurian de gli altrui falli eſſer puniti?
Termini gia ti paruer troppo anguſti
Per Roma il Tigre, e i Gaditani liti,
Siene, & Thile, et hor per così poco
D'error, vuoi che ſia poſta à ferro, à foco.

Non

Non ti deuria bastar, che gli innocenti
Popoli ogni hor sian de i tiranni preda?
Qual'e quel Dio che i lor gridi, e i lamenti
Non oda, e il sangue lor sparso non veda?
Sian dunque gli empi Augusti, ò Gioue spenti,
Fa che a Galeno vn giusto, vn buon succeda;
Con morte acerba questi mostri affrena,
Ma non de i falli lor dia il giusto pena.

Così detto Ciprigna, si ripose
Nel seggio suo, di cui l'opinione
Molti seguiro, et fur diuerse cose
Hor dette in fauor d'essa, hor di Giunone;
Gioue al fin con la man silentio impose;
Poi disse. Di chiamar voi la cagione
Non fu sopra di ciò per darmi voto,
Ma perche il voler mio vi fosse noto.

Non vi chiamai per chiederui consiglio,
Disposto essendo à far quant'io v'ho detto,
Del suo sangue il terren farà vermiglio
Galeno, et tosto sen' vedrà l'effetto;
Quel sì giusto, et sì pio d'Eutropio il figlio
Sarà da me fino à principio eletto,
Che in lui sol chiuso ogni Roman valore
Renderà a Roma il già perduto honore.

Il merto

Il merto suo con la mia gratia misto
Di ciò ben degno il rende, il merto tante
Volte dal Ciel si chiaramente visto,
Che sempre à gli occhi mi starà dauante;
Non più Ceionio Albin, non più Callisto.
Ma sia per l'auuenir detto Constante,
Et per l'alta pietà ch'egli ha del rio
Caso d'Augusto, anchor sia detto Pio.

Dopo Galeno ad vn forte, & seuero
C'haurà d'ogni bontà la mente piena,
Sarà concesso non dirò l'Impero,
Ma più tosto dirò mostrato à pena,
Col seme suo congiunto il seme altero
Del Pio Constante, il mondo vscir di pena
Vedrassi, & fiorir lieta in Oriente
Più che in Hesperia la Romana gente.

Tacque ciò detto, & giù da l'alto seggio
Disceso, gli altri tosto si leuaro;
Ma Giunon che desia di veder peggio,
Ne questo vltimo dir punto hebbe caro,
Dicea tra se medesma. Hor ben m'auueggio,
Che al mio dolor non trouerò riparo,
Che mi val se di Roma esce lontano
L'Impero, & sia l'Imperator Romano?

S'hauran

S'hauran del mondo anchor la monarchia
Questi nemici miei, che sarà poi?
Se da Constante nominata fia
La città capo, ò da i nepoti suoi,
Che oprato haurà tanta fatica mia,
Se in ciel nuoui Dei sempre, & nuoui Heroi
Salir vedransi, & nuoue Diue insieme
Di questo da me tanto odiato seme?

Et come al fianco hauesse acuti sproni
Calò veloce, & con forma diuina
La doue i sette gelidi Trioni
Mandan si spesso, & neui, & ghiaccio, & bri-(na,
Et fra due monti altißimi, che tuoni
Non senton mai, ne mai se gli auuicina
Fulmine, ò lampo per antica vsanza
Di Marte suo figliol trouò la stanza.

Quiui di terso ferro, & rilucente
Son porte, archi, colonne, & tetti, & mura,
Theatri, & loggie tinti horribilmente
Di sangue, onde à Giunon nacque paura,
Per tutto anco apparir vista gran gente
Di strana, & spauenteuole figura,
Strida, Pianto, Dolor, Tema, & Martiro
Contr' a Giunon fuor de le porte vsciro.

Ma

Ma poi che giunta fù dentro à le porte
L'Ira trouò, lo Sdegno, & la Vendetta,
L'Odio, & l'Insidie hauer con faccie smorte,
Sempre il coltel nascosto, & la saetta;
Le Minaccie, il Furor vide, & la Morte,
Et quel che occasion mai non aspetta
L'Impeto, & con l'Inganno, & con la Frode
La Cura, che se stessa, & gli altri rode.

La Licenza sen' và scorrendo intorno,
Stà la Discordia lieta, e il Tradimento,
Fan di lor stessi vn ricco tempio adorno
Molti, ch'ogni color nel viso spento
Di nodi, & ceppi inuolti, & notte, & giorno
Mandando sempre al Ciel flebil lamento,
Dan chiaro inditio che fur presi in guerra
Col corpo stesi horribilmente in terra.

Dei miseri per forza in guerra presi
L'armi son rotte alteramente, & vote,
Et qual trophei vessilli in alto appesi,
Scale, arieti, vncini, & corde, & ruote,
Lancie, spade, saette, archi non tesi,
Con ciò che in guerra adoperar si puote;
Et di Marte apparian con breui carmi
Tutte scolpite l'alte imprese in marmi.

Giunon

Giunon seuera à quelle turbe chiese
Dou'era il figlio, & spartasi la voce
De la venuta sua Marte l'intese
Dal Ciel pur dianzi anch'ei giunto veloce,
E incontro à quella vscì grato, & cortese,
Non come à gli altri turbido, & feroce,
D'arme guernito in capo vna corona
Hauea di ferro, e indietro era Bellona.

Quiui non senza sua gran merauiglia
Scorse Giunon sotto lugubre velo
Starsi tra questa martial famiglia
Molti di quei che stan souente in Cielo,
Tristo l'Honor tenea basse le ciglia,
Et la Giustitia con l'acuto telo
Seguia Marte seuera, & la Vittoria
Con l'ali aperte, & dopo lei la Gloria.

Disse à Marte Giunone: Ecco al fin ch'io
Son giunta, ò figlio in questa parte, doue
Giamai non hebbi d'arriuar desio;
Ma tù sai la cagion c'hora mi muoue,
Tu sai quanto sia grande il dolor mio,
Per quel che in Ciel pur dianzi affermò Gio-
Da prima il parlar suo tutta mi accese (ue,
Di Gioia, come alhor mostrai palese.

Ma veggio poi se ben sia Roma preda
D'Hunni, & di Gotti, & d'Heruli, & d'Alani,
Et che di nuouo vn'altra Roma io veda
Retta pur da i medesimi Romani,
Doue con mitra d'or superbo seda
De i prossimi al gouerno, & de i lontani
Constante, ouero alcun de i suoi nepoti,
Che sian d'effetto i miei dissegni voti.

Però ti prego, ò caro figlio ascendi
Sopra il tuo carro, & con l'usata face
D'ogni duce Roman l'animo accendi,
Tal che non regni in alcun loco pace;
Di Gioue à le parole homai comprendi
Ch'ogni virtute in vn ridur gli piace,
Per far che resti in vn sol corpo chiuso
Quel valor, che fra tanti era diffuso.

Fà dunque, ò figlio in guisa che quel possa
Essercitar queste virtù sue tante,
Fà che del Roman sangue appaia rossa
La terra, ouunque fermarà le piante;
Sia la sua mente si agitata, & scossa,
Che ben gli gioui al fin l'esser Constante;
Fà sì che Augusto trar di prigionia
D'ogni altra impresa la più facil sia.

E Giunon

Giunon ſeguì molt' altre coſe, & Marte
Contra il ſolito humil tutto riſpoſe,
Che pronto era per quella in ogni parte
Di gir ſempre, & di far tutte le coſe;
Poſcia à l'auriga ſua, ch'era in diſparte,
Che preſta il carro conduceſſe impoſe;
Onde colei, che Pertinacia è detta,
Partiſsi, & ritornò col carro in fretta.

Di ferro è il carro, & quel quattro deſtrieri
Tiran, che ritrouar non puon mai loco,
Qual fiamma roſsi, à i riſguardanti feri,
Et da le nari ſpiran ſempre il foco;
Salſe Gradiuo, e i gioghi horridi alteri
Di Rhodope curando, & d'Hemo poco,
Scorrea d'intorno, & ſangue, & ſtrida, & mor
Conuien che ouunque uà per tutto apporte. (te

Corni, timpani ogni hor, tamburi, & trombe
Senza numero intorno al carro ſono;
Onde conuien che in fino al Ciel rimbombe
L'aria d'horrendo, & formidabil ſuono;
Et mentre hor vibra ſpada, hor dardi, hor from
Marte adopra, & neſſun troua perdono; (be
Venere in fretta poi che ciò compreſe,
Verſo di lui ſdegnoſa il camin preſe.

Et

Et riſcontrollo à punto oue Peneo,
Che di ſua figlia anchor meſtitia prende,
L'amena Tempe inonda, e in ver l'Egeo
Cinto d'alloro il crin placido ſcende,
Ciprigna in contro al carro i deſtrier feo,
Con quel lume che in terra, e in Ciel riſplende,
Ritrarſi alquanto indietro, & di sì oſcura
Viſta non hebbe à riſguardar paura.

AnZi mentre i deſtrier mordendo il freno,
Si fermaro inchinati à lei dauante,
Montò ſul carro, & ſopra il duro ſeno
Di Marte afflitta, & meſta nel ſembiante
Fermò quel viſo limpido, & ſereno
A lui ſi caro, & quelle luci ſante;
Poſcia à dir cominciò con fioca voce,
Doue, ò perfido vai tanto feroce?

Tu dunque nuouo incendio, & mandar vuoi
Nuoui tumulti? & con sì crudo ſempio
Far sì, che Roma, e i cittadini ſuoi
Sian nuouo, & raro di miſeria eſſempio?
Non ſai che queſti ſon nepoti tuoi,
Non ſai che eſſendo Rhea chiuſa nel tempio
Seco giaceſti; onde quel ſeme nacque,
Che poi tanto aggrandir ſempre ti piacque?

Ma se di questo pur non ti souuiene,
Se in te vien la pietà dal furor vinta,
Di ferro almen le reti, & le catene,
Ond'io per tua cagion rimasi auuinta,
Faccian che il furor cieco homai s'affrene,
Che t'ha di crudeltà l'anima cinta;
Per l'honor mio, c'ho già per te perduto,
Ti cheggio à tempo al gran bisogno aiuto.

Questi ardenti sospiri, onde il dolore,
C'ho dentro al petto, si dimostra fuora;
Quella intensa pietà, quel grande amore,
Che à compiacerti mi constrinse alhora,
Deurian pur render molle il duro core,
Cagion ch'io mi consumo, & rodo ogni hora,
Ne perche tu mi debba escluder veggio,
Del comun seme la salute io cheggio.

Marte alhor per pietà, per tenerezza
Lasciatasi cader l'hasta, & la face,
Abbracciando basciò con gran dolcezza
Colei più volte, che à lui sola piace,
Poi disse; O Dea del Ciel gratia, & bellezza,
Ristoro del mio cor, quiete, & pace
Raffrenar l'arme, e i destrier miei tu sola
Co i cenni puoi, con l'unica parola.

S'obliar

S'obliar pur volessi il mio diletto
Seme, tuo seme anchor, sì caro à noi,
Come entrar mai l'oblio, mi potria in petto
Di quei sì dolci abbracciamenti tuoi?
Ma conuien sempre che stia fermo il detto
Del gran Padre, & seruar gli ordini suoi,
Che l'Imperio Roman sia posto altroue
Fisse ab eterno in se medesmo Gioue.

Sò che da te, come da gli altri vdita
Fù la final sententia, ond'esser Roma
Conuien, per la superbia sua infinita
Priua d'Impero, & trauagliata, & doma;
Ma ti giuro però mio cor, mia vita,
Per gli occhi vaghi tuoi, per l'aurea chioma,
Ch'arso, & legato m'han più volte il core, (re.
Che il Roman seme anchor vedrai maggio-

Ma sopra ogni altro fia Constante quello,
Che il carico n'haurà tutto, & la cura,
Et qual Scipio contr' Aphrica, ò Marcello
Da i barbari farà Roma sicura,
Poi giunto il tempo, acciochè il gran flagello,
Percuota sol theatri, & case, & mura
Per molte imprese vn suo nepote altero
Lunge da Roma portarà l'Impero.

Et fiorirà questo honorato seme
Del tuo Constante, & de i nepoti suoi,
Tal che del mondo esser vedrem l'estreme
Parti adorne per lui d'illustri Heroi;
Riprendi adunque ò bella Dea la speme,
Et rasserena i dolci lumi tuoi,
Pur che sia salua la Romana gente,
Fermi ò in Hesperia il seggio, ò in Oriente.

La Dea rispose à me questo anchor Gioue
Priuatamente già fece palese,
Perciò soccorsi alhor Constante, doue
Sipario à tradimento Augusto prese,
Cui detto che sarian l'alte sue proue
Del tutto vane, sul mio carro ascese,
Et scampò saluo, ma il tuo gran furore
Già pien m'hauea di nuoua tema il core.

Poi che in tal guisa hebbe Ciprigna detto
Con quell'occhio c'hauea da prima vsanza
Risguardò Marte, quel timor concetto
Cangiato hauendo già tutto in speranza;
Poi colma dentro al cor d'alto diletto
Sul carro andò volando à la sua stanza;
Seguia Galeno pien di rabbia in tanto
Di tener Roma, & tutta Europa in pianto.

Oltra

Oltra che notte, & dì serpendo l'angue
Nel suo palagio, oue il gettò Megera,
Sol rapine vedeansi, & furti, & sangue,
Stupri, adulterij, & gli altri vitij à schiera,
Mentre Roma non sol misera langue
Che di potersi più saluar non spera,
Ma che in tal guisa è tutto l'vniuerso
Galeno stà ne le delitie immerso.

StanZe di rose, & torri alte, & castella
Di pome ad hauer tutto era ogni hor volto,
Et fichi freschi il verno, vua nouella
Con ciascun frutto albor da l'arbor colto,
La mensa d'oro hauea coperta, e in quella
Di gran valuta, & d'artificio molto
Risplendean gemme vaghe, & pellegrine,
Et si spargea d'oro limato il crine.

Se non di gemme; & d'or posto hauria in opra
Mai vaso alcuno, & le solenni feste
Così di sotto hauea, come di sopra
D'ostro à foggia barbarica le veste,
Et perche à gli occhi altrui meglio si scopra
Lucean le gioie in quelle parti, e in queste,
Talche al manto histrion, come à la chioma
Parea, non già l'Imperator di Roma.

Di gemme, & gambe, & piedi, & mani, & braccia
Porta ogni hor cinte, et ſpeſſo, et collo, et chiome
Et mentre ruba, vccide, arde, & minaccia,
Et da lui ſon tutte le genti dome,
Per far coſa, onde à molti anchora piaccia,
Quattro monete, ò ſei d'or del ſuo nome
Dona à quelle matrone, che la mano
Vanno à baſciargli, & ſe le moſtra humano.

Donna alcuna giamai più d'una volta,
Ne volſe vn vin due volte ad vna cena,
Quando à gli horti ſuoi giua ogni hor la molta
Copia di donne in quei capiua à pena,
Et di toga viril ciaſcuna inuolta,
Mentre l'Europa era d'incendio piena,
L'una il Conſul dicea, l'altra il Pretore,
Queſta il Prefetto ſuo, quella il Queſtore.

De i magiſtrati in ſomma, & de gli offici
Di Roma eran co i nomi alhor chiamate
Dal ſaggio Imperator le meretrici,
Et le Curruli ſedie à quelle date,
Con lor ſi conſigliaua, eran gli amici
D'Auguſto queſte, à lui più ch'altri grate,
Parea proprio quel Re, che per traſtulli,
Et per giuochi talhor fanno i fanciulli.

Queſto

Questo veduto da i più chiari Heroi,
C'haueano gouerno in questa, e in quella parte,
Spinti dal lezzo de i costumi suoi,
Et dentro accesi dal furor di Marte,
Fer sì, che in tutto il mondo prima, ò poi
Non vide il sol giamai tant' armi sparte,
Per tutto vscian tiranni ogni hor, per tutto
S'udian sospir, s'vdian querele, & lutto.

Ma Galeno, à cui sol l'otio diletta,
Ne dolor n'ha, ne si dimostra ardente
Di farne, in parte almen, sì gran vendetta,
Che resti essempio à tutta l'altra gente,
Anzi co i vitij suoi più sempre affretta
Gli altri à ciò far, non pur fatto il consente,
La notte, e il giorno sol tien l'occhio fiso,
Come Constante anchor rimanga vcciso.

Solo in vn dì, che da più messi intese
Di Scithia già discesa vna gran schiera,
Dopo molte prouincie in Asia prese,
Voler passar d'Europa à i danni altera,
Et che la Illiria, e il Gallico paese,
Con la Pannonia ribellato s'era
Rise, ne dimostrò d'ira, ò di sdegno,
Ne di timor, ne di mestitia segno.

Ma Constante se ben l'animo scorge
Del rio Galeno, pur di vana spene
Pasciuto, che il desio sempre gli porge
Nasconde il duol, che dentro al cor sostiene,
Ma che farà, che in breue ancor si accorge,
Che se non fosse che il timor lo tiene
Vistol munito sì d'amici, & forte
Posto hauria lui già mille volte à morte.

Dunque il leal, che per souerchia fede
Si gran spatio di terra in breue ha scorso,
Senza mai chiuder occhio, ò fermar piede,
Ma via più sempre accelerando il corso,
Con suo graue cordoglio al fin si auuede
C'huopo à Cesare fia d'altro soccorso,
Perche il rio figlio haurà diletto, & gioia,
Che il miser padre in prigion viua, & muoia.

Onde pensò di gir la doue i feri
Persi di ceppi, & di catene auuinto
Tenuto haueano già quattro mesi interi
Il suo Signore, & più di mezo il quinto,
Non gia che di prigion mai trarlo speri,
Ma brama di cadergli appresso estinto,
Acciò che al mondo almen quest'vltim'opra
L'amor suo, la pietà, la fede scopra.

Et

Et ſconſolato eſſendo, e in tal maniera
Pien di trauaglio, & di dolor la mente,
Neron chiamoſsi in camera vna ſera,
Quel che i ſoldati ſcorſe d'Oriente,
Pollion ſeco, & ſeco Montio, & v'era
Martio, accorto ciaſcun fido, & prudente,
Illuſtre ogni vn per mille altere impreſe,
E in tal maniera à quei conſiglio chieſe.

Cari amici, & compagni homai ſcorgete
Qual fin debban ſortir le noſtre impreſe,
Et quanto hauer poſsiam le menti liete,
Che Roma, & le prouincie ſian difeſe,
Le reti, che ſolea tender ſecrete
Galeno, adeſſo in publico ſon teſe,
Et già per farci aperto danno, & ſcorno
Si fan conſulte ogni hor la notte, e il giorno.

Come potremo trar fuor di periglio
Licinio, & liberarlo di prigione?
Sendo priui d'aiuto, & di conſiglio,
Onde ſaluar poſsiam noi le perſone;
Per fuggir dunque il diſpietato artiglio
Di sì rio moſtro, ogni vn l'opinione
Sua dica, per veder s'egli è compenſo,
Che ſanar poſſa il dolor noſtro immenſo.

Tacque

Tacque Constante così detto, & volto
Sol con la mente à sospirar disposta,
A risguardare hor l'uno, hor l'altro in volto,
Parea che gli inuitasse à la risposta,
Montio, che discorrendo in tra se molto
Sopra la destra con la guancia posta
Stato era in fino alhor, leuolla, & fisse
Tenendo al Caualier le luci, disse.

Parmi ò Signor, che tanto il nostro male
Sia scorso innanzi, c'huopo habbia già poco
D'herbe, ò d'incanti, ò di rimedio tale,
Ma che il taglio adoprar bisogni, e il foco,
Per sanar questa piaga homai non vale
Vsar di latte impiastro, & men di croco,
Ma sì rimedio violento, & forte
Se non vogliam, che ci conduca à morte.

Vuò dir ch'altro rimedio al nostro danno
Non mi sò imaginar dentro al pensiero,
Che dar la morte al perfido Tiranno,
Et te Monarca far di tanto Impero,
Così potrai poi vendicar l'inganno,
Per cui tanto sen'uà Sipario altero,
Et quando il tuo Signor libero fia
Ritornar quel ne l'alta monarchia.

Benchè

Benche i ſoldati ch'eran qui raccolti
Pur dianzi per gir teco in Oriente
Si ſtano altroue in varie parti volti,
Viſta che di Galeno hanno la mente,
Però dentro da Roma anchor n'hai molti,
Ne può mancarti à queſto effetto gente,
Send'egli da ciaſcun tanto odiato,
Quanto al contrario tu da tutti amato.

Non vedi che in te ſol ferma lo ſguardo
Ciaſcun, come à te ſol tocchi l'impreſa,
Et nel cor ſuo ti accuſa d'eſſer tardo
Che tanto indugio al popol tutto peſa,
Sei detto puſillanimo, & codardo,
Nel troppo ſopportar sì graue offeſa,
Sol baſta che ti ſcopri, & moſtri vn cenno,
Che poi gli altri ſapran, quel che far denno.

Prima in ſeguirti hauran tutti di freno
Biſogno, che di ſtimoli, ò di ſproni,
Et Roma tutta ogni contento à pieno
Di queſto haurà, ma più d'ogni altro i buoni,
Forſe che ſu i riguardi ſtà Galeno,
Forſe che mancaranno occaſioni
La notte, e il giorno à tuo piacer di trarlo
A morte, pur che ti diſponghi à farlo.

Poi

Poi c'hebbe Montio così detto, ſtette
Volgendo ogni vn tra ſe queſto conſiglio
Penſoſo alquanto, & con le labbra ſtrette,
Con fronte creſpa, & con arcato ciglio;
Ma perche in dubbio la ſua fede mette
Conſtante, ſe d' Auguſto vccide il figlio,
Cui ciò che puote deue, ſi riſolſe
Di non farlo, & così la lingua ſciolſe.

Montio non vuò già dir che non ſia buono
Queſto conſiglio, che primier tu dai,
Ch'errar forſe potrei; ma ch'io non ſono,
Ben ti dirò, per accettarlo mai,
Poi che dal mio Signor conoſco in dono
L'hauer; l'honor, la vita, come ſai,
Non comporta il deuer ch'io mai l'offenda,
Ma sì contra d'ogni vn ch'io lo difenda.

Non ſaria queſta, ò Montio, graue offeſa
Dando morte al maggior ſuo caro figlio?
Mentre il terren deurei per lor difeſa
Del proprio ſangue mio render vermiglio,
Tu dunque indarno facil queſta impreſa
Dimoſtri, che al parer tuo non m'appiglio,
Vuò poter ſempre gir doue mi piaccia,
Senz'hauer di roſſor tinta la faccia.

Martio,

Martio, che staua à la sinistra mano
Di Constante, soggiunse: O mio Signore,
Se pur t'offende il farti del Romano
Impero in tal maniera possessore,
Non rimaner però questo si strano
Mostro di non cacciar del mondo fuore,
Et sia Valerian giouane tosto
Poi nel suo seggio, ò Salonino posto.

Nel seggio Imperial d'esso il fratello
Poi visto, ò il figlio, ò l'uno, & l'altro insieme
Sospetto non darai di pensier fello
Cosa che tanto, & con ragion ti preme,
Quando l'animo habbiam candido, & bello,
Mal fa quel che del vulgo il grido teme,
Che nuoce à me s'alcun lunge dal vero
Mi biasma, hauendo il cor puro, & sincero?

L'animo hauendo ogni hor tutto riuolto
Al grande Augusto à liberarlo intento,
S'ogni ostacol t'haurai dinanzi tolto,
Che in ciò recar ti possa impedimento,
Perche non puoi senza rossor nel volto
Per tutto andar? se ben di tradimento
Fosti à torto incolpato da la gente,
Restando retto il cor, pura la mente.

O Martio parmi assai palese errore
Questo, rispose alhor Constante tosto,
Che inuisibil la mente essendo, e il core
Standoci dentro al petto ogni hor nascosto,
Ne scoprendosi à gli occhi altrui mai fuore
Non basta il dir l'ho buon, l'ho ben disposto,
Ma tal bontà conuien che nel conspetto
Del mondo appaia anchor con buono effetto.

Ben sò che d'ambedue l'opinione
Con somma, & vera lealtà vien detta,
Et sò che anchor la vostra intentione
Più desiar non si potria perfetta,
Ma conuiensi anco al dir de le persone
Rispetto hauer, veggiam che si diletta
D'aprir la bocca il vulgo, & l'huom più tosto
Di creder mal, chè ben sempr'è disposto.

La mia difficultà non stà nel torre
Per me l'Impero, perche darlo altrui
Sempre si puote, & quel potrei deporre
Liberando Licinio, & darlo à lui,
Potrei nel seggio Imperial riporre
Suo figlio, ò suo nepote, ò tutti dui,
Mostrando al mondo tutto chiaramente
Quanto in me retta, & pia fosse la mente.

Ma

Ma la difficultà conſiſte ſolo
Se à Galeno pur dar debbo la morte,
Mio Signor per ſe prima, & poi figliuolo
Del mio Signor non pur, ma ſuo conſorte,
Di quel per cui mi ſtruggo in pianto, e in duolo,
Che ſia condutto à sì maluagia ſorte,
Tra me medeſmo quanto più riuoluo
Queſto, più di fuggirlo io mi riſoluo.

Pollion poi, che graue era, & ſeuero,
Tal che agguagliaua in grauità ciaſcuno,
Diſſe: Queſto è pur certo, ò Caualiero,
Ne mai ſarà che me lo neghi alcuno,
Fin che ſtà di Galeno in man l'Impero
Non fia rimedio al mal noſtro opportuno,
Sia da te preſo adunque, e in prigion viuo
Serbato quel, ma non di vita priuo.

Dubbio non è, che farlo ageuolmente
Potrai tu ſempre, ſe pur farlo vuoi,
Che in Roma, e in Campidoglio haurai la gente
Tutta in fauor fino à i Liberti ſuoi,
Che à dargli morte inuitano ſouente
Con cenni aperti non ſol te, ma noi,
Stia d'ogni coſa in prigion poi fornito
Da gran Signor, come ſolea, ſeruito.

Mai fuor che del partir la libertade
Nulla gli manchi fin che stia prigione,
Quinci vedrà ciascun la tua pietade
Verso il padre del tutto esser cagione,
Fatto questo al Senato, à la cittade,
Acciò che la tua retta intentione
Meglio si scopra, & l'animo sincero
Reso libero sia l'antico Impero.

Non sai ch'ogni gran fatto, ogni alta impresa
Fè Roma sotto il publico gouerno?
Che tutta essendo à vera gloria intesa
Sempre alhor prese ogni vil cosa à scherno,
Ne s'haurà da temer, che l'aspra offesa
Del tuo Signor, con raro essempio eterno
Non resti vendicata, se deposta
La seruitù, fia in libertà riposta.

Tutto il Senato, e il popolo Romano
Per la grandezza tua, per la virtute
Dubbio non è che alhor fora in tua mano,
Come verace autor di sua salute,
Dunque al mal nostro ogni rimedio è vano
Restando Roma inferma, e in seruitute,
Ma da la sua ciascun chiaro comprende,
Che anchor la nostra sanità depende.

Benche

Benche Constante udito ciò tacesse
Volgendo cose assai dentro à la mente,
Però chinando il capo ch'ei facesse
Cenno, parue à ciascun ch'era presente,
Onde che tal sententia gli piacesse
Compreser da quest' atto chiaramente,
Neron perciò, cui non piacean le cose
Dette da Pollion, così rispose.

Poi che saper d'ogni huom l'opinione
Brami, come da te mio Signor' odo,
Sappi che quanto ha detto Pollione
Pur dianzi non mi piace in alcun modo,
Che preso, & che serbato poi prigione
Galeno sia non biasmo, & meno lodo,
Che meglio fosse il dargli morte credo,
Ma poi che far nol vuoi, ciò pur concedo.

Con gran difficultà questo ò Signore
Pur ti concedo, ma che al popol reso
L'Impero sia mi par sì grande errore,
Che sarai sempre con ragion ripreso,
Di gir la doue il nostro Imperatore
Viue prigion, ti fora albor conteso,
Che più nessuno in sì corrotta etade
Si troua, ch'usi ben la libertade.

Quando haurai morto, ò fatto prigionero
Mostro sì rio sotto sembiante humano,
Nel porre in potestà tutto l'Impero
Del Senato, & del popolo Romano,
O che la cosa tu farai da vero,
O che il gouerno à te serbando in mano
Roma di nome sol libera fia,
Restando in tuo poter la monarchia.

Se non fia di maniera al mondo aperta
Tal libertà, che appaia chiaramente,
Ma che rimanga sotto nube incerta,
Benche in te sia perfetta, & sana mente,
Ciascun dirà che sotto tal coperta
Voluto habbi ingannar tutta la gente,
Et che libera sol di nome Roma
Sopporti anchor di seruitù la soma.

Ma se libera anchor da te fia resa
La libertade al popolo, al Senato,
Non sperar mai per vendicar l'offesa,
Che in Persia pur si mandi vn solo armato,
Non che si faccia, qual si dè, l'impresa,
Non che Valerian sia liberato,
Et ciò ch'io dico credo, anzi sò certo,
Che da gli effetti più vedrassi aperto.

La città

La città nostra è come vna gran naue
Di merci carca, & di più genti piena,
Che mentre spira Zephiro soaue
Sicura in porto si conduce à pena,
Ma s' Austro soffia impetuoso, & graue,
Et che faccia oscurar l'aria serena,
Gonfiando il mar, bisogno alhor d'accorto
Nocchier le fà, che la conduca in porto.

Ma se da tal nocchier negletta viene
Lasciata in preda à l' Austro, à la tempesta,
Hor verso il Cielo, & hor verso le arene
Sen' và percossa in quella parte, e in questa,
Tal che al fin stanca al mar ceder conuiene,
Et nel profondo al fin sommersa resta,
Poni adunque ò Guerrier, che sottosopra
Roma non vada, ogni tuo studio, ogni opra.

Mentre Tito reggea, Nerua, & Traiano
D'hauer bonaccia à Roma era concesso,
Però di ruinar l'alto Romano
Imperio alhor stette in periglio spesso,
Più volte dal cader non fù lontano
Da la sua propria, & graue mole oppresso,
Fatte contra gli fur da varie genti
Guerre, assalti, & congiure, & tradimenti.

Se alhor mentr'era in tal bonaccia Roma
D'affondarsi fù spesso in gran periglio,
Stand'hora oppressa dà si graue soma
D'aiuto ha più bisogno, & di consiglio,
Perche non sia del tutto ò Guerrier doma
Del tuo Signor da morte à l'empio figlio,
Tu sol nocchier saluar puoi questa barca
Di varie genti, & di più merci carca.

Tu sei Constante quel nocchiero accorto
Bastante à vincer tal fortuna aduersa,
Atto à condur questa gran naue in porto,
Perche da l'onde al fin non sia sommersa,
Et se per vendicar l'ingiuria, e il torto
Fatto à Licinio da la gente Persa,
Stringer non vuoi contra il figliuol la spada,
Conuien che il mondo sottosopra vada.

Ma poi che di non farlo risoluto
Ti veggio al fermo, esci di Roma almeno,
Acciò, se à darti non è pronto aiuto,
Che impedimento non ti dia Galeno;
Quando à Roma di Siria io son venuto
Con quelle genti che mi diè Sereno,
Io sò ben quel che da ciascun Prefetto
Fummi al passar per le prouincie detto.

Non

Non dubito ò Signor, che se vorrai
A fatti grandi hauer la mente intesa
Via più che non dissegni anchor farai,
Et facil ti sarà sempre ogni impresa,
Per contrario al sicuro incapperai
In qualche rete di nascosto tesa
Qui stando, oue tua forza ogni hor riesce
Minore, & quella di Galeno cresce.

Quel credito c'haueui, & quel fauore
Dentro da Roma, & fuor ne gli altrui regni
Di giorno in giorno diuentar minore
Gia ciascun vede à manifesti segni,
Ma non prima sarai di Roma fuore,
Che da gran duci, & da soldati degni
Seguito, adunerai da varie bande
Del primo vn' altro essercito più grande.

Non sarai tanto fuor di Roma esposto
A gli aguati, à le insidie del Tiranno,
Da Roma ti conuien gir sì discosto,
Che non ti arriui di costui l'inganno,
Tutti siam pronti à seguitarti tosto,
Et questo anco infiniti altri faranno,
Ma tempo fia se non ti parti adesso,
Che il partir poi non ti sarà concesso.

Molt'altre cose quei dissero anchora
Mossi da puro, & da sincero affetto;
Non si risolse à cosa alcuna alhora,
Ma se le chiuse il Guerrier tutte in petto;
Poi già la notte essendo, & tarda l'hora
Licentiò ciascun, che andasse à letto,
Spogliossi anch'ei, ma loco in lui non ponno
Mai dar le cure, ne gli affanni al sonno.

Volgendosi tra se più volte in mente
Quei consigli il Guerrier di doglia pieno,
Sol d'appigliarsi à quel pensò souente,
Che l'essortaua à dar morte à Galeno,
Vedea non sol tal cosa il mal presente
Poter sanar, ma tutti gli altri à pieno,
Questo rimedio sol, questa sol cura
Sanaua anchor l'infirmità futura.

Ma poi scacciaua questa opinione,
Che d'offender Licinio hauea timore,
Et d'esser disleal da le persone
Chiamato, & detto infame, & traditore;
Così adunque hor dal freno, hor da lo sprone
Fermato, & spinto ogni hor colmo d'horrore
Sospirando si strugge à poco à poco
La notte, e il dì, ne ritrouar può loco.

Così candida egli hà l'anima, & pura,
Ch'ogni lieue timor gli ingombra il petto,
Ne di pensar mai cosa si aßicura
Che poßi addur d'infidelt à sospetto,
Come vergine saggia che procura
Fuggire il nome rio con ogni affetto,
Perche non gioua hauer casto il pensiero,
Se il grido popolar niasconde il vero.

Ma poi che tra se stesso assai riuolse
Pensoso hor queste, et hor quell'altre cose,
Di prender quel partito si risolse,
Che in vltimo Neron fedel propose,
Dar morte al figlio del suo Re non volse
Per modo alcun, ma tosto si dispose
D'uscir di Roma, & con prestezza al dritto
Gir de l' Achaia, & poi quindi in Egitto.

D'Egitto Emilian, Varro l' Impero
D' Achaia hauea, ciascun d'esso parente,
L'uno, & l'altro animoso, & buon guerriero,
Et l'uno, & l'altro Imperator prudente;
Così conchiuso ogni altro suo pensiero
Leuoßi tosto il Caualier di mente,
Come il dì nasca verso Achaia à volo
Già d'vscir fermo & sconosciuto, & solo.

Ma

Ma Giunon, ch'ogni hor penſa, & cerca ogni ho-
Che dal Tiranno ſia Conſtante vcciſo, *(ra*
Vede che vſcendo quel di Roma fuora
Non le potrà poi riuſcir l'auuiſo,
Dunque per far che l'innocente mora
L'habito ſi cangiò, la voce, e il viſo,
Et di Sereno preſa ogni ſembianza
Toſto andollo à trouar ne la ſua ſtanza.

Queſto più ch'altri grato era à Conſtante,
Di ſomma autorità, d'alto conſiglio,
Che à Roma giunto eſſendo di Leuante,
Doue di morte anch' ei ſtette in periglio,
Lieto il Guerrier trouò, c'hauea gia tante
Schiere raccolte, & che benigno il figlio
D'Auguſto per condurle in Oriente,
Fatto capo l'hauea ſopra ogni gente.

Ma viſtol poi da quel voler primiero
Cangiato, & le cagioni hauendo ignote,
Staua la notte, e il giorno in gran penſiero
Per timor di ſe ſteſſo, & del nepote,
Viſto anchor chiara del Romano Impero
La gran ruina, & che aiutar nol puote,
Talhor conforto al pio Guerrier porgea
Se ben biſogno al par di lui n'hauea.

Dun-

Dunque Giunon la coſtui forma tolta,
Come vſaua di far Sereno ſpeſſo, *(uolta*
Andò al Guerrier, che in gran trauaglio in-
La mente hauea, da graue doglia oppreſſo,
Et con ſeuero ciglio à lui riuolta
Diſſe: O Conſtante indarno homai te ſteſſo
Miſero affligi ogni hor, viſto per proua,
Che al tuo Signor nulla il dolerſi gioua.

Fà che indietro per te proua non reſti
Per diſponer Galeno à queſta impreſa,
Accioche al mondo almen ſi manifeſti
Quanto la ſorte del tuo Re ti peſa,
Tenta ogni ſtrada vſando hor quelli, hor que
Modi, & s'auuien che pur ti ſia conteſa *(ſti*
Si nobil' opra, alhor pria che vilmente
Morir, meglio è che vada in Oriente.

Meglio è che ſol contra Sipario vada
Dando al tuo Re fin c'haurai forza aita,
Che per fede oſſeruar s'auuien c'huom cada
Morir non è, ma cangiar morte in uita;
Con la tua voglio anch'io por la mia ſpada,
Ma prima che facciam quinci partita,
Vſar ſi dè col figlio ogni maniera,
Per far che aiuti il padre, onde non pera.

Ben

Ben sò che per pietà, sò che per doglia,
C'habbia di lui, non muterà natura;
Ne perche il giusto, ò il debito lo voglia,
Ne perche de l'honor si prenda cura;
Ma forse il tempo l'ostinata voglia
Cangiando, romperà sua mente dura;
Tentare anch'io (dicea) vuò se i miei prieghi
Potran far sì, che in parte almen si pieghi.

Sparue ciò detto indi Giunon, ma prima
Fè sì, che fù dal sonno il Guerrier vinto,
Poi d'un gran monte alpestre à la part'ima
Volò, deposto quel sembiante finto,
Doue l'Inuidia ogni hor si rode, & lima,
Che sempre in fronte il duol portò depinto
Dal dì che giù ne le Tartaree grotte
Nacque d'Erebo figlia, & de la Notte.

L'infelice ha per stanza vn'antro oscuro,
Dou'aura mai non spira, ò sol risplende;
Nitro, & muffa per tutto occupa il muro;
Le reti sue per tutto Aracne tende;
Foco non vi entra mai, che chiaro, & puro
L'aer faccia, ma il freddo ogni hor l'offende;
Fumo, & nebbia, & caligine lo speco,
Ch'è per natura, anchor rendon più cieco.

La Dea di Samo entro l'horribil porta
Non volse entrar, che à nessun mai si chiude,
Colei già vista con la faccia smorta
Di fele sparsa l'atre membra ignude,
Che ne la destra hauea vna serpe morta,
Et si pascea di quelle carni crude;
Tosto indietro Giunon la faccia torse,
Che il rio mostro infernal sì brutto scorse.

Pien di rugine ha i denti, ha torto il guardo,
Sparsa la lingua di mortal veneno;
Sospira, & piange, & come al petto vn dardo
Le sia, vien quasi alhor per doglia meno,
Che saggio scorge alcun, ricco, ò gagliardo,
Et ch'ogni suo desir succeda à pieno;
Ride alhor per contrario che ria sorte
Turba altrui, preme doglia, vccide morte.

Vigila sempre, & sempre ordisce frode
Colma di rabbia, & d'infernal furore;
Ne men che à Titio ogni hor le punge, & rode
Col duro rostro vn' Auoltoio il core;
Qual medico più degno e di gran lode
Non potria mitigar l'aspro dolore,
Non che sanarlo, onde il tormento interno,
Conuien che sia sì come immenso eterno.

Non

Non potè far che non versasse amaro
Pianto da gli occhi d'Erebo la figlia,
Visto il leggiadro portamento raro,
Vista la faccia candida, & vermiglia
De la gran Dea, che al brutto mostro auaro
Con alta voce, & con turbate ciglia
Disse, tenendo al Ciel lo sguardo fiso,
Sì l'odia, che mirar nol puote in viso.

Tutti color, che son d'Augusto al figlio
Via più d'ogni altro cari, & più diletti;
Di cui più prezza, & più segue il consiglio,
Subito sian del tuo veneno infetti:
Tacque ciò detto; e in tacito bisbiglio
Lasciando il mostro, à i più sublimi tetti
Salse del Ciel, cui Gioue lieto accolse,
Onde indarno colei pianse, & si dolse.

Et preso un suo baston torto, & d'intorno
Cinto di spine, con lo sguardo bieco
D'atra nube coperta a mezo il giorno
Inuisibile uscì fuor de lo speco;
Fraude, Insidie, & Mestitia, che soggiorno
Fan quasi sempre, oue dimora, seco,
La seguir tosto con più d'altri cento
Sospir, Miseria, Doglia, Odio, & Tormento.

Per

Per tutto, ouunque il piè l'empia, & ſuperba
Volge, le fronde, e i fiori, e i ſemi adugge;
Ne ſol col fiato rende arida l'herba,
Ma le più dure piante arde, & diſtrugge;
Tra ſe ſteſſa ella pria con pena acerba
Si cruccia, & qual Leon rabbioſo rugge,
Poi manda à gli altri il duol, ne le rieſce,
Che il ſuo però ſi ſcemi, anzi ogni hor creſce.

Giunſe à Roma; & trouò ch' appò Galeno
Due tenean d'amiſtà grado primiero,
Che à voglia lor ſempre il volgean non meno
Che ſi volga col fren facil deſtriero;
Theodoto, & Paterno il cui ſereno
Ciglio naſconde ogni hor foſco penſiero,
Ambo in diſagio, e in pouertà nudriti,
Ambo pur dianzi del theatro vſciti.

Sola cagion' era Vrbanilla moglie,
Che in gratia del Signor foſſe Paterno;
A cui non pur de gli occhi il lume toglie,
Ma de la mente ogni diſcorſo interno;
Qual priue d'ogni humor l'herbe, & le foglie
Reſtan per lo ſpirar di Borea il verno;
Tal con lo ſguardo di dolcezza pieno
Priuò coſtei d'ogni ragion Galeno.

Di

Di Paterno per tutto era già noto,
Che de la moglie al Re foſſe corteſe;
Per differente ſtrada Theodoto
Di libertino à quell'altezza aſceſe;
Ch'eſſendo homai l'erario in tutto voto
Per sì ſouerchie, & sì continue ſpeſe,
Queſti in grauar popoli, e terre nuoua
Maniera ſempre à ciò penſando troua.

La Furia, & queſto, & quel con fredda mano
Strinſe; & mentre dormian ſecuri in letto
Nel cor gli infuſe atro velen pian piano,
D'hami, & di ſpine gli traffiſſe il petto;
Sparto il toſco per l'oſſa, indi lontano
Lieto homai, che al penſier ſegua l'effetto,
Volò d'Erebo il moſtro in ripa à l'acque,
Doue habita ſouente, & doue nacque.

Quei, che pur dianzi haueano creduto vn breue
Sonno in pace dormir, furon conſtretti
Deſtarſi dal tormento acerbo, & greue,
Che il rio moſtro ſerrò dentro à i lor petti;
Come al Sol ghiaccio, & come à l'Auſtro ne-
Giù ſtillarſi veggiam da gli alti tetti, (ue
Così di Theodoto, & di Paterno
Si ſtruggean l'oſſa al chiuſo foco interno.

Come

Come hauesser di ferro, ò di diamante
Mill'aspre punte al cor sempre d'intorno,
Del letto si leuar gran pezzo inante,
Che vicin fosse à scacciar l'ombra il giorno;
Con finte larue il mostro alhor Constante
Fatto apparir di lucid'armi adorno,
Dinanzi à gli occhi à quei lo pose, ond'habbia
Cibo, acciò che il martir cresca, & la rabbia.

Volgendosi tra lor quei dunque in mente
Le virtuti, e il valor del Caualiero;
Del Caualier, ch'esser parea presente
Vestito di regale habito altero;
Et quanto saggio in toga era, & prudente,
Et quanto in arme valoroso, & fero,
Questo via più che fiamme, & strali, & nodi
Par che il cor gli arda, & gli traffiga, e annodi.

Vedeanlo il crin di più corone ornato
Roma à segno tener, l'Imperio à freno,
Et che da tutti reuerito, amato
Era, & temuto assai più che Galeno;
Per contrario vedean quanto sprezzato
Ciascun fosse di lor; quinci il veneno
Gonfiar sentono in guisa, & con tal forza,
Che a sospirar, che a lagrimar gli forza.

Et ſendo ambi conformi di natura,
D'amiſtà grande eran congiunti anchora;
L'un dunque, & l'altro per la notte oſcura,
Senza attender che pur naſca l'Aurora;
Di caſa vſciro, acciò che l'aſpra, & dura
Pena, che sì gli affige, & sì gli accora,
Sfogar poſſan tra lor, parlando inſieme,
Che l'un di trouar l'altro in letto ha ſpeme.

Credea ciaſcun di trouar l'altro in letto;
Con tal credenza adunque ſe ne n'andaro,
Spinti dal chiuſo ardor, c'hauean nel petto;
Ma per la ſtrada inſieme ſi ſcontraro;
Et giunti l'un de l'altro ambi al conſpetto
Colmi di rabbia, & diueneno amaro,
Molto inſieme ſi dolſero di tante
Doti, & virtù dal Ciel date à Conſtante.

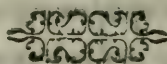
Dicendo. Anchor che Auguſto moſtri aperto
Verſo noi del continuo il ſuo fauore;
Pur di Conſtante in guiſa è noto il merto
Del noſtro (& vaglia à dire il ver) maggiore;
Che il grado, ou'hora ſiam, può dirſi incerto,
Et di caderne ſtiam ſempre in timore;
Poi che di donna, & di Signor la voglia
Facil ſi volge, come al vento foglia.

Ne

Ne quindi in ſomma ſi partir, che diero
Fermo ordine di far con ogni inganno,
Che il miſero innocente Caualiero
Foſſe ò cacciato, ò morto dal Tiranno;
Con ſpeme di poter Roma, & l'Impero
Reggendo, fare oltraggio à molti, & danno;
Cosi conchiuſo à caſa fer ritorno,
Pria che ſpuntaſſe in Oriente il giorno.

Il Fine del ſecondo libro.

IL CONSTANTE

DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

LIBRO TERZO.

Fugge, caduto il ſuo palagio, e in riua
Del mare audace Proteo aſſale, & prende;
Da cui la vita ſua futura intende;
Sol cento vccide; à Populonio arriua.

IA di Titan la vaga altera figlia,
Col crin di roſe, & di viole adorno,
Et con la faccia candida, & vermiglia
Fuor de l'Indico mar ſcorto haueа il giorno;
Alhor che alzando il Caualier le ciglia
Sciolto dal ſonno, & riſguardando intorno
Più non vide la Dea, che dianzi tolto
L'habito haueа del buon Sereno, e il volto.

Et

Et ripenſando à ciò che gli hauea detto
Si diſpoſe di farlo, & perche fuore
Da gli occhi vaghi, & dal leggiadro petto
Si Chiaro lume, & sì ſoaue odore
Sempre mandò mentr' era al ſuo conſpetto,
Forte ſi dolſe del ſuo preſo errore,
Creduto hauendo che Sereno foſſe,
Ne ad inchinarla come Dea ſi moſſe.

Et dicea tra ſe ſteſſo. Hor mi conuiene
Seguir ciò che Dio vuol, ciò che m'impone,
Ch'eſſer non può ſe non perfetto bene
Quanto s'ordina in Cielo, & ſi diſpone;
Parmi che ſi rinoui in me la ſpene,
Che il timor manchi, & forſe la cagione
Fia, che moſſo à pietà Gioue homai voglia,
Che ſi ſoccorra Auguſto, & ch'ei ſi ſciogli a.

Ben cieco fui ch'io non conobbi quella
Diuinità, che aßimigliò Sereno,
Potea il volto ingannarmi, & la fauella,
Ma non l'odor, ch'uſcia dal diuin ſeno;
Non lo ſplendor, che à guiſa d'una ſtella
Quaſi venir fe la mia luce meno;
Quel non fù ſonno, che m'aſſalſe, & vinſe,
Ma forza occulta, che à poſar mi ſtrinſe.

D'uscir d'Italia hauea gia fisso in mente,
Ma quinci piu non vuo muouere i passi,
Che il mutar voglia è cosa da prudente,
Quando pero di bene in meglio vassi;
Per far che il figlio armato in Oriente
Con l'hoste a liberar suo padre passi,
Far voglio quanto il Ciel mi mostra, e insegna
E il mal, che venir puo, tutto in me vegna.

Deh come, ò Caualier, chiaro si vede
In te quel, che in altrui si è visto pria,
Che spera sempre ogni mortale, & crede,
Che auuenir debba sol quel ch'ei desia;
Con mile proue hauer gia fatto fede
Deuria il crudel di mente ingrata, & ria;
Tal che trar sen potea certo argomento,
Che getti & l'opra, & le parole al vento.

Si come il grande Mauritano Atlante,
Che su gli homeri il Ciel forte sostiene,
Immobili tener veggiam le piante
Di Libia ne le salse aride arene,
Contra Zephiro, & Borea, & contra tante
Onde, allhor che Nettuno irato viene
Ad assalirlo, & con crudel procella
Sempre a ferirlo in questa parte, e in quella.

Così

Cosi l'empio tiranno haurà la mente
Immobil sempre, haurà di pietra il core,
Contra quei tanti prieghi, onde sì ardente
L'assali hor quinci, hor quindi à tutte l'hore;
Contra i caldi sospir, da cui souente
Trarre inditio potria del tuo dolore;
Veggiol d'Infernal foco il petto acceso,
Et solo à i danni tuoi dì, & notte inteso.

Colei, che di Seren pur dianzi prese
La forma, fu ben Dea, ma non già quella,
Che in Oriente giù dal Ciel discese
Per liberarti da la gente fella;
Questa è Giunon, che già superba accese
L'antica Troia con crudel facella;
Et c'hor nemica al seme tuo procura,
Che sia tua vita breue, & fama oscura.

Ella è venuta sotto humana scorza,
Perche di trarre à fin brama tua vita;
Ma tu non l'obedir, che il Ciel non sforza
Contra sua voglia alcun, ma solo inuita;
Esci di Roma, vsa il valor, la forza
Per dare al Signor tuo Constante aita,
Così voleui pria, che nuoua strada
Giunon ti aprisse, à cui tua morte aggrada.

Queste parole al Caualier souente
Tacita voce dentro al cor dicea;
Ma quei già di seguir ferma la mente
Douunque il guida il suo destino hauea;
Rimase adunque in Roma, & fù presente
A i giochi fatti à la gran matre Idea
Con pompa fuor d'ogni vso, & d'ogni stima,
Cosa ordinata dal Tiranno in prima.

Con regal manto vn' histrion quel giorno
D'aspra catena tra molti altri auuinto,
Guidato al maggior cerchio era d'intorno,
Come per forza in guerra preso, & vinto;
Parea Sipario al manto, ond'era adorno,
Com' anco al volto, così ben l'han finto,
Quegli altri Persi anchor tutti sembraro,
Quand'ecco molti, che tra loro entraro.

I quai guardando hor questo, hor quello in viso,
Come cercando alcun che non si troue,
Mosser la plebe, & tutti gli altri à riso
Con atti strani, & con maniere nuoue;
Galeno alhor, che s'era appresso assiso,
Chieder fè la cagion, che à ciò gli moue;
Risposer quei che tra le Perse squadre
Cercando gian Valerian suo Padre.

Non

Non così tosto mai polue s'accese,
Ch'esperto mastro à simil vso faccia,
Come il Tiranno alhor che si palese
Scorno far da color si vide in faccia;
Freme di rabbia, & sì quel dir l'offese
Ch'indi si parte, & con furor minaccia,
Grida, & quanto più alzar puote la voce
Comanda che sian presi, & posti in croce.

Presa l'occasion quei due, cui poco
Prima l'Inuidia morse, & di veneno
Sì il cor gli empì, che non trouar mai loco,
Et venian di dolor, di rabbia meno,
Giungendo sempre aride legne al foco
L'ira maggior facean, ch'ardea Galeno,
Tutta la mente hauendo, e il cor riuolto
A far che sia di vita il Guerrier tolto.

Et hor con nuoua fraude, & nuouo inganno,
Visto il Re pien di nuouo sdegno il petto,
Toccando hor quinci, hor quindi à tempo il
Per far che di Constante habbia sospetto: (uãno
Più tosto Re (dicean) ch'egli, & tiranno
Dir si potea di Roma che Prefetto,
Doue, mostrando hauer desio, che aiuto
Diasi à Licinio in fretta era venuto.

Et ch'ei pur dianzi quella trama ordita
In suo dispregio haueà sol con dissegno
Di concitar la plebe, che la vita
Gli toglia, & ch'ei di Roma vsurpi il regno;
Fà che torni la colpa, ond'ella è vscita,
Dicea Paterno, & fa com'egli è degno,
Che il traditor per l'auuenire apporte
A gli altri essempio con tormenti, & morte.

Quel modo che souente in parlar tiene,
L'empio dicea, per farsi al popol grato,
Da cupidigia, & da gran sete viene
D'essere à l'alta monarchia leuato;
Vuol che gente raguni, & d'hauer spene
Mostra che il Padre tuo sia liberato;
Ma finge, poi che sol per tal maniera
Di potersi leuar tal sete spera.

Se innanzi à gli occhi tuoi Constante prese
Ardir (soggiunse Theodoto auaro)
Di farti vn scorno in faccia sì palese,
Homai di sua perfidia esser dei chiaro;
Temo che alhor vorrai punir l'offese,
Che fia il rimedio van, tardo il riparo;
Temo (& Dio faccia che il tuo seruo fido
Menta) vdirne lo scoppio in breue, e il grido.

E tanta

E tanta forza hebbe quel dir, che senza
Tenerne altra certezza il rio Galeno,
Dando al mentir di quei ferma credenza,
Cominciò à vomitar fuore il veneno;
Et diede alhor alhor questa sentenza,
Che di fè, di pietà Constante pieno
Chiuso, et arso la notte entro il suo tetto
Fosse, mentre dormia sicuro in letto.

Di porlo à morte il tempo, & la maniera
Pensando, & riuolgendo con gran cura
Tra l'altre à questa si appigliar, perch'era
Da riuscir più cauta, & più sicura;
L'ordine fù che la medesma sera
Del suo palagio à circondar le mura
S'andasse al tardi, acciò che acceso il foco
Non troui, onde scampar, Constante loco.

Col tosco fora, ò con la spada stato
Quasi impossibil di condurlo à morte,
Perche sospetto hauendo, accompagnato
Sempre sen giua, & ben prouisto, & forte;
Di far col foco adunque hanno ordinato
Con speme, che di ciò resti la sorte
Sola incolpata di sì graue danno,
Senza porger sospetto alcun d'inganno.

Perche

Perche se il popol, che l'amaua quanto
Si puote amar Signor, sen fosse accorto,
Non si fora di ciò mai dato vanto
Galeno, che l'haurian subito morto:
Dunque il Tiranno, & gli altri due con tanto
Rispetto van, che il lor periglio han scorto,
Facendo ogni opra acciò che resti occulto
L'inganno lor, per non destar tumulto.

Dunque il rio Theodoto, e il rio Paterno
Con molti lor seguaci in vna schiera,
Per far che il Caualier dorma in eterno
Cheti al palazzo suo sen gir la sera;
Et d'una polue, che dal cieco Inferno
Seco portata hauea l'empia Megera,
Di sotto empiro vna ristretta, & chiusa
Cella, ch'era Falerno à serbar vsa.

Mentre alquanto lontan l'un fà la scorta
Con quelle genti, & che il compagno aspetta,
Per vn picciol spiraglio, ch'entro porta
La luce, l'altro in giù la polue getta;
Il che fatto, & sapendo che la porta
De la stanza è di ferro, & chiusa stretta,
Posto iui vn fune, ch'entra ne la stanza
Con l'un de' capi, & di fuor l'altro auanza,

Et chiuſo lo ſpiraglio in tal maniera
Ch'entrar, ne potea uſcir l'aria in quel loco,
Al ſottil fune, che giunge a dou'era
La polue, & che abbruſciaua à poco à poco;
Di cui fù l'inuentrice anchor Megera,
Dal capo, ch'uſcia fuori, acceſe il foco,
Poi ſi ritraſſe dal periglio toſto
Doue il compagno l'attendea diſcoſto.

Ma l'alma Dea, che fù del Roman ſeme
Principio, accioche i rei meglio diſcerna,
Perche del ſuo fedel Conſtante teme,
Moſſa da l'alta prouidentia eterna,
Salita era già prima à le ſupreme
Parti d'Olimpo al Re, ch'iui gouerna;
A cui di ciò fe la cagion con meſta
Voce à tempo in tal guiſa manifeſta.

Padre del Ciel, che ſol col cenno, & ſolo
Col volger d'occhi, non che il ſeme humano,
Ma il diuin reggi; & l'uno, & l'altro Polo
Volgi, & gouerni con potente mano;
Dal gran periglio, ond'io mi cruccio in duolo
Difendi, ò patre il gran Guerrier Romano,
Per la cui ſtirpe anni infiniti, & luſtri
Chiara l'Europa fia d'huomini illuſtri.

Pregoti,

Pregoti, ò Padre eterno, che il consiglio
Fatto da gli empij contra il Pio si scopra;
Verso lui con pietà volgendo il ciglio,
C'ha l'alma intenta à si lodeuol'opra;
Ma contra l'empio, & scelerato figlio
D'Augusto l'armi tue seuero adopra;
Acciò che il rio con miserabil scempio
Rimanga à gli altri sempiterno essempio.

Quel Dio, che stando nel suo antico regno
D'oscura mole pria confusa, & densa
Compose il mondo, & fù l'ordine degno
D'alto pensier, di merauiglia immensa;
Sempre de l'amor suo per certo segno
Di colmar noi d'ogni sua gratia pensa;
Et con eterna prouidentia porge
Dal Cielo aiuto, ouunque il merto scorge.

Dubbio adunque non è, che di Constante
Non sia l'alta virtù quiui gradita,
Ma vistasi giacer la Dea dauante
Le diè cortese nel leuarsi aita;
Poi disse. Oltra i gran prieghi, oltra le tante
Tue querele il Guerrier, figlia, m'inuita
Co i proprij merti à dargli aiuto, & giuro
Per l'onde Stigie trarlo indi securo.

Et

Et de gli empij à mal grado condurollo,
Benche al principio haurà trauaglio, & pena,
Doue potrà, come desia, dal collo
Scuoter del suo Signor l'aspra catena;
Et farò si douunque lascia Apollo
L'oscura notte, e il chiaro giorno mena,
Nel sommo Cielo, & nel profondo Inferno,
Che il nome fia del Pio Constante eterno.

Punita fia l'alta perfidia anchora
Di Galeno crudel, come si deue,
Di che ab eterno habbiam prescritta l'hora,
C'hor già s'appressa, & l'interuallo è breue;
Ma quando pur tardasse alquanto, fora
Maggior tormento in lui, pena più greue;
Che l'ordine fatal romper non puote
Fortuna, con l'instabili sue rote.

Così detto, chiamò di Maia il figlio
L'eterno Padre, à cui seuero impose,
Che trahendo il Guerrier fuor di periglio
Lo serbi ad alte imprese, & gloriose;
Quegli oprando al bisogno arte, & consiglio
Per ubidir, l'imagin propria ascose;
Et d'un morto fanciul con finte larue
Presa la forma al Pio Constante apparue.

Di

Di Galeno il fanciullo era fratello,
Ilqual di giouentù giunto à i primi anni,
Qual nuouo Scipion, nuouo Marcello
Chiaro spiegaua d'ogn'intorno i vanni;
Ma tanto del Tiranno iniquo, & fello
Valse l'inuidia, & valsero gli inganni,
Che il giouenetto crudelmente à torto
Stato quel giorno era in Etolia morto.

Ne l'hora fù che à i suoi destrieri Apollo
Poi che son giunti à la prescritta meta,
L'ardente giogo fà leuar dal collo
Stando egli in parte in fino al dì secreta;
Et che di cibo ogni animal satollo
Prende riposo, e in terra ogni vn si acqueta,
Quando verso il Guerrier volgendo l'orme
Mercurio andò sotto mentite forme.

Et lo trouò che doloroso, & mesto
Dal sonno stato era assalito, & vinto;
A cui mostrossi in habito funesto
Pallido in faccia, & d'atro sangue tinto;
Quindi Constante scorse manifesto,
Ch'ei fù di morte violenta estinto;
Onde volse gridar, ma in guisa atroce
La doglia fù, che gli mancò la voce.

Pur

Pur con fatica da l'estrema parte
Del tristo cor tratto vn sospiro ardente,
Cominciò à dir (benche infinite sparte
Lagrime l'interroppero souente.)
Misero me qual forza, ohime qual'arte
Giamai fia, che acquetar possa mia mente?
Certo sò ben, che incontro à tanta offesa
Fia del mio spirto indarno ogni difesa.

Seguir volea per chieder forse doue
Cadd'egli, & quando, & chi gli fece insulto;
Ma la voce, che in van fe mille proue,
Vinta restò dal pianto, & dal singulto;
Questo veduto il messaggier di Gioue,
A cui chiuso pensier non resta occulto,
Di lagrime spargendosi le gote
Risponde à quel, ch'ei dir vorria, ne puote.

Dicendogli. Tu sai che tra Valente,
Et Pison gran discordia, ò Guerrier, nacque;
Tal che gran parte de la miglior gente
Del nostro Impero estinta in breue giacque;
Al che per riparar verso Oriente
N'andai, come al fratel maluagio piacque,
Doue nel sen Thermaico altero infonde
Del sangue lor Peneo tinte anchor l'onde.

Et ritrouai che di Pison la morte
Poste hauea l'armi a tutta Grecia in mano;
Et che non pur Valente audace, & forte,
Ma ne diuenne temerario, & vano;
Che non contento anchor di tanta sorte
Fè salutarsi Imperator Romano;
Ma giunto essendo io quiui à l'improuiso
L'empio restò da i suoi medesmi vcciso.

Tal ch'io potea ben dir con quel veloce
Folgor Romano io venni, & vidi, & vinsi,
Che da l' Ambracio mar, fino à la foce
Del bel Peneo, l'acceso foco estinsi;
Ma perche rimbombò troppo alta voce
Forse di me, col proprio sangue tinsi
Al tornar d' Acheloo la riua, & tosto
Morto fra sterpi fui quiui nascosto.

O che il fratel da prima à questo effetto
Posto m'hauesse in cosi gran periglio;
O poi colmo d'inuidia, & di sospetto
Del valor mio prendesse altro consiglio;
Comunque sia traffitto i fianchi, e il petto
Resto del mondo in sempiterno essiglio;
Et di ciò fede à gli occhi tuoi ne faccia
Lo sparto sangue, & la smarrita faccia.

Et ſubito ch'io fui dal mortal peſo
Scarco, volando à te men' venni in fretta,
Per dirti come anchora il laccio ha teſo
Contra di te quella maluagia ſetta;
Ecco di rabbia il rio Paterno acceſo,
Che per darti la morte hoggi ſi affretta,
Con Theodoto à lui diſtante poco,
Et vien con l'eſca l'un, l'altro col foco.

Deh fuggi, ohime, le ſcelerate mura,
Fuggi la crudel patria, e il rio paeſe,
C'haurà di te Gioue benigno cura,
Et fia tua ſcorta in mille, & mille impreſe;
Suegliati adunque, & con mente ſicura
Poi che fuggite haurai l'inſidie teſe,
Prendi la ſtrada, oue il deſtin ti chiama
C'honor dormendo non ſi acquiſta, ò fama.

Et così detto il pronto meſſaggiero
Toſto Conſtante in denſa nube inuolſe,
Poi quindi à guiſa d'un vapor leggiero
Diſparue, & verſo il Ciel ratto ſi volſe;
Reſtò dal ſonno ſciolto il Caualiero,
Che di tal caſo in fino al cor ſi dolſe,
Et ſtando meſto in graue doglia, e in lutto
Gli parue vdir genti, & romor per tutto.

Onde ſmarrito ſi gettò del letto,
Sopra cui s'era con l'usbergo poſto;
Et fuggi fuor del periglioſo tetto
Tra i ſuoi nemici entro la nube aſcoſto:
Ne molto andò che innanzi al ſuo conſpetto,
Come il tutto già gli empij haueano diſpoſto,
Suelto il palazzo ſuo da l'alta cima
Ruinò à terra in fino à la part'ima.

Con tal fragor, con ſtrepito sì fiero,
Che pauentoſo, & priuo di conforto
Conſtante s'inuiò per vn ſentiero,
C'hor'alto, hor baſſo, hor giua dritto, hor torto;
Galeno, & gli altri due, ch'iui il Guerriero
Sepolto eſſer credean prima che morto,
Quel giorno iſteſſo hebber da molti ſpia,
Che verſo Hetruria & triſto, & ſol ſen'gia.

Onde hauendo il cor pien di toſco amaro
Di cento Caualier fatta vna ſchiera
Guerniti d'arme in fretta gli mandaro
Dietro à Conſtante la medeſma ſera;
Ma perche non ſi ſappia gli ordinaro,
Che laſciando à ſiniſtra la riuiera
Del ban ſopra i deſtrier correr sì preſti,
Ch'ei ſendo à piedi, & ſtanco indietro reſti.

Col

Col duce Orfito due d'alto valore
Tra gli altri andaro, & di virtute ornati;
Caro, & Carin, che in ogni impresa honore
Sempre acquistaro, ambi ad vn parto nati;
Questi, c'hauean sincero, & puro il core,
Sotto pretesto tal furon mandati,
Che al suo Signore inganno hauesse ordito
Constante, & senza effetto esser fuggito.

Creder gli fe Paterno che tiranno
Farsi volendo del Romano Impero;
Et che visto scoperto esser l'inganno,
Et riuscito van sì rio pensiero,
Di rabbia colmo per souerchio affanno,
Con molti hauea del mar preso il sentiero;
Et che salui arriuando in qualche loco
Lo scoppio s'udiria, vedriasi il foco.

Spinti adunque ambedue da manifesta
Colera, & colmi già d'aperto sdegno,
Poi che à Galeno innanzi fur con questa
Credenza, alquanto trappassaro il segno,
Et gli promiser di portar la testa
Del Pio Consiante, di lor fede in pegno;
Et ciò giurato hauendo ambi si viuro
Con l'altra schiera, & fuor di Roma vsciro.

 Sapen-

Sapendo adunque Orfito à punto il dritto,
Doue Constante esser potea, che solo
Se ne venia rammaricando, afflitto
Del caso occorso, & pien tutto di duolo;
Giunse con fretta al loco à lor prescritto,
Et fe quiui fermar tutto lo stuolo
Fra due colli, che vn monte alto di sopra
Par che ad arte ambedue con l'ombra copra.

Sol per insidie il loco da natura
Fatto parea con giri, & caue, & sponde;
Quiui si stero in fino à notte oscura
Tra rami ascosi, & tra virgulti, & fronde,
Gir lasciando i destrier scarchi in pastura,
D'alto intesi à le parti più profonde,
Doue per vn sentier tra dumi, & piante
Deuea per forza capitar Constante.

Il qual venia sì pien di doglia in tanto,
Et sì di speme, & di conforto priuo,
Che tutto volto in lagrimoso pianto
Sul petto gli cadea da gli occhi vn riuo;
Dicendo. Ahime perche non caddi à canto
Al mio Signor, perche rimasi io viuo
Nel gran conflitto à Chabora quel giorno,
Che tanti Persi armati hebbi d'intorno?

Perche

Perche dal terzo Ciel scendesti i alhora
Tu Dea, sol per saluarmi da vna morte?
Se mille morti prouar debbo ogni hora,
Senza hauer chi m'aiuti, ò mi conforte;
Lasso à qual fin da la nascente Aurora
In vn momento à le Romane porte
Sul carro fui da i Cigni tuoi condutto,
Se partir men' deuea senza alcun frutto?

Anzi con graue infamia, & con palese
Danno fuggirne, & con mio scorno aperto;
Ecco le insidie che il Tiranno ha tese
Contra di me, che men d'ogni altro il merto;
O Diua, ohime, quante onte, & quante offese,
Et quanto haggio per te dolor sofferto?
Ch'ogni hor mi fù, da che mi desti aita
Il viuer morte, & fora il morir vita.

In quanto io sia per dare aiuto buono
Al mio Signor, come n'ho il petto acceso,
Bramo la vita, che altrimente sono
Sopra la terra vn graue inutil peso,
Voglio di questo à lui far dunque vn dono,
Cosi dicendo il ferro hauea già preso
Per darsi morte; ma il lamento, e il grido
Portò Fauonio à la gran Dea di Gnido.

La qual tosto che afflitto, & sconsolato
Sentì Constante in tanto error caduto,
Riuolta à Pasithea, c'ha sempre à lato,
Qui (disse) proueder conuien d'aiuto,
Poi che da l'esser suo tutto cangiato,
E in disperation quasi venuto
Del Tebro il buon Roman giace à la foce,
Et così detto al Ciel salì veloce.

Et per dar nuoua forza, & nuoua speme
Al misero, con dolci, & con leggiadre
Parole disse à due virtù che insieme
Stan sempre appresso al sommo eterno Padre;
O Diue, onde le menti à l'human seme
Vote di cure nubilose, et adre,
S'empion di speme in guisa, & di fortezza,
Ch'ogni altra cosa per l'honor disprezza;

Date aiuto à Constante, onde non pera
Quei, da cui Roma alto soccorso aspetta;
Questo udito le Dee, ch'vna Cratera,
Et l'altra Elpidia da i mortali è detta;
Ambe del Tebro in su la ripa, ou'era
Dolente il Caualier, scesero in fretta;
A cui disse Cratera. Ahi qual ria sorte
Ti sforza à darti, ò vil Guerrier la morte?

Quel

Quel Gioue, che ti diè naſcendo, ò figlio,
Somma conſtantia, onde n'acquiſti il nome,
Et che ti ornò di forza, & di conſiglio
Più ch'altro illuſtre antico hoggi ſi nome;
Acciò che eſca per te fuor di periglio
Roma, & le genti barbare ſian dome,
Sol per tentar come il tuo cor ſia verſo
Di lui, ſcorrer laſciò tal caſo aduerſo.

E te cader ſi ſtraboccheuolmente
Viſto nel graue error di darti morte;
Penſato hauea tra la perduta gente
Chiuderti dentro à le Tartaree porte,
Pur di Venere i prieghi al fin la mente
Di quel fermaro, ma cangiato hai ſorte,
Dou'eri al fin d'ogni trauaglio giunto
Nel principio di quei ti troui à punto.

Pien di vergogna il Caualier Romano
Non ardia di mirar Cratera in viſo,
Ma giunta inſieme & l'una, & l'altra ma-
E quelle alzate, e in Ciel guardando fiſo, (no,
Con parlar le riſpoſe humile, & piano
Da quel primo penſier tutto diuiſo:
Merauiglia non è c'huom pecchi, ond'io
Spero trouar pietà del fallir mio.

Così

Così diß'egli; perche Elpidia in tanto
Del ſuo lume diuin gli infuſe vn raggio,
Tal che ripoſta ogni viltà da canto
Ritornò forte più che prima, & ſaggio;
Poi coſtei diſſe. Guarda ò figlio quanto
Gioue benigno ſia, che il grande oltraggio
Fattogli ti rimette, & nel primiero
Stato ripone à liberar l'Impero.

Ma perche à Proteo ſei di gir conſtretto,
Sol per purgarti del commeſſo errore,
Hoggi è ben di meſtier che dentro al petto
Serbi vn'inuitto, vn'animoſo core;
Pigliar colui deuendo, & tener ſtretto,
Che di forma ſi cangia, & di colore, (Drago,
C'hor diuien Orſo, hor Tigre, hor Ceruo, hor
Prẽdendo hor queſta, et hor quell'altra imago.

Non men che del preſente, & del paſſato
Proteo preſago è del futuro anchora,
Così Nettuno vuol, cui tanto è grato,
Ch'ogni vn ſoggetto al regno ſuo l'honora;
Et gli ha in gouerno il marin gregge dato,
Ch'ei ſotto l'onde và paſcendo ogni hora
Con ſomma cura; ma talhor pur ſcende
In terra, & ſtanco alcun ripoſo prende.

In Carpatho dimora egli ſouente,
Et ne la bella ſua patria Pallene,
Quinci molto non è lunge al preſente,
Ch'ei viene à riueder l'onde Tirrhene;
Prima che il Sol ſi attuffi in Occidente
Queſto con lacci prender ti conuiene,
Et benche à tale, & tanta impreſa molta
Fatica haurai, ti fia ogni colpa tolta.

Vn'altro vtile anchor trarrai da queſto,
Ch'oltra il reſtar d'ogni tua macchia puro,
Ti farà Proteo chiaro, & manifeſto
Tutto ciò che auuenir t'ha nel futuro;
Ma la man pronta hauer conuienti, & preſto
Il piede, & l'occhio aperto, e il cor ſecuro,
Quiui ambe noi teco ſaremo ogni hora,
Senza cui forza indarno, & ſaper fora.

Toſto che Phebo à mezo giorno aſceſo
L'ombra è grata a gli armenti, & l'herbe han
Si ripara in vn'antro, oue diſteſo (ſete,
Prende al ſuo faticar poſa, & quiete;
Quiui prima ch'ei ſia dal ſonno preſo
Saluo ti condurrem per vie ſecrete;
Così potrai quello aſſalir con molto
Piu tuo vantaggio in graue ſonno inuolto.

Ma

Ma da te prima non fia tocco, ò figlio,
Ch'ei muterà ſua forma inmantinente,
Sembrando hor' Orſo con acuto artiglio,
Fuluo Leon, ſquammoſo atro Serpente;
Talhor Gigante con ſuperbo ciglio,
Griffo, Tigre, Pantera, & fiamma ardente;
Che di prender ſouente ha per coſtume
Da ferir l'unghie, & da volar le piume.

Ma quanto più quello in diuerſe, & ſtrane
Forme cangiar vedrai, tanto più audace
Stringi le reti, e i lacci tuoi, che vane
L'arti ſaran del marin Dio fallace;
Ne ſeco, in fin ch'ei non riprenda humane,
Sembianze, hauer giamai tregua, ne pace,
Ne gli leuar dal collo, ò da le braccia
Nodo, ſe pria non ha l'uſata faccia.

Et così detto ambe le Diue inſieme
Dentro ad vn ſpeco il Caualier guidaro,
Fatto del monte ne le rupi eſtreme,
Poi dolce odor d'ambroſia in lui ſpiraro;
Tal che l'una fortezza, & l'altra ſpeme
Infuſogli nel cor, quiui il laſciaro;
Ne molto indugio fè che Proteo venne,
Ma ſtanco, onde giacer toſto conuenne.

Era

Era alhor che più forza, & più vigore
Dal gran Leon Nemeo Phebo riceue,
Et che paion sì tarde al passar l'hore,
Et che da i monti vien l'ombra più breue;
L'ombra sì da la greggia, & dal pastore
Cercata, cui la sete, e il caldo è greue,
Mentre Apollo con fronte alta, & superba
Rende feruida l'acqua, arida l'herba.

Quando il pastor del marin gregge vscito
De l'onde, & molti mostri hauendo intorno,
Ne l'antro, ou'era il Caualier, che ardito
E tacito attendea fece ritorno;
Ecco i seguaci suoi molli sul lito
Giacere a l'ombra ò d'elce, ò d'alno, ò d'orno:
Proteo prima à contar l'armento attese,
Poi sopra vn letto humil d'alga si stese.

Constante alhor con forti lacci in mano
Visto il vecchio giacer corse, & l'assalse,
Ma quel tosto cangiò sembiante humano
Prendendo varie, & strane forme false,
Foco, Acqua, Leon, Serpe, ma al fin vano
Fù il tutto, & nulla per fuggir gli valse;
Ond'ei ripreso già il primier suo volto
Parlò in tal guisa al Caualier riuolto.

O stolto,

O ſtolto, & temerario qual conſiglio
Fù quel, che di venir ti perſuaſe
Con tal fatica, & con si gran periglio
Ad aſſalirmi ne le proprie caſe?
Et ciò gli diſſe con si horribil ciglio,
Che ſmarrito il Guerrier tra ſe rimaſe,
Ma non però gli ſciolſe mai dal collo
Il nodo, si che dar poteſſe vn crollo.

Et gli riſpoſe. O ſaggio alto paſtore
De i ſalſi armenti, à te pur noto è ch'io
Ne per temerità, ne per errore
Men' venni à te, ma per voler di Dio;
Ceſſa homai di tentarmi, & ſe trar fuore
Debbo di man de' Perſi il Signor mio
Dimmi, & la via più breue, & più ſicura
Moſtrami, poi che ſol di queſto hò cura.

Così detto Conſtante: in lui contorſe
Gli ardenti occhi il paſtor, che si nel volto
Feroce apparue, & con tal rabbia morſe
La fune, onde hauea ſtretto il collo inuolto;
Che di tenerlo, ò di laſciarlo in forſe
Quei di nuouo reſtò pauroſo molto,
Pur lo ritenne, & Proteo al fin depoſe
L'orgoglio, & fatto humil così riſpoſe.

Come

Come in Italia, & come à Troia Enea
Contra le schiere Greche, & contra Turno
Fatica hebbe, & trauaglio, che di Rhea
Così piacque à la figlia, & di Saturno;
Et come il diede anchor l'istessa Dea
In preda à Borea, à Zephiro, à Vulturno,
Tal che in disagio, & colmo ogni hor d'affan-
Passò la vita in fino à gli vltimi anni. (ni

Ne di ciò tanto fù l'ira cagione,
Che da la sua beltà negletta nacque;
Quanto che il seme suo, che di ragione
Signoreggiar deuea la terra, & l'acque;
Cui li scettri, & le mitre, & le corone
Tutte vbidir deuean, come al Ciel piacque,
Mandasse vscendo di terren sì culto
Arbore immensa, & non picciol virgulto.

Così farai tu anchor, del cui felice
Seme nascer non dè men nobil frutto;
Et da la tua non men stabil radice
Fiori da empirne Europa, e il mondo tutto;
Ne stando in otio con piacer ti lice
Tanto acquistar, ma con fatica in lutto;
Ne di Giunon questo auuerrà per sdegno,
Ma sol di tanto honor per farti degno.

Non

Non vuò già dir che in odio ella non t'habbia
Col ſeme tuo per nuouo, & ſdegno antico,
Ma ſe mancaſſe in lei l'ira, & la rabbia
Per forza haureſti vn' altro Dio nemico;
Or quel, che ſaper vuoi, con queſte labbia,
Che non mentiron mai, chiaro ti dico,
Dopo molta fatica, & dopo molto
Trauaglio, il tuo Signor fia da te ſciolto.

Anchor che ſol per te non ſarai degno
Di tanto honor, ch'una, et vn' altra donna
Di ſenno illuſtri, di valor, d'ingegno,
Et del Romano Impero ambe colonna;
T' inalzeran di pari à queſto ſegno,
Che non di gemme ornate in treccia, ò in gon-
Ma d'armi cinte in ſul deſtrier, diſperſe (na
Faran più volte andar le ſchiere Perſe.

L'una il gouerno hà in man de l'Oriente,
Et l'altra il Boreal paeſe affrena;
Queſta nel cor ti mandera sì ardente
Fiamma, & sì dolce, & sì ſoaue pena,
Che in tutto quaſi ti vſcirà di mente
L'alta pietà, che in Perſia hora ti mena;
Ma di nodo legitimo al fin ſeco
Congiunto, queſta haurai più giorni teco.

E ti

Et ti ſarà per mille caſi aduerſi,
Per mille paßi periglioſi, & ſtrani
Fida compagna, & de i fallaci Perſi
Nel ſangue tingeraßi ambe le mani;
Del tuo ſeme, & di lei veggio diuerſi
Nepoti vſcir, che i proßimi, e i lontani
Lochi poſſederan; non pur la terra (ra.
Nobil, ch' Adria, e il Tirrheno, & l' Alpe ſer-

Ma poi c' haurai, lor mercè, dando aita
A Licinio acquiſtato eterna palma,
Quei toſto in morte cangierà la vita,
Depoſta de i penſier la graue ſalma;
Ne dopo molto anchor tu d' infinita
Doglia empiendo la terra, à Gioue l' alma
Soura il Ciel manderai, doue in eterno
Felice haurai gli anni, & la morte à ſcherno.

Et così detto Proteo in mezo l' onde
Saltò veloce; alhor ciaſcuna Diua
Conſtante coronò con doppia fronde
Di verde lauro, & di pallente oliua;
Poi diſſe Elpidia. Dietro à queſte ſponde
Ecco il ſentier che à Populonio arriua;
A quel ti appiglia; & gli accennò col dito,
Ne mai ti allontanar figlio dal lito.

Et ti ſarà da molti à meza ſtrada
Fatto improuiſo, & periglioſo aſſalto;
Ma tutti caderan per la tua ſpada,
Del ſangue lor tingendo il verde ſmalto;
Quando a fermar poi t'habbi; e in qual contrada
L'alma Ciprigna tua, ſceſa da l'alto
Seggio, ti ſarà noto à punto alhora,
Che vſcir vorrai di Populonio fuora.

Ma perch'io sò c'hai di ſaper deſio
Quai ſiano ſtate le tue ſcorte fide;
Io ſono Elpidia, & Gioue è il padre mio,
Queſta Cratera, et è figlia d'Alcide;
Ambe ſtiam nel conſpetto ogni hor di Dio;
Ma perche lunge da ragion ti vide
Già ſcorſo, ne mandò per darti aiuto;
Hor di tornare à lui tempo è venuto.

Et così detto al Cielo ambedue inſieme
Saliro; & quiui ſolo il Caualiero
Reſtò pien di conſtantia, & pien di ſpeme,
Seguendo lungo il mar ſempre il ſentiero;
Et d'un gran boſco ne le parti eſtreme
Già ſolo entrato, & ſcorto dal penſiero
Veder gli parue lancie, vsberghi, & ſcudi
Per doue i rami eran di fronde ignudi.

Et

Et ricordoſsi quel che dala Diua
Gli fù detto al partirſi, onde la mano
Su l'elſa poſta de la ſpada, giua
Guardandoſi d'intorno accorto, & piano;
Quando incontra gli vſcì ſopra vna riua
Vn che in viſta gli parue eſſer Romano;
Molti altri ſeco hauea, che tutti a paro
Con torto ſguardo il Caualier guardaro.

Color Conſtante ſalutò corteſe,
Eſſendogli al paſſar giunto al conſpetto;
Ma viſto che il ſaluto non gli reſe
Alcun di lor, pigliò maggior ſoſpetto;
Toſto in tanto il lor duce Orfito preſe
L'haſta, & lanciolla al Caualier nel petto;
Ma non ſendo il fatal ſuo dì, la ſorte
Sola in quel punto lo ſcampò da morte.

Ma però con gran forza l'armatura
L'haſta paſſata ſdrucciolò nel fianco;
Il ſangue alhor per ſubita paura
Correndo al cor, laſciollo in viſo bianco;
Pur viſto quiui vn loco per natura
Forte, & leuato; anchor che afflitto, & ſtanco
Sopra vi aſceſe, onde poi meglio d'alto
Schiuar potea l'impetuoſo aſſalto.

Non men sicuro fù, preso quel passo,
Che ne le spalle alcun ferir nol puote,
Quindi adunque auuentando vn duro sasso
Con quel rompe à Torranio ambe le gote,
Con quel medesmo nel cader più à basso
Faustio sul capo in guisa tal percuote,
Che fuor da gli occhi, & da l'orecchie il sangue
Versando, & questo, & quel rimane essangue.

Già de lo scoglio essendo à mezo asceso
D'essi vn drapello ardito, & con gran lena;
Constante in fretta vn sì gran sasso preso,
Che potea con due man leuarlo à pena,
Con quel cader l'un presso à l'altro steso
Quattro fe di color sopra l'arena,
Questo à gli altri spauento in guisa diede,
Ch'indi ritrasser lor mal grado il piede.

Sì come da pastori Orso assalito,
Che tra due quercie fermo arditamente,
Nessun si mostra d'appressarsi ardito,
Quel si ben visto adoprar l'unghia, e il dente;
Cosi ciascun di quei tristo, & smarrito
D'esser qui giunto al fin tardi si pente;
Ciascun, ch'ogni sua forza meglio pesa,
Vorrebbe esser digiun di questa impresa.

Già

Già tutta da lui ſol fuggia la ſchiera,
Ma Firmian figliuol di Theodoto,
Che al Guerrier di ſua man dar morte ſpera,
D'appender l'armi fe nel tempio voto;
Et ritornò ſotto la rupe altera,
Ma riuſcì d'effetto il penſier vuoto,
D'un ſaſſo colto in guiſa da Conſtante,
Che andò col capo oue tenea le piante.

Ciò viſto il duce de la turba Orfito,
Ch'amaua Firmian qual proprio figlio,
Salſe la pietra minacciando ardito;
Ma Conſtante il ferì nel deſtro ciglio,
Non fù il colpo mortal, ma ben ſtordito
Del proprio ſangue il volto, e il ſen vermiglio
Diede in terra al cader sì gran percoſſa,
Che ſi ſtracciaro i nerui, & rupper l'oſſa.

Tal che gli altri ò per doglia, ò per paura
Morto il duce laſciar volean l'impreſa;
Già ſenza fren ciaſcun, ſenza miſura
Solo à ſaluarſi hauea la mente inteſa;
Ma di voltargli indietro Apronio cura
Si tolſe, tanto di veder gli peſa
Da vn ſol parte cacciata, & parte vcciſa
Tutta la ſchiera, onde parlò in tal guiſa.

Deh ſoldati, & fratei per qual cagione
Non volgete ad vn ſol Guerrier la faccia?
Ne i voſtri piè l' Imperator non pone
La ſpeme ſua, ma ne le voſtre braccia;
Queſto, & l'honor ſia in voi baſtante ſprone
Per dare altrui, non per riceuer caccia,
Voi ſete pur nati, & nutriti in Roma,
Ch'a l'Aphrica, & l'Europa, & l'Aſia doma.

Ma ſe ſprezzate il debito, & l'honore
Per giunger ſolo al viuer voſtro vn giorno,
Di queſta fragil vita almen l'amore
Freno al fuggir vi ſia, ſprone al ritorno,
Ch'Auguſto pien di ſdegno, & di furore
Di voi laſciando al mondo infamia, & ſcorno,
Darà con ſtratio al timido la morte; (te.
N'haurà premio à l'incontro, et gloria il for-

Per queſto dir d' Apronio ſi fermaro
Dal fuggir gli altri, & volto indietro il paſſo,
Correndo in fretta vniti ritornaro
Doue Conſtante in cima era del ſaſſo;
Quei, non ſendo al ſuo ſcampo altro riparo,
Pietre ſempre gettando in copia à baſſo
Dicea. Dunque si groſſo, & freſco ſtuolo
D'armati vien contra me ſtanco, & ſolo?

Venga

Venga pur gente vil, ch'io ſolo aſpetto
S'alcun tra voi ſi vuol moſtrar gagliardo;
Ma da Pallante à pena così detto,
Gli fù lanciato con gran forza vn dardo,
Che piaſtra rotto, & maglia, e il ventre, e il pet(to
Scopertogli, non fù Conſtante tardo;
Ma ſceſo in terra, & colto audace vn ſcudo,
Con quel coprißi, & petto, & ventre ignudo.

Et fuor tratta la ſpada arditamente,
Hor contra queſto, hor contra quel veloce,
Riduſſe in picciol numero la gente,
Che in tal guiſa pur dianzi era feroce;
Di ſangue tinto il campo horribilmente
Laſciando, in fino al Ciel giungea la voce
De i miſeri condotti à sì rea ſorte,
Che aiuto in van chiedean feriti à morte.

Fuggian di nuouo quei, di nuouo Apronio
Cercaua pur di ritenergli a freno,
Gridando queſte ſon Tito, & Scribonio
Le impromeſſe da voi fatte à Galeno?
Chi fia quel tu Pallante, & tu Feronio,
Che creder poſſa mai tal fatto à pieno?
Io che preſente, & con queſti occhi il veggio
Di ſognar temo, & con fatica il creggio.

Mentr'era Apronio à fermar gli altri intento,
Constante vn stral fuor del suo scudo tolto,
Che dentro impressi ve n'hauea ben cento,
Lanciatolo à ferir l'andò nel volto;
Et l'infelice tra la bocca, e il mento
Per più sciagura à punto hauendol colto,
Caddè, parlando in tutto d'alma voto,
Et la lingua gli andò nel sangue à nuoto.

Trasse fuor de lo scudo vn'altro strale,
Et nel ventre il cacciò tutto à Pallante;
Ferì Thurio col brando in guisa tale,
Che morto alhor'alhor gli cadde inante; (le
Fuggian gli altri, ma indarno, anchor che l'a-
Hauute in loco hauessero di piante,
Fatto in modo pur dianzi da Cratera (ra.
Forte il Guerrier, ch'ogni vn conuien che pe-

Già tutta estinta era la turba, eccetto
Quattro, che sen' fuggian per quella valle,
Ma Constante ferì Carin nel petto
D'uno strale, & Soran dietro à le spalle;
Numerio fù, mal grado suo, constretto
Fuggendo per vn torto angusto calle,
Sì come Ceruo colto al varco in caccia
Di ritrouarsi di Constante à faccia.

Et

Et da la forza l'infelice spinto,
Che il fuggir, ne l'ascondersi gli valse,
Trasse il coltel con furia, c'hauea cinto,
Et primo il Caualier feroce assalse,
Qual già ferito hauendo in faccia, & tinto
Di sangue visto, in tal superbia salse,
Che tostò il colpo raddoppiò, ma il forte
Scudo d'acciaio lo scampò da morte.

Sentitosi bagnar di sangue il viso
Constante, & così fier Numerio scorto,
Sopra l'elmo il ferì, tal che diuiso
Col capo, à piè cader sel fece morto;
Caro sopra il fratel Carino vcciso
Trafitto dal dolor, languido, & smorto
Fendea di strida in tanto, & di querele
L'aria, chiamando il suo destin crudele.

Constante andò la doue à piè del monte
Ritrouò Caro misero, & meschino
Di lagrime versar per gli occhi vn fonte
Sopra il già morto suo fratel Carino,
Ne da quei lumi estinti alzar la fronte
Potea, ma giunto il Caualier vicino,
Subito à quel s'ingenocchiò dauante,
Non men che il fratel suo morto al sembiante.

Signor

Signor dicendo anchor che questa mia
Temerità merti ogni fiero insulto;
Per quella eterna fama, onde non fia
Del mondo in loco alcun quest' atto occulto;
Deh non mi uccider fin ch' arso non sia
Il mio fratello; e il cener suo sepulto,
Charilla ad un sol parto hoggi anchor viua
Produsse ambe duo noi d' Aufido in riua.

Del venusin poeta unico seme,
Charilla, & d' essa erauam noi, che in sette
Lustri siam stati, & notte, & giorno insieme,
Ne mai l' un senza l' altro un punto stette,
De la vedoua matre, & vecchia speme;
Che in mente sua gran cose ha già concette
Del viuer nostro, & graue il caso inteso
Le sarà sì, ch' opprimeralla il peso.

Ma poi c' haurò sepolto il frat el mio,
Debito ufficio al nostro immenso amore;
Ti prego ben per quello eterno Iddio,
Che ti concede sopr' human valore;
A voler trar di questo carcer rio
La miser' alma, & trauagliata fuore;
Perch' io sarò, si gran dolor sopporto
Viuo morendo, & son viuendo morto.

Constante

Constante in dubbio fù sendo successo,
Com'era il suo desir, tal fatto à pieno,
Di tornar dentro à Roma il giorno istesso
Carco di spoglie, & d'assalir Galeno;
Ma da Minerua, c'haueа sempre appresso,
A sì folle pensier fu posto freno,
Onde rispose a Caro. Io sò c'honesto
E ciò, c'hor m'hai con tanti prieghi chiesto.

Ma per contrario sò, che al vostro Augusto
Prometteste, & giuraste anco ambedui
Morto ch'io fossi, di troncar dal busto
Questa mia testa, & di portarla à lui;
S'honesto adunque è ciò, c'hor chiedi, & giusto,
Se di ragion non si negasse altrui;
Potriasi à te negarlo, ma non voglio
Basta d'entrambi hauer spento l'orgoglio.

Non vuò negarti, alhor soggiunse Caro,
Che al mio Signor non promettessi questo,
Ma gli empij suoi liberti m'ingannaro
Sotto spetie di ben, d'vtil, d'honesto,
Quando me col fratel Carin mandaro
Per farti oltraggio aperto, & manifesto;
Tal ch'esser di pensier tutto, & di mente
Giudicato da te debbo innocente.

Per

Per l'innocentia mia, per la bontade,
Che in te regna, ti prego à perdonarmi,
Col morto mio fratel, cui sol pietade
Verso il nostro Signor fe prender l'armi;
La miser'ombra sua per queste strade
Veder douunque io mi riuolgo parmi;
Rispose alhor Constante. Io vi perdono
Non pur, ma d'ambi satisfatto sono.

Tu sol fra tanti adunque indietro porta
Questo à Galeno, che d'un sol per mano
Rimasa essendo tanta turba morta,
L'auuiso loro è riuscito vano;
Et che il Dio, che mi fa per tutto scorta,
Saluo mi guida à Populonio, & sano,
Et che il medesmo à lui torrà quel regno,
Di ch'ei si mostra à mille proue indegno.

Et detto ciò salì sopra vn destriero
Di quei che gian pascendo à selle vuote,
Scelto d'Hetruria il più dritto sentiero,
Che tutte gli eran quelle strade note;
Caro il duol che chiudea dentro al pensiero;
Col rigarsi di lagrime le gote
Scoprendo in tanto, di sua man compose
La pira, & sopra il suo fratel vi pose.

Poi

Poi con tremante mano acceso il foco,
E in cenere il cadauero ridutto,
Sotterra il pose indi lontano poco
Tra dure scorze infuso il cener tutto;
Et perche quanti andassero in quel loco
Sapesser la cagion del suo gran lutto;
D'un orno appresso à l'urna il coltel fisse
Dentro la scorza, e in tal maniera scrisse.

Carin qui giace, che ad vn parto istesso
Meco già nacque; & sette lustri à punto
Sempre siam stati l'uno à l'altro appresso,
Ne l'un da l'altro mai diuisi vn punto;
Perche di star n'hauea Gioue concesso
Io sempre seco, & meco esso congiunto;
Tenendo in vita vna sol'alma dui
Corpi, che in me quel viuo, io staua in lui.

Rimaso adunque lui pur dianzi vcciso
Per man d'un Cauallier constante, & forte;
Io, che da l'alma mia resto diuiso,
Non posso far c'hoggi non giunga à morte;
Deh non tener di pianto asciutto il viso
Tu che leggi il mio caso, & la mia sorte,
Io Caro, esso Carino, & fù la madre
Nostra Charilla, & Charidemo il padre.

Poi

Poi c'hebbe Caro in tal maniera ſcritto
Sopra il ſepolcro in viua ſcorza d'orno;
Verſo Roma il ſentier preſe più dritto
Di ſtrida empiendo l'aria d'ogn'intorno;
Come paſtor veggiam per doglia afflitto
Far da la mandra al ſignor ſuo ritorno,
Alhor che il gregge à ſe commeſſo veda
Di Lupo, ò di Leon rimaſo in preda.

Così nel volto di pallor dipinto
Caro venia di doglia, & d'ira pieno,
Non già contra il Guerrier, che l'hauea vin-(to,
Ma contra di Paterno, & di Galeno;
Et là doue attendea con viſo finto
Quei, per ſaper tutto il ſucceſſo à pieno,
Se n'andò ratto; al cui conſpetto giunto
Senza inchinarlo, ò riuerirlo punto;

Diſſe ardito in tal guiſa inmantinente,
Per diſperation già troppo audace,
Per man d'un ſol guerrier tutta la gente,
Che ad aſſalirlo andò, nel boſco giace;
Mercè de la tua dura, & falſa mente,
Che tanto annoia Iddio, tanto gli ſpiace,
Sendo à colui sì perfido, & crudele,
Ch'è sì pietoſo al tuo padre, & fedele.

Ne

Ne penſar che ſi fermi à queſto ſegno
L'ira di Dio, che à vendicarſi volto
Moſſo da giuſto, & ben concetto sdegno
Sol per vederti ogni hor ne' vitij inuolto,
L'Impero, di cui t'ha ſcoperto indegno
Ti ſarà con la vita in breue tolto;
Et quel che tanti vcciſe di ſua mano
Vaſſene viuo à Populonio, & ſano.

E in teſtimonio de i compagni chiamo
L'ombre, che tutte a noi d'intorno ſono,
Che in vita punto più di ſtar non bramo,
Ne quella riportai con prieghi in dono;
Ma ſe la vita ho in odio, ouer s'io l'amo,
Se falſo, ò uero ſia quant'io ragiono
Nel tuo conſpetto hor hor farò con nuoua
Maniera sì, che ne vedrai tu proua.

A pena hauea queſte parole detto,
Ch'empiendo i circonſtanti di ſtupore
Tratta la ſpada fuor, ſubito il petto
Si traffiſſe, & paſſò per mezo il core,
Dicendo. O giorno d'ogni mio diletto
Vero principio, & fin d'ogni dolore,
Voglio, compagni, anch'io ſeguir quel fato
Che di ſeguir mi fù con voi negato.

Sì stupido, & sì attonito Galeno
Riman, che statua immobile assimiglia,
Di sdegno da l'un canto, & d'ira pieno,
Da l'altro di stupor, di merauiglia,
Vistosi Caro innanzi venir meno,
Et far la terra intorno à lui vermiglia,
Mentre alternando il misero trabocca
Hor per la piaga il sangue, hor per la bocca.

Di così nobil fatto ecco la voce
Volar d'intorno, & da Charilla udita
Corse dou'era il suo figliuol veloce
Da turba innumerabile seguita;
Et mentre il rio Galeno agghiaccia, & coce
Hor questo affetto, hor quel, la matre ardita
Disse verso di lui con gli occhi asciutti:
De la tua crudeltà questi son frutti.

Segno maggior, più manifesto segno
Non hebber mai, ne mai gli huomini hauran
Che Iddio contra di lor sia mosso à sdegno (no,
Di questo, hauendo il Principe tiranno;
Tu che non sei di tanto Imperio degno
Sol per trauaglio de le genti, & danno,
Sol per castigo d'ogni nostro errore,
Fosti essaltato à sì sublime honore.

Poi

Poi ſanguinoſo de la piaga tratto
Il coltello; & riuolta a i circonſtanti;
Deh non vogliate queſto illuſtre fatto
Diſſe, oſcurar con lagrime, & con pianti;
Anzi del grande acquiſto, c'habbiam fatto,
Meco ſi allegri ogni vn, gioiſca, & canti,
D'huom veggio il figliuol mio caduco, et frale
Farſi à Dio ſol per queſta morte vguale.

Soggiunſe poi leuando ambe le mani
Congiunte, & verſo il Ciel la faccia volta,
O Dio, ch'ogni hor riſerbi à i preghi humani
L'orecchie aperte, i miei benigno aſcolta;
Deh ſciogli homai fra tanti penſier vani
Queſta infelice, & miſer' alma inuolta,
Et lei con quella del mio Caro vnita,
Raccogli a goder ſempiterna vita.

Et così detto, à Dio ſubito l'alma
Mandò, ſchernendo il miſer mondo, & cieco,
Cader laſciando la corporea ſalma
Preſſo al ſuo Caro, & fù ſepolta ſeco;
Diua Charilla qual triompho, ò palma
Riportò mai duce Romano, ò Greco
Che tu nol merti? eſſempio antico, ò nuouo
D'altri, che agguagli il tuo valor, non trouo.

Sì raro caso hauea diuerso effetto
Dolor, colera, sdegno, odio, & paura,
Nel popol tutto in guisa tal concetto,
Ch'ogni vn veloce vscia fuor de le mura,
Doue innanzi al morir Caro hauea detto
Ch'un sol guerrier feroce oltra misura
Di cento armati intera vna cohorte
Eccetto il messo, hauea condotti à morte.

Mogli, & figli, & fratelli ecco, & parenti
De i miseri, che fur pur dianzi morti,
Correndo al Ciel mandar strida, & lamenti
Per pietà, per dolor languidi, & smorti,
Seguia gran turba, di lor parte intenti
C'hor questo, hor quel si acqueti, & si conforti,
Parte con gli occhi per mirar le proue
D'un sol guerrier merauigliose, & noue.

Ma giunti al bosco, oue successe il fatto,
Come tacciuto in fino alhor si fosse,
Lo strido rinforzar tanto ad vn tratto,
Ch'augelli, & fere à gran pietà commosse;
Ciascun rassembra furioso, & matto
Visto al primo apparir di sangue rosse
Le frondi, & molle horribilmente l'herba,
Tutti rinouan l'aspra doglia acerba.

Toccan

Toccan le piaghe, & co i ginocchi in terra
Meste le donne, & volta in giù la faccia,
Maledicendo chi trouò la guerra
Giungono à i corpi le spiccate braccia;
Chi capo tronco in tra le man si serra
Basciandol spesso, e il busto essangue abbraccia
Chi con la scure à tagliar rami attende,
Chi quei raccoglie, & chi la pira incende.

Ma che direm de la gentile, & bella
Drusilla di Carin diletta sposa,
Lucida più che mattutina stella,
Bianca, & vermiglia qual giaccintho, & ro-
Che come il cor dal petto se le suella (sa;
Dolente, & scapigliata, & lagrimosa,
Cercando gia tra quelle genti morte
Col capo chino il dolce suo consorte.

Sciogliendo se ne và da quelle teste
Gli elmi, & ferma lo sguardo in tutte fiso,
Prima asciugando con le ricche veste
Il sangue, acciò che meglio appaia il viso;
Ne trouando Carin fa le foreste
Tremar col grido; & giunta à l'improuiso
Doue Caro ne l'orno il tutto scrisse,
Gli occhi per sorte in quel stupida fisse.

Et letto hauendo in quel ruuido stelo,
Ch'iui era il cener di Carin sepolto;
Con impeto maggior le strida al Cielo
Mandando, si graffiò con l'unghie il volto;
Et stracciatosi il bel candido velo,
E il crin leggiadramente al capo inuolto,
Di senso priua al fin cadde per forza
Tra il cener caro, & quella scritta scorza.

A quelle strida, à quei sospir concorso
Gran popol d'ogni sesso era in quel loco,
Che à la fanciulla per donar soccorso
Subito acceso, essendo fredda, il foco,
Hor col tirarle il crine, hora col morso,
Et hor con le punture à poco à poco,
Dandole in ciò, che potean quiui, aita,
Ritornar fecer la virtù smarrita.

Ma ritornata in se gli occhi riuolse
D'intoruo a chi ricouerolle il senso;
Et seco sdegnosetta si condolse
D'hauerle tolto vn refrigerio immenso,
Dicendo. In braccio il mio Carin raccolse
Da me quest'alma vscita, & quand'io penso
D'esserne al tutto in fin ch'io viuo priua,
Veggio ch'ogni mio mal da voi deriua.

Et

Et detto ciò, di nuouo anchor l'assalse,
Con impeto più fier l'aspro dolore;
Tal che ne prego, ne conforto valse
Per far che in parte almen fosse minore;
Anzi mostrò che ad altra più non calse,
Ne paßion prouò più graue al core
D'essa giamai, del caro sposo morto,
Ne fù più lunge dal trouar conforto.

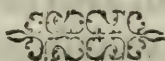
Poi che attonito ogni vn stando, & confuso
Di quei che alhor presenti si trouaro,
Scoperta l'vrna, ou'era il cener chiuso
Del suo Carin, c'haue a sepolto Caro,
E in vn gran vaso quel pien d'acqua infuso,
Ch'iui sorgea d'un viuo fonte chiaro,
Lo beuue tutto, & disse. Vrna men degna
Parmi che al mio Signor non si conuegna.

Mentre costei con lagrimoso ciglio
Del suo corpo à Carin fà sepoltura;
Cercando Hortensia Firmian suo figlio
Sen'va tra quei cadaueri sicura,
Et ritrouato quel tutto vermiglio
Di sangue, & sì cangiato di figura,
L'aria fendea di strida, & di querele
Falso il mondo chiamando, e il Ciel crudele.

Dolce figlio, dicea, dou'è la speme,
C'hauea di te gran tempo è già concetta?
Ne i giorni estremi, anzi ne l'hore estreme
Vedoua vecchia qual conforto aspetta?
Vistosi al fin de l'unico suo seme
Priua in tanto dolor restar soletta,
Ben segno al tuo partir, lassa, men diede
Da te percosso il limitar col piede.

Ma chi potesse d'ogni madre, ò moglie
Che alhor priua restò d'ogni sua spene,
Le lagrime contar tutte, & le doglie,
Gli aspri martiri, & le souerchie pene,
Potria d'ogni gran selua anchor le foglie,
Et del Tirrheno annouerar le arene;
S'udia di strida risonar d'intorno
L'aria, e i sospir rendean torbido il giorno.

Il Fine del terzo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

LIBRO QVARTO.

Narra Argeo che fortuna hebbe rubella
Zenobia, e in quai perigli fù souente,
Fin che à l'Impero ascese d'Oriente:
Scioglie Eolo i venti, & fà crudel procella.

IVNTO Constante à Populonio in tanto
Con gran piacer fù da ciascun raccolto;
Quiui si giacque con la febre alquanto
Per la ferita ch'egli hauea nel volto;
Ma perche fù dal Roman popol pianto
Credendol sotto al tetto suo sepolto,
Da Roma, & d'altri lochi iui d'intorno
Concorso à lui di gente era ogni giorno.

Et la Thoſcana, & la Liguria tutta
Fatte à Galeno ſubito ribelle,
Che l'una, & l'altra hauendo homai deſtrut-
Con gli aggrauij dal petto il cor le ſuelle, (ta
Si rimiſero à lui, che già ridutta
Di reggimento nuoua forma in quelle,
Solo vn'armata, ch'era quiui, tolſe
Per ſuo biſogno, ne da lor più volſe.

Toſto in copia venir fè d'ogni parte
Maſtri, & quella appreſtar con molta fretta,
La qual poi ch'egli a remi, à vele, à ſarte
Fornita vide, & ch'altro non ſi aſpetta,
Di quanti eran con lui già quella parte,
Che più gli parue al ſuo biſogno eletta,
Publicar fe, che il terzo di preſcritto
Termine hauea per gir verſo l'Egitto.

Di ciò tal grido nacque in vn momento,
Che ratto inſino al Ciel l'aria fendea;
Et sì ne fù ciaſcun lieto, & contento,
Ch'un giorno à tutti vn'anno eſſer parea;
Ma quel che vn'anno à gli altri, à lui par cen
Che dentro al cor maggior pietà chiudea; (to,
Et per partirſi al termine prouede
Hor qua, hor là, doue il biſogno vede.

Tra

Tra l'altre cose andar di vettouaglia
Fornito in abondanza hauea gran cura;
Et di varij tormenti da battaglia
D'affondar naui, & da combatter mura;
Et perche al ritornar, che non l'assaglia
Con vantaggio Galeno hauea paura,
Sopra l'armata in copia adunar fece
D'ogni sorte armi, & solfo, & nitro, & pece.

La sera innanzi al giorno ch'ei deuea
Volger le spalle a i liti d'Occidente,
Scesa da l'alto seggio Citherea
Sen'uenne à lui, come solea souente;
La forma istessa hauer quiui parea,
Che serba in Ciel tra la beata gente,
Di porpora le guancie, & d'or le chiome
Spiranti ambrosia, & lo chiamò per nome.

Dicendo. Io veggio ò Caualier Romano
Di gir tua mente verso Egitto intesa,
Con speme che di gente Emiliano
T'aiuti, & che ti segua à tanta impresa;
Ma il tuo sperar sarà fallace, & vano,
Che il fido amico tuo, senza difesa
Poter far contra l'altrui frode, à punto
Quand'io qui giunsi à crudel morte è giunto.

Ma

Ma Dio, che del tuo amor, de la tua fede
Tien sempre cura, e innanzi al cui conspetto
Vanno i prieghi deuoti, hoggi prouede,
Che il giusto desir tuo venga ad effetto;
Zenobia illustre, à cui natura diede
Tutte le doti, & nel candido petto
Felice chiude ogni virtù più rara,
Di far guerra a Sipario si prepara.

Questa con Odenato suo consorte
Communicò l'Imperio d'Oriente;
Ne di Palmira vscir fuor de le porte
Disposti son con tutta la sua gente,
Fin che il messo di te nuoua non porte
Da lor mandato à posta diligente;
Et pria c'hoggi tu parta vn Palmireno
Ti conterà tutto il successo à pieno.

Pria che dal lito i legni sciogli a vn messo
Da lor mandato a ricercarti in fretta,
D'ambi ti narrerà tutto il successo,
Perche d'Augusto far voglion vendetta;
Questo al prescritto tempo ha lor promesso
D'essere in Siria, oue ciascun l'aspetta
Per te pensoso, & con mente sospesa
Se lasciare, ò seguir debban l'impresa.

Tu

Tu segui il messo, & fà ch'ei sia tua guida
Verso Palmira, & lascia il desiro lito,
Che à questa impresa hauer scorta più fida
Non potrai di Zenobia, & del marito;
Benche per strada sentirai le strida,
Che l'innocente Imperator tradito
Fia da l'ingrato suo cugino, & morto
Pria che tu giunga à Miriandro in porto.

Sparue ciò detto, e il Caualier sparita
La Dea, surse del letto; à cui la sorte
D'Emilian recò doglia infinita,
Che in mezo del fiorir sia giunto à morte;
Mà perche vuol c'habbia Licinio aita
Di Siria il messo attende, che gli apporte
De la Regina l'ambasciata, & tosto
Di seguirlo in Palmira era disposto.

Et perche sà che de la Dea non manca
Promessa mai che non riesca vera,
Vccise al Dio de' venti vn'agna bianca,
Et vna al Dio de le tempeste nera;
Vn toro à te Nettuno; & da man stanca
Ecco in tanto apparir presta, & leggiera
La naue, e il messaggier, come benigna
Predetto à lui pur dianzi hauea Ciprigna.

Ne

Ne molto indugio fè, che il porto prese
La naue, & si accostò subito al lito;
Et quiui in terra vn Caualier discese,
Che di porpora, & d'oro era vestito;
L'vsbergo hauea con tutto l'altro arnese
Si adorno, che valean prezzo infinito
L'armi sue sparte con sottil lauoro
Di ricche gemme, & di purissim'oro.

Sembraua in vista il guerrier Siro, ò Perso,
Che molti serui adorni in tal guis'anco
D'habito hauea, ma di color diuerso,
Giallo, verde, morello, azzurro, & bianco;
Sparto il grido per tutto il popol verso
La naue corre, & giunge anhelo, & stanco;
Tanto ciascun desia mirar vicino
L'habito lor superbo, & pellegrino.

Constante alhor, c'hauea l'animo intento
Se il messo di Palmira homai venia;
Sperando che sia quel, con più di cento
Caualieri, & patritij in compagnia,
Ver lui si mosse à graue passo, & lento,
Tal che scontrati, & con gran cortesia
Fatte belle accoglienze; a lui primiero
Parlò in tal guisa il Caualier straniero.

Constante

Constante gloria de l' Ausonio nome,
Di cui non hà più valoroso, & saggio
Douunque spiega le dorate chiome
L' Aurora, & scorge l' Apollineo raggio;
Ne Gioue à te sotto corporee some
Produsse mai, ne produrrà paraggio;
Che di rara pietà, d' alto consiglio
D' Anchise auanzi, & di Laerte il figlio.

Zenobia, à cui fù d' Oriente il regno
Dal Ciel, per l' alta sua virtù, concesso,
Col marito Odenato, ambi sostegno
Del uostro Impero in ogni parte oppresso,
Contra Sipario rio colmi di sdegno,
Grande essercito insieme hauendo messo
Tardi, per quel che Gioue ha detto, vanno,
Mentre mandato à ricercarti m' hanno.

Quel Dio, cui diede l' Aphricana arena
Per tutto il nome sì famoso, & chiaro;
Rispose in guisa che s' intese à pena,
Non haurai contra i Barbari riparo;
Ne trar potrai Licinio di catena,
Ne fuor de l' empia man del Perso auaro;
Indarno fian quest' armi, e indarno tante
Schiere, se teco non haurai Constante.

Dunque

Dunque ò Signor, poi che il dolor ti preme
D' Augusto tanto, & la salute aggrada,
Soccorri à tempo il popol nostro, e insieme
Il signor tuo con l'honorata spada;
Senza il tuo braccio ogni vn pauroso teme
Verso Oriente di pigliar la strada;
Che intesa hauendo la fatal risposta
Ogni lor speme hanno in te sol già posta.

D' Argeo Constante le parole intese,
Ch'era così chiamato il messaggiero,
D'ardor più viuo anchor tutto si accese
Di gir la doue il Ciel gli apre il sentiero;
Ma come quel che humano era, & cortese
Con parlar saggio, & pien d'affetto vero.
Troppo gran premio hoggi m'hauete offerto
Disse, rispetto al mio si picciol merto.

Che Ammonio per risposta, ò ch'altro Dio
Parli di me, non so donde m'auegna,
Non conoscendo il debil valor mio,
Ne parte alcuna in me che ne sia degna;
Ma però tutti andiam, perche desio
Di Zenobia seguir l'altera insegna,
Che à par del Sol per tutto illustre splende,
Si che a la gloria ogni fredd'alma incende.

Corte-

Corteſemente il ſaggio Palmireno
Reſo gratie a Conſtante a paro à paro,
Sendo l'onda tranquilla, e il Ciel ſereno
Toſto ſopra l'armata ambi montaro,
Et di Liguria il vago lito ameno
Laſciando à dietro ne l'Hetruſco entraro,
Stando il nocchier la notte, e il giorno intento
Al ſuo camin poi c'ha ſecondo il vento.

Tenuto in prima hauea Conſtante molto
Che à la ſcoperta anchor l'empio Tiranno
L'haueſſe ad aſſalir, viſtoſi tolto
D'vſar la fraude ſolita, & l'inganno;
Ma gia d'ogni timor libero, & ſciolto,
Non teme oltraggio più, non teme danno,
Che il Tebro a dietro reſta, & che veloce
L'armata è giunta oue il Vulturno ha foce.

Già innanzi à gli occhi lor vicina ſiede
L'alta, & gentil città, cui la Sirena
Quiui ſepolta il nome antico diede,
D'amor, di leggiadria più ch'altra piena;
Ma per fuggir quel moſtruoſo piede,
Che ſotto faccia limpida, & ſerena
Scilla naſconde, & di Cariddi il morſo,
Torcendo gian verſo man deſtra il corſo.

Verso Merigge da man destra alquanto
Volti fendean del gran Tirrheno l'onda,
Sendo il Sol chiaro, & l'aria, e in ogni canto
L'aura spirando al desio lor seconda;
Constante alhor, perche non uuol che in tanto
Si getti il tempo in otio, con gioconda
Faccia ad Argeo riuolto. O signor mio
Disse, da voi saper bramo, & desio;

In qual guisa Zenobia il fero artiglio
D'Arthemio prima, & poi d'Arthemidoro
Fuggisse; & con qual forza, ò qual consiglio
Consegua à i danni suoi tanto ristoro;
Che viuendo pur dianzi in duro essiglio,
Hor di scettro regal, di mitra d'oro
Adorna, à tante nationi, & strane
Genti comanda indomite, & lontane.

De la Romana nobiltà gran parte
Seguia Constante a l'honorata impresa;
Chi per sdegno da Roma, & chi sen parte
Per tema, & qual per riceuuta offesa;
Altri al suo Re per satisfare in parte
Di espor la vita è pronto in sua difesa;
Come lo sforza il debito, & la fede,
Conoscendo da lui ciò ch'ei possede.

Costor

Costor, che di Constante eran presenti
A le parole, & ne la istessa naue,
Tacquero tutti à la risposta intenti,
Cui di saper par ch'ogni indugio aggraue; (ti
Dunque Argeo, che i suoi Re tra i più pruden
Eletto il primo hauean; con saggio, & graue
Parlar, visto d'ogni huom de luci fisse
Fermate in lui, cosi rispose, & disse.

Benche, ò Signor, sian per l'adietro gli anni
Stati infelici di Zenobia molto,
Cui fù dal Zio con fraude, & con inganni
La madre, e il padre in pochi giorni tolto;
Pur gia visto in riposo i lunghi affanni,
E il gran dolore in gran piacer riuolto,
Narraruì il tutto a pien non mi fia noia,
Anzi pensando al fin letitia, & gioia.

Ne la più vaga, & dilettosa parte
Siede la patria mia de l'Oriente;
Nel cui bel sito, più che altroue, ogni arte
Pose natura in farlo diligente;
Questa, non men che Roma, il vostro Marte
Da le forze barbariche souente
Difese; ond'ella il gran dominio intero
Sempre seruò tra l'uno, & l'altro Impero.

Di questa illustre, & gloriosa terra
Peruenne Arthemio al sommo magistrato,
Che saggio essendo, & forte in pace, e in guer-
Et di fortuna d'ogni ben dotato; (ra,
Fù da la plebe instabile, che atterra
Spesso le leggi, in vita confirmato;
Ma tenne in parte il graue error nascosto
L'hauersi in man d'huom si prudente posto.

Con modestia, con arte, & con destrezza
Si fece Arthemio i Palmireni grati,
Tal che salito à quella somma altezza
Regnò con gratia anchor de gli ottimati;
Gli accrebbe anco non men che la ricchezza
La nobiltà fauor, sendo già nati
Gli antichi padri suoi de i Re d'Egitto,
Et ristorò l'Imperio nostro afflitto.

Fù giusto tanto, & liberal, che degno
D'assai maggior' Impero anco apparea;
Spinto Artoxerse à tor la vita, e il regno
Al Partho Rè, che insidie à lui tendea;
Pose concordia, & leuò il fiero sdegno,
Che tra quel nacque, e il figlio di Mammea;
Et grande Impero al Palmireno aggiunto
Diece lustri regnò felice à punto.

Lasciò

Lasciò due figli Arthemio, et Aristarco;
De' quali Arthemio era d'età maggiore;
Ma di perfidia, & di viltà sì carco,
Come il fratel di fede, & di valore;
Onde per esser d'ogni tema scarco,
Visto riuolto il popolar fauore
Verso Aristarco, come di più merto,
L'auelenò per man d'un suo liberto.

Morto Aristarco, il crudo Arthemio in breue
L'ardente ira sfogò, che dentro l'arse,
Con crudeltà per cagion falsa, ò lieue
D'ogni amico fraterno il sangue sparse;
Per questa tirannia sì dura, & greue
La paterna bontà più chiara apparse,
Sol di mort' era, & di tormenti vago,
Qual Tigre Hircana, ò qual Libico Drago.

L'infelice Aristarco haueа lasciate
Zenobia figlia, & Theocrena moglie;
Con questa furo & prieghi, & forze vsate
Dal Tiranno per trarla a le sue voglie;
Ma lei, c'ha il petto armato d'honestate,
Dal suo fermo proposito non toglie;
Prima disposto hauea darsi la morte,
Che fare oltraggio al suo fedel consorte.

Dopo mille repulse egro, & dolente,
Come lo sdegno, e il furor cieco il mena,
Gia l'amorose fiamme hauendo spente,
D'adulterio accusar fe Theocrena;
Poi lapidar la misera innocente
Fino a la morte (ahime) con graue pena;
Contra ogni donna che non sia pudica
Questo osseruiam per nostra legge antica.

Ma più solennità prima si fanno,
Che à morte sia dannata alcuna rea;
Contra lei valse, più che il ver, l'inganno,
Poi che à l'empio Signor così piacea;
Non tenne Arthemio il regno à pena vn'an-
Che deserto in gran parte esser parea; (no,
Molti elesser più tosto eterno essiglio,
Che di morte restar sempre in periglio.

Ne gli bastaua che pur dianzi l'empio
L'armi hauea d'ogni sorte à ciascun tolte,
Et quelle chiuse in vn capace tempio;
Anzi più tosto si può dir sepolte,
Ch'esser di tirannia volendo essempio
Più cose in mente sua prima riuolte,
Mentre la giouentù far molle ordiua
Di neruo, di valor, d'animo priua;

Fe

Fè questa iniqua legge, & tosto in vso
Pose, ch'ogni fanciul fino à i vent'anni
Si essercitasse à i balli, à l'ago, al fuso,
Con veste d'oro, & di purpurei panni,
Che gli arriuasser fino in terra giuso,
Sedendo tra le donne in bassi scanni;
Con varie reti in treccie il crine inuolto,
Di gemme adorno il sen, di liscio il volto.

Penne acconcie con arte haueàn la state,
E il verno pelli pretiose in mano,
D'oro adorne, & di gemme; à lor portate
Da questo, & da quel loco indi lontano;
Ma quei, che nacquer prima in libertate,
Da gli occhi tutti si leuò pian piano;
Parte vccise, & sforzò, parte con legge
A coltiuar campagne, à pascer gregge.

Fece ogni seruo libero, che à i suoi
Signori desse occultamente morte;
Spingendogli à sposar per forza poi
De i miseri ò le figlie, ò la consorte;
Con dir. Le donne io lascio in preda à voi;
Pur che la robba à me tutta si porte;
Questa ogni hor tolta altrui con varie frodi
De la persona sua daua à i custodi.

Cento, & più ricchi vn dì senza cagione
Fatti morir per torgli ogni thesoro,
Visto non riuscir l'opinione,
Madri, & sorelle, & mogli, & figlie loro
Fè subito cacciar tutte in prigione,
Dubitando che ascoso hauesser l'oro;
Et stato essendo à i preghi & duro, & sordo
Gran tempo, al fin con lor fè questo accordo.

Che pagata gran somma di danari
Vscisser di Palmira il quarto giorno;
Con le gemme, & co i panni à lor più cari,
Per quella porta ch'esce à Mezo giorno;
L'empio Tiranno, e i suoi ministri auari (no,
Per farle oltra il gran danno anchor più scor-
Con gran misterio hauean prescritta l'hora,
Che tutte insieme vscir deuesser fuora.

Credendo ogni vna adunque andar sicura
Le cose hauean di maggior prezzo tolte,
Et quelle accommodate con gran cura
Nel seno, in grembo, ò in qualche tasca inuol-
Le giouani vezzose per natura (te;
Con reti d'or le treccie hauean raccolte,
E il collo di monili, e il capo adorno,
Con l'oro à i piedi, et à le braccia intorno.

Ma

Ma non ſi toſto il quarto giorno vnite
Giunſero per vſcir fuor de la porta,
Che fur da quelle genti empie aſſalite,
Che far di patto le douean la ſcorta;
Per queſto aſſalto afflitte, & sbigottite
Ne rimaſe di lor gran parte morta;
Che non ſapendo miſere che farſi
S'eran volte à fuggir ſol per ſaluarſi.

Toſto ignude ſpogliate, & crudelmente
Di nuouo tutte imprigionate furo;
Ma ſi diè morte alcuna arditamente,
Ch'altro partito non trouò ſicuro;
Onde quell'empia, & maledetta gente
Poſte ſubito l'altre in loco oſcuro,
Con ceppi, & nodi le acconciaro in guiſa,
Che la ſtrada à fuggir fù lor preciſa.

Dal Carnefice poi furo in gran ſtratio
Tenute alquanto, & finalmente appeſe;
Ma trecento, & più ſendo in minor ſpatio
Non ſi potè eſpedir l'empio d'un meſe;
Molti che Arthemio eſſer credean già ſatio,
Et ſpente in lui trouar le voglie acceſe,
Gli diſſer per ſaluar quattro polzelle,
Di ſeme illuſtri, a merauiglia belle;

Vergine dal Carnefice hauer morte
Non può per legge, & per nostr' vso antico;
L'empio rispose vna medesma sorte
Con l'altre hauran, ma quanto à l'vso io dico
De l'oscura prigion dentro à le porte
Il Carnefice fatto à quelle amico,
Piacer seco amoroso in prima prenda,
Ne più vergini poi loro anco appenda.

Così fù fatto; & videsi quel giorno
Tosto il Sole apparir di chiaro oscuro;
E indietro far dal suo camin ritorno,
Che non volse mirar caso sì duro;
Dunque in tal guisa, & l'unghia, e il dente, e il
Per far la vita, e il suo regno sicuro (corno
Quel mostro insanguinossi, che l'Inferno
Tal mai non hebbe, & non haurà in eterno.

Sola Zenobia rimanea frà tanti
D'Aristarco, & d'Arthemio vnico seme,
Di rare doti, & di costumi santi
Ornata, & di virtù chiare, & supreme;
Tal che il mondo di lei par che si vanti
Più che di tutte l'altre vnite insieme;
E il sesso feminil per sì chiar'alma
Tra noi riporta di valor la palma.

Fornito

Fornito haueua Zenobia vn lustro à pena
Quando fortuna sì crudel l'assalse,
Che fur morti Aristarco, & Theocrena
Parenti suoi, ne la innocentia valse;
Quei d'ascoso col tosco, & con gran pena
Questa in publico sol per proue false;
L'infantia, e il sesso di Zenobia forse
Di se pietate al crudo Arthemio porse.

O che de l'empio Zio l'ingorda voglia
Già fosse in parte, e il furor graue spento;
O ch'ei nel cor tormento hauesse, & doglia,
Et del fraterno spirto ombra, & spauento;
O che l'eterna prouidentia toglia
L'intelletto à i mortali, & l'ardimento,
Perche ad effetto il fatal corso vegna,
Non quanto l'huom tra se volge, & dissegna.

Questa fanciulla il sommo Padre eterno
Serbaua ad alte, & gloriose imprese;
Et datole ab eterno hauea il gouerno
Di tante genti, & di sì gran paese;
Del Zio contra lei dunque l'odio interno
Fù vano ogni hor, ch'ogni hor Dio la difese,
Benche restasse in man del mostro fero
Dopo il caso materno vn lustro intero.

Quella

Quella tenera età, quel fragil sesso
D'Arthemio prima hauea ogni dubbio tolto;
Ma poi scorto il valor sì saldo impresso,
E il popol tutto à lei sola riuolto,
Come a gli animi vili accade spesso
Riman per tema in gran trauaglio inuolto;
Sì ch'altro mai non pensa, & non discorre,
Che lei di vita occultamente torre.

L'empio credea dopo Aristarco estinto,
E Theocrena al viuer regio auezza;
Dopo hauer morto, ò fuor del regno spinto
Qual più splendea per nobiltà, ò ricchezza,
Securo in pace (essendo giunto al quinto
Lustro due volte homai) starsi in vecchiezza;
Hor di Zenobia inerme orphana teme,
Tal conscientia il cor gli punge, & preme.

Era in Rhodi à quel tempo assai potente
Adrasto in terra, e in mar di guerra esperto:
Da cui seruito Arthemio lungamente
Con fede, anchor gli hauea renduto il merto;
Dunque l'empio a costui si pose in mente
Di far l'occulto suo pensiero aperto;
Così tra se questo conchiuso, scrisse
Che per cosa importante à lui venisse.

Et

Et sparse in tanto voce, che volea
Mandar Zenobia a star più giorni seco,
Poi che a prender disposta la vedea
Le discipline, & l'idioma Greco;
Di questo il popol gran letitia hauea
Dal desio fatto, & da la speme cieco,
Ne pensa che il Tiranno ogni hor nasconde
L'Aspe crudel sotto fiorite fronde.

Ma poi che in Siria giunto il Rhodiano,
Et di Palmira fù dentro à le porte,
Cortesemente, & con sembiante humano
L'accolse Arthemio, et honorollo in corte;
Poi trattolo in secreto vn dì per mano
Lo constrinse à giurar con modo forte
Di far quanto vorrebbe; & ch'ei non manco
Di seruir lui non si vedria mai stanco.

Soggiunse poi turbato in vista molto;
Che per timor, per gelosia di stato
Contra il proprio fratel s'era riuolto
Di ragion vera, & di giust'odio armato;
Ne per hauerlo al fin di vita tolto
S'era il sospetto in lui punto scemato,
Per vna figlia sua, da cui prendea
Talfor' à quel, ch'ogni hor dentro il rodea.

Et

Et perche ritrouar non sò, per trarla
A morte, via più occulta, & più sicura,
Teco (l'empio dicea) voglio mandarla,
Mostrando hauerne qual buon padre cura,
Con patto che nel mar debbi gettarla,
Così da me sia tolta ogni paura,
Scriuendo indietro poi, come sommersa
Sia per tempesta, & per fortuna auuersa.

Stupido Adrasto à le parole intento
Pien d'ira, & di dolor la faccia tinse;
Et dentro al cor l'assalse aspro tormento,
Ma tristo al fin ne gli homeri si strinse;
Poi che à l'incauto il forte giuramento
La libertà del voler proprio estinse,
Onde sforzato il parricidio atroce
Disse di far, però con bassa voce.

Quindi poi si partir che il rio Tiranno
Gli diè Zenobia, & del camin più corto
Notitia hauuta, à gran giornate vanno
Fin che di Lodicea giunsero al porto;
Doue imbarcati per souerchio affanno
Rimase Adrasto isbigottito, & smorto,
Poi che il mar vide à lui prescritto; doue
Far si deuean le scelerate proue.

Giunto

Giunto à Cipro il nocchier, dal destro canto
Costeggia di Cilicia la riuiera; (to,
Lascia indietro Pamphilia, Olimpo, e il Xan
Ch'apre del mar l'acqua profonda, & nera;
Già vicina è la naue a Rhodi tanto,
Che il dì medesmo d'arriuarui spera;
Già la terra si mostra, & scopre il lito,
Ne troua Adrasto al suo dolor partito.

Quinci religion, quindi pietade
Gli fan con vgual forza impeto al core;
Questa vuol che riguardo habbia à l'etade
De la fanciulla, che innocente more;
Quella poi gli ricorda, & persuade
Che il mancar di sua fe sia graue errore;
Dar morte à chi non l'habbia offeso, è graue;
Romper la fede, e il giuramento paue.

Deh quanto è falsa in quei l'opinione,
Che nel romper la fè timidi stanno;
La fè data a colui, che intentione
Mala, & fondata tien sopra l'inganno;
Perche l'huom, che in seruarla sia cagione
Non pur di morte, ma d'altrui men danno,
Commette error, ne si può in alcun modo
Stringere à ciò, con qual si voglia nodo.

Rimaso

Rimaso era tra se gran pezzo in forse
L'afflitto Adrasto, & dal trauaglio oppresso;
Quando vn'util rimedio al fin gli occorse,
Come dal Ciel per gran pietà concesso;
Con questo aiuto a la fanciulla porse
Senza mancar di quanto hauea promesso;
Fece vn seggio acconciar, sopra cui salse
Zenobia, & l'attuffò ne l'onde salse.

D'asse con pece il seggio era ben chiuso
D'intorno sì, ch'entrar non potea l'onda;
Poi con funi apprestate à sì fatto vso,
De la naue appiccato ad vna sponda;
La fe calar con pesi graui giuso
Pian pian fin che nel mar tutta s'asconda,
Poi quindi trar, che satisfatto vede
Con la pietade à l'obligata fede.

Giunsero in tanto à Rhodi, & la donzella
Tenne Adrasto nascosta con gran cura;
Perche il Zio non n'vdisse altra nouella,
Et da gli inganni suoi fosse sicura;
Scritto gli hauea che per crudel procella
(Si come piacque al'empia sorte dura),
S'era sommersa; & quasi ogni altro morto,
Tra il Xanto in Licia, & di Telmesso il porto.

Ma

Ma perche star nascosta in Rhodi vieta
De' Siri il conuersar troppo frequente;
Fra pochi giorni la condusse in Creta
A Philocrate Isauro suo parente;
Ilqual l'assolse con la faccia lieta,
Ma ben nel cor per lei grā doglia sente;
Poi quindi à lui, sendo a partir constretto,
Raccomandolla con paterno affetto.

Subito Adrasto in Rhodi fè ritorno,
Et Zenobia lasciò con Philocrate;
Presso à cui poi gran tempo hebbe soggiorno,
Raro essempio di gratia, & d'honestate;
Fioriano in lei virtù di giorno in giorno,
Senno, & prudentia oltra la verde etate,
Valor, bontà, forza, destrezza, & fede,
Che sol fù di virtù del padre herede.

D'ogni arte liberal, d'ogni idioma
Sì studiosa fù, sì piacer n'hebbe, (ma,
Che al suo dir puro, & graue Athene, & Ro-
Cui gloria accresce, al par d'ogni altro debbe;
Marte ornolle di lauro anchor la chioma,
Et fù (ma chi parlarne à pien potrebbe?)
Ne i giochi ò di palestra, ò d'altra sorte
Con feminil decoro, & destra, & forte.

Non

Non ſolo in continentia imitatrice
Fù de la Diua di Latona figlia,
Ma di ſeluaggie fere cacciatrice,
Del cui ſangue facea l'herba vermiglia;
Non rupe, ò boſco, non antro, ò pendice
Al ſuo corſo leggier poſer mai briglia; (do.
Mentre più franca ogni hor con lancia, ò dar
Seguiua hor Capro, hor Dãma, hor Ceruo, hor

Prima ſolea con merauiglia molta (Pardo.
Vincer nel corſo ogni animal veloce;
Et quei cacciaua ogni hor leggiera, & ſciolta
Al duro ghiaccio, & quando il ſol più coce;
Cominciò poi per l'aſpra ſelua folta
Ad affrontarſi col Cinghial feroce,
Et con l'Orſo, & col Tigre, & col Leone,
Onde ne riportò palme, & corone.

Di queſte fere già per tutto inopia
Ne l'Iſola di Creta eſſer ſolea;
Ma ne l'Imperio d'Antonin gran copia
Martio Pretor condotto iui n'hauea;
Che di Scithia, & d'Arabia, & d'Ethiopia
Portar ne fece quante più potea;
Godeaſi quei l'vniuerſal bonaccia (cia.
Del voſtro Impero in giochi, e in feſte, e in cac

Da

Da indi innanzi ogni hor ne fù abondante
La nobil Creta quanto ogni altra parte;
Ne gia per campi, ò selue indarno errante
D' Aristarco la figlia, anzi di Marte,
Che tra i virgulti spesso, & tra le piante
D'un vel succinta, & con le treccie sparte
Dormia appoggiando il capo à pietra, ò stelo,
La state, il verno, à la rugiada, al gielo.

Oltra che di bontà Zenobia è piena,
Di senno, d'honestate, & di valore;
Sembra donna celeste, anzi terrena
Dea nel bel viso, oue s'annida amore;
Quiui come à lui par scalda, & raffrena
Ogni più duro, et agghiacciato core;
La donna à rimirar gli occhi, & le ciglia
S'empie d'inuidia, & l'huom di merauiglia.

Ben fù Thomiri in arme illustre, & quella
Regina nota à la cantata chioma;
In castità colei, che à se rubella
Diè morte, & liberò dal giogo Roma;
Tra le muse fù Sappho, e in esser bella
La Greca, onde restò la Phrigia doma;
Ma questa il pregio à tutte l'altre ha tolto,
Sendo in lei sola ogni valor raccolto.

Publicata la noua Arthemio in tanto
Dal vero, à mal suo grado, hauea diuersa;
Et già sparto era il grido in ogni canto,
Che la fanciulla in mar giacque sommersa;
Quinci nacque dolor, mestitia, & pianto,
Che il popol tutto da vn sol'occhio versa;
Quindi ad alto salian strida, & querele,
Chi ingiusto il Ciel dicea, chi il mar crudele.

Ma fatto il caso hauea contrario effetto
Nel falso Re, che lo credea per vero;
Perche s'altri sospira, ei n'ha diletto,
S'altri si dole, ei và di gioia altero;
Benche per simular quel c'hauea in petto,
Si vestì con lugubre habito nero,
Ma non si ben pone l'astutia in opra,
Che l'interno piacer non si discopra.

Perche si come egli è difficil cosa
Finger con mente afflitta il gioco, e il riso;
Cosi non può l'alta letitia ascosa
Restar sotto fallace, & finto viso;
Vorria l'empio mostrar mente dogliosa,
Et c'habbia da se stesso il cor diuiso;
Ma far nol può, perche al fin sempre è forza,
Che il ver di fittion rompa la scorza.

Tenuto

Tenuto hauea già fino al settim'anno
L'empio à Palmira il giogo, e i ceppi, e il mor-
Dal dì che il popol con si graue affanno (so,
Pianse il naufragio, che non era occorso;
Quando il Padre superno, à cui sen' vanno
De' giusti i preghi, non tardò il soccorso;
Sendo ogni hor pronto con mortal saetta
Castigar gli empij alhor che men si aspetta.

Molti di quei che il rio, sotto pretesto
D'arar campi, cacciati hauea in essiglio,
Scorto à più veri inditij manifesto
Soprastargli maggior sempre il periglio;
Che Arthemio non contento anchor di questo,
Come vcciderglì ogni hor chiedea consiglio;
Fatti per la total perduta speme
Audaci, & forti si adunaro insieme.

Et questa cosa da principio lieue
Stimata fù; ma poi da varie parti
Vi si ridusser tante genti in breue,
Siri, Armeni, Phenici, Arabi, & Parthi;
Ch'oltra ogni creder riuscita greue,
Arthemio i suoi soldati prima sparti
Raccoglier fe dentro à Palmira tosto,
Seuero à castigar color disposto.

Et pensando tra se come ad effetto
Mandar potesse quel sì rio pensiero,
Ecco arriuargli vn giouene al conspetto
Ignudo, & tutto di percosse nero;
Co i segni à i piedi, onde parea che stretto
Stato in catena fosse vn mese intero,
Et giunto afflitto, & smorto nel sembiante
Prostrato à i piè se gli gettò dauante.

Simulando fuggir da i suoi ribelli,
Che l'haurian crudelmente à torto vcciso,
Gli disse, oue sarian la notte quelli
L'un da l'altro senz'ordine diuiso;
Tal che à la rete hauer non men che augelli
Potea tutti à man salua àl'improuiso;
E in somma oprò che Arthemio alhora alhora
Seco i soldati vscir fe tutti fuora.

Questo era Hermippo figlio d'Androdoro,
Che fù con gli altri dal Tiranno spento;
Alhor che per leuarli ogni thesoro
N'vccise à torto in vn sol giorno cento;
Cauto Hermippo guidò sempre costoro,
Del padre morto à vendicarsi intento,
Per lochi inculti, oue altro non si vede
Che sabbia, ne si può fermarui il piede.

Con circa trenta in tanto Alceste ardito,
Il cui padre hebbe anchor quel giorno morte,
Con pelli da pastor ciascun vestito
Entraro à quattro, à sei per varie porte;
Ma poi che il giorno in tutto fù sparito,
Raccolti insieme ogni vn sicuro, & forte
Giunto per altra via con l'hoste Artode
Gli apriro, vcciso prima ogni custode.

Di quei proscritti figlio Artode anchora
Con diece mila, ch'egli hauea raccolti,
Dentro à Palmira entrò proprio in quell'hora
Che stan nel sonno gli huomini sepolti;
Chiusi con tanta astutia hauendo fuora
Del Tiranno i soldati à cercar volti
L'orme lor, mentre Hermippo per l'arena
Più lunge ogni hor da la città gli mena.

Stato era il giorno innanzi di Derceto
Solenne festa, in simil giorno ogni vno
Mangia, & beue assai più del consueto,
Et questo à i nostri fù molto opportuno;
Che Artode se n'andò presto, & secreto
Con quelle genti, essendo l'aer bruno,
Del Tiranno al palazzo, & sù la porta
Trouò dormir quei che facean la scorta.

Sendo ebri, & di vin colmi insino in gola
Gli diero à tutti inmantinente morte,
Tal che senza vdir grido, anzi parola,
Si fe il medesmo à tutte l'altre porte;
Giunsero al fin doue nel letto sola
Col Tiranno giacea la sua consorte,
Per figli hauer da lui pur dianzi tolta,
Dotata di beltà, di gratia molta.

Ma non raffrenò gratia, ne beltade
L'impeto lor, ne punto alcun commosse
A prender de la misera pietade,
Per timor ch'ella già grauida fosse;
Cento lancie in vn punto, & cento spade
Del sangue d'ambedue rimaser rosse;
Poi quindi fuor mandando al Ciel le voci
Scorser per tutta la città feroci.

Gli amici del Tiranno crudelmente
Morti fur, poste à sacco, arse le case;
E in tal tumulto alcun, ch'era innocente,
Colto in error quel dì spento rimase;
Ciò visto Artode il duce lor prudente
A depor l'arme il popol persuase,
D'Arthemio esposto tra deserte rupi
Il cadauero in preda à i Corui, à i Lupi.

Dunque

Dunque per opra del prudente duce
L'armi posate, era ogni cosa queta;
Ma l'otio, che à discordia spesso induce
L'instabil vulgo, che non serua meta;
Per timor de la legge, che produce
Gli ordini tutti, & la licentia vieta,
Cagion fù quasi che in ruina andasse
Palmira, & d'huom più rio serua restasse.

Fornito anchor non era intero vn'anno
Da che in Palmira Arthemio hebbe la mor-
Ch' Arthemidor cugin di quel Tiranno (te,
Scorse de la città fino à le porte;
Con fraude il Re di Persia, & con inganno
Lo fè di gente, & di danari forte,
Con speme d'acquistar per quella strada
Regno sì bel, senza oprar lancia, ò spada.

Dentro à la terra ecco il tumulto grande,
D'amici essendo Arthemidor potente;
Corron gli armati da diuerse bande
Come i riui per pioggia al lor torrente,
Ne di quei primi alcuno appar, che mande,
Non ch'egli vada, oue il periglio sente;
Perche à se stesso ogni vn pauroso attende,
Ne donde esca il romor vede, ò comprende.

La congiura però non hebbe effetto,
Cosi van senza capo ogni hor l'imprese;
La turba vil per natural difetto
A vendicar l'onte priuate attese;
Ond'hebbe tempo un saggio duce eletto
Per tal cagion di porsi a le difese;
Ragunar genti armate, & con gran cura
Chiuder le porte, & circondar le mura.

Ma poi che vsciti fur del gran periglio
D'Arthemidor, ch'abbandonò l'impresa;
Et c'hebber morto, ouer posto in eßiglio
Chi dentro hauea la parte sua difesa;
Il Senato ordinò (visto il consiglio
Del Re Perso, & la mente sua compresa)
Che de l'ordine loro vn si elegesse,
A cui l'Impero come pria si desse.

Perche nel tempo tempestoso, & fero
Lo stato popolar non è opportuno;
Ma quel perfetto può chiamarsi, & vero
Gouerno, ilqual sia posto in man sol d'uno;
Pur ch'ei segua d'Astrea sempre il sentiero,
Ne mai riguardo in questo habbia ad alcuno;
Raffreni il senso, & sprezzi l'oro, & ceda
A la ragione; & che il tutto oda, & veda.

Questo

Questo decreto adunque stabilito
Da i padri, & da la plebe confirmato,
Fù con giudicio intero anco adempito
Quel dì, che à tale effetto era ordinato;
Poi che ogni vn d'essi di volere vnito
Monarca elesse, & principe Odenato,
Et sì vgualmente à tutti il nome aggrada,
Che ne risuona intorno ogni contrada.

Era Odenato figlio d'Arismarte,
Disceso da Seleuco, illustre seme,
Grato à Minerua, & non men grato à Mar (te,
Di virtù rara, & d'infallibil speme;
Qual, per fuggir la ciuil guerra, in parte
Ritratto s'era, oue di nulla teme;
Col pensier volto ad ogni cosa, eccetto
Che ad esser Re de la sua patria eletto.

Dunque non era iui presente alhora
Quando il suo nome risonar s'vdia,
Che spendea il tempo di Palmira fuora
In caccie, e in studi, e in far sol cortesia;
Non fero i padri, e il popolo dimora,
Per dar lor stessi, e il regno in sua balia,
Ma tutti vsciro, ond'era in guisa piena
La strada, che potea capirli a pena.

Contra

Contra ſua voglia fù Odenato in tutto
Rimoſſo da quel viuer sì tranquillo;
Et con triompho à la città condutto,
Sicura homai ſotto sì bel veßillo;
Così de i merti ſuoi l'intero frutto
Hebbe dal Ciel, che à tanto honor ſortillo;
Et d'aurea mitra, & d'aureo manto adorno
Daua legge à le genti iui d'intorno.

Ma volſe in tanto à la ventura il Cielo
Di Zenobia innocente aprir la porta;
Da i Palmireni rimouendo il velo
De l'ignorantia, onde l'hauean per morta;
Però mentr'ella con ardente Zelo
Di virtù ſegue l'honorata ſcorta,
Giunſe la nuoua ch'era Arthemio morto;
Ond'hebbe Adraſto al cor gioia, & conforto.

Anzi era ſparta queſta voce intorno,
Ch'ei ne foſſe cagion ſtato in gran parte;
Per far vendetta di quel graue ſcorno,
Quando egli ſtrinſe a giurar lui con arte;
Et ſe preſente non trouoſſe il giorno,
Che l'oſſa fur del rio Tiranno ſparte;
Di ſe ſoſpetto dar non volea forſe;
Ma foſſe ò nò, così la ſama ſcorſe.

Ne

Ne così tosto dopo il caso occorso
Si mosse à far Zenobia manifesta,
D' Arthemidoro inteso ch'era scorso,
Et che à tumulto hauea la plebe desta;
Et che l'hauerli dato il Re soccorso
Più rendea la città turbata, & mesta;
Vedutosi nemico al fin scoperto
Sì gran Re, sì vicin, sì d'armi esperto.

Ma poi saputo che à l'Imperio loro
Felicemente era Odenato asceso,
Per cui d'ogni lor danno ampio ristoro
Scarchi prendean d'insopportabil peso;
Con Sipario schernendo Arthemidoro,
Visto il Re nuouo à la vendetta inteso;
Tempo gli parue da non star più à bada,
Ma che à Palmira egli in persona vada.

Così fe dunque; & quiui tosto giunto
Appresentossi al nobil Palmirarco,
Et gli narrò com'era il tutto à punto
De l'innocente figlia d' Aristarco;
Com'ei giurò, come di duol compunto
La saluò poi dal periglioso varco;
Et d'ogni cosa in somma il fà capace
Mentr'ei pien di stupor lo guarda, & tace.

Come

Come Egeò quando rimirò presente
Starsi Theseo suo nobil figlio, & d'Ethra,
Conosciuto à la spada incontinente
Chiusa da lui sotto la graue pietra;
Di merauiglia, & di letitia in mente
Colmo restò, che morte oscura, & tetra
Temea, ne di lasciar frutto, che il seme
D'esso illustrasse, hauea punto di speme.

Così Odenato, che in grauosa pena
Fù per Zenobia, ch'ogni vn morta crede,
Hora al parlar del caro amico à pena,
Che sì verace tien, prestar può fede;
Ma d'alta gioia al fin con l'alma piena,
Poi che al piacer la merauiglia cede;
Riuolto al Rhodian lieto, & cortese
Gratie, non senza lagrimar, gli rese.

Poi diuulgar fè la medesma sera,
La doue il popol tutto si raguna,
Ciò c'hauea inteso di Zenobia, ch'era
Viua, ma in quale stato, e in qual fortuna;
Chi la scampò da l'onde, e in qual maniera,
Et l'altre cose tutte ad vna ad vna;
Et che fanciulla in arme, e in studi à quante
Donne illustri fur mai già passa inante.

Ciascun

Ciascun rassembra attonito, & diuiso
Da se medesmo, & con la mente astratto;
Ne gli è d'udir, ma di sognarsi auuiso
Quel che pur'ode apertamente in fatto;
Tacito guarda l'uno à l'altro in viso,
Quando ecco vn grã bisbiglio, indi ad vn trat
Con impeto sì forte vn grido fende (to
L'aria, che in fino al Ciel veloce ascende.

Simile à quel che alzato in Lilibeo
Fù da la gente in Libia poi condutta
Dal buon Roman, che tributaria feo
La gran citta, c'hor giace arsa, & distrutta;
Ouero alhor nel ludicro Nemeo
Che à la gente di Grecia iui ridutta
Quintio dopo sì belle, & rare imprese
Fù de l'amata libertà cortese.

Et sì tal caso al popol tutto piace
Che più frequente ogni hor la lingua scioglie;
Brama ciascun che d'Himeneo la face
Si accenda, & che sian quei marito, et moglie;
La più vil turba non si ferma, ò tace,
Ma grida, & tutta insieme si raccoglie, (gira
Poi quinci, & quindi hor corre, hor torna, hor
Com'onda in mar quando Austro, & Borea
(spira.

Ma poi che il grido alquanto fù cessato
Del popol, che passò per gioia il segno;
Con quei più vecchi, & saggi del Senato,
Di cui solea più commendar l'ingegno;
Questo conchiuse il principe Odenato,
Che per ridur Zenobia al suo bel regno
Vada honorata, & bella compagnia,
Di cui Signore, & capo Adrasto sia.

Vn'altro anchor mandò col Rhodiano,
Che per inuidia si consuma, & rode,
Meonio detto, suo cugin germano,
Perfido, & colmo dentro al cor di frode,
Et benche il copra sotto viso humano,
Et con parlar, di cui più bel non s'ode;
Però guardar con l'animo disposto
Non può il fratel nel regal seggio posto.

Et hor che d'altri vede à questa impresa
Soggetto farsi, tal dolor ne sente,
Che fù (sì l'alto sdegno al cor gli pesa)
Vn giunger cera, ò pece al foco ardente;
La via di Creta in tanto Adrasto presa
Hauea con molta, et honorata gente;
Questi à l'armata iui Miriandro andaro
Quiui apprestata, e il golfo Issico entraro.

Zenobia in Creta nuoua, & Philocrate
Hebbero ſempre à pien d'ogni ſucceſſo;
Tal che in Gortina ricca, & gran cittate
Fù d'alloggiar ciaſcun l'ordine meſſo;
Corteſie quiui, & gran carezze vſate
A i duci fur, con tutti gli altri appreſſo;
Poi ſeco andar fino al Carpathio ſeno,
Tranquillo eſſendo il mar, l'aer ſereno.

Rhodi, che il nome d'Ariſtarco honora,
Con pompa ad incontrar ſua figlia venne;
Coſi d'intorno iſole, & terre anchora
Tal modo in farle honor ciaſcuna tenne;
Si fe quel giorno in Carpatho dimora,
L'altro con triomphal pompa ſolenne
Giunſer di Rhodi à l'iſola famoſa,
In ſtudi, e in arme illuſtre, & glorioſa.

Adraſto ſempre ad honorarla intento
Gia preparato haueа ne le ſalſe onde
Vna naue, i cui remi eran d'argento,
La poppa d'oro, & d'hebeno le ſponde;
Di porpora le vele, & d'ornamento
A queſte parti ogni altra corriſponde;
Tal Cleopatra, del cui ſeme nacque
Zenobia, nauigò del Cidno l'acque.

Sotto

Sotto vn purpureo padiglione adorno
Di fregi, & di ricami, & di compaßi
Di gemme, & d'oro, in mezo, & d'ogn'intorno,
Zenobia altera sopra vn seggio staßi;
L'arco, & gli strali hauea qual Cinthia, e il cor
Poi quinci, & quindi aßise in seggi baßi (no,
Le donne sue d'un velo eran succinte
Quai nimphe, e i piè d'aurei coturni auuinte.

Al suon d'harpe, & di cetre, & di stromenti
Diuersi a tempo moßi erano i remi,
Con voci humane in sì soaui accenti,
Che d'ogni rabbia, & d'ogni orgoglio scemi
Fermi per ascoltar restaro i venti;
Gioue con gli altri Dei da i più supremi
Seggi, porser le orecchie al gran concento;
Et ciascun Dio del mar fermoßi intento.

A Cipro in tanto era Odenato giunto,
Che già per fama di Zenobia ardea,
Doue ornò tempij, & coprì strade à punto
Come à tal donna, & tanta esser deuea;
Quel regno con molti altri al suo congiunto
Per forza d'arme il primo Arthemio hauea;
Dunque Odenato chiama da ogni banda
I magistrati, & ciò che vuol comanda.

Volse

Volse che in Cipro fosse più che altroue
Con sommo honor raccolta; onde archi, & pon
Sopra le mura fer per tutto, doue (ti
Passar deuea, quei cittadini pronti;
Molti altri anchor con più stupende proue
Le valli alzaro, et abbassaro i monti,
Perche l'alta Regina lor non vada
Giamai per erta, & men per china strada.

Giunse da Pappho à Salamina in diece
Giorni, & l'honor fù in ciascun loco immenso;
Doue molte città libere fece
Del tutto, & molte alleggerì del censo;
Philocrate al partir lasciò in sua vece,
Che per l'affetto à lei mostrato intenso
Di doni, & d'alti priuilegij ornollo,
Et con gran potestà quiui lasciollo.

Poi sù la bella, & ricca naue ascese,
Che di tre giorni prima era nel porto,
Et per mano Odenato al salir prese
Gia piagato nel cor, nel viso smorto;
Ma non facendo il dolor suo palese,
Non era alcun che se ne fosse accorto;
Et mentre ch'ei la notte, e il dì sospira
Giunsero a Miriandro, indi à Palmira.

Quiui Odenato di Zenobia acceso
Foggie straniere, & nuoui giochi troua;
Et si soaue il giogo, & lieue il peso
Pargli d'amor, ch'ogni martir gli gioua;
Ne l'entrar la cittade à piè disceso
Segue colei, che il secol d'or rinoua;
Et con gran pompa, & con triompho raro
De la Dea Siria al maggior tempio andaro;

Quindi al palazzo; ma trouò contrasto
Nel voler dare al matrimonio effetto;
Perche Zenobia il viuer puro, & casto
S'hauea tra se fino à la morte eletto;
Ma tanto oprò con l'eloquentia Adrasto,
Con preghi ardenti, & con paterno affetto,
A cui ragion tanto efficace aggiunse,
Che d'un nodo immortale ambi congiunse.

Et da che son nel regal seggio assisi,
D'autoritate, & di potentia pari,
Non fur mai di voler punto diuisi,
Ambi vgualmente à i lor soggetti cari;
Perche si grati, & si benigni visi
Sempr'hanno, & contra de i ministri auari
L'uno, & l'altro è si rigido, & seuero,
Ch'ogni buon si sottopone al loro impero.

Ciò ch'è tra il mar di Licia, e il grande Euxino,
Tra l'Eufrate superbo, & l'onda Egea,
Diessi à lor; visto il gran regno Latino,
Che senz'à alcun sostegno homai cadea;
De l'Asia il rimanente à quei vicino
Già soggiogato il Re di Persia hauea,
Fuor che i Siri, & gli Armeni, & quella par-
D'Arabia, cui l'arena incide, & parte: (te

Et già tre volte di purpureo manto
Ricamato di fior, d'herbe, & di foglie
S'era il terren vestito, et altrettanto
Cangiate in bianche hauea le verdi spoglie;
Quando Meonio, à cui può darsi il vanto
D'inuidia, staua in angosciose doglie,
Ch'ogni fauor fatto al frattel dal Cielo
Gli era al cor graue, & velenoso telo.

Costui, che vince & di perfidia, & d'arte
Zopiro, & Polinnestore, & Sinone,
Tratto i Re nostri vn dì soli da parte
Mostrò con verisimile ragione,
Che il Persò raccoglhea le schiere sparte
D'entrare in Siria hauendo intentione;
Et se da voi non è (dicea) preuento
D'horror m'empio à pensarui, & di spauento.

 Chi

Chi detto non hauria che à buona ſtrada
Meonio andaſſe albor? viſto per proua
Che più la guerra nuoce in ſua contrada,
Che non fa quando ne l'altrui ſi troua;
Tanto più ch'era ver, che il Perſo, à bada
Non reſtando, attendea la ſtagion nuoua
Per aſſalirgli da più parti in fretta,
Con cento mila, & più di gente eletta.

Ma ſotto il rio conſiglio, in apparenza
Buono, mortal veneno era coperto,
Ch'ei de l'uno, & de l'altro per l'abſenza
Di reſtare in lor vece era ben certo,
Tal che albor ſenza impedimento, & ſenza
Contraſto alcun sfogare il duol ſofferto
Gran tempo già potrebbe, e il foco, ch'arſo
L'ha tutto homai per le midolle ſparſo.

Et già del Re di Perſia à queſto effetto
Fattoſi amico; & già più volte a i Perſi
Dato in Palmira il perfido ricetto,
Con quei ragionamenti hebbe diuerſi;
Fin che tra lor con giuramento ſtretto
Queſti partiti occultamente ferſi,
Ch'entro à Palmira habbia Meonio à torre
Sipario, e il regno tutto in ſua man porre.

Ma

Ma ch'egli in cambio à lui di Media il regno
Dia tra i confin di Persia, e il mare Hircano;
Et ben fora successo ogni dissegno
L'un figlio, & l'altro à quel lasciando in mano
De la gran fede lor palese pegno,
Tanto il sospetto era da quei lontano;
Ahi troppo ingorda fame, ahi sete ardente
D'Impero, à che non sforzi humana mente?

Herenniano, & Timolao duo figli
Già di Zenobia trouasi Odenato;
Questi del mostro rio ne i crudi artigli
Lasciaua, & tutto il Palmireno stato;
Ma di sì stretti, & taciti consigli
Sospetto hebb'io, che prima hauea notato
Con vestir finto vscir de le sue porte
Spesso de i primi c'ha Sipario in corte.

Dunque al Re venni, & quel con la Regina
Persuasi, ch'essendo questa impresa
Di Siria, ò la salute, ò la ruina,
Esser deuea con destro augurio presa;
Et per chiaro saper se à la diuina
Magiestà piaccia, ò se ne resti offesa,
Deueano, ò se il fin suo sia buono, ò reo
Consultar Pithia, Ammonio, ò Dodoneo.

Anchor ch'io fossi tra me stesso certo
Di Meonio che i Persi occulti tenne,
Pur non hauendo alcuno inditio aperto,
Ne potendone far proua solenne,
Tacqui, di sua eloquentia prima esperto,
A cui ceder ciascun sempre conuenne,
Che il falso à lui, più che ad ogni altro il vero
Si crede, & fà parer bianco per nero.

Quest'altra via da me dunque proposta
Con speme fù, che à ritardargli alquanto
Non douesse gran tempo star nascosta
La fraude, & che potria scoprirsi in tanto;
Piacque il mio auiso, & s'hebbe tal risposta
D'Ammonio, inuolta sotto oscuro manto;
Sia col fauor commesso il legno à l'onda
Di Constante aura, al tuo desir seconda.

Haruspici, & Caldei chiamati furo,
Et di Telmesso ogni indouin più raro;
Per intender di Gioue il detto oscuro,
Cui fe d'Hetruria vn sacerdote chiaro;
Sarà (disse) in Palmira ogni vn sicuro,
Ma se d'vscirne anchor vi sarà caro
Quando Constante non vi faccia scorta
La gente vostra fia sconfitta, & morta.

Sendo

Sendo ò Signor tua nobiltà, tua ſede
Sì note, fù di te ſubito inteſo;
Tal che Zenobia di trouarti diede
La cura à me, che il deſir n'hebbi acceſo;
Io volſi in fretta verſo Heſperia il piede
Viſto in Palmira te con ſpeme atteſo
Da i Re, da i Padri, & da tutta la plebe,
Com'era Amphiarao per gire à Thebe.

Coſi ſtando à lui ſol ciaſcuno intento
Narraua Argeo de la ſua donna i caſi,
Ma tacque al fin, viſto cangiarſi il vento,
Et ſmarriti i nocchier tutti rimaſi;
Che ſenza darne ſegno in vn momento
Di sì tranquillo il mar ſi turbi, quaſi
Ch'Eolo ſpinto da i preghi di Giunone
Eſſer non poſſa d'ogni mal cagione.

Perche viſto la Dea che di Megera
Stato era ogni opra, et ogni sforzo vano,
Et che il Fato non vuol che cada, & pera,
Ma che riſorga il gran nome Romano;
Colma di doglia, & per gran ſdegno altera
Stringendo inſieme & l'una, & l'altra mano,
Con gli occhi alzati, & con l'immote labbia
Chiuſa nel cor tenea l'ardente rabbia.

Tal che nel viso hor pallida, hor vermiglia
Secondo che più l'ira, ò il duol crescea,
Di Licaone, & d' Inaco la figlia
Sol per dispregio mio dunque, dicea,
Nel Ciel risplende l'una, & tante miglia
Scorsa l'altra, per mar d'Egitto è Dea;
Oltra che Alcide, & Bacco, & Ganimede
Immortal nosco à l'alta mensa siede.

Ma non fia però mai notte, ne giorno
Spenta in me la giust'ira, in fin ch'io veda
Constante ò morto, & Roma con gran scorno
Di tal, ch'ella sdegnò per seruo, preda;
Ouer che chiara stella al Polo intorno
Girar vedrollo; ò tra i figliuoi di Leda
Chiaro apparendo in queste parti, e in quelle
Acquetar venti, & mitigar procelle.

Volgendosi tai cose adunque in mente
Con tutte l'altre l'infiammata Diua,
Rinoua l'odio, & di graue ira ardente
Riman d'ogni pietade in tutto priua;
Et d' Argo volta à gir verso Occidente
Fra monti alpestri, e inhabitati arriua,
Doue non si vedean virgulti, ò fronde,
Ma scogli alpestri, & dirupate sponde.

Sopra

Sopra il maggior di quegli erto, & sassoso,
Et lubrico à salir via più che il vetro
Dentro vna grotta staua Eolo nascoso,
Che i venti hor spinge innanzi, hor tira indietro;
Et perche alcun non sia di scorrer' oso
Gli tien rinchiusi in cauo loco, & tetro;
Talhor gli scioghe d'ira, & d'ardor pieno,
Poi gli rimette anchor placato il freno.

Il Padre eterno, alhor che si dispose
Di dare ordine, & forma à gli elementi,
Acciò che fosser le create cose
Tutte al seruigio de l'humane genti;
Compreso atto costui cura gli impose
D'imponer legge, & d'affrenare i venti,
Che quei lasciando nel primier lor' uso
Nel gran Chaos il mondo haurian confuso.

Eolo poi c'hebbe l'alta impresa tolta
Di regger quella turba horrenda, & fera,
Che pria solea d'ogni legame sciolta
Scorrendo andar per tutto il mondo altera;
Vsò grand'arte, vsò destrezza molta
Non riposando mai mattina, ò sera,
Fin che non hebbe quei sparti, & diffusi
Tutti ridotti in stretto speco, & chiusi.

Sopra

Sopra cui poste & moli, & monti serra
L'antro, & lega ciascun di laccio forte,
Che strepito, & romor fanno sotterra
Da spauentar Tisiphone, & la Morte;
Par che il Ciel tremi, & caggia, et che la terra
S'apra, & si spezzin le Tartaree porte;
Mormoran monti, scogli, antri, & cauerne
Al fremer lor tra quelle grotte interne.

Sopra il seggio regale Eolo dimora,
Et mitiga il furor, temprando l'ira;
A quei rallenta il duro fren talhora,
Et talhor' anco à se la man ritira;
A questo adunque andò Giunone alhora,
Spinta dal graue duol, per cui sospira;
Et con voce dolente, & con pietose
Parole, il suo desir così gli espose.

Eolo, à cui diede il sommo eterno Gioue,
Re de le diue, & de l'humane genti,
D'acquetar l'onde, e in ogni parte, doue
T'aggrada, d'inalzar per l'aria i venti,
Contra i nemici miei l'alte tue proue
Vsa, & per te stian suffocati, & spenti,
Che dopo hauermi tante volte offesa
La via securi han d'Oriente presa.

Ben

Ben puoi vedere in me quanto, & qual ſia
L'alto dolor, che in graui cure inuolta
Venir per aſpra, & per ſolinga via
Mi sforza à te già la ſeconda volta;
Quinci anco appar più la miſeria mia,
Ch'ogni altra ſtrada à vendicar m'è tolta
Contra di lor mill'onte antiche, & noue,
Sendoti noto, & come, & quando, & doue.

Et perche il ſeme fù di Deiopea
Cagion del graue tuo martir, che alhora
Non pur con man sì cruda ti premea,
Ma che la notte, e il dì ti preme anchora;
Con più felice nodo ò nimpha, ò Dea
Teco à tua ſcelta haurai ſenza dimora,
Se ben mia figlia chiedi, che al diſpetto
D'Alcide, oſſeruarò quant'io prometto.

Eolo riſpoſe. Alta Regina molto
Potrei di te dolermi, & con ragione,
Che eſſendo ſtato tra gli Dei raccolto
Non per mio merto, ma per tua cagione;
Et per te Gioue ad eſſaltarmi volto
Me ſol prepoſe ad ogni regione,
Et tu con doni hauer cerchi, & con preghi
Quel che il giuſto non vuol che ti ſi nieghi

Per te fra gli altri Dei sono potente
Di mouer tuoni, & di eccitar tempeste,
Et mandar posso la sfrenata gente
A me soggetta in quelle parti, e in queste;
Et d' Apollo adombrar l' ampia, & lucente
Faccia con nubi tenebrose, & meste;
Et per te in mar, doue hor tua mente intende,
Via più che altroue il poter mio si estende.

Così dicendo vn' hasta in man già tolta,
Percosse in guisa il cauernoso monte,
Che risonando aprissi; et ecco molta
Turba, con forze à gli altrui danni pronte,
Scorrer per tutto, & d' atra nube folta
Coprirsi in vn momento l' Orizonte;
Et con folgori spessi, & d' horror pieni
Tuoni, & pioggie apparir, lampi, & baleni.

In poco d' hora in quella parte tutti
Che prescripta gli fù dal Rè crudele;
Con maggior sforzo i venti ecco ridutti,
Ecco strida, sospir, pianti, & querele;
Chi fù che gli occhi hauer potesse asciutti
Visto cadute sarte, arbori, & vele,
Con strana, & con horribile figura
Farsi del Sol la chiara luce oscura?

Scorre,

Scorre, & rimbomba in questa, e in quella parte
Soffiãdo il vento, & l'onda hor gonfia, hor pre
Romper d'antenne, & fracassar di sarte (me,
Per tutto s'ode, e il mar mormora, & freme;
Non gioua di nocchier la forza, ò l'arte,
Già di scampar ciascun perde la speme;
Si van d'intorno percotendo l'onde
E i sassi, & gli antri, & l'arenose sponde.

Già tolto il lume, & d'ogn' intorno steso
Haueanle nubi vn tenebroso velo,
Spesso dal folgorar de i lampi acceso
Parea per tutto horribilmente il Cielo;
Quando à i ripari sol Constante inteso
Scorrer sentissi per le membra vn gelo;
Onde al fin visto ogni rimedio vano (no.
Leuò al Ciel gli occhi, & l'una, & l'altra ma-

Dicendo. O mille volte, & più beati
Voi, che con tanto auuenturosa sorte
Dinanzi al vostro Imperatore armati
Per sua difesa riceueste morte;
O Tisapherne (ahime) quai crudi fati,
Qual rio destin si ne' mei danni forte
Quel giorno ti vietar di poter l'alma
Cacciar da questa graue inutil salma?

La

La doue giace il forte Aurelio, & doue
Sergio, Giusto, Scribonio, & Pompeiano,
Con tutti gli altri, che per chiare proue
Moriron degni del nome Romano;
Doue Chabora anchor volgendo moue
Con l'onde tinte, & porta indi lontano
Non pur' armi Romane, & scudi, & veste,
Ma corpi interi, & tronche braccia, & teste.

Così dicendo, ecco da Borea spinta
Crescer con più stridor l'aspra procella,
Rompe l'antenna, i remi spezza, & vinta
Caccia la naue in questa parte, e in quella;
Aphrico incontro à quella tien respinta,
Et par che il mar da l'ima parte suella,
Per l'uno al Ciel montar l'onda conuiene,
L'altro scoprir fa le più basse arene.

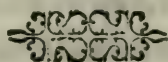
Vna naue à cui dentro eran d'Hetruria
Molti con Fausto al Caualier si caro,
Dinanzi à gli occhi suoi, per far l'ingiuria
Più graue, essendo ambe le naui à paro,
Tre volte, o quattro vn Turbo con tal furia
Rotò, che indarno vsando ogni riparo,
Cadde al fin vinta su la destra sponda,
E in giù col capo andò il nocchier ne l'onda.

Contra

Contra d'un scoglio vn'altra Euro sospinse,
Dou'era Montio, e il buon Sereno fido;
E tre Fauonio d'alta arena cinse,
Fuori de l'acque, ma lontan dal lido;
Dolor, tema, & pietate ogni huom sì vinse
Che al Ciel ne van l'alte querele, e il grido;
Chi fa ce' à Theti, & chi à Nettuno voto,
Et molti se ne gian per l'onde à nuoto.

De' quai ciascun per dritto, & per trauerso
Già stanco spinto, & con furor sì graue,
Giù nel profondo al fin riman sommerso,
Che alcun rimedio, onde scampar, non haue;
Hor più che mai rabbioso il vento auuerso
Caccia l'onda superba entro ogni naue;
Et già l'ingordo mar per tutto accoglie
L'armi, & le veste, & le più ricche spoglie.

Il Fine del quarto libro.

IL CONSTANTE
DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Libro Qvinto.

I venti ſcaccia, e il mar tranquillo rende
Nettuno, onde ſmarrito al fin Conſtante
Giunge à Vittoria, che à pietà di tante
Sue pene moſſa, ambi Cupido incende.

Ettvno in tanto giù da le profonde
Parti del mar, da le più baſſe arene,
Sentito il grido, e il mormorar de l'onde
Con tanto horror, di tal ſpauento piene,
Et ſcorrer gli Auſtri da tutte le ſponde,
Senza che alcun tanta licentia affrene,
Contra quei grauemente ſi commoſſe,
Et con pietate à riſguardar ſi moſſe.

Tal

Tal che benigno fuor col capo vscito,
Et di Constante il gran periglio scorto,
Ch'altro più non potea che sbigottito
Mirar le naui sue languido, & smorto,
Da la fortuna ria lunge dal lito
Sbattute, & rotte, & quasi ogni vn già morto;
Ben chiar conobbe alhor tanta procella
Nascer da l'odio sol de la sorella.

Onde il suo carro incontinente ascese,
D'un manto del color de l'onde adorno,
Et cento Nimphe ad vbidirlo intese
Sopra cento Delfini hauea d'intorno,
Oltra i Glauci, e i Tritoni, onde l'imprese
D'Eolo fur vane, & riportonne scorno;
Così Nettuno à i mostri il freno allenta
Calca il mar, l'onde acqueta, Eolo spauenta.

Chiama à se i venti, & grida acerbo, & duro,
Qual ardir, qual fiducia, ò qual dissegno
Vi trasse fuor d'un picciol'antro oscuro
O vil gente à turbar l'ampio mio regno?
Qual trouar si potria loco sicuro
Contra la forza mia, contra il mio sdegno?
Destri, & con fretta in fuga ò rei riuolti
Dite à chi v'ha per mio disspregio sciolti.

Che il tridente, & de l'acque il grand'Impero
A me fù dato, & non ad altri in sorte,
De gli erti sassi egli ha dominio intero,
Quiui apra, & chiuda à suo piacer le porte;
Quiui si stia senza altrui inuidia altero,
Ne più tempesta nel mio regno apporte;
Così dicendo d'ogn'intorno scaccia
L'oscure nubi, e il mar torna in bonaccia.

Come alhor che il Roman popolo ardente
Contra i soldati d'ira; & che non meno
Quei pien di rabbia, & di furor la mente,
Di sdegno il cor gonfiati, & di veneno,
Con l'arme in mano hor questo, hor quel dolen
Facean, d'ogni timor già rotto il freno, (te
Volauan dardi, & pietre, & strali, & foco,
Ne in tutta Roma era sicuro loco.

Ma come prima l'honorato seme
Di Gordiano al lor conspetto apparue,
L'ira, lo sdegno, il furor, l'odio, e insieme
La rabbia & quinci, & quindi in fretta spar-
Chi più fù dianzi audace hora più teme, (ue;
Et par più dolce chi più acerbo parue;
Tal di Saturno apparso il figlio, e in questa
Parte, e in quella cessò l'aspra tempesta.

Visto

Visto de l'acque il gran Rettor sereno
Il Ciel, tranquillo il mar, sparito il vento,
Volgendo à i mostri suoi marini il freno
Verso Tenaro andò pago, & contento;
Onde il Guerrier, che in prima il petto pieno
Di tema hauea, di doglia, & di spauento,
Hor visto il Sol far co' bei raggi fede
Di pace, stà confuso, e à pena il crede.

Ma stato alquanto timido, & smarrito
Tosto riprese il suo vigor primiero;
Et commandò che al più vicino lito
Si deuesse accostar ciascun nocchiero;
Siede in Narbona vn diletteuol sito
Contrario al loco, ou'egli hauea il pensiero,
Che volto il suo camin contr' Euro à punto
Si ritrouò presso à Marsiglia giunto.

Con sette naui il Caualiero à pena
Smontò la doue vn fiume altero ha foce,
Che giù da l'alpi scende, & rode, & mena
Seco le ripe, e il mar fende veloce;
Questo ogni sponda hauea fiorita, & piena
Di verdi allori, oue con lieta voce
Gli augei volando d'una in altra fronde
Salutauan gli Dei, ch'eran ne l'onde.

Stando i Romani in sì piaceuol loco
Anchor che ſtanchi, & ſian colmi di doglie,
Parte cerca ne i ſaſsi aſcoſo il foco,
Parte con ſecchi ramoſcelli, & foglie
Fà ſuſcitar gran fiamma à poco à poco;
Altri port'acqua, ed altri herbette accoglie;
Chi ſopra il lito giace afflitto, & ſmorto,
Chi'l fratel piange, & chi'l compagno morto.

Conſtante vn ſcoglio in tanto, che d'intorno
Scopria di Gallia, & di Liguria il ſeno,
Aſceſe à riſguardar s'homai ritorno
Neron far veggia, ò il forte Arrio, ò Caleno;
O ſe di Celſo il candido Alicorno,
O ſe le treccie d'or del buon Sereno
Splendan ne l'alta poppa, ma ſchernito
Del ſuo penſier ſceſe, & tornò ſul lito.

Tornò doue pur dianzi hauea laſciato
Que' ſuoi fidi compagni, che la cena
Dentro vn boſco appreſtar, cui d'ogni lato
Chiare fonti ſcorrean con larga vena;
Chiudea queſto nel mezo vn verde prato,
D'intorno à cui dì, & notte Philomena
Con dolce pianto la ſua doglia acerba
Facea paleſe à i fonti, al boſco, à l'herba.

Quiui

Quiui Constante, anchor che il mesto core
Fra il timor habbia, & fra la speme posto,
Et che la speme già ceda al timore,
Sendo à temer più che à sperar disposto,
Quanto era in suo poter lieto di fuore
Si dimostraua, e il duol tenea nascosto,
Per trar d'affanno lor, cui tanto increfce
La noia sua, ma chiuso il duol più cresce.

Con grato viso, & con parlar cortese
Fece il trauaglio lor parer men graue;
Indi postosi a mensa il cibo prese,
Che poco al gusto suo trouò soaue;
Ne sapendo in qual terra, ò in qual paese
Spinto habbia il vento la smarrita naue,
Più ch'altra mai la notte hebbe molesta,
Tra se volgendo hor quella cosa, hor questa.

Venere in tanto, che d'Eutropio il figlio
Dal Ciel vide solcar l'onda Tirrhena;
Poi scorto indi ad vn tratto, per consiglio
Di Giunon, l'aria d'atri nembi piena,
Et che Nettuno, fuor d'ogni periglio
Tratto il Guerrier, la ritornò serena,
Et ch'egli alhor, benche d'acerba, & dura
Passion colmo, in parte era sicura;

Pensando tra se gia timida, & mesta,
Ch'ei gir deuendo à forza in Oriente,
Saria constretto à capitar per questa
Strada del mar, ne far potea altrimente;
Onde contra di lui nuoua tempesta
Giunon potrebbe concitar souente;
E in tanto dal fratel, che non le nieghi
Questa gratia, impetrar con dolci preghi.

E stando in tal pensier desio le nacque
Di uoler tosto preuenir Giunone;
Calando in fretta al gran rettor de l'acque
Sopra gli homeri assisa di Tritone;
Et supplicarlo, poi che ogni hor gli piacque
D'inalzar tanto il dritto, & la ragione,
Ch'un caualier si buon, si pio, si saggio
Dentro al suo regno non riceua oltraggio.

Onde à i suoi bianchi augei spiegar le penne
Fè subito, & veloce più che il vento;
Non lunge da Cithera il camin tenne,
Tal che à Tenaro giunse in vn momento;
Seco d'Amori vna gran schiera venne
Ciascuno à gara ad vbidirla intento;
A cui Ciprigna volta disse. O cari
Figli scorrete d'ogni'ntorno i mari.

E tosto

E tosto ritrouate oue si asconde
Tritone, ò rimbombar faccia col suono
L'Egeo mare, o il Carpathio, o in Libia l'onde
Rompa, & fatel venir quì dou'io sono;
Che sopra lui uuò gir ne le profonde
Arene, oue conuien ch'io chieggia vn dono,
Del qual sò ben, s'altri primier nó'l chiese;
Che me ne fia quel Rè largo, & cortese.

Et prometto à colui, che primo il troua,
Vna saetta d'or, d'auorio vn'arco;
Sparsi adunque gli Amori vsciro à proua
L'onde cercando ogni vn leggiero, & scarco;
Chi quà, chi là con gran desio si proua;
Fù visto al fin Triton, che attendea al varco
Cimothoe bella dentro al mar Mirtoo,
Tra Claro, & Mindo, & l'honorata Coo.

Ecco gridò l'Amor, che'l vide, in fretta,
Che i tuoi furti coprir non posson l'onde;
Vieni à portar la nostra Dea, che aspetta
Per calarsi à le arene più profonde;
Che in premio haurai, se tanto ti diletta,
Colei, c'hor da te fugge, & si nasconde;
Lieto Triton tosto che vdì tal voce
Si mosse, & giunse alla gran Dea veloce.

Sopra cui tosto ella à seder si pose,
Che se le accommodò destro, & cortese;
Col crin dunque di mirto ella, & di rose
Cinto, nel fondo giù del mar discese;
Non pur l'acqua il piacer suo non ascose,
Ma per farlo più chiaro, & più palese,
Quinci, & quindi s'aperse, & le fe strada,
Per cui la Dea co' suoi seguaci vada.

Sparta la voce, che Ciprigna scende
Sopra Triton de l'acque à la parte ima,
Ecco i marini Dei, ch'ogni vn contende
Di gire à lei da questo, & da quel clima;
Melite, Acastia, Euarne in fretta fende
L'onde, & ciascuna esser desia la prima;
Ecco Amphitrite, Spio, Glauce, & Nesea,
Nemerte, Vrania, Psamate, & Petrea.

Ecco Nereo che sopra vn'Orca viene,
Et sopra vna Testugine vien Niso,
Chi Phoce, chi Vitelli, & chi Balene
Calca, & chi stà sopra vn Delphino assiso;
S'udian venir cantando le Sirene,
C'han di donzella & treccie, & mani, & viso;
Theti, & Climene, & Prinno, & Xante à nuo(to
Ecco venire, & Polidora, & Doto.

Del

Del mar nel fondo ella arriuò ueloce,
Et giù del mostro à piè tosto discese;
Di che a Nettuno in fretta andò la uoce,
Che ad incontrarla uscì lieto, & cortese;
Quiui la Dea mille Orche, & mille Phoce
Vide, che parte in terra eran distese,
Parte pasceano, & Proteo diligente
Cura n'hauea contandole souente.

Con le man piene di marini fiori
Venir Calipso, & Pasithea si uede,
Alga spargendo uà Pherùsa, & Dori
Doue deue fermar Ciprigna il piede;
Non stiero in otio i pargoletti Amori,
Ma nel passar ciascun di lor fe prede,
Già Phorco arde, & Nereo, ne punto gioua,
Che in mezo l'acque et questo, et quel si troua.

Talhor scherzando leggiermente a quella
Diua Zephiro i panni alzaua & Noto,
Per poterla mirar quanto era bella,
Ma tosto acceso l'un restò di Proto,
L'altro di Thoa, ch'ogni hor ueloce, & snella
Fugge da lui giù nel profondo a nuoto;
Ma tu Triton deh dimmi al fin che ualse
Portar la Dea d'amor per l'onde salse?

Perche ſe ben ne riportaſti in loco
Di premio quella, onde il tuo petto ardea;
Foſti acceſo però di nuouo foco,
Che à l'improuiſo ti auuentò Rhodea,
Di queſta alquanto ti prendeſti gioco,
Che per baſciar le piante à Citherea
Sopra gli homeri tuoi ſteſe la mano;
Quando il colpo ti colſe, & non in vano.

Così auuenne anco à Proteo, che già ſtanca
Salir volendo vn'Orca Dinamène
Cadde ſupina, & l'una, & l'altra bianca
Coſcia moſtrò diſteſa in sù l'arene;
Quando vn' Amor con mano ardita, e franca
La fiamma gli auuentò dentro à le vene;
Glauco non men deſia baſciar le labbia
D'Hippo, che ſceglie perle per la ſabbia.

Quiui trouar non ſi può Nimpha, o Dio,
A cui non arda il cor di nuouo foco,
Themiſto arde, et Gianera, Admete, et Spio;
Non ritroua Egeon per doglia loco,
Viſtoſi por da Cidippe in oblio,
Che di ſua nobiltà ſi cura poco;
Portunno arde, & Sarone, arde iui ogni uno
In ſomma, & per Ciprigna eſſo Nettuno.

Giuns'ella

Giuns'ella in tanto al gran palazzo, doue
Habita il Dio, che vien tutt'hora seco,
Simile à cui non fù mai fatto altroue
Da mastro alcun Latin, Barbaro, o Greco;
Sopra tenere sponghe il piè si moue
Fin che si arriua in vn superbo speco,
Che di perle hà le porte, & l'alte mura
Di pumice intagliata con gran cura.

Molti antri in questo son, molte spelonche,
Ricetto de la sua nobil famiglia,
Di nicchi ornate di marine conche,
Qual candida, qual persa, et qual vermiglia;
D'ossa da varij, & strani mostri tronche,
Si grandi che a vederle è merauiglia,
Son letti, & scanni, & mense in ogni parte,
Fatti, e intagliati con mirabil'arte.

Giunti del gran palazzo à l'ampia corte
Scorse con molto suo stupor la Diua,
Che d'ogn'intorno, & per occulte porte
Quiui ogni fiume, ogni torrente arriua;
Per vie Meandro inuiluppate, & torte,
Peneo cinto d'alloro, Arno d'oliua, (bro,
Gange, Idraòte, Rhen, Tago, Istro, Indo, He-
Pò, Varo, Eufrate, Ibèro, Hidaspe, et Thebro.

Altri

Altri Dei quiui, altre Nereidi à schiera
Vedeansi, parte in gioco, & parte in danza,
Chi pia chiamar la Nimpha sua, chi fera,
Questo pien di timor, quel di speranza;
Solo una faccia à tutte già non era,
Ma d'aria tutte hauean però sembianza,
Vaghe di pari, & leggiadrette, & snelle,
Onde ben si scorgea ch'eran sorelle.

Il bel ceruleo crin di lor gran parte
Leggiadramente in treccie hauea raccolto;
Chi quelle hauea per rasciugarle sparte
Chinando il capo, & nascondendo il uolto;
Stauan co i lor amanti altre in disparte,
Di cui ciascun d'amor ne i lacci inuolto,
Chi le mani hauea in sen, chi sotto il lembo
De la sua Diua, & chi la testa in grembo.

Quiui era un seggio di corallo, et uno
Di perle, & questo, & quel di gemme ornato,
Sopra cui da sinistra il gran Nettuno
Si aßise, & lei fe gir dal destro lato;
Et crollando il tridente, ecco ciascuno
Che intento à pena tira, o manda il fiato,
Il che uisto la Dea, dal seggio ou'era
Leuoßi alquanto, & disse in tal maniera.

O sacro

O sacro Re, la cui potentia affrena
L'onda, & la terra d'ogn'intorno scuote,
Non odio à te me sconsolata mena,
Ch'odio albergar nel petto mio non puote;
Ma sol d'amor, ma sol di timor piena,
Che l'uno & l'altro il cor m'ange, & percuote,
Spinta da l'odio altrui, da l'altrui rabbia,
Vengo dal Ciel per questa humida sabbia.

Quel sì chiaro Guerrier, che d'alta fede
Pari non ha, ne di pietate immensa,
Giunon, da cui sperar deuria mercede,
Superba vccider crudelmente pensa;
Et sì ne l'alma il rio pensier le siede,
Che tutto il tempo in questo sol dispensa;
Ne pur nel regno tuo breue dimora
Può far, che irata nol persegua ogni hora.

Ohime se l'alta Prouidentia, e il Fato
Lui sol fra tanti ne l'età presente
De l'Impero ab eterno han destinato
Contra i Barbari duce in Oriente;
Perche homai non s'acqueta? & quel, ch'è dato
Dal Ciel, perche Giunon pia non consente?
Anzi più sempre dispietata, & dura
Ne Fato, ne Destin, ne Gioue cura.

Dunque,

Dunque ò Signor, se giusti preghi ardenti
Porti con humiltà, nel tuo conspetto
Denno hauer forza, à sì rabbiosi venti
Non dar contra di lui giamai ricetto;
Permetti sol che quei placidi, & lenti
Spirino in poppa; & che Fauonio eletto
Duce tra gli altri & saluo, e in tempo corto
Guidi Constante al desiato porto.

Cosa, che s'io l'impetro, poi che tale
Non è la forza in me, non è il valore
Che render te ne possa il merto eguale,
Scolpita sempre haurolla in mezo il core;
Ma s'io pur vaglio, ò se il mio figlio vale
Cosa, che ti sia in grado, ò mio Signore,
Più ch'io non posso con la lingua dirti
Saremo con l'opre ogni hor pronti à seruirti.

Tacque ciò detto; e i suoi begli occhi in tanto
D'un purpureo color vago consperse,
Tal che senza versar stilla di pianto
L'interno affetto suo per quei scoperse;
Nettuno alhor, cui dal sinistro canto
Passò lo stral pur dianzi, non sofferse
Ch'ella al graue timor, che sì l'afflisse
Più fosse in preda, onde rispose, & disse.

O bella

O bella Dea, per cui d'amore accesa
Prende ogni cosa accrescimento, & vita;
Non si conuien che in questo regno offesa
Debbi temer, ma sperar sempre aita;
Quinci origine hauesti; & pria che ascesa
In Ciel tu sei fuor di quest'onde vscita,
Dunque ragion'è ben ch'io ti compiaccia,
Et che ogni cosa in tuo seruigio faccia.

Et se pur dianzi senza hauer saputo
Doue tua mente alhor fosse inclinata,
Sol porger femmi al Pio Constante aiuto
La mia pietà verso d'ogni altro vsata;
Per l'auuenir, c'haurò chiaro veduto
Di farti cosa, ò bella Diua, grata,
Tanto più starne dei sicura, ch'io
Te sola di seruir cerco, & desio.

Et per quelle infernali acque ti giuro,
Cui violar gran sacrilegio fora,
Che per lo regno mio passar sicuro
Potrà il Guerrier co i suoi seguaci ogni hora;
Con l'animo restò tranquillo, & puro
La Diua, e in lei tornò la speme alhora;
La qual debite gratie al gran Dio rese,
Sopra Triton su verso l'aria ascese.

Et subito si volse in quella parte
Dou'era il Caualier tristo, & dolente;
Il qual, poi c'hebbe d'ogn'intorno sparte
L'ombre la notte, pien di doglia in mente,
L'alto infortunio suo di parte in parte
Tra se volgendo, il mal, ch'era presente,
Da poter sopportar tenea per lieue
Rispetto à quel, di che hauea tema in breue.

Ma come prima dal balcon sourano
Guardò l'Aurora, & spiegò l'aureo crine,
Solo, & pensoso il Caualier Romano
De l'ombra oscura già veduto il fine,
L'orme drizzò per loco inculto, & piano
Pieno di sassi, & di pungenti spine,
A cui dubbioso homai s'indi ritrarse
Debba, ò il camin seguir, Venere apparse.

Trouollo in riua d'un gran bosco, & folto,
Donde non si scorgea del Sol la faccia;
La Diua alhor col crine à l'aura sciolto,
Scalza ambo i piedi, ignuda ambe le braccia,
Se gli mostrò l'habito preso, e il volto
Di vergine che Ceruì, & Damme caccia,
La vesta al collo con vn laccio auuinta
L'arco hauea in mano, & la pharetra cinta.

Ond'ella

Ond'ella prima al Caualier riuolta
Diſſe; O Signor ſaper deſio s'errando
Veduto hauete per la ſelua folta
Alcuna mia compagna, & doue, & quando;
Fuor del ſentiero, e in gran paura inuolta
Mentre c'hor l'vna, hor l'altra vò chiaman
Echo ſola riſponde, e vn'Aſpe crudo (do
Parmi ogni ramoſcel di fronde ignudo.

Mentre la Dea parlò ſempre nel viſo
Tenne à Conſtante ambe le luci piene
Di quel ſplendor, che il tutto già diuiſo
Congiunſe, onde ogni coſa ſi mantiene;
Ma con lo ſguardo in terra il Guerrier fiſo,
Poi che sì ardente raggio non ſoſtiene
Riſpoſe; Io quì non ho, ne à la campagna
Vdita, ò viſta alcuna tua compagna.

Ma tu che fuor de quei begli occhi ſpiri
Luce immortal, che in Ciel vince ogni ſtella
Da me, che cieco, & ſenza guida miri
Cercare errante hor queſta parte, hor quella,
Le nubi ſcaccia, e i giuſti miei deſiri
Adempi, & doue io ſia dammi nouella;
Se in habitati lochi, ò in terre ſtrane,
Se tra fere ſeluaggie, ò genti humane.

Spinto quì dianzi da rabbiosi venti
Giunsi per aspri, & per turbati mari,
Fendendo l'aria con dogliosi accenti,
Con pianto acerbo, & con sospiri amari;
Di por ti giuro in sù le fiamme ardenti
Incensi, & d'erger tempij, statue altari;
Certo essendo tu Dea, che à Dea somiglia
Tua faccia, ò Nimpha, ò di Latona figlia.

Quella soggiunse alhor; Non ben conuiensi
Tal pregio à me, ne punto in ciò m'inganno,
Che i sacri altari, & gli odorati incensi,
E i tempij, e i voti à Dio solo si fanno;
Forse ch'io sia Nimpha, ò Diana pensi,
Ne sai che in tal maniera qui sen vanno
Scinte, & scalze le vergini, che al varco
Le fiere attendon con gli strali, & l'arco.

Ma perche tanto hai di saper desio
Doue spinto Euro t'habbia, & fra qual gente,
Giunto se' in Gallia, oue ogni germe rio
Suelse vna Donna di virtute ardente,
Laqual di ferro, & di valor natio
Su'l destrier salse armata arditamente,
Tal che già spenta & l'una, & l'altra face,
Che il gran regno incendean, lo regge in pace.

Vittoria

Vittoria è questa, che d'intorno i vanni
Spiega di sua virtù con chiaro grido;
Lollian vinto, & gli altri empy tiranni,
Che veciso l'hanno il caro sposo, & fido;
E il giouenetto figlio con inganni,
Per occupargli il suo paterno nido,
Di ch'ella è stata presta a far vendetta,
Non men che ascender giù del Ciel saetta.

Tutte le genti che tra l'Alpe, e il Rheno
Tra il golfo di Britannia, & l'Aquitano,
Tra i Pirenei son chiuse, e il mar Tirrheno
Vinse Vittoria con vittrice mano;
Pose à i Britanni, & à gli Hiberni il freno,
Chiusi dal Boreal freddo Oceano;
Tal che più fece in vn sol'anno proue,
Che Cesare il maggior non fece in noue.

Quinci non lunge vna famosa terra
Siede ne l'arme, & ne gli studij chiara,
Ch'entro il bel grembo riposato serra
Ogni arte, ogni virtù pregiata, & rara;
Vinti quei di Phocea da i Persi in guerra
Per fuggir l'aspra seruitute amara,
Nel tempo che di Media in Persia Ciro
Portò l'Imperio, fuor de l'Asia vsciro.

Et poi ch'errando molti giorni furo
Per mar cacciati da diuerse genti,
Senza mai ritrouar porto sicuro,
Contrari hauendo il Ciel, la terra, e i venti;
Questa gli accolse, e il lor trauaglio duro
Mutò in riposo, e in gioia i lor tormenti;
Ne però meno essa à i Phocensi debbe,
Ch'indi il suo nome al par d'ogni altra accrebbe.

Che di tempij non sol questi, & di mura,
Et d'alte torri l'adornaron tutta,
Per farla anchor dai Barbari sicura,
Che già l'hauean più volte arsa, & distrutta;
Ma sì d'ogni altra cosa hebbero cura,
Che Grecia in Gallia hauer parean condutta
Con leggi, & con statuti, & con decreti,
Perche al ben si dia loco, e il mal si vieti.

Marsiglia è il nome che si chiaro vola,
D'hauerui ogni hor seruato intera fede;
Vittoria adunque sì gran regno sola
Per sua propria virtù regge, & possede;
E il pregio à l'altre d'honestate inuola,
Onde n'hebbe dal Ciel tanta mercede;
Et quiui ha già gran tempo che soggiorna
Di regal scettro, & d'aureo manto adorna.

Dunque

Dunque tu, che di speme, & di conforto
Sei priuo in tutto, homai ricorri a quella;
Che ristorar può sola in tempo corto
La gran giattura di sì ria procella;
Con le migliaia d'huomini sul porto
La trouerai rifar torri, & castella,
Et mura, & tutto ciò che pose in terra
Cesare alhor che al gran Pompeo fe guerra.

Così detto: ella sparue, & l'auree chiome
Spirar nel suo sparir soaui odori;
Restò il Guerrier, che la conobbe come
Stupido, & quasi di se stesso fuori;
Poi con man giunte la chiamò per nome,
Dicendo; Se à pietà de' miei dolori
Sei mossa ò Diua; & se di me ti calse,
Perche m'inganni con sembianze false?

Se del tuo seme nacqui, & se Romano
Sono, perche m'ascondi il vero volto?
Perche non mi porgendo, ahime, la mano
La vera voce tua d'vdir m'è tolto;
Così dicendo per l'istesso piano
Giunse à i compagni in graui cure inuolto,
Et visto quanto a i miseri precisa
Fosse la speme, gli parlò in tal guisa.

Non è di voi chi non sapesse certo,
  Pria c'habbia posto fuor di Roma il piede,
  D'hauer trauaglio, & quinci il vostro merto
  Sendo maggior, più degno è di mercede;
  Io quanto per l'adietro ho mai sofferto
  Per osseruare al mio Signor la fede;
  Riposo ogni hor l'affaticar m'è parso,
  Piacer l'affanno, & dolce il sangue sparso.

Voi de' Persi pur dianzi in Oriente
  Prouato hauete con l'inganno mista
  La forza, & conosciuto chiaramente,
  Che ben senza penar mai non si acquista;
  Ma il Padre eterno che l'interna mente
  Scorge dal Cielo, ha stabilito, vista
  La pietà, che à tal rischio u'ha condutti
  Di darui in breue i desiati frutti.

Siede quinci vicina à due giornate
  Vna citta di vago sito amena;
  Doue vna donna in giouenil'etate
  Di guerra esperta il gran paese affrena;
  Noi dunque à lei, ch'è saggia, & di pietate
  Più ch'altra colma, il destin nostro mena;
  Da cui di gente hauremo, & di thesoro
  Soccorso, & d'ogni danno ampio ristoro.

Voi

Voi da voi stessi homai dunque togliete
Quel van timor, che si 'u' ingombra il petto,
L'alte cagioni essendo à noi secrete,
Per cui produce il Ciel diuerso effetto,
Secondo i casi occorsi hor triste, hor liete
Le menti habbiamo; & con terreno affetto
Ciascun misura quel che Iddio dispone,
Poi che da i sensi oppressa è la ragione.

Non potea il vento col suo fero orgoglio,
Deuendo pur turbar l'onda tranquilla,
Cacciar l'armata in qualche occulto scoglio,
O tra le Sirti, ò tra Cariddi, & Scilla?
Per accidente alcun giamai cordoglio
Non deßi hauer, ma ciò che Gioue instilla
Quà giù, se ben son le cagioni ignote,
È tutto ben, però ch'errar non puote.

Così detto il Guerrier: la strada prese
Verso Marsiglia per l'istessa fossa,
Che albor fe Mario che la nuoua intese
De i Cimbri, ch'iui poi lasciaron l'ossa;
Giunti sì di lontan con voglie accese
Di far la terra del lor sangue rossa;
Dunque il Guerrier, c'haue a l'aura seconda,
Del Rhodano sen gia solcando l'onda.

L'altro giorno che vscito anchor non era
Co i raggi il Sol de l'onde in Oriente;
Giunse là doue la Regina altera
Sul porto armata era con molta gente;
L'Aphricana palude in tal maniera
Solea Minerua risguardar souente;
L'elmo hauea in capo, & ne la man sinestra
Tenea lo scudo, & l'hasta ne la destra.

Quiui Constante con suo gran conforto
Trouò la naue d'Arrio, & di Sereno;
Et di Neron, ch'ogni vn credea già morto,
Et sepolto co' suoi nel mar Tirrheno;
Talche afflitto n'andò con viso smorto
Tutto nel cor d'acerba doglia pieno;
Ne quegli hebber men gioia, che altrettanto
Lui già tre giorni hauean per morto pianto.

Scesero in terra; e il Caualier Romano
L'orme con lor verso Vittoria torse;
La qual per impedirgli vn capitano
Mandò con gente alhor che se n'accorse;
Per timor ch'ella hauea di Regillano,
Che spesso infino al Rhodano trascorse,
Con morte, & seruitù di molta gente,
Struggendo i campi, & ciò facea souente.

Ma poi visto il Guerrier di naue vscire,
Et che senz'armi verso lei si moue;
Ad incontrarlo andò, sol per desire
Di saper di chi sia quel nato, & doue;
Gli altri non men, si come auuien che vdire
Sempre si braman cose rare, & nuoue;
Corsero tutti in quella parte in fretta,
Stando insieme la turba vnita, & stretta.

Et fatto vn cerchio intorno à quel, beato
Chi può dinanzi à tutti gli altri farsi;
Voto lasciando d'ogni'ntorno il prato,
Che pien prima parea mentr'eran sparsi;
Constante in tanto d'eloquentia ornato,
Si che ad ogni altro in ciò puote agguagliarsi,
Scontrato già con la Regina altera
Parlò modesto, & disse in tal maniera.

Regina, à cui diè il sommo Padre eterno
D'affrenar genti barbare, & superbe,
Perche mill'anni, & mille; anzi in eterno
Chiaro nel mondo il nome tuo si serbe;
Di noi, per dubbio, & procelloso verno
Del mar commessi à le tempeste acerbe,
Pietà ti prenda; & se non sai chi tante
Fortune habbia sofferte, Io son Constante.

Non per

Non per far guerra al Gallico paese,
Ne per addur fuor del tuo regno prede,
Qua siam venuti, ma le menti accese
Habbiam d'amor, d'alta pietà, di fede;
Queste à più degne, & più lodate imprese,
Non desio d'acquistar prezzo, ò mercede.
Spronan gli animi nostri, e il dritto, e il giusto
Ne sforza à dar soccorso al grande Augusto.

Ma quella Dea, ch'ogni huom superba mena
Sù la volubil rota hor basso, hor alto,
L'aria, che in fauor nostro era serena
Turbò, con crudo, & spauentoso assalto;
Tal che di nembi, & di procelle piena
Noi dal Sicanio mar solo in vn salto
Spinse in Narbona, hauendo in prima rotte
Et sarte, & vele, e il dì cangiato in notte.

Onde voltò il camin nostro già verso
Zenobia alta Regina d'Oriente,
L'empio Vulturno à sì bell'opra aduerso
Riuolse impetuoso in Occidente;
Gli Austri hauendo nel mar prima sommerso
La maggior parte de la nostra gente,
Che a pena il quarto è di noi giunto in porto
Per onde, & scogli; e il rimanente è morto.

Dunque

Dunque tu donna, à cui per lunghe strade
Smarrite, & torte habbiam fornito il corso;
Deh fa che torni Augusto in libertade,
Ch'esser non può, se non col tuo soccorso;
Se à l'altre tue virtù questa pietade
S'aggiunge anchor, non sarà mai che il morso
De l'inuidia, ò del tempo, ò de la morte
Vn picciol danno al tuo gran nome apporte.

Fornito il suo parlar Constante à pena,
Cui gli interroppe il sospirar souente,
Vittoria d'alta merauiglia piena
Ch'oda, & veggia il Guerrier quiui presente,
Rispose; O Signor mio la graue pena,
Che sì t'afflige, & sì turba la mente
Scaccia, & la doglia acerba, e il rio timore,
E in vece lor pasci di speme il core.

Non han di pietra il cor, di ferro il petto
Gli huomini quì, ne son di fere vsciti;
Ma contra vi mandai sol per sospetto
D'un Re, che và scorrendo i nostri liti;
L'empio souente alhor ch'io men l'aspetto
Questi morti lasciando, & quei feriti,
Con grande armata audace in terra scende,
Et donne, et greggie, et biade inuola, et prende.

Però

Però non perche à voi fosse contesa
La terra, ne per farui oltraggio, ò danno,
Mi volsi oppor; ma sol perche difesa
Fosse mia gente dal crudel tiranno;
Tu pur volendo far con rara impresa,
Che sopra i Persi al fin cada l'inganno,
Eccomi pronta à darti vn tal soccorso,
Ch'util ti fia l'hauer smarrito il corso.

Ma s'anco haurai di rimaner desio
Quì meco; io vuò che l'ampio, & nobil Regno
Sia più di tutti voi, che non è mio,
Che assai ne stimo ogni vn di voi più degno;
Sù l'alte riue, et honorate anch'io
Del Tebro nacqui; ond'ira, & giusto sdegno
Mi spinse à far tra i Barbari dimora,
Con gran desio di riuederle anchora.

Così detto, & per man Constante preso
Si mosse à gir con lui verso le mura;
Ma Venere, c'hauea l'animo inteso
A la salute sua, ne si aßicura,
Che l'ira, & l'odio di Giunon compreso
Quanto sia graue, ogni hor viuea in paura
Sol per tema d'insidie occulte, & noue,
Mesta, & dolente andò dinanzi à Gioue.

Quel,

Quel, che l'humane, & le diuine genti
Regge, ne à giusti preghi vnqua s'ascose,
Con l'occhio suo, che scorge, & le presenti,
Et le future, & le passate cose,
Dal ciel miraua intento & gli elementi,
E tutto ciò ch'ei di sua man compose;
D'ogni huom fisso mirando ogni atto, ogni opra
Che nulla è in terra che da lui si copra.

Fermò lo sguardo in Gallia, & tenea fisse
Le luci alhor verso il Guerrier Romano,
A cui la Diua sospirando disse;
Tu, che il seme diuin reggi, & l'humano;
Tu, che la Luna, e il Sol, l'erranti, & fisse
Stelle gouerni; & con potente mano
Il Ciel muoui, & la terra; & con ardenti
Folgori, ogni mortal domi, & spauenti.

Qual fin gli errori, ahime, qual fin le pene
Del mio Constante, & le fatiche hauranno?
Quando fia il dì che Giunon l'ira affrene,
Sola cagion del mio sì lungo affanno;
Pur dianzi che gonfiar l'onde Tirrhene
Contra lui vidi, & fargli oltraggio, & danno,
Sol mi porgean le tue promesse alquanto
Di speme, & di conforto in mezo il pianto.

Tu

Tu promettesti, ò Padre già che il seme
Fora non sol del Pio Constante eterno,
Ma che i nepoti suoi fin ne le estreme
Parti del mondo haurian scettro, & gouerno;
Qual nuoua occasion toglie di speme
Tua figlia; & cangia in te l'animo interno;
Qual graue fallo, ahimè, qual rio peccato
Di quel mutar può l'immutabil Fato?

Sorridendo il gran Padre eterno alhora
Con lieta faccia, & con tranquille ciglia
Per trarla del gran duol, che si l'accora
Dolcemente abbracciò la bella figlia;
Quella, che il Ciel di sua beltà inamora,
Per vergogna si fe tutta vermiglia,
Colma d'eterne gratie, & di leggiadre
Maniere, e in guisa tal le disse il Padre.

Non temer figlia mia quel, che vna volta
Fù conchiuso quà sù, non può mutarsi;
L'alta virtù Romana hoggi è raccolta
Solo in Constante, e in lui de rinouarsi;
Però di tanto honor degno con molta
Fatica, & con trauaglio ha da mostrarsi;
Qual nuouo Alcide al fin dal mortal velo
Scarco, il vedrai salir con gloria al Cielo.

Ma di

Ma di lui naſcer prima, & di Vittoria
Vedraſsi vn figlio illuſtre Eutropio detto,
Che d'infinito honor, d'eterna gloria
Colmo, & d'ogni virtù fido ricetto,
Sarà con chiara, & immortal memoria
Douunque il Sol riſplende, alto ſoggetto
De i più nobili ingegni, & fia per tutto
Sparto del ſeme ſuo felice il frutto.

Di cui poſcia, & di Claudia vn germe altero
Naſcerà in breue, & fia Conſtantio Cloro,
Forte ſoſtegno del Romano Impero,
Cinto le chiome d' honorato alloro;
Ecco di queſto il figlio, per cui ſpero
Che d'ogni hauuto danno ampio riſtoro
Prenda la bella Europa, e tutto il mondo,
Et che torni per lui vago, & giocondo.

Anchor che Roma con lo ſguardo bieco
Meſta vedrallo, & diſdegnoſa alquanto,
Poi che l'Imperial corona ſeco (manto;
Portarà in Thraccia, & l'aureo ſcettro, e il
Sendole graue, che vn vil popol Greco
Vada altero di quel, per cui già tanto
Sangue haurà ſparto, & fame, & caldo, & gie
Sofferto; ma così conchiuſo è in Cielo. (lo

Che

Che tempo eßendo homai che appaia il vero
Fin qui rimaso ascoso in ogni etade,
Ceder conuien questo profano Impero
Al sacro, & tornar Roma in libertade;
Onde à Constante il tuo saggio Guerriero,
Per la sua fede, & per la sua pietade
Sciolta da gli occhi hò già l'oscura benda,
Perche tal verità scorga, & comprenda.

Ma per non esser giunto anchora il giorno
Poner questo ad effetto eßo non puote;
Però di fe, di pietà pari adorno
Farallo al tempo questo suo nepote;
Lasciando in Roma hauer regno, & soggiorno
Di tre mitre superbo vn sacerdote,
Che in Cielo haurà possanza, & ne l'inferno
Non pur' in terra, & fia tal regno eterno.

Perche si come per gli enormi, & brutti
Vitij lor questi Cesari profani
Dal seggio Imperial rimoßi tutti
Vedransi co i pensier lor nuoui, & strani;
Così questi altri in vece lor ridutti,
Che per l'alta virtù non detti humani,
Ma diuini saran sotto human velo,
Difenderà da l'altrui forza il Cielo.

Et

Et questo nuouo Augusto, & sommo, & santo
Terreno Iddio, perche la graue soma
Meglio sopporti, illustri padri à canto
Vedrallo hauer lieta, & felice Roma,
Di sacro adorni, & di purpureo manto,
Di purpureo capel cinti la chioma,
Perche à l'interna lor bontà, & valore
Conforme appaia maiestà di fuore.

Et s'hor tra i padri gli Histrioni, e i Mimi
Son posti, et Struma, et con Sarmento Apitio,
Et se da i grandi par che più si stimi,
Et più che la virtù si essalti il vitio;
Da quegli alhor ne i gradi più sublimi
Fia riposto Caton, Brutto, & Fabritio,
Riportando virtù suo degno merto,
Come il contrario ogni hor castigo aperto.

Talche il vestir di bisso, & d'ostro segno
Sempre sarà, che in quell'alma diuina
Chiuso fia raro, & sopra humano ingegno,
Valor, bontà, religion, dottrina;
Dunque del mondo & cardini, & sostegno
Quei fian, cui senza andria tosto in ruina;
Et ben miser colui sarà, che tolto
Dal sentier lor, vedrassi ad altro volto.

Come quel ſi potrà chiamar felice,
Che ſtara ſotto il bel ſtendardo loro;
Ne ſendo il tempo anchor publicar lice
Al pio noſtro Guerrier tanto theſoro;
Ma come frutto de la ſua radice
Farallo il figlio di Conſtantio Cloro,
Poi che reſo con l'armi, & col veſsillo
Per tutto il mondo haurà queto, et tranquillo.

Quattro figli di queſto alteri, & chiari
Veggio che doppo la paterna morte
Diuideran tutta la terra, e i mari,
Ma più d'ogni altro fia Conſtantio forte;
Verrà poi Giulian che tra i più rari
Principi fora poſto, ſe men corte
Foſſero l'hore ſue; ma vn fallo greue
Cagion ſarà de la ſua vita breue.

Ecco Giouiniano, ecco Valente,
E il maggior ſuo fratel co i figli, & quello
Folgore Hiſpano in guerra via piu ardente,
Che Scipio à Roma, ò Ceſare, ò Marcello;
Veggio in Hiſperia, & veggio in Oriente
Da i figli ſuoi diuiſo il noſtro augello;
Veggio i nepoti, & poco indi lontano
Fra duo Giuſtini il gran Giuſtiniano.

Ma

Ma s'ogni frutto, che il bel ramo aſconde
Contar voleſſi, & ch'indi in luce altero
Vſcir vedrai con chiare, & con profonde
Virtuti à ſoſtener quel nuouo Impero,
Più toſto il Sol girar tre volte, donde
Egli eſce à riſchiarar queſto Hemiſpero
Fino a l'Heſperia ſi vedrebbe, & quindi
Non men tornar per via naſcoſta à gli Indi.

Che Tiberio, Mauritio, Heraclio, & tanti
Et Conſtantij, & Leoni, & Conſtantini
Con mitre d'oro, & con purpurei manti
Veggio naſcer di lui Greci, & Latini;
Ch'altro non fù, ne fia ch'unqua ſi vanti,
Che à queſto il ſeme ſuo pur ſi auicini,
Nonche ſi aguagli; & fin che il mondo dura
Di ſua ſalute in Cielo habbiam noi cura.

Ma perche al tutto dar ſi poſſa effetto,
Conuien che il figlio tuo con quello Impero,
Che ſerba in Cielo, e in terra, il freddo petto
De la Regina infiammi, & del Guerriero;
Così à lui quella, et egli à lei conſtretto
Sarà di volger l'animo, e il penſiero;
Tal che inſieme congiunti a l'alta impreſa
N'andranno, ou'egli ha tutta l'alma inteſa.

La bella Dea, che insino alhora intenta
Stette al parlar del sommo Gioue, piena
Di speme, & dentro al cor lieta, & contenta
Rendea d' intorno à sè l'aria serena;
Scese dal Ciel, ne in ritrouar fù lenta
Quel fanciul, che vgualmente altero affrena
Huomini, & Dei; ne Marte armato teme,
Et Gioue sprezza, e il mondo, e il Cielo insieme.

Sopra Idalio à la cima vn gran palagio
S'erge à guisa di tempio, oue dimora
Col corno pien la Copia, & l'Otio, & l'Agio,
Et vi si stà frà suoni, & danze ogni hora;
Qui sol, doue albergar non può disagio,
Cupido, & Bacco, & Venere s'adora;
Qui stan le Gratie, e i pargoletti Amori,
Qui gigli, & rose d'ogni tempo, & fiori.

D'Amaraco, & di Caltha in vn bel prato
Staua il fanciul di mirto il capo cinto,
Con l'arco in man, con la pharetra à lato,
Et d'una benda intorno à gli occhi auuinto;
Tutto era ignudo, or che farebbe armato,
Se in tal guisa ogni vn resta & preso, et vinto?
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e in man gli acuti strali.

Presso

Presso hauea da man destra il Riso, e il Canto,
Col Piacer, con la Speme, & col Diletto:
Et da sinistra le Querele, e il Pianto,
Col Timor, con la Doglia, & col Sospetto;
Cinta la Gelosia d'oscuro manto,
Con chiodi acuti ogni vn pungea nel petto:
Qui si vedea sopra vn bel colle ameno,
Di genti vane vn labirinto pieno.

Che giorno & notte hor quinci, hor quindi smorte
Vedeansi errar per gli intricati calli,
Ne potean per vscir trouar le porte,
Chi tristo, & chi si staua in giochi, è in balli:
Qui Nimphe ignude, & Satiri con torte
Corna, scherzando gian per quelle valli,
Quì di Capri eran piene, & di lasciue
Colombe d'ogni 'ntorno & piaggie, & riue.

Nel tempio entrata, & quindi nel vermiglio
Prato la matre di Cupido vscita,
Se le fe incontro riuerente il figlio,
Con quella turba sua, ch'era infinita;
La Dea più volte in bocca, & sopra il ciglio,
Et ne la guancia bianca, & colorita
Lieta basciollo dolcemente, & fisse
Tenendo in lui le belle luci disse.

Tu vedi ò figliuol mio quanto di Gioue
Giunon moglie, & sorella in dar la morte
Al gran Latin più calda ogni hor si moue,
Ne gioua à quei l'esser prudente, & forte;
Però conuien con nuoue arti, & per nuoue
Strade, che aiuto al sangue mio s'apporte;
Ond'io ricorro à te, pietà mi sforza,
Sola potentia mia, sola mia forza.

Giunto à Vittoria è quei, che de' suoi mali
Mossa à pietà, verso Marsiglia il mena;
Tù prendi l'arco, è i tuoi dorati strali,
Et empi à quegli il cor di dolce pena;
Tutti gli infiamma, & fà che siano eguali
Gli incendij loro, & con egual catena
Come à te piace & l'uno, & l'altro guida,
Così à Constante ella sarà più fida.

Senza risposta il figlio obediente
Quindi con gran velocità discese;
Et quei mentre venian tra gente, & gente
Sopra le mura appresso il ponte attese;
Contra cui tirò l'arco arditamente,
Tal che nessun di lor l'armi difese,
Ma per lo petto l'inuisibil strale
Lasciò nel cor la piaga aspra, & mortale.

Tosto

Tosto ch' Amor fanciullo inerme vinse
Vittoria, e il Caualier di ferro armati,
Di piu colori & questo, & quella tinse
La faccia, ambi nel petto arsi, e infiammati;
Et la man l'vn con l'altro insieme strinse,
Dal foco interno, & dal dolor sforzati;
Et da se stesso già ciascun diuiso
Si volse à risguardar l'altro nel viso.

L'uno à l'altro ad vn tempo il ciglio volse,
Per chieder forse al gran bisogno aita;
Tal che la fiamma l'vn de l'altro accolse
Per gli occhi, ond'era et quinci, & quindi vsci-
Che tosto ogni vn di lor di vita tolse, (ta,
Ma rimase ciascun ne l'altro in vita;
L'vn per se solo è morto, ma risorge
Ne l'altro, e insieme à l'altro aiuto porge.

Vittoria riuolgea tra se la fede
Del Caualier, la forza, & la pietade;
Et che il mondo habbia pari à lui non crede,
O' ne la nuoua, ò ne l'antica etade;
Constante anch'ei, che già dal capo al piede
L'ha tutta scorsa, in lei l'alta beltade
Loda, prezza il valor, la virtù ammira,
Poi con dolcezza & questo, & quel sospira.

Dentro da la città giunsero in tanto,
Doue al regal palagio si fermaro;
Vittoria quiui ogni vn di ricco manto
Trapunto d'or con artificio raro
Fatto vestir, col cibo i corpi alquanto,
Et con vin pretioso ristoraro,
Perche i ministri meglio hauesser l'agio
Di por la cena, senza lor disagio.

Costei che fù magnanima, & cortese
Via più d'ogni altra gran Regina antica;
A far tal cena in guisa lauta intese
Che in eterno conuien che se ne dica,
Sendo quel grasso, & fertile paese
Mai non schiuò in mandar spesa, ò fatica
D'intorno gente, ond'ella hauea da tutti
Quei lochi pesci, fere, augelli, & frutti.

Prouista in casa hauea d'ogni stagione
Vini odorati, & saporiti, & chiari,
C'hor da questa, hor da quella regione
Giungean per terra, & per diuersi mari;
Talche ad ogni improuisa occasione
Facea conuiti sontuosi, & rari;
Ma questo fatto à Caualier sì degno
Ben conuenne passar d'ogni altro il segno.

Con cento

Con cento acceſi torchi eſſendo l'hora
Vittoria andò la doue il Caualiero
Da ſe ſteſſo lontan facea dimora,
Volgendo ou'era il cor ſempre il penſiero;
E in ſala ogni vn condutto alhora alhora
Con vaſi d'or l'acqua à le man gli diero
Gran Principi, & gran Duci, et con immenſa
Lor merauiglia fur poſati a menſa.

Ma più gli empiro anchor di merauiglia
Tanti cibi, & sì rari, & sì diuerſi,
Che per terra, & per mar mille, & più miglia
Portati fur da Medi, Aſsiri, & Perſi;
Queſti, & l'ordine bel de la famiglia
Mai proſa eſprimer non potrian, ne verſi;
Ma che direm di tanti, & sì honorati
Doni, che à tutti alhor fur quiui dati?

Sopra Idalio tornò Cupido in tanto,
Ma non ſi riposò dentro à la ſtanza,
Che non ſapeſſe pria la matre quanto
Succeſſe, il che di far ſempr'hebbe vſanza;
Del gran monte al piè giace vn piano alquan
Pendente, et d'un theatro ha la ſembianza(to
Sì di bei colli d'ogn'intorno cinto,
Che ad arte à riſguardar ſembra dipinto.

Da l'alta cima al dilettoso piano
Si va per dritta strada à tutti aperta,
C'hauendo à destra, et à sinistra mano
Folti arbori, dal Sol sempr'è coperta;
Nel pian la moglie alberga di Vulcano,
Tal che à l'andarui è china, al tornar'erta
Quella strada, che i miseri conduce
Doue vn cieco fanciul nudo è lor duce,

Tra Venere, & Cupido io sol discerno
Differentia del sesso, & de l'etate;
Stanno insieme, & staran sempre in eterno,
Ne fur le stanze lor mai separate;
Giù nel piano ambedue quei stanno il verno,
Sopra il monte ambedue stanno la state;
D'effigie l'uno à l'altro si assimiglia,
Et di par serue ogni vn la lor famiglia.

Condutta à fin sì grande, & rara impresa
De l'alta Diua il figlio glorioso,
Dentro à petti sì freddi hauendo accesa
Tal fiamma, ritornò vittorioso;
Et perche da la matre fosse intesa
La gran vittoria, non pigliò riposo;
Ma tosto à quella giunse anhelo, & stanco
Con l'arco in man, con la pharetra al fianco.

Seguia

Seguia Cupido molta turba, & molta
Quiui al seruigio de la madre staua;
Che in vna loggia, e in vn giardin raccolta,
Ch'ella vscisse di camera aspettaua;
La Penitentia d'atra benda inuolta
Col volto in su la destra lagrimaua,
Lo Sdegno v'era, & l'Ira, & con la Cura
Le Lagrime, e i Sospiri, & la Paura.

La Disperation sopra vna torre
Stracciata il rozzo crin, par che per darsi
La Morte in atto stia sempre di torre
Coltello, ò fune, ò di precipitarsi;
Per lubrico terren la Speme corre,
Et co i capelli d'oro à l'aura sparsi
Sen'ua Beltà, Vaghezza, & Leggiadria,
Per cui se stesso ogni vn ch'arriua oblia.

Misti, & confusi quiui insieme stanno
Contrarie passion, contrarij effetti,
Col Contento l'Angoscia, & con l'Affanno
Vi è la Letitia, & gli altrui chiusi affetti
Palesi occultamente i Cenni fanno,
Poi che sicuri andar non ponno i Detti;
La Fideltà, l'Inganno euui, e il Pallore,
Con le Vigilie, & grande appar l'Errore.

Ma quei

Ma quei ſon tanti che impoſsibil quaſi
Sarebbe à raccontar turba sì grande;
Molti ſenza eſſer viſti eran rimaſi,
Che il Palazzo il gran giro altero ſpande,
D'Amor leggeanſi varij occcorſi caſi
De l'ampia loggia in tutte due le bande;
Quiui per tutto intorno, & dentro, & fuori
Scherzar vedeanſi i pargoletti Amori.

Parte aguzza gli ſtrali ad vna cote,
Et ſparge l'acqua sù la pietra parte;
Chi volge intorno le marmoree ruote,
Chi d'auuentar nel ſegno impara l'arte;
L'un da ſcherzo il fratel punge, ò percuote,
L'altro attende à lottar deſtro in diſparte;
Quel tempra l'arco molle, & queſto il tende,
Chi ſopra il monte và, chi giù deſcende.

Ciaſcun viſto il fratel venir da lunge
Verſo lui corre per la via più corta,
Beato è quel, che innanzi à gli altri giunge,
Et che à la matre ſua tal nuoua porta;
Molti di lor nel petto inuidia punge
Per la sì nobil palma ch'ei riporta,
Dal giardin, da la loggia, & da la torre
L'altra turba non men verſo lui corre.

Pur dianzi

Pur dianzi vſcita Venere del letto
Tutta alhor ſolo inteſa era ad ornarſi;
Le Nimphe di ſeruirla hauean diletto,
Ma potean loco à pena inſieme darſi;
Chi le acconciaua i bei monili al petto,
Chi raccogliea con arte i capei ſparſi;
L'una l'inuolue in bianca, & ſottil veſta,
L'altra le pone la ghirlanda in teſta.

Chi ricche perle à l'una, e à l'altra orecchia
Leggiadramente adatta; & chi le porge
Lo ſpecchio, & mentre Venere ſi ſpecchia,
Mentre in ſe ſteſſa ogni bellezza ſcorge;
Di gemme, & d'oro il vaſo vna apparecchia,
Poi quando quella dal gran ſeggio ſorge
Per lauarſi le man, chiaro liquore
Vn'altra verſa, & di ſoaue odore.

Più d'ogni altra la Diua Paſithea
Sempr'hebbe cara, & poſe in lei più fede;
Tra le ſue braccia queſta la tenea
Mentre i monili ponean l'altre al piede;
La nuoua vdita in tanto Citherea
Dopo sì glorioſe altere impreſe
Tornar vittorioſo il caro figlio,
Raſſerenò via più che prima il ciglio.

E il piè

E il piè sinistro scalza, e il destro adorna
Di gemme, & d'oro incontro à quello vscio;
Nimpha ne Gratia punto iui soggiorna
Colme d'alto piacer, d'alto desio;
Correte gridò Venere, che torna
Con gran triompho il caro figlio mio;
Vista Cupido vscir la matre fuori,
Corse veloce à léi con gli altri Amori.

Et riscontrati, al collo ambe le braccia
Con diletto l'un l'altro si gettaro;
Et mille volte dolcemente in faccia
Pria che parlar potesser si basciaro;
Mentre sì stretto ogni vn di lor si abbraccia
Per tenerezza quasi lagrimaro; (me
Ma pur la matre anchor stretti ambo insie-
Disse; O dolce mio cor, vera mia speme.

O mia vita, ò mia gioia, ò mio conforto,
Mio ristoro tu sei, tu mio diletto;
Gioir vista la matre il figlio accorto (to;
Più le basciaua hor fronte, hor bocca, hor pet-
Poi disse; O matre hoggi vna palma io porto,
Che simil di portar mai non aspetto;
Et più d'honor mi dan quest'alte proue,
Che d'hauer Marte vinto Alcide, & Gioue.

Non ti

Non ti par che l'hauer vinta Vittoria,
Dolce mia matre, più vaglia di quante
Mai fece imprese, & che m'acquisti gloria
Via più d'ogni altra palma hauuta inante?
Degno non è d'eterna anchor memoria,
Ch'io superato seco habbia Constante?
Et già tepido reso in lui col mio
Foco l'ardente suo primier desio?

Matre non temer più che non sia verso
Di lui Vittoria fida, anzi habbi speme,
Perch'io non credo mai che l'uniuerso
Tutto gli possa disunir d'insieme;
Non so se Augusto più (che dal Re Perso
Vien serbato prigion) tanto gli preme,
Ben sò che il petto ad ambidue costoro
Lasciai traffitto co i miei strali d'oro.

Così detto il fratel; mill'altri Amori
Sopra il letto di Venere il posaro;
Et lo coperser d'odorati fiori,
Dolci versi le Gratie iui cantaro,
Che l'alte lodi sue gli eterni honori
Noti facean con stil pregiato, & raro;
Ma di ristoro quel già preso alquanto
De la Dea giunse l'aureo carro in tanto.

Et poi

Et poi che di veſtirla hebber fornito,
Per gir la Dea veloce incontro al Polo
D'oro, & di gemme il bel carro ſalito,
Seco le ſalſe à par Cupido ſolo;
Et ſeguita dal ſtuol quaſi infinito
Toſto i candidi augei leuati à volo,
Dentro à Marſilia con preſtezza grande
Giunſe al leuar de l'ultime viuande

Et la ſala trouò di genti piena,
Ma la menſa poi ſubito leuaro,
Ne cominciata fù prima la cena,
Che i balli, e i ſuoni, e i canti incominciaro;
Con sì gran melodia, ch'ogni aſpra pena
Del naufragio in piacer tutti cangiaro;
Vi furo ancora & Giocolari, & Mimi,
Gli vltimi ſempre ſuperando i primi.

Poi furon certe tauole portate,
Dentro à cui molte ſpade eran confitte,
Et queſte in ſala ſul terren fermate
Le punte acute in ſu rimaſer dritte,
Sopra cui donne ignude, & ogni etate,
Che parean prima ſtanche, e in viſo afflitte,
Balli, & ſalti facean con leggiadria,
Tal che a guardarle ogni vn ſe ſteſſo oblia.

Di poi

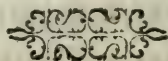
Dipoi beuuto in lor presentia quelle,
Et postasi la man tre volte al core,
Resero tutto il vin per le mammelle
Col suo color di prima, & col sapore;
Fauille innumerabili, & fiammelle
Gettaro ardenti poi di bocca fuore;
Vennero anchor molti altri, & fer diuersi
Giuochi, ma dir non si potriano in versi.

Se ben Constante à queste genti attende
Con gli occhi, altroue ha poi fissa la mente;
Sol di mirar Vittoria piacer prende,
Et sol per questo al cor dolcezza sente;
Quella da gli occhi suoi tutta anchor pende
Talhor mandando alcun sospiro ardente;
Et l'uno, & l'altro à tanta cena poco
Mangiaro, essendo colmi ambi di foco.

Poi ch'indi fù la regal mensa tolta
Durando anchora e i suoni, e i balli, e i canti,
Che à quei, c'haueuan d'amor la mente sciolta,
Porgean piacer, ma noia à i tristi amanti;
Vittoria verso il Caualier riuolta
Forse accioche più l'hora andasse auanti,
Cominciò à domandar varie, & diuerse
Cose hor d'Augusto, hor de le genti Perse.

Soggiunse al fin; Signor fammi palese,
Se il dir non t'è molesto & come, & doue
Furo à Valerian l'insidie tese,
Et de i più forti Heroi l'altere proue;
Perche se ben già molte cose ho intese,
Me ne son molte anchor secrete, & nuoue;
Deh graue non ti sia dirmi non meno
Gli errori tuoi, le tue fatiche à pieno.

Il fine del quinto libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Libro Sesto.

Di Sipario la fraude, & di Surena
Constante narra, & di Perenne; & come
Fù preso Augusto, & quasi il Roman nome
Estinto, & ch'ei scampò fra tanti à pena.

ER *l'ampia sala eran le genti sparte,*
Ma sendo in alto il Pio Constante asceso,
Ciascun tosto si fece in quella parte
Col pensier tutto ad ascoltarlo inteso;
Quegli alhor cominciò; Sol per mostrarte
L'animo, ò Donna, à satisfarti acceso,
M'apparecchio à narrar cose, cui solo
Pensando, il cor mi sento aprir di duolo.

La frode, ohime, barbarica, & l'acerba
Pena de' nostri, e il duro caso strano,
Che tinta fu del Latin sangue l'herba
Dal crudo Partho, & dal feroce Hircano;
De l'empio Rè di Persia, che anchor serba
In seruitù l'Imperator Romano,
Chi fia quel c'hoggi vdendo non trabbocchi
Di pianto vn riuo, vn fiume, vn mar per gli (occhi?

Poi che Licinio il mio Signor con tanto
Diletto vniuersal d'Augusto preso
Hebbe col nome la corona, e il manto,
Sol per virtute à sì bel grado asceso,
Trouò l'Imperio in gran periglio, quanto
Mai per l'adietro fosse, ond'egli inteso
A ripararlo, con grand'hoste verso
L'Oriente passò contra il Re Perso.

L'empio Sipario, à cui de le contrade
Orientali il Ciel diè in mano il freno,
Visto i Romani hauer volte le spade
Contra lor stessi, & che in sei lustri, e in meno
Sedeci Augusti per diuerse strade
Hauean del sangue lor tinto il terreno;
Talche vicino era à cader l'Impero,
Di Persia vscì con molta gente altero.

Giunse

Giunse al Tigre, & varcollo, che contese
Non hebbe mai di nostre genti armate;
Tal che in breue vsurpò tutto il paese,
Che fra il Tigre nel mezo, & frà l'Eufrate
N'acquista il nome; & poscia si distese
Per l'una & l'altra Armenia à gran giorna-
Passò in Ponto, e in Bithinia, indi si torse (te;
A man sinistra & Caria, & Licia scorse.

Ne bastò questo, che trà Sesto, e Abido
Volse il ponte rifar, che già fè Xerse;
Accioche meglio, & più sicuro al lido
D'Europa andasse con le genti Perse;
Ma sentita la voce Augusto, e il grido,
Si temerario ardir più non sofferse;
La sera che tal nuoua intese à punto
Con grande armata era in Epiro giunto.

Seco hauea diece legioni, & venti
Mila soldati del nome Latino,
Con altrettanto poi di varie genti
Liguri, & Greci si pose in camino;
Ma perche i Thraci stauan con le menti
Sospese, hauendo il Barbaro vicino;
Per confirmargli ne la fede elesse
Di gir per terra à Sesto, & gli successe.

Ch'ogni popol d'Europa, & molti ancora
D'Asia i legati subito mandaro,
Questi à pregarlo che volesse fuora
De le man trargli del Re Perso auaro;
Et quei per offerirgli gente, alhora
Et sempre, quando a lui sarà più caro;
Gratie Augusto benigno à tutti rese,
Et fù verso ciascun largo, & cortese.

Poscia perche de' Persi ogni hora vdiua,
Che sempre il camin lor seguian più auanti;
Passò per l'Hellesponto à l'altra riua
Saluo, che vn sol non vi perì fra tanti;
Qui visitò de la gran madre Diua
L'antico tempio, & stette in Phrigia alquanti
Giorni, e in Galatia, & d'Asia alhor compose
Di quà dal Tauro, & racquetò le cose.

Sipario in tanto del Re nostro intesa
La giunta in Thracia, & poi come in vn gior(no
Passato era in Abido, che contesa
D'alcun non hebbe, adietro fè ritorno
Fermossi à Carra illustre per l'impresa
Di Crasso, ond'hebbe Roma et danno, et scor-(no
Fra pochi dì non fù à seguirlo lento
Licinio, à preuenir quel sempre intento.

Lunge

Lunge da Peßinonte otto giornate
Per la medesma via che già fè Crasso,
Del Re d'Armenia il figlio Tiridate
Si gli fe contra per vietargli il passo;
Le nostre genti a pena erano entrate
Dentro un gran bosco c'hor giua alto, hor basso,
Quando i Barbari fuor d'aguato uscìro,
Et Martio, & Codro subito assalìro.

Quel de la quarta legion Tribuno
Era, & questo de' Greci capitano;
Forte, & cauto guerrier di lor ciascuno
Mostroßi, et l'occhio pronto hebbe, et la mano;
Fù il sito à i nostri anchor molto opportuno,
Che se i nimici hauean campagna, & piano
Saria stata maggior l'aspra contesa,
Ne così facil riuscia l'impresa.

Ma d'arbori, & di sterpi essendo il loco
Denso, & di balzi, & di ruine pieno
Era cagion che al Roman fante poco
Nuocer potesse il caualiero Armeno;
Per ciò fù breue il comminciato giuoco,
C'hauendo per fuggir già volto il freno
Tiridate, restò prigion d'un Greco
Egli, & molti altri anchor, che fugian seco.

Smirneo quel Greco, & fù detto Clearco,
Cui noto essendo pria tutto il paese,
Con mille armati appresso vn tirar d'arco
Fermossi, e il giouenetto incauto attese;
Ne molto dopo, come fera al varco
Quello à man salua, & tutti gli altri prese,
Tra duo balzi oue vn rio, ch'vscia d'vn sasso
Facea il sentier d'alto cadendo à basso.

Pochi de gli altri fur, cui le contrade
D'Armenia il riueder fosse concesso,
Che già da i nostri chiuse eran le strade
Per tutto, come Augusto hauea commesso;
Et se di lor non ci prendea pietade
Forse non rimanea fra tanti vn messo,
Che potesse dar nuoua al mesto padre
Del figlio preso, & de le vccise squadre.

Come per terre hostili in questa, e in quella
Parte i soldati à le rapine intenti
Soglion rubando gir ville, & castella,
Indi al campo condur greggie, et armenti;
Ma se à tempo di questo hebber nouella
I lor nemici, & ch'escan con le genti
In ordinanza à trauersargli il calle,
Senza contrasto alcun volgon le spalle.

Così

Così fecer gli Armeni, & Tiridate,
Come cercato non il suo vantaggio,
Ma il nostro hauesse; il che fu de l'etate
Colpa, & del Re poco à mandarlo saggio;
Valerian, c'hebbe di lui pietate,
Da molta gente per tutto il viaggio
Accompagnato, & riccamente adorno
Libero al padre il fece far ritorno.

Giunto era già l'Imperator Romano
Vincitor con l'essercito là doue
Rotto il Tauro l'Eufrate in fra l'Amano,
Et quel superbo verso il mar si muoue;
Ne fù quattro giornate indi lontano,
Che da più parti hebbe in vn tempo noue,
C'hauea Sipario tutta la sua gente
Volta indietro à tornar verso Oriente.

Et ben fù vero, che di Carra vscito
Con tutta l'hoste, & trattosi in disparte,
La voce sparta hauea d'esser fuggito
Per tema, ma ciò fe sempre con arte;
Questo intese Licinio, & d'infinito
Piacer colmo, per gire à l'altra parte
Del fiume, vn ponte gettar fece tosto,
Che di giungerlo in tutto era disposto.

Ma come

Ma come Gioue tal passaggio à sdegno
Prendesse, mentre Augusto era sul ponte
Con folgori mostrò d'ira gran segno
Già coperto di nubi l'orizonte;
Visto la forza, & non giouar l'ingegno
Ciascun tristo tenea bassa la fronte;
Che fuor d'ogni vso apparsi & tuoni, & vento
Tutti n'hebber timor, doglia, & spauento.

Coro aggirò le naui, & le sommerse,
Et con pioggia, & con lampi vn folgor misto
L'insegna Imperial per mezo aperse,
Et cener farsi chi l'hauea fu visto;
Caddero cose alhor varie, & diuerse,
Che tutte appo noi son d'augurio tristo;
Per cui ciascun ne gia pensoso molto
Fra mille cure il core hauendo inuolto.

Con minaccioso crin più d'una stella
Vedeasi errante andar la notte, e il giorno,
Ferian del campo hor questa parte, hor quella
Fulmini, essendo il Ciel chiaro d'intorno;
Et mentre altera la Phebea sorella
Congiunta insieme & l'uno, & l'altro corno
Splendea più chiara, ombrata da la dura
Terra, mostrossi al'improuiso oscura.

Et mentre il biondo Apollo alto, & lucente
Scorrea veloce à mezo giorno il Cielo
Coprirsi il chiaro volto immantinente
Veduto fù d'un tenebroso velo;
Et steron tanto le sue luci spente,
Che à i mortali per l'ossa scorse vn gielo,
Qual già in Micene al tempo di Thieste
Stauan le genti & dolorose, & meste.

Temean che chiuso in quelle oscure grotte
Doue la sera stanco si riduce,
O che le ruote in tutto, o in parte rotte
Del risplendente carro, ch'ei conduce;
Deuesse rimaner perpetua notte
Lasciando il mondo ogni hor priuo di luce;
Tremò la terra, e in guisa tal si scosse,
Che da i suoi nidi ogni animal si mosse.

Di sangue apparue il mar cosperso, & via
Più del solito colmo di procelle;
Lupi, & fere diuerse altre (qual pria
Da Roma certe s'hebbero nouelle)
Di notte vrlar ciascun chiaro sentia
Tra l'alte mura in queste parti, e in quelle,
Ne dentro à Roma sol ma in ciascun loco
De la gran Vesta Dea si spense il foco.

Per tutta

Per tutta Europa gli Indigeti, e i Lari
Pianger veduti fur dirottamente;
Le statue, e i doni offerti in su gli altari
Caddero à terra tutti horribilmente;
Nacquero parti così strani, & rari,
Che l'uno, & l'altro lor mesto parente
Con mostruose forme spauentaro;
Gli armenti, e i greggi à gli huomini parlaro.

Le teste al Varo da i sepolchri Silla,
Mario, Gaio, Neron, Comodo, & tutti
Quei, che Roma di lieta, & di tranquilla
Volsero in graui, e in dolorosi lutti;
Tosto i libri à guardar de la Sibilla
Tre, creati per ciò, tristi ridutti
Trouaro sol minaccie, & sangue, & morte,
Ma non rimedio che salute apporte.

L'Erinni vscite di quel tristo fondo,
Cui l'atra Stige nuoue volte serra,
Horribili scorrean per tutto il mondo
Annunciando & sangue, & morte, & guerra;
I cadaueri tutti alhor, secondo
Ch'eran ne le piramidi, ò sotterra,
Dentro da l'urne, oue fur quei sepulti,
Mandar sentiansi & gemiti, & singulti.

Fecer

Fecer guerra due Corui arditamente
Riuolti à l'Orto l'un, l'altro à l'Occaſo
Ma vincitor reſtò quel d'Oriente,
Sendo l'Occidental vinto rimaſo;
Ne fù neſſun tra la Romana gente,
Cui non rendeſſe attonito quel caſo;
Oltra che Guſi, & Nottole quel giorno
Vlulando ſcorrean per tutto intorno.

Toſto chiamar Valerian per queſto
Fè gli Auguri, & d'Hetruria ogni indouino;
Di quei Nicandro il capo era, & Nergeſto
Di queſti, Hetruſco l'un, l'altro Latino;
Coſtor commiſer, viſto il manifeſto
Lor danno irreparabile, & vicino,
Ch'ogni sì moſtruoſo inutil parto
Foſſe arſo, e il cener tutto al vento ſparto.

Poi tutto il campo fecero d'intorno
Tre volte circondar ſolennemente;
Di notte l'vna, & l'altre due di giorno,
Ritrouandoſi Auguſto ogni hor preſente;
Di ſacra benda, & di diadema adorno
Il ſommo lor Pontefice humilmente
Venia primier, ſeguiano i ſacerdoti
Porgendo prieghi à Dio meſti, & deuoti.

Vn bianco

Vn bianco Toro poi fra molti eletto
Sendo à l'altar condotto, & già conſperſo
Di pretioſo vin ſpumante, & ſchietto,
Si gettò con gran furia da trauerſo;
Ma pur caduto, & quel dal ventre al petto
Partito, le ſue viſcere al Re Perſo
Moſtrauan grande acquiſto, alta ventura,
Come à Licinio ſol danno, & ſciagura.

Non roſſo il ſangue, qual naturalmente
Suole, ma verde come toſco, & nero,
Veduto da ciaſcun fù chiaramente
Madido, e infetto il pulmon tutto intero;
Le vene, ch'eran volte à l'Oriente,
Et che à Sipario portendeano Impero,
Tumide apparian tutte, & minaccioſe,
L'altre vote, ſottili, & quaſi aſcoſe.

Ma quel, che aſſai più reſe afflitto, & meſto
Nicandro, & che gli infuſe aſpro timore;
Che ſì turbò, ſì ſpauentò Nergeſto,
Fù che due capi ritrouaro al core;
Grande, & ſano era il manco, & manifeſto
Ben dimoſtraua il natural vigore;
Ma il deſtro picciol, debole, & corrotto
Vedeaſi à pena, & ſtaua à l'altro ſotto.

De le

De le Pretorie squadre allhor gouerno
Perenne hauea, che nato era in Numidia,
Questi al nome Roman nemico eterno,
Et pien tutto d'inganni, & di perfidia
Verso d'Augusto suo signor l'interno
Odio nascosto ogni hor tenne, & l'inuidia;
Finche di spegner tanto ingorda, & ria
Sete, gli aperse vn giorno il Ciel la via.

Fatto pur dianzi hauea costui prigione,
Come quel ch'era in arme ardito, & forte,
Vn Persò ricco, & saggio, & gran Barone
Molto amico del Re, detto Phraorte;
Il qual fù di condur quiui cagione
L'essercito d'Armenia à prender morte,
Che di Sipario ad Artabasio messo,
Per far l'accordo, e i patti era ito spesso.

Con quel più volte adunque hebbe Perenne
(Fonte di falsità) parole, & seco
Di dargli Augusto in mano si conuenne
Chiuso con tutti noi, come in vn speco;
Tal cosa occulta leggiermente tenne,
Che l'vno, & l'altro l'idioma Greco
Sapendo, huopo non fù mai ch'egli vsasse
L'interprete, che poi l'appalesasse.

Lasciato

Lasciato fu dal traditor Latino
Phraorte, poi che il loco hebber conchiuso;
Questo era vn piano à Chabora vicino
Da monti alpestri d'ogni'ntorno chiuso;
Seguia Cesare in tanto il suo camino
Oltra l'Eufrate timido, & confuso,
Che per gli augurij, à noi pur dianzi apparsi,
Staua dubbioso, & non sapea che farsi.

Vedea ciascun tutto smarrito in faccia
Mesto, & pauroso andar con passo lento,
Perche à seguir de' Barbari la traccia,
Com'egli era à seguir mai sempre intento,
Alcun non è che di buon cor lo faccia,
Non è chi'l lodi, ò chi ne sia contento;
Per confortargli Augusto in alto salse,
Ma non puote parlar, tal duol l'assalse.

Questo à i soldati più mestitia porse,
Quinci crebbe timor, nacque bisbiglio;
Tal che Licinio, che di ciò s'accorse
Celando il duol sotto men fosco ciglio,
Come in tai casi far solea, ricorse
A i suoi più cari à dimandar consiglio;
Poi volto à me fè cenno, che desio
Hauea d'intender prima il parer mio.

Con più

Con più ragioni alhor mostrai che fosse
Meglio à fermarsi in qualche terra alquanto
Di quelle che di mura egli, & di fosse
Cinte hauea prima; oue potrebbe in tanto
Certo saper se pur di Carra mosse
Le genti il Re, dou'egli andasse; & quanto
Fosse lontano, ò se pur finto hauesse
La fuga, il che parea ch'ogni vn temesse.

Nicandro era nel campo vn huom d'etade
Matura, & saggio, & d'ogni cosa esperto,
Che seruo nato essendo, e in pouertade
Fù poi del figlio di Mammea liberto;
Perciò che oltra la fede, & la bontade
Scorto Alessandro il suo valore aperto,
Non pur libero il fè, ma con sublimi
Gradi lo pose, & l'essaltò fra i primi.

Era Augure, & notitia d'ogni stella
Hauea, che in se contien questo Hemispero;
Et de gli augelli ò in questa parte, ò in quella
Seppe al volar d'ogni futuro il vero;
Vista Nicandro adunque la procella,
Che portendea gran strage al nostro Impero,
Et de le stelle erranti, & delle fisse
Il minacciar, soggiunse anch'egli, & disse.

S *Non sol*

Non ſol più che l'andar laudo il fermarſi
In terra ò mio Signor munita, & forte;
Ma dico ch'oltra il Tauro anco à ritrarſi
Ne sforza il Cielo, & la maluagia ſorte;
Che in tutto il mondo i gran prodigij apparſi
A te minaccian ſeruitute, ò morte;
Et le tue genti tutte, in veſta oſcura
Roma laſciando, hauer quì ſepoltura.

Baliſta alquanto hebbe il parer diuerſo,
Quel de la vettouaglia era prefetto,
Giudicando à ſeguir dietro al Re Perſo
Error, ch'anch'ei d'inſidie hauea ſoſpetto,
Ma che lungo l'Eufrate il camin verſo
Seleucia, eſſer deuea tra gli altri eletto;
Ch'iui il fiume in gran copia, & di lontano
Porta ciò che biſogna à l'uſo humano.

Perenne alhora il traditor, che altero
Era via più d'ogni altro, e impatiente,
Scritto hauendo il maluagio ſuo penſiero
In fronte, oue ſi legge il cor ſouente;
Con gli occhi biecchi, & con lo ſguardo fero,
Di ſuperbia gonfiato, & d'ira ardente,
Prendea le Parche, e i Cieli, & Gioue eterno,
Le ſtelle, e il Fato, & gli altri Diui a ſcherno.

L'empio

L'empio disse; O Licinio se il consiglio
Di costor, che à la guerra pur son' vsi,
Sia così torto io non mi merauiglio,
Perche tema, & viltà gli occhi ha lor chiusi;
Tal che vna paglia, vn granellin di miglio
Fà lor grand'ombra, & son tanto confusi,
Che discerner dal ben non sanno il male,
Ma per quinci fuggir vorrebbon l'ale.

Chi vide mai timor più van, più stolto
Di quel, che i tuoi più saggi hor tanto preme?
Vinto l'Armeno, e il Perso in fuga volto,
Già di noi l'Indo, e il Battriano teme;
Et quei senza arrossir punto nel volto
Viste le genti tue piene di speme
Quella in tema cangiar cercan, che tolta
N'hà di man la vittoria alcuna volta.

Chi dice resta, & chi la strada piglia
Per lochi oue son' ombre, & frutti, & fiori;
Chi per fuggir sciogli al destrier la briglia;
Poi de gli altri mostrando esser migliori,
Con fronte crespa, & con seuere ciglia
Nuoue religioni, & nuoui errori
Van seminando, & copron con tal velo
Le fraudi lor; così dispone il Cielo.

Visto à lui più che à gli altri la risposta
Toccar, disse Nicandro, Ahime che il forte
Destin pur vuol che tante genti, à posta
D'un solo, in breue tempo habbiano morte;
Dunqu'io la mente haurò sempre disposta
In qual si voglia più contraria sorte
Di seguirti ò Signor, poi che concesso
Non m'e il rimedio, & di morirti appresso.

Chi può il Fato impedir? veggio Caronte
Su la ripa Lethea fermar la barca,
Donde & Stige, & Cocito, & Phlegetonte
Per gir' al regno di Pluton si varca;
Veggio altere le figlie d' Acheronte,
Veggio Lachesi, & Cloto, & l'altra Parca
Tutte insieme à troncar gli stami vnite,
Ch'eran sostegno de le nostre vite.

Soggiunse alhor quel falso, & disleale
Hoggi gli Dei non siano à mandar lenti
Sopra te solo tutto quanto il male,
C'hor n'hai predetto, & saluin l'altre genti;
Per riueder la casa tua non vale,
O i figli tuoi, ch'altro non brami, & tenti,
Dir ch'uno augel minaccia il nostro campo,
Vn Tauro morto, vna saetta, vn lampo.

Che da

Che da man destra, ò da sinistra tuone,
Dimmi che nuoce al camin nostro, ò gioua?
Che in Ciel sia Marte, ò Venere, ò Giunone
Qual'è di noi che il sappia dir per proua?
Sol da principio fù il timor cagione,
Che il miser vulgo in tanto error si troua;
Io per me signor mio punto con loro
Non vò, poi che te sol temo, et adoro.

Ma tu di questo tuo furor, ch'è volto
Più tosto à predir sempre il mal, che il bene,
Per hor n'andrai (benche nol merti) sciolto,
Che il sacro habito tuo sol mi ritiene;
Ma quando il Regno al Re di Persia tolto,
Et ch'indi haurem fin sù l'Hircane arene
Scorso, il diuin furore in te non scenda,
Che mitra alhor non ti varrà, ne benda.

Per tardare il viaggio vn giorno, ò due,
Per far la via del monte, ò de la valle,
Non mi dir poscia con quest'arti tue,
Che volti à Marte Venere le spalle;
O che Vulcan si cangi ò in Capra, ò in Bue;
Che vinse à Canne in tal giorno Anniballe;
O che sia dopo le calende, ò gli idi;
Che di lontan farei sentirne i gridi.

Mentre superbo il traditor minaccia,
Per coprir la sua falsa intentione,
Molti de' nostri vn Perso con le braccia
Dietro legate conducean prigione;
Questi parea tutto smarrito in faccia,
Ch'esser deuea di tanto mal cagione,
Come pria con Phraorte hauea Perenne
Conchiuso, albor che in suo poter lo tenne.

Io che vn'anno & più sendo in Persia stato
De' primi ogni vn conosco, perche tosto
Fatto Augusto Licinio al Re legato
Mandommi, di trattar pace disposto;
Mai non vidi costui ne in giostra armato
Fra i duci, ne fra i grandi à mensa posto;
Ma s'egli è nobil de la corte fuora
Forse alcun regno hauea in gouerno albora.

Da se medesmo il crudo Perso in mano
Di nostre genti à porsi era venuto,
Sapendo che sia Barbaro, ò Romano
De' nostri alcun mai non l'haue a veduto;
Giunto à Licinio, Ahime, gridò, che in vano
Posso sperar d'alcuna parte aiuto;
Qual terra, ò mar riceuer può Surena,
Si ch'ei non muoia, ò stia sempre in catena?

Qual

Qual parte trouarò ne l'uniuerso
Secura, ohime, che tra l' Ausonia gente
Non è il mio loco, e il perfido Re Perso
Placar si vuol del mio sangue innocente;
Al costui grido ogni vn tosto conuerso,
L'essortammo à narrar perche dolente
Versi lagrime tante, & di cui teme,
E in qual terra sia nato, & di qual seme.

L'empio fingendo alhor dentro al pensiero
D'esser men tristo, & men pauroso alquanto;
Son, disse, Augusto pronto à dirti il vero,
Potendomi di questo almen dar vanto;
Che se la sorte ria, se il destin fero
Nessun più di me afflige in terra, ò tanto,
Misero sì, ma perfido, & fallace
Non mi farà; ne mai falso, ò mendace.

Negar non voglio adunque ch'io non sia
Partho, & del seme d' Arsaco discieso;
Donde hà principio la disgratia mia
Appresso il Re, non perch'io l'habbia offeso;
Nuoua maniera il crudo, & nuoua via
Cercando à spegner questo seme inteso,
Con ogni crudeltà, con ogni inganno
M'ha fatto oltraggio mille volte, et danno.

De i ſucceſſori d' Arſaco vn gran ſtuolo
L'empio ha fatto morir con diuerſe arti;
Perche ſicuro il Regno habbia il figliuolo,
Senza temer che più ritorni à i Parthi;
Ne di tal ſangue alcun, fuor che me ſolo,
Poria trouarſi ò in queſte, ò in altre parti,
Sendo in man noſtra prima, oltra il gran re-
Ogni gouerno, et ogni officio degno. (gno,

Et s'io non mi fingea ſtupido, & ſcemo
D'ingegno, & di diſcorſo, & d'inteletto,
Giunto ſarei con gli altri al punto eſtremo;
Ma queſto il Re ſpogliò d'ogni ſoſpetto;
Phraorte al fin, ohime, che à dirlo tremo,
Contra il mio ſeme d'ira acceſo il petto,
Che Artabano fe già ſuo padre porre
Prigione, & ſtar più dì dentro vna torre.

Coſtui per vendicarſi adunque vn ſprone
A i fianchi era del Re la notte, e il giorno,
Dicendo eſſer paleſe fittione
Ogni opra mia, con ſuo gran danno, & ſcorno;
Perch'io ſolo attendea l'occaſione,
Che il Regno à i Parthi anchor feſſe ritorno;
Ma per narrarti breuemente il tutto
Fui preſo vn giorno, e innãzi al Re condutto.

Quiui

Quiui era Tisapherne il capitano
De le sue genti, & quiui era Phraorte,
Che il viso percotendomi con mano,
Dicea; Non basta à te solo vna morte;
Ma se non scopri ciò che del Romano
Imperatore il messo hoggi ti apporte;
Miser ti conuerrà morir di cento
Morti, ogni hora con stratio, & con tormento.

Benche innocente & mesto, & sbigottito
Restai per tema, & pallido nel volto;
Ne mi souenne alcun miglior partito,
Che di seguir fingendo pur lo stolto;
Phraorte alhor, se d'essere schernito
Da questo veder vuoi, disse al Re volto;
Venir fà meco alcun de' primi tuoi,
Che scoprirem gli occulti inganni suoi.

Sipario alhor mandò Thimandro, e Argillo
Seco al mio albergo; & quiui in vn momento
Portò vn forziere, e in mia presentia aprillo,
Doue eran gemme, & d'or vasi, et d'argento,
Veste Romane, & lettre col sigillo
Imperial; quest'era vn tradimento,
C'hauea contra di me Phraorte ordito,
Il maggior che mai fosse altroue vdito.

Da te

Da te scritte parean; parea che à pieno
Mi auuisassi per quelle ogni successo;
Essortandomi à dar tosto il veneno
Al Rè di Persia, come hauea promesso;
Che in premio di quest'opra il regno Armeno
Tutto dato m'haureſti, e il Medo appresso;
Poscia parea che tù lodaßi molto
Questa mia inuention di far lo stolto.

Dicendo, come anticamente anchora
Co'suoi tutti di Roma vn Rè fù spinto
Da vn saggio cittadin che in fino alhora
Priuo d'ingegno, & matto s'era finto;
Tal che in breue seguendo il punto, & l'hora
Nascer potria che da me fosse estinto.
Spario il padre, & l'vno, & l'altro figlio,
Trahendo me di tema, & di periglio.

Molte altre cose scritte erano in quelle,
Che intender non potei, perche ogni vn forte
Gridando, sì che il grido andò à le stelle,
Volea ch'io foßi condennato à morte;
Ma perche di tal fraude vdir nouelle
Mai non potesse alcun; quindi Phraorte
Leuar mi fece, & sì chiuder la gola
Che gridar non poteßi, ò dir parola.

In tanto

In tanto era à trouar Sipario intento
Qualche maniera inusitata, & nuoua,
Per darmi nel morir pena, & tormento,
Che nulla piu gli aggrada, ò più gli gioua;
Quel bue già da Perillo in Agrigento
Trouato, alhor ch'ei primo fece proua
Se l'opra riuscia chiuso in quel foco,
Fora a lui parso in mia persona vn gioco.

Ma perche il Ciel de gli innocenti ha cura
Spezzati hò ceppi, & ferri, & son fuggito,
Sol caminando per la notte oscura,
Nascosto il giorno in loco ermo, & romito;
Via più che del morir sempre in paura
D'alcun nuouo martir, ch'egli habbia ordito;
Deh prendi o Re ti prego per quel Dio,
Che scorge il ver, pietà del dolor mio.

Tù sai pur se mai teco intentione
Hauessi, ò da te lettre, ò doni, ò messo
Per questa, ò qual si voglia altra cagione,
O se d'auuelenar t'hò il Re promesso;
Ma, lasso me, che valmi hauer ragione
Se di narrarla pur non m'è concesso?
Così parlò, presente ogni vn Surena,
Ma con tal pianto, ch'era inteso à pena.

Commise

Commiſe Auguſto alhor, che foſſe ſciolto
Da que' ſuoi, che le braccia gli legaro;
Poſcia con grato, & con benigno volto,
Per trarli fuor del petto il duolo amaro;
Fate, diſſe, penſier d'eſſerui tolto
Da i Perſi, & dato à noi, che ſempre caro
Vi haurem come fratello, & come figlio,
Ne viuerete in così gran periglio.

Poi quanti erano i Perſi, & ſe lontani
Foſſer gli chieſe, & doue il Re ne giſſe;
Alhora il traditor, cui già le mani
Sciolte hauean, quelle al Ciel leuando diſſe;
O Dei & Dee, che dentro à i petti humani
Scorgete i cuori, ò ſtelle erranti, & fiſſe,
O Luna, ò Sol voi teſtimoni chiamo,
Se vita, ò morte al Re di Perſia bramo.

Ma perche Auguſto il mio Signor ciò chiede,
Da cui conoſco in don la propria vita,
Ch'io ſerui à lui più che à Sipario fede
Mi sforza l'alta ſua bontà infinita;
Oltra che il giuſto, e il debito richiede,
Ch'io debba quella eſpor ſempre in aita
D'ogni ſuo più vil ſeruo; & vuole il dritto,
Che l'obligo nel cor mi reſti ſcritto.

La ſtrage

La strage udita de le genti Armene,
Et che l'Eufrate vincitor passato
Eri già, ribello la Persia Eumene,
Da Sipario al gouerno iui lasciato;
Come ne la contraria sorte auuiene
L'animo suo primier costui cangiato,
Anzi scoperto, in breue tempo il Regno
Tutto vsurpò con forza, & con ingegno.

Sipario alhor da quella viua speme,
Che di farsi Monarca hauea, caduto,
Fù constretto à mandar fin ne le estreme
Parti di Scithia, onde impetrasse aiuto;
Che del Rè di Carmania anchora teme,
A cui chiesto pur dianzi hauea il tributo
Con minaccie di venti, ò di trent'anni,
Et fattogli più volte oltraggi, & danni.

Contra d'Eumene con la maggior parte
Di sue genti Archelao fe gir con fretta,
Da Chabora egli in tanto non si parte,
Che in pochi giorni quiui aiuto aspetta
Di genti Mede, Armene, Hircane, et Parthe
Le quali ogni hor con nuoui messi affretta;
Percioche in tanto il misero si troua
Con pochi, & quei gente inesperta, & nuoua.

Et di quei pochi anchor poco ſi fida
Ne di ragion fidar molto ſen puote,
Che Tiſapherne lor capo, & lor guida,
E di quel rio, che lo tradì, nepote;
Così par che di noi fortuna rida,
Così volge l'inſtabili ſue ruote;
Ecco al fondo colui che vn giorno prima
Seder ſuperbo fu veduto in cima.

Perenne il traditor ſoggiunſe alhora
Dubbio non è che a Chabora il camino
Volger ſi dè; ne far più qui dimora
Che l'aiuto à Sipario è già vicino;
Dunque prima che giunga, & fin che fuora
Egli è di ſpeme, & miſero, & meſchino
Pigliam la ſtrada, & ſia Surena duce,
Se il Re conſente, à la diurna luce.

Quiui di nuouo alhor conteſa nacque
Tra noi, che molti à quel fede non diero,
Ne dal maggiore al minimo alcun tacque
Quanto chiudea nel cor fido, & ſincero;
Ma perche a Ceſar di partirſi piacque
Ceder conuenne al parer falſo il vero;
Et fu ſeguito il perfido là doue
Per noi ſucceſſer l'infelici proue.

Senza

Senza dimora adunque il di seguente,
Tosto che le dorate chiome bionde
Spiegò l' Aurora, e il bel carro lucente
Co i destrieri cacciò Phebo de l'onde;
Surena ci guidò verso Oriente
Per lochi priui d'arbori, & di fronde,
Doue non era fiume, ò colle, ò riua,
Ne pure vn picciol cespo d'herba viua.

Vn deserto era questo arido, & piano,
Sì che di morte haueān tutti paura;
Vistol quanto guardar poteān lontano
Grande in guisa che eccede ogni misura;
Quiui doler s'vdian le genti in vano,
Quiui cangiar l'usata lor figura,
Che il disagio ogni huom fe languido, et egro,
E il troppo ardente Sol, qual carbon, negro.

Più dì si caminò per quel deserto
Doue perì de nostri vna gran parte;
Si giunse al fin doue vn gran monte, et erto,
Come fatto da gli huomini per arte
Chiudea nel mezo vn largo campo aperto,
Con le sponde d'intorno in giro sparte,
Che poi si congiungeān, tal che vn sol calle
Stretto varco facea dentro à la valle.

Non fù

Non fù lento à ſeguir tra quei duo monti
Alcun del noſtro eſſercito Surena;
Viſto che d'herbe, & d'arbori, & di fonti
Tutta la valle era abondante, & piena;
Cosi ſcender gli augei ſogliono pronti
Scorta nel prato l'eſca, ò ne la rena,
Ma non sì toſto à prenderne ſon volti,
Che ſi ritrouan ne la rete inuolti.

Quiui reſtauro alquanto del diſagio
Prendendo noi; con ſtrali, & pietre, & dardi
Saliti d'ogni intorno à lor grand'agio
Ecco i Perſi apparir feri, & gagliardi;
Toſto Auguſto cercar fe del maluagio
Surena, di ſua fraude accorto tardi,
Ma quel più toſto che da noi fuggito
Come non ſo, dir ſi potea ſparito.

Comandò che affrettar ſi debba il paſſo,
Che d'uſcirne in tal guiſa hauea ſperanza;
Ma ritrouò da l'altra parte il ſaſſo
Chiuſo, e in modo alto che le nubi auanza;
Compreſo adunque ogni vn pauroſo, & laſſo,
Che i Parthi à ſtarſi infra le donne in danza
Strugger potean l'eſſercito Latino,
Sen gia triſto, & dolente à capo chino.

L'alto

L'alto Imperio di Roma in tal periglio
Non si trouò giamai ne gli anni adietro;
Subito Augusto addimandò consiglio,
Et fù conchiuso ch'ei tornasse indietro;
Che i Persi d'ogni'ntorno à men d'vn miglio
Su i monti ne chiudean com'acqua il vetro;
Priuo di vettouaglia essendo il campo,
Tal che altra via non era al nostro scampo.

Tornossi adunque, ma trouammo in tanto
Con sassi, arbori sueltì, & tronchi, & pali
Quel sentier chiuso i Persi hauer con tanto
Studio, che vscir non si potea senz'ali;
Chi potria le querele, i gridi, e il pianto
Narrar de' nostri? & quanti furo, & quali
I sospir, che accendean l'aria, e i lamenti,
Che al Ciel salian con dolorosi accenti?

Ma per contrario chi potria narrarte
De' Barbari, ò Regina, il riso, e il gioco;
Che cento miglia il monte da ogni parte
Risonaua, & splendea per tutto fuoco;
Mentre con gli archi, come quei c'han l'arte,
Scemando il nostro campo à poco à poco
Venian di gente; & più crudel l'assalto
Rendea l'esser noi bassi, & quegli in alto.

C'hà visto in Roma nel theatro cento
Tigri, ò Leoni, ò simili altre fere,
Cui dotto, & cauto arcier con ardimento,
Mentr'ei sicuro stassi in alto, fere,
Mugghiar, gridi mandar pien di spauento,
Et le saette minacciose, & fere
Romper co' denti, & con spumanti labbia
Spargendo il sangue al fin, morir di rabbia.

Di veder puote imaginarsi alhora
Fremer d'ira l'essercito Romano;
Che cento, & mille, & più ne cadean l'hora,
Sendo ogni aiuto, ogni consiglio vano;
Pur come auuenir suol, che l'huom talhora
Quanto da la speranza, è più lontano,
Tanto si desta in lui maggior virtute,
Che suol souente partorir salute.

Così Licinio fe, così ciascuno
Anchor che indarno la virtù natia
Quel giorno fù, ne à produr valse alcuno
Frutto, mercè de la fortuna ria;
Staua Sipario in alto, si che ogni vno
Potea vederlo, & seco in compagnia
La nobiltà di Persia hauea; che intenta
Godea del nostro mal lieta, & contenta.

Contra

Contra costor si fece impeto in fretta
Tosto che fur da tutto il campo scorti;
Per non essere almen senza vendetta,
Si come agnelli in sacrificio morti;
Tutta la gente nostra vnita, & stretta,
Poi che rimedio alcun non è che apporti
Salute, in tutto homai priua di speme
Sul monte gia d'vn cor congiunta insieme.

Quiui ne strada, ne sentier non era,
Ma balzi solo, & scheggie, & pietre, & spine;
Ma i nostri che gia l'vltima lor sera
Giunta vedeano, & di lor vita il fine,
Con animoso cor, con mente altera
Quell'erto monte, & quelle aspre ruine
Con tal velocità salian, che tardi
Appo lor foran Cerui, & Tigri, & Pardi.

Visto il Re Persò la Romana gente
Salir con tal furor sopra quel sasso;
Mandò sei mila arcieri inmantinente
Che ne tenesser risospinti al basso;
Ma i nostri hauean gia fermo, & fisso in men
Di non ritrarre vn dito adietro il passo, (te
Con l'arme in man parendo lor men greue,
Che vilmente morir di fame in breue.

Non fur là dunque oue erauammo intenti
Di gir quegli à vietarcelo bastanti,
Che se ben ne cadean diciotto, ò venti
Per le saette lor, tosto altrettanti
Più caldi di furor, più d'ira ardenti
Nel loco istesso far vedeansi auanti;
Tal che gli arcieri inordinati, & sparsi
Smarriti cominciar tutti à ritrarsi.

Mentre Sipario fuor d'ogni periglio
Credea il tutto mirar con suo diletto,
Giunse vn Perso correndo, che vermiglio
Di sangue cadde morto al suo conspetto,
Ma de gli suoi pria che chiudesse il ciglio
Gli hauea la fuga, & lo spauento detto,
Et che il Romano essercito feroce
Venia con strida, & con terribil voce.

Questo al Re non fù nuouo, perch'ei stesso
Con gli occhi in parte già l'hauea veduto;
Et già mandato à Tisapherne vn messo,
Che à lui pur dianzi in fretta era venuto;
Et tutta l'hoste in ordine hauea messo,
Chiaro d'ogni Roman già conosciuto
L'animo, che morendo inuitto, & forte
Far vendetta volea de la sua morte.

Sipario

Sipario ch'era intento al ſuo vantaggio
Si volſe alquanto à la ſiniſtra mano,
Perche feriſſe con l'ardente raggio
Ne gli occhi il Sol l'eſſercito Romano;
L'Auſtro ne fece anchor più graue oltraggio
Soffiando impetuoſo; & di lontano
Seco portando arena, & polue miſta
Sì denſa che a ciaſcun togliea la viſta.

Contra di noi già i Barbari feroci
Mouendo, gir facean la polue in alto;
Già d'alte ſtrida, & di confuſe voci
Rimbomba il ſuon nel cominciar l'aſſalto;
Già d'acute ſaette, & di veloci
Strali coperto intorno era lo ſmalto,
L'armi percoſſe già mandar fauille
Vedeanſi, & cader morti à mille à mille.

Più di cento Romani in una ſchiera
Venian ſprezzando innanzi à gli altri morte;
Tra queſti Marco, et Sergio, et Matern'era,
Scribonio il fido, & Pompeiano il forte;
Conuien che Protholiſio adunque pera
Figlio d'Eumene, & ch'ei ſubito apporte
Nuoua del caſo à l'infernal nocchiero,
Che del noſtro tardar ſtaua in penſiero.

Marco del ſeme d' Antonin diſceſo
Ferì con sì gran forza il giouenetto,
Che morto in terra lo mandò diſteſo
Verſante come vn rio ſangue del petto;
Thimandro, che l'amò, nel core acceſo
D'ira, & tutto infiammato ne l'aſpetto
Per vendicarlo andò, ma Pompeiano
Se gli fè contra con la ſpada in mano.

D'Herennia figlia del buon Decio Auguſto
Pompeian meco in ripa al Tebro nacque;
Queſti doue ſi giunge il capo al buſto
Ferì Thimandro sì che morto giacque;
Et tu coppia gentil Giuſtino, & Giuſto
Nati ad vn parto, oue il Metauro l'acque
Con l'Adria meſce, alhor tai feſti proue,
Che inteſe non fur mai, ne viſte altroue.

Licio, Dario, Sarpedone, Arimanto,
Cari tutti à Sipario, di ſua mano
Giuſto vcciſe; & Giuſtin fece altrettanto,
Che alcun di lor mai non diè colpo in vano;
Ma ciò veduto Ilermo ſi diè vanto
Di vendicar la morte del Germano,
Queſto era Ormiſda, à cui Giuſtin diuiſe
La teſta, e inanzi à gli occhi ſuoi l'vcciſe.

Mentre

Mentre Giustino è intento à ferir Sita
Nobil tra i Persi; ecco à due mani Ilermo
Per trarlo ad vn sol colpo fuor di vita
Con la spada alta, & sopra i piedi fermo;
Ma tosto Giusto al fratel porse aita,
Tal che il Perso à fuggir non hebbe schermo,
Ferendolo il Roman con tal valore;
Che gli passò l'acuto ferro il core.

Segue la gentil coppia ardita, & franca
Et lascia hor questo morto, hor quel ferito;
Ne si dimostra per gran proue stanca;
Facendo à gli altri vn glorioso inuito;
Quinci l'animo à i Persi in tutto manca,
Quinci diuiene ogni Roman più ardito;
Non men fà Sergio, et Martio, et Pompeiano,
Fuluio, Claudio, Perpenna, & Claudiano.

Già il barbarico stuol pauroso in questa
Parte fuggia; ma il franco Tisapherne
Col ferro nudo in man, con l'elmo in testa
Là doue il danno esser maggior discerne,
Corre con tal furor, con tal tempesta;
Che risonar fa gli antri, & le cauerne;
Dal capo al piè di lucide armi adorno
Coi più forti guerrier di Persia intorno.

Caramante, Carange, Vnel, Phraorte,
Vn di Persia, vn d'Arabia, vn Medo, vn Si
Che tutti haueano grado honorato in corte (ro;
Seguiano, & Zamma, & Gebro, Vranio, & Ci
Venia Sipario appresso, & seco il forte (ro;
Carano, vn'altro Zamma, & Philomiro
Molto al Re grati, & poscia vn Perso, e vn
Suoi thesorieri Androphilo, et Paueco. (Greco

Di quel Paueco fu nepote questo,
Cui sendo à casa già Sanno arriuato,
Per non hauer sorella, ò figlia mesto
La sua moglie à giacer gli pose à lato;
Et questo fè scorgendo manifesto
Quanto al seme di quel fosse inclinato
A concedere il Ciel stato, & ricchezza,
Per cui la fama hoggi, & l'honor si sprezza.

Paueco adunque de la sua consorte
Nato, & di Sanno vil nutrì Artoxerse;
Che al suo signore Artabano diè morte,
Presa l'occasion che se gli offerse;
E tanto in breue hebbe felice sorte,
Che riportò ne le contrade Perse
La corona, & lo scettro d'Oriente,
Che tien Sipario il figlio anco al presente.

Tra

Tra questi Horode, & Cosroe, & Surena,
Tutti erano à seguir Sipario intenti;
Di tronche membra, & d'armi rotte è piena
La terra, & l'aria di dogliosi accenti;
Quel morto in tutto cade, & questo à pena
Viuo, & per tutto son strida, & lamenti;
Chi l'hasta hà in man, chi l'arco, & la saetta,
Chi di se, chi d'altrui vuol far vendetta.

Già in quella parte il mio Signor Augusto
Giunto, à Sipario fatto era vicino,
Sì à tempo che far cose vide à Giusto
Miracolose, col fratel Giustino;
A gara di què duo forte, & robusto
Si sforza di mostrarsi ogni Latino;
Questo Vranio, & Carange vccise, & quello
Senza capo cader fè in terra Vnello.

Con l'arco in man dopo vn cipresso Gebro
Traffisse il petto à Giusto, & tra se questo
Disse; Non vuò che mai più veggia il Tebro,
Ma in vendicar sua morte il Roman presto
Talmente ferì lui; che à guisa d'ebro
Non sapea s'era addormentato, ò desto;
Cenno fè di cader più volte, e appresso
Giusto al fin cadde à piè di quel cipresso.

Ma di

Ma di Giustin chi potria dir l'eterne
Proue, poi c'hebbe Giusto in terra scorto?
Ecco Zamma venir con Tisapherne,
C'hauea l'un Sergio, et l'altro Claudio morto,
Percosse il primo sì che non discerne
S'è notte, ò giorno, & sì nel viso smorto
Diuenne, & sì di sangue & molle, & tinto,
Che quasi fù per rimanerne estinto.

Radoppia il colpo il Caualier Romano
D'ira infiammato, & minacciando forte
Ogni tua forza, ogni tuo ingegno vano
Fia, disse, hoggi à scampar da me la morte;
Ma Tisapherne a lui la destra mano
Spiccò dal braccio, & disse; Ecco la sorte
Riuscita contraria in tutto à quanto
Tu pur dianzi di far ti desti vanto.

Giustino à quel parlar punto non bada
Disposto a mantener quanto hauea detto;
Ma con quell'altra man colta la spada,
Lasciò senz'armi à Zamma il capo, e il petto;
Conuien che ad vn sol colpo in terra cada
L'elmo, & l'usbergo, poi che in se ristretto
Ferillo sì, che al Barbaro il timore
Di neue il volto, & fè di ghiaccio il core.

Ma non

Ma non per questo anchor Giustin contento
Quanto più puote alzò la spada in alto;
Con gli occhi sol doue colpirlo intento,
Che sin conforme al vanto habbia l'assalto;
Quando ecco Tisapherne in vn momento
Gettarli altero su l'herboso smalto
Quell'alta man leuata in aria, mentre
Pensaua ò di ferir la testa, ò il ventre.

Giustin, che al tutto vuol di questa impresa,
Benche sia priuo d'ogni man, l'honore;
Tosto chinossi, & stretta in bocca presa
La spada, a Zamma la cacciò nel core;
Poi sol con l'alma a la vendetta intesa
Contra Argillo pien d'ira, & di furore
Correndo; in guisa il petto gli traffisse
Che cadde, ne mai più parola disse.

Tisapherne, che Argillo amaua à paro
Di se stesso, con impeto sì fiero,
Ferì Giustin che appresso al fratel caro
Caddè, & seco l'honor del nostro Impero;
Nessun trouar potea schermo, ò riparo
Sì destro, & forte, & cauto era il guerriero,
L'un dopo l'altro Marco, Arrio, & Traia
Vccise, e il fido, & saggio Gordiano. (no

Stoico

Stoico era questo, & capo in quella scola,
Che giunto a i sette, & sette lustri appresso,
Mai fuor di bocca non gli vscì parola,
Che fosse in danno d'altri, ò di se stesso;
Ma il crudo Perso gli forò la gola,
Ch'error, ne fallo hauea giamai commesso;
Poi volto altroue, & Fuluio, & Martio uccise
Ch'vn Zamma, & morto l'altro hauea Cambise.

Scorge da lunge Pompeian, che in terra
Pacoro, & Caramante hauea già posto
Feriti in guisa, che ad alcun più guerra
Far non potran, perche moriron tosto;
Contra quel Tisapherne si disserra,
Che d'ucciderlo al tutto era disposto,
Come fulmine rompe, atterra, & fende
Ciò che di gir gli vieta, ou'egli intende.

Scontrò primier d'ogni altro Ingenuo figlio
D'Ingenio, che d'Illiria era Prefetto;
Del sangue Perso il giouene vermiglio
Ferì, ma indarno il Barbaro nel petto;
Quel lui superbo sopra il destro ciglio
Percosse, & disse; Hor si vedrà l'effetto
A chi tocchi di noi d'hauer la palma,
Cadde priuo il Roman di spirto, & d'alma

Visto poi Mario, & seco Antonio, à questo
Lasciò in tal guisa il petto, e il cor traffitto,
Che morto cadde, & fù caso molesto
Al mio signor, che ne rimase afflitto;
Mario col capo tronco anch'ei fe mesto
Morendo Emilian, c'hauea d'Egitto
L'Impero, à cui sendo egli vnico figlio
N'hebbe il cor tristo, & lagrimoso il ciglio.

Tra l'essercito Perso, & tra il Latino
Occhi più vaghi, ò più leggiadro viso
Di Mario altri non hebbe, il cui destino
Volse che sul fiorir restasse vcciso;
Vistosi questo il Barbaro vicino
Venir col guardo incontra & torto, & fiso;
Et ch'iui alcun non è che possa aitarlo
Gettossi in terra, e incominciò à pregarlo.

Dicendo; O Caualier s'unqua pietade
Forza hebbe in core human, quella ti muoua
A risguardar la mia sì verde etade,
Et la faccia, che vgual forse non troua;
Tuo prigion fammi, & poi ne le contrade
D'Egitto al padre mio danne la nuoua;
Che in vece iui d'Augusto il tutto regge
Ricco d'argento, & d'or, ricco di gregge.

Da questo,

Da queſto, à cui ſon figlio vnico, & caro
Gran copia haurai d'oro,et d'ogni altra coſa;
Et Quintilla gentil, che in pianto amaro
Per me ſta notte, & di cara mia ſpoſa,
Ti manderà dal Tebro vn ricco, & raro
Dono; adunque la ſpada ò guerrier poſa,
Ma il Barbaro più ch' Aſpe, et ſordo, et crudo
L'ucciſe; & d'armi fè laſciarlo ignudo.

Già Tiſapherne giunto in quella parte
Dou'era Pompeian, benche ogni hor forte,
Pur giunſe alhor, viſto il biſogno, l'arte
Al ſolito valor per dargli morte;
Ma il Caualier Roman quel giorno Marte
Sembrò, benc' hebbe al fin contraria ſorte,
Quale il Troiano Hettorre, ò il Greco Achil
Ciaſcun di lor valea per mille, & mille. (le

Primo il Perſo à ferir fù Pompeiano,
Che Ciro hauea nel ſuo conſpetto vcciſo;
Ma fù contra di lui quel colpo vano,
Che il capo, e il collo anchor gli hauria diuiſo;
Fattoſi indietro il Caualier Romano,
Che al ſuo vantaggio ogni hor l'occhio hauea
Nel calar giuſo il graue colpo colſe (fiſo,
Ciriade in guiſa, che di vita il tolſe,

Nato

Nato in Roma costui fù sì peruerso,
Che vcciso hauendo il padre crudelmente;
Fuggì, di gemme, & d'or carco al Re Perso,
Et gli infiammò contra di noi la mente;
Che di veder bramaua l'vniuerso
Gir sottosopra, & posto in fiamma ardente;
Et che la terra al più sublime loco
Salisse, & ruinasse al centro il foco.

E il temerario ardir suo crebbe tanto,
Che di corona Imperial la chioma
Cinto, & vestito di purpureo manto
Facea chiamarsi Imperator di Roma;
Quel colpo, fatto al Perso amaro pianto
Versar tra i più notabili si noma,
Che in fallo vn fianco il Barbaro diuise
Del primo amico suo, tal che l'uccise.

La giustitia di Dio, ch'unqua non erra,
Volse che alhora Tisapherne errasse;
Perche mostro sì rio sopra la terra
Con danno vniuersal più non restasse;
Volse che vcciso fosse in quella guerra,
Ch'egli hauea ordita, & da chi più l'amasse,
Scendendo il colpo giù nel lato manco
Tutto gli aperse, & gli diuise il fianco.

Colmo

Colmo di sdegno il Barbaro superbo
Gridò, poi ch'esser quel morto s'accorse;
Non più là d'hora à vendicar mi serbo;
Et l'errante sua man rabbioso morse;
Su l'elmo in tanto un graue colpo acerbo
Gli diede Pompeian, tal ch'egli in forse
Fu di cader più volte in terra essangue;
Et gli scoppiò fuor da le orecchie il sangue.

Et se non fosse che la spada in mano
Al buon guerrier giù nel calar si volse;
Fora la forza, e il valor stato vano
Di Tisapherne, ma di piatto il colse;
Quel ferì pur su l'elmo Pompeiano,
Tal che dal capo al piè tutto si dolse,
Cadde l'elmo in due parti, e il capo ignudo
Lasciò al Roman, si fù il colpo aspro, et crudo.

Visto ch'era senza elmo, ecco Phraorte
Bramoso hauer di quella pugna honore;
Correr con fretta, ma per dargli morte
Huopo era d'un guerrier di più valore;
Mentre il braccio hauea in alto, accio che ap
Scendendo giuso poi colpo maggiore; (porte
Pompeian gli cacciò meza la spada
Nel ventre, onde conuien che morto cada.

D'ira

D'ira alhor Tisapherne acceso in viso
Ben mostrò l'alto suo valor stupendo,
Che in fino à i denti Pompeian diuiso
Senz'alma in terra fè cader, dicendo;
Del mio compagno, c'hò pur dianzi vcciso,
L'ombra placar con la tua morte intendo;
Poscia Materno vccise, Aulo, & Perpenna,
Che in van colpo non scende, ou'egli accenna.

Vide Clearco il forte che, vermiglio
Di sangue, tanti Barbari vccidea;
Clearco, poi che d' Artabasio il figlio
Prigion fece, in gran stima Augusto hauea;
Loco gli diè tra quei del suo consiglio,
E in vita il fè Vicario d'Erithrea;
Et era anchor per maggior cose hauerne,
Se vscir potea di man di Tisapherne.

Ma chi potrebbe annouerar ciascuno,
Che giù mandò costui nel regno cieco?
Thoante vccise, & fù molto opportuno
Il giunger suo, perche saluò Paueco;
De l' Augustal Thoante era Tribuno,
Anchor che non Roman fosse ma Greco,
Che de la bella Argilla, & di Piroo
Nacque, là doue il mar fende Acheloo.

Perenne intanto giù verso la valle
Ritratto s'era, & tre mila Aphricani
Seco hauendo, à ferir dietro a le spalle
Cominciò il traditor tutti i Romani;
Se dal Barbaro alcun per torto calle
Scampa, conuien che a lor dia ne le mani;
Et già le noue, de le diece parti
Di noi, morte giacean da i crudi Parthi.

L'esser rinchiusi come augelli in gabbia,
Che vscir non sen potea sen'z ali, & piume;
Del Sol gli ardenti rai, l'arida sabbia,
Che ferian gli occhi, & ne toglieano il lume;
De l' Aphrican l'auidità, la rabbia,
Che dentro par che ogni hor roda, & consume;
Oltra che i Persi eran tre volte tanti,
Cagion fur che sia Roma, e il mondo in pianti.

Ma non per questo l'hebbero da riso
I Persi, anchor che piangano i Romani;
Che se ben fù di noi ciascuno vcciso,
Se tinse il Roman sangue i colli, e i panni;
Non mostrò alcun però mai tema in viso,
Ma pronto sempre in adoprar le mani
Si fù ciascun pria che restasse estinto,
Che a piè rimase il vincitor del vinto.

Ma d' Augusto non posso interamente
Dir come al fin restasse in man de' Persi;
Poi che l' alto dolor c' hò sempre in mente
Mel vieta, & fà ch' ogni hor lagrime versi;
Oltra che alhor non mi trouai presente,
Quinci doglia maggior nel cor sofferси,
Quando al ritorno mio vidi poi trarlo
Da quei legato, & ch' io non puoti aitarlo.

Sappi, ò Regina, che dal dì che armato
Di Roma vscio con l' hoste il mio signore,
In qual si voglia caso sempre à lato
M' hebbe la notte, e il giorno à tutte l' hore;
Non men feci quel dì che il nostro Fato
Priuo d' ogni triompho, & d' ogni honore
Roma; a tal che su gli homeri mi stanno
L' honor perduto, & l' acquistato danno.

Tosto che di Surena fù scoperto,
Et di Perenne il gabbo, io mi disposi
Chiaro compreso il nostro eccidio aperto,
Di cercar quei, che già s' eran nascosi;
Et perche vgual fosse al castigo il merto,
Se vgual trouar poteasi; alhor deposi
Ogni altra cura, ogni altro mio pensiero,
Perche alcun mai non se ne andasse altero.

Ma poi che indarno ſcorſi tutto il giorno
Con gli occhi à ritrouargli ſempre intenti,
Cercato hauendo il campo d'ogni intorno
Con ſtrage ogni hor de le nemiche genti;
Ciaſcun di lor d'altere ſpoglie adorno
Viſto in gran parte noi già rotti, & ſpenti;
Ridendo, & motteggiando inſieme a paro
Dinanzi à gli occhi a ſorte mi arriuaro.

Strinſi la ſpada, & corſi, & l' Aphricano
Da me fù prima d'un mandritto colto;
Talche vendetta fei d'ogni Romano,
Partitogli per mezo il capo, e il volto;
L'altro che più nel piè, che nella mano
Sperò, già s'era intanto à fuggir volto,
Cui ſeguir volſi d'ira acceſo in tutto
Diſpoſto à dargli di ſua fraude il frutto.

Del monte al fin lo giunſi à la part'ima,
Et ecco diſſi; O traditor che in vano
Speraſti andar ſuperbo de l'opima
Spoglia d'Auguſto, & di ciaſcun Romano;
Poi di due forti abeti à l'alta cima
Stretta gli auuinſi & l'una, & l'altra mano,
Mentre Neron, Montio, & Sereno lieti
Di tal vendetta giù tenean gli abeti.

Tal che

Tal che non pur le man, ma il destro, e il manco
Piè con l'aiuto lor gli auuinsi anchora,
Ma pria diuenne ogni vn sudando stanco,
Poscia aprimmo le man tutti ad vn'hora;
Gli arbori tosto l'vn da l'altro fianco
Stracciaron sì, che il cor mostraua alhora;
Perche al rizzarsi quei dieron tal crollo,
Ch'ei partito restò da l'anche al collo.

Trouai nel ritornar proprio in quel loco
Doue pur dianzi hauea Perenne vcciso;
Che Memmio, & Claudian l'istesso gioco
Fattogli, anch'ei per mezo era diuiso;
Quiui mi stetti à risguardarlo vn poco
Poi dissi alzando à Dio le mani, e il viso;
Fra tante angustie, & tai pur mi conforta
Visto che in Ciel non sei Giustitia morta.

Giunsi poi doue al santo vecchio quelli
Barbari crudi hauean le man, le braccia,
E il collo auuinto, & la barba, e i capelli
Stracciarli, ohime, vidi, & sputarli in faccia;
Codro, et Marco, et due Flauij, et due Marcelli
Cui sol pensando il cor m'arde, et agghiaccia,
Dinanzi à gli occhi suoi, che grati, & fidi
Sempre gli fur, scemar del capo vidi.

Ritrouai quiui vn grande horribil monte
Di corpi estinti, & d'human sangue vn lago,
Ch'ardito volse ogni Roman la fronte
Dinanzi al suo signor di morir vago;
Nicandro, che patì gli scherni, & l'onte
Alhor che fu di tanto mal presago
Vecchio sì che à destrier teneasi a pena,
Trar vidi auuinto anch'ei d'aspra catena.

Vn'altro vecchio Aureliano detto
Grato à Licinio, & venerabil molto
Gli fu condutto ignudo nel conspetto
Di fero, & piedi, & mani, & collo inuolto;
Fermo Augusto à guardar co i piè nel petto
Fer illo vn Perso, & con le man nel volto,
Et per gran spatio in terra strascinollo
Con la catena, c'hauea stretta al collo.

Pensa quant'ira alhor, Regina, & quanto
Sdegno m'assalse, & quanta doglia il core;
Ma sendo, & le querele indarno, e il pianto
Quelle in rabbia cangiai tosto, e in furore;
Bench'io sapessi non poter far tanto,
Che in libertà tornasse il mio Signore;
Pur mi disposi al fin di morir seco,
Per souerchio dolor rabbioso, & cieco.

Cieco, & rabbioso con la spada in mano
Qual ferito Cinghial, doue la schiera
Senti più folta corsi, & fei Carano
Gire à stancar Tisiphone, & Megera;
Poscia Paueco, che pur dianzi in vano
Da le man di Thoante fuggit'era;
Philomiro fù il terzo, Horode il quarto,
Che tanto hauean del Roman sangue sparto.

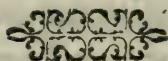
Ma Tisapherne in quella parte volto,
Tosto che di costor la morte intese;
Con vn gran colpo mi ferì sul volto,
Che sopra il braccio destro anchor discese;
Et di goder m'hauria quest'aura tolto,
Se non che à tempo alhor Dio mi difese,
Acciochè sol per le mie man la morte
Quel mostro hauesse più crudel che forte.

Contra lui dunque di nouel furore
Colmo, presi à due man la spada, & strinsi;
Et quella tutta gli cacciai nel core,
E in fino à l'elsa del suo sangue tinsi;
Così presente Augusto il mio Signore
Quel nemico sì fier di Roma estinsi,
Mostrò Licinio gran letitia hauerne,
Che à legar lui primier fù Tisapherne.

Caduto al fin costui, che d'Oriente
Fu riputato honor, gloria, & sostegno,
Tutti quegli altri ogni un di rabbia ardente,
Et pien d'ira, & di colera, & di sdegno,
Fatto haurian di me stratio horribilmente
Se non venia giù dal celeste regno
Venere. & perche alhor ciò non sofferse
Con nube oscura, & densa mi coperse.

Il fine del sesto libro.

IL CONSTANTE

DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Libro Settimo.

Dopo molti ſoſpiri, & molti pianti,
Mentre i cuori più voti hanno di ſpeme
Lega Himeneo, lega Ciprigna inſieme
Con leggittimo nodo ambo gli amanti.

VITTORIA *udiua il Caualier sì attenta,*
Che da la bocca ſua tutta pendea;
Ma quel colmo di doglia & fioca, & lenta
Voce à pena del petto fuor trahea;
Pur di ſeguir ſi sforza, e in van pur tenta
Di naſcondere il duol, ma gli cadea
Giù da gli occhi tal pianto, & da la faccia,
Che à mal ſuo grado al fin conuien che taccia.

Di ciò

Di ciò s'accorse la Regina, & volta
Verso di lui benigna, & riuerente,
Disse. O Signor potrete vn'altra volta
Contar con più vostr'agio il rimanente;
L'hora è gia tarda, & voi stanco per molta
Fatica hauendo il corpo, egra la mente,
Fia ben che riposiate in fin che il giorno
Col nuouo lume à noi faccia ritorno.

Così detto per man Constante prese,
Et gir seco volea fino à la stanza;
Ma quel, che accorto, et saggio era, et cortese,
Da timor combattuto, & da speranza,
Ricusò molto, anchor che del paese
Veda esser questa antica, & ferma vsanza;
Cede al fin, che al suo debito non vuole
Punto in fatti mancar quella, ò in parole.

Volse al men seco gir ch'vnqua non valse
Pregar, ne ricusar fino a le scale;
Quiui lasciollo, & nel partir l'assalse
Tal doglia al cor, che mai non hebbe vguale;
Cò suoi di sopra in tanto il Guerrier salse,
Doue in copia trouar camere, & sale
Con ricchi letti, & vini rari, & frutti,
Da ristorarsi, & star con agio tutti.

Tutti

Tutti posaro in fin che il nuouo lume
Fece d'intorno le contrade liete;
Ma il Caualier secondo il suo costume
Non ritrouò giamai posa, ò quiete;
Vittoria anchor le male agiate piume,
Come già colta à l'amorosa rete
Cerca, ne loco ritrouar può doue
Si fermi, e in darno hor quà, hor là si muoue.

O sacra Dea, che d'amoroso ardore
Scaldi à mortali, anzi gli infiammi il petto;
Aiutami à cantar l'intenso amore
Di questi amanti, & ciascun loro affetto;
Narra il pianto, e i sospir, narra il dolore,
Che il cor gli assalse, & la speme, e il sospetto;
Tu sola il sai, ch'ogni hor fosti presente,
Sola cagion d'ogni lor fiamma ardente.

Fornito hauea sei lustri à punto alhora
Ch'entrò il Guerrier ne l'amorosa schiera;
Non volgea il quinto di Vittoria anchora,
Cui pari al mondo di beltà non era;
Cosi vermiglia, & candida l'Aurora
Suol dimostrarsi in Oriente altera;
Non men di gratia colmo era Constante,
Sol degno d'esser l'un de l'altro amante.

La stanza

Fatto hauean le fatiche il Caualiero
Magro, & smorto via più del consueto,
Con le vigilie nate dal pensiero
Distratto, che'l rendea sempre inquieto;
Però misto col graue, & col seuero
Nel sembiante apparia sì grato, & lieto,
Sì benigno, & cortese, c'honorarlo
Ciascun sempre conuenne, & sempre amarlo.

Et trouandosi hauer dì, & notte il core
Da se diuiso, & posto in forza altrui,
Et l'appetito infusogli d'Amore
Contrastio hauendo a la scoperta in lui
Come in duello contra il proprio honore,
Et d'ugual forza ogni hor sendo ambedui,
Più pallido venuto anco, & più scarno
Tregua al dolor chiedea pur sempre indarno.

La stanza, doue solo egli dormiua
Guardaua sopra vn'ampio, & bel giardino,
Che d'ogni'ntorno, & di lontan scopriua
Campagne, & colli, & tutto il mar vicino;
Ne potendo patir l'interna, & viua
Fiamma, che l'arde per suo rio destino,
Punto vna notte il miser da diuerse
Cure leuossi, & la fenestra aperse.

La Luna vscita de le oscure grotte
Di stelle d'oro sopra il carro adorno,
Si chiara alhor facea splender la notte,
Che men chiaro veggiam souente il giorno;
Onde il Guerrier da le speranze rotte,
Dal rio naufragio, dal palese scorno
Vinto, & dal foco c'hauea dentro chiuso,
Staua colmo di duol, tristo, & confuso.

E il Ciel guardando, e il mar, l'herbe, & le fronde
Dicea. Qual pesce, qual augel, qual fera
Si troua ò in terra, ò in aria, ò dentro a l'onde,
Che non prenda riposo il dì, ò la sera?
Ma lasso me, che mentre il Sol s'asconde,
Et mentre appare ogni hor più l'aspra, & fera
Doglia m'afflige, & giorno, & notte sempre
Par che il cor mi distrugga, & mi distempre.

Com'esser può che tal forza nel viso
Stia d'una donna, che in me tenga insieme
Il piacer col dolor, col pianto il riso,
Et col timor poßa albergar la speme?
Come viuer poß'io dal cor diuiso,
Dond'è che il mal m'aggrada, e il ben mi preme?
Ne sò in qual guisa vn dolce sguardo apporte
Guerra, et pace ad vn tempo, et vita, et morte.

Hor vedi

Hor vedi Amor che il loco, e il tempo hai colto
Atto à trar del mio petto il duro ghiaccio,
Nascosto hauendo in vn leggiadro volto
Sì dolce fiamma, & sì soaue laccio;
Che essendo arso da l'un, ne l'altro inuolto,
Ne chieggio aiuto, ne difesa faccio;
Che liberta quei lacci, ond'io son preso
Mi danno, & refrigerio il foco acceso.

L'amor, ch'io porto al mio signor m'ha spinto
Fin da l'un capo à l'altro de la terra,
E in mar quasi restai pur dianzi estinto,
Tal contrasto da i venti hebbi, & tal guerra;
Hor nuouo laccio hò stretto al core auuinto,
Et nuoua rete lo circonda, & serra;
Nuouo desio mi sprona, & nuouo amore
Mi sforza, & m'arde nuoua fiamma il core.

Sò che il mio honor ricerca, e il dritto, e il giusto,
Ch'io ponga à fin la cominciata impresa;
Et ch'io, se à liberar non vaglio Augusto,
Muoia, che il viuer senza lui mi pesa;
Ma che poss'io, s'Amor fallace, e ingiusto,
Contra cui faccio in darno ogni difesa;
Con tal furor m'assal, con tanto orgoglio,
Che mi sforza à voler quel ch'io non voglio?

Et quel

Et quel ch'io voglio, à non voler mi sforza,
Dunque nessun mi biasmi, ò mi condanni,
Che la ragion non val contra la forza,
Se in Gallia consumar mi vedrà gli anni;
D'amor la fiamma ogni altro foco ammorza;
Et se alcuno i sottili, & dolci inganni
Proua d'Amor, sò che da lui ripreso
Mai non sarò, ma con ragion difeso.

Come potrei senza Vittoria vn giorno
Viuer, non che da lei gir si lontano;
Ch'entro al suo petto fa il mio cor soggiorno,
Et d'ogni mio voler la briglia hà in mano;
Ma debbo, ahime, patir l'onta, & lo scorno?
Debbo lasciar l'Imperator Romano
In seruitù sì amara? & debbo io solo
Gioir, stando in angoscia ogni altro, e in duolo?

Quando però gioir possa chiamarsi
Questo martir, ch'io prouo, & questa pena;
Questi ardori per l'ossa infusi, & sparsi,
Et questa intorno al cor stretta catena;
Qual doglia al mio dolor puote agguagliarsi?
Che s'io son viuo, ò nò, comprendo a pena;
Et sì tra due sospeso erro, & vaneggio, (gio.
Ch'io scorgo il meglio, & pur mi appiglio al peg

Mentre

Mentre si duol Constante, & si lamenta,
O di partirsi, ò di restar dubbioso,
Non par che dentro al cor men doglia senta
Vittoria, ò che più d'esso habbia riposo;
L'antica fiamma, che credea già spenta
Più si rinoua; e il fero ardor, che ascoso
Nel petto hauea, si scopre; & già fauille
Fuor per gli occhi le vsciano a mille, à mille.

Vittoria ben s'accorge, & ben comprende
Esser cagion d'ogni sua pena Amore;
Ne può fermarse in letto, onde ne scende,
Che vn sprone a i fianchi, e vn stral si sente al core;
Et si gran fiamma l'infelice accende,
Che per sfogar l'interno aspro dolore,
Spesso interrotta da sospiri ardenti
Dicea con tristi, & con dogliosi accenti.

S'Amor questo non è, chi è quel ch'io sento
Struggermi il cor, ne sò, ne voglio aitarme?
Donde nasce il martir (lassa) e il tormẽto,
C'hor' aspro, hor dolce, hor l'uno, & l'altro parme?
Ma come, s'egli è Amor, può in vn momento
Hora di foco, hora di ghiaccio farme?
Come vccider mi può se non è vscita
L'alma, ò tenermi senza core in vita?

O Dea

O Dea ſenza conſiglio empia, & fallace,
Inſtabile via piu che il Ciel, che l'onda;
Da te non hebbi mai tregua, ne pace,
Tanta perfidia in te ſuperba abonda;
Da poi ch'eſtinto ogni tiranno giace
Sperai d'hauerti ogni hor deſtra, & ſeconda;
Ma quanto, ahi laſſa, il mio ſperar fu breue,
Che mi ſi ſtrugge il cor, come al Sol neue?

Mentre d'Amor Vittoria, & di fortuna
Seco ſoletta ſi lamenta, & parla;
Due donne appreſſo hauea, che ſempre hor l'una
Hor l'altra intorno l'era à conſigliarla,
Phronima in guiſa è ſaggia, che à neſſuna
Cede, ne poſſo a pien giamai lodarla;
In viſta graue, in opre honeſta, & d'anni
Carca, & di ſenno, inuolta in negri panni.

Philidia è l'altra anchor che d'anni piena
Giouane ſembra à l'habito, à la faccia,
Sempre in gioia, e in piacer ſua vita mena,
Sempre & cure, & penſier da ſe diſcaccia;
Viſto coſtei che in amoroſa pena
Vittoria è inuolta, et ch'arde, et dẽtro agghiaccia,
Toſto à lei venne, & con l'uſato ardire
Le chieſe la cagion del ſuo martire.

A cui rispose la Regina; O cara
Philidia, ò mia speranza, ò mio conforto,
Qual pena, ohime, quant'aspr', et quant'ama
Doglia nel petto, et quanto ardor sopporto; (ra
Che del Guerrier Roman visto la rara
Pietà, sola cagion che al nostro porto
Giungesse, Amor m'assalse il cor con tanto
Martir, ch'io mi consumo, & struggo in pian

Quel foco, onde con gioia, & con riposo (to.
Vissi più giorni, & ch'io pensai gia spento,
Di me non sò in qual parte stesse ascoso,
Che il cor poi mi raccese in un momento;
Dopo la morte del mio caro sposo
Non sentì mai quel c'hora provo, & sento;
Constante ha in man, Philidia io tel confesso,
Mio core; io porto lui ne l'alma impresso.

Ma non fia vero che il mio chiaro, & puro
Pensier macchiar giamai possa in eterno;
Con folgori più tosto entro a l'oscuro
Fondo mi cacci il gran Padre superno;
Ma ben sorella io ti prometto, & giuro,
Che non posso patir l'incendio interno,
Dammi consiglio homai, deh dammi aita,
Se non che giunta al fin vedrai mia vita.

Così

Così dicendo; fuor per gli occhi vn fonte
Di lagrime spargeua, ond'ella in tanto
Sù la sinistra postasi la fronte
Con la man destra si asciugaua il pianto;
Philidia alhor con sue lusinghe pronte
Rispose, & disse; A che dolersi tanto
Di cosa in van Regina, à cui tu puoi
Si facilmente proueder se vuoi?

Che valti hauer tante, & sì strane genti
Sotto il tuo Impero ad vbidirti intese?
S'Amor ti suelle il cor, se con ardenti
Fiamme t'hà l'ossa, & le medolle accese?
Perche in preda à i sospir darti, e à i lamenti?
Forse ò donna ti son le vie contese
Di chiedere al Guerrier mercè, che voglia
Prender pietà de la tua immensa doglia?

Ambo giouani sete, & di bellezza
Dotati, & di valore ambo egualmente,
Perche debbe vsar teco egli durezza,
Se ben non hà nel cor la fiamma ardente;
Ma s'auuien ch'arda anch'ei, come certez
Non pur credenza n'hò dentro la mente,(za,
Qual cosa puoi tu far di che ne senta
Gioia maggior, sendo à piacergli intenta?

Hor che ogni cosa già per tutto è queta,
Me sempre hauendo per tua fida scorta,
Nessun di gire al Caualier ti vieta,
Che forse vgual dolor per te sopporta;
Da le tue stanze ecco la via secreta,
Che insino à l'vscio de la sua ti porta;
Parmi veder c'habbia di te non meno
L'ossa di foco, e il cor di doglia pieno.

Queste parole, & simili altre anchora
Philidia vsaua; & quasi à la Regina
Persuase, che andasse alhora alhora
Di Constante à la stanza egra, & meschina;
Ma Phronima che vscir Vittoria fuora
Del buon sentier s'auuide; & che vicina
Era à smarrirsi, à se chiamolla, & volta
Verso lei disse, Il mio consiglio ascolta.

Donna molto à pensar m'è duro, & greue,
Che essendo homai le tue virtù si note,
Perder tù voglia in vn sol punto breue
Quel, che poi racquistar mai non si puote;
Di questo anchor farai stima sì lieue
Che aßisa sopra sì sublimi ruote
Tù voglia à costei sol dar fede intera,
Che al fondo giù precipitarti spera?

Sol

Sol Philidia al piacer, ſolo al diletto
Penſa, ne mai ragion cape in ſua mente;
Che l'huom rende immortal, rende perfetto,
Paſſa il piacer com'ombra inmantinente;
Fermo contento è di ragion l'effetto;
Ma chi ſegue il piacer ratto ſi pente;
Sol d'vtile, & d'honor ragion ſi paſce,
Da quel ſempre et vergogna, et danno naſce.

Che valti hauer contra i nemici inuitto
L'animo, et ſoura ogni altro ardire, & forza?
Se te ſteſſa non uinci; & ſe dal dritto
Sentiero il ſenſo a trauiar ti sforza?
Queſto nel cor porta, ò Vittoria, ſcritto,
Ch'vn vitio ſol molte virtuti ammorza;
Et donna che non ſia caſta, & pudica
D'acquiſtar fama indarno ſi affatica,

Et queſte genti barbare, che poſte
Sotto il tuo impero hor ſi ſtan quete in pace;
Sendo à guerre, à tumulti ogni hor diſpoſte,
Cui ſtar ſoggette altrui sì annoia, & ſpiace;
Potrian le male menti, che naſcoſte
Serban, ſcoprendo incender nuoua face,
Viſto in preda d'vn huom darti, e in balia,
C'hai viſto à pena; & non ſai pur chi ſia.

Questo atto, al mio parer, saria cagione
Di farti giù cader da quella stima,
C'hanno di te, da quella opinione,
Onde sei giunta de la ruota in cima;
Quanto al consiglio rio senza ragione,
Che à darti esser costei volse la prima,
Rispondo; Se il Guerrier ti esclude, & scaccia,
Come haurai poi di comparir mai faccia?

Ch'ei t'habbia à compiacer però certezza
Non hai, ma del contrario inditio vero,
Perche solo à virtù l'anima auezza
Sempr'hebbe, & sempre haurà questo Guer-
Et per l'honore ogni piacer disprezza (riero;
Non pur con l'opre ogni hor, ma col pensiero;
Dunque o Vittoria homai sì stran desio
Raffrena, & segui audace il parer mio.

Potresti, ohime, del tuo consorte morto
Al cener caro, à l'ombra, à la memoria,
Macchiando il letto suo, far sì gran torto?
Ahi da te scaccia tal pensier Vittoria;
Vinci te stessa, & prendi homai conforto,
Ne voler perder l'acquistata gloria;
D'Amor non furon mai sì dure pene (ne.
C'huom saggio al fin non tempri, & non raffre

Così

Così la saggia consigliera, & fida
Con parole dicea graui & pietose;
Ma Vittoria, in cui tanto ardor s'annida,
Altro, fuor che sospir, mai non rispose;
Mentre à lei par che il cor schianti, & diuida
Lo stral, che dentro al petto Amor le pose;
Volto à Philidia il lagrimoso ciglio,
Chiese di nuouo tacita consiglio.

Da man sinistra hauea questa vicina,
Et perche far di se stessa il volere
Non puote, à lei via più che à l'altra inchina,
Et più loda, & comenda il suo parere;
Ond'ella, che sott'occhio la Regina
Spesso guardaua, & cui graue è il tacere
Quando altri parla, tosto che si volse
A lei, la lingua in tai parole sciolse.

Oh che fido consiglio, oh che perfetto
Parer di questa, oh che ben sana mente,
Che volendo ad vn morto hauer rispetto,
Ch'vn viuo muoia di dolor consente;
Quegli è priuo di senso, & d'intelletto,
Nulla sà, nulla vede, & nulla sente;
Tu viui, & tanto la tua vita importa,
Ma se non segui il mio parer sei morta.

Deh sforzianci di ſtar più che ſi puote
In vita, & con piacer ſempre, & con gioia,
D'affanno ſian le noſtre menti vote,
Stian le cure da noi lunge, & la noia;
Che ſian polite, ò ſian creſpe le gote,
Tardi, ò per tempo ogni vn conuien che muoia,
Laſciando il tutto adietro, & dopo morte
Nulla fia mai che alcun piacer n'apporte.

Coſtei, che tanto il cor conſtante, & fermo
Par c'habbia, & dal piacer tanto lontano;
Credi che in contra Amor faceſſe ſchermo,
O ch'egli opraſſe in lei ſue forze in vano?
Sappi che conſigliar l'amico infermo
Può facilmente ogni vn, mentr'egli è ſano;
Parmi che à tal ſia il tuo dolor venuto,
Che più che di conſiglio, huopo hai d'aiuto.

Mentre à la donna ſua così dicea
Philidia, come foglia eſpoſta al vento
Le man battendo hor quà, hor là volgea
La faccia mille volte in vn momento;
Hor ſi leuaua in piede, hora ſedea,
Di ſua inſtabilità certo argomento;
Ma Phronima col guardo intento, & fiſo
Raro, e à tempo mouea le mani, e il viſo.

Et viſta

Et vista che d' Amor la fiamma ardente
Gia sparta era per l'ossa, & per le vene,
Come colei che accorta era, & prudente,
Qui dice vsar destrezza mi conuiene;
Poi che tanto martir dentro al cor sente
Vittoria, & tante, & si grauose pene,
Che se al grand' huopo non le presto aita,
Non può durar più lungamente in vita.

Onde non men che il buon medico esperto,
Alhor che il polso, & la virtù declina,
Visto il periglio de l'infermo aperto
Gli da più lieue, & facil medicina;
Ne per sentier sì stretto, ne sì erto,
Come pur dianzi far solea, camina,
Quel che gli vietò prima, hor gli concede,
Come del mal la qualità richiede.

Phronima saggia così festi alhora,
Dicendo a la Regina inferma; Poi
Che l'intenso dolor t' ange, & t' accora
In guisa tal, che sopportar nol puoi;
Fa che il tuo honore, & te salui ad vn' hora,
Il che sarà qualhor donna cò suoi
Nodi santi Himeneo congiunga, & leghi
Teco il Guerrier, pur ch' egli à ciò si pieghi.

Ma ben

Ma ben per esser qui contra sua mente
Giunto, dopo mill'onte, & mille scorni,
Doue pria che danari accoglia, & gente,
Et naui faccia, star conuien più giorni;
Spero che nasca occasion souente,
Prima che al suo viaggio il Guerrier torni;
Onde senza scoprir gli affetti tuoi
Spiar si possan con destrezza i suoi.

Spero non men per hauer questo intesa
La mente à trarre Augusto di prigione,
Ne senza te bastando a tanta impresa,
Che incontrerà si bella occasione;
Onde senza al tuo honor far punto offesa,
Senza che il senso adombri la ragione,
Conseguirai ciò che appetisce, & brama
Il cor, ne punto offuscherai la fama.

Qual d'atre nubi alcuna volta il Cielo
Veggiam coperto, & d'ogni'ntorno cinto;
Onde la faccia al gran Signor di Delo
Si offusca, & sembra il chiaro lume estinto;
Zephiro rompe il tenebroso velo,
Scacciato l'Austro, e il suo contrario vinto;
Che il Ciel stillaua in pioggia, et torna il biondo
Phebo a donar l'vsata luce al mondo.

Tal

Tal fece alhor la consigliera accorta,
Che Vittoria fra tanti aspri martiri
La chiara faccia hauendo afflitta, & smorta
Per la nebbia offuscata de i sospiri;
Che lagrimosa pioggia seco apporta,
Come Fauonio che soaue spiri;
Scacciolle il duol, che a guisa di procella
L'assalse, & ritornò quanto mai bella.

Tal che Philidia toltasi da canto
Tosto al costei parer l'animo intese;
L'vsata forma sua Venere in tanto
Nascose, & quella di Sereno prese;
Così à Constante andò, ch'anch'egli in pianto
L'occulto suo dolor facea palese,
A cui giunta si volse, & con seuero
Sguardo gli disse, ohime, puote esser vero?

Puote esser vero, ahime, quel c'hora veggio
Constante? et quel che à mal mio grado ascolto
Ouer sciocco dormendo erro, & vaneggio,
Son forse desto, ò pur nel sonno inuolto?
Così Licinio fia nel suo bel seggio
Da te riposto, & da i legami sciolto?
Di che mostrasti hauer già sì gran voglia,
Come il farai se ti consumi in doglia?

Deh

Dhe dimmi qual cagion Guerrier ti muoue
A lamentarti con sì tristi accenti,
Donde auuien che da gli occhi un rio ti pioue,
Che l'aria infiammi con sospiri ardenti?
Tu sei pur giunto in questa parte, doue
Proueder d'altre naui, & d'altre genti,
Potrai, per gir ne le contrade Perse,
Come cortese à te Vittoria offerse.

Rispose alhor constante. O mio Sereno,
Tù scorgi il vero, io sol vaneggio, & sogno,
A tal son giunto hòmai ch'io vengo meno;
Et del mio mal morendo io mi vergogno;
Amor mi sprona, & non m'allenta il freno,
Dammi ti prego aiuto al gran bisogno,
Nulla asconder ti posso, & nulla voglio;
Sol di fortuna, & sol d'Amor mi doglio.

Anzi fortuna incolpo, Amor ringratio,
Onde a sì nobil donna fui soggetto,
Che volontier sopporto ogni mio stratio,
Et d'ogni mio martir prendo diletto;
E in questo breue, c'hò di vita, spatio
Ch'altro che morte homai più non aspetto,
Non sò se altroue hauer la mente intesa
Potrò, sì ch'io mi ascinga ad altra impresa.

Quel giorno che Vittoria à queste porte
Condusse noi per sua bontà infinita,
Con vn sol sguardo, ahime, datomi morte,
Con vn sol sguardo anchor tornommi in vita;
In me muoio, in lei viuo, & di tal sorte
M'appago sì, ch'io non le chieggio aita;
Come adunque potrò gir sì lontano
Da lei, se stà di lei mia vita in mano?

Così dicendo giù da gli occhi in seno
Di lagrime spargeasi vn largo fonte;
La bella Diua alhor che al buon Sereno
Si assimigliaua à le fattezze conte;
Soggiunse; Hor veggio ben che Amor col freno
Et con la face, le tue voglie pronte
Infiamma, & volge à seguir nuoua impresa,
Ma ch'anco Augusto abbandonar ti pesa.

Al cui tuo doppio mal sol' vn partito
Mi occorre, onde potresti di prigione
Trarre Augusto ad vn tempo, & d'infinito
Dolor te stesso, & d'aspra passione;
Questo auuerrà se diuentar marito
Puoi di Vittoria, & nulla altra cagione
Più mi muoue à pensar, ne à dir tal cosa,
Che il veder lei non men di te pensosa.

Che

Che porger poßi al tuo signor soccorso
Senza il suo aiuto non ci scorgo via;
Se vuoi ch'io tenti ciò, c'hora m'è occorso,
Con vostra dignità farollo, & mia;
Da questo tuo si lunge esser trascorso
Nascerne anchor gran ben forse potria,
Così Dio vuol, da cui nulla si asconde,
Ne senza lui quà giù si muoue fronde.

Così detto si tacque; alhor Constante
Soggiunse. O fedel mio compagno, & saggio,
Se ben traffitto il cor porto con tante
Saette, che riposo unqua non haggio;
Però morir vorrei più volte inante
Che al dritto, et à l'honor mai feßi oltraggio,
Pria che macchiar la fama in parte alcuna
Mille morti prouar vorrei, non ch'una.

Se ti succederà ch'io sia consorte
Di Vittoria, ben dir potrai con vero
D'hauermi suscitato da la morte;
Ma se fallito anchor ti andrà il pensiero,
Non temer che il desio mai mi trasporte
A trauiar dal mio camin primiero;
Così già fermo, & fisso ho dentro il core,
Che in vain la face adopra, e il freno Amore.

La Dea

La Dea dispose, & così far si deue
Raffrenando la voglia, & l'appetito,
Io me ne vado adunque; & spero in breue
Che di Vittoria ti vedrò marito;
Così detto, vscì fuori, & poggiò lieue
Per l'aria verso l'Aquitano lito,
Tra Borea, & Coro in vna nube inuolta,
Lasciata à dietro ogni sembianza tolta.

Reggea Thoringe di Vittoria in vece
Da i Belgi infin d'Hesperia à l'Oceano,
Con forza, & con saper, che se ben diece
Lustri due volte hauea, forte era, & sano,
Et sì con l'armi, & col consiglio fece
Contra Posthumo, & contra Lolliano,
Che da lui conoscea la vita, e il regno
Vittoria, & ben mostrò d'amarlo segno.

Ch'esso con diece figli suoi di molta
Entrata fece ricco, & di gran stato;
Padre il chiamaua, & lo facea ogni volta
Che à lei venia, seder dal destro lato;
Poi visto à suscitar discordie volta
Questa prouincia; à lui ch'era iui amato,
Et d'autorità grande la diè in cura;
Così dormia con gli occhi suoi sicura.

Venere

Venere adunque ne la nube ascosa,
Che di far quanto hà detto si destina,
Giunse doue Thoringe era in Tolosa,
Città di Gallia à i Pirenei vicina;
Ch'iui deuesse andar gli hauea per cosa
Molto importante scritto la Regina;
Et quiui giunto à dir mandolle in fretta,
Che di saper ciò che far debba aspetta.

Et già aspettato hauea più dì, ne mai
Da Marsiglia hebbe nuoua, ò messo alcuno;
Quiui attese la Dea, che Apollo i rai
Cuopra, & sia l'aer d'ogni'ntorno bruno;
Et quando giunto esser le parue homai
Il tempo à ciò che far deuea opportuno,
Prese, cangiata la sua bella imago,
La vose, e il volto, & l'habito d'un Mago.

Druide in Gallia i Maghi detti stanno
Sopra ogni altro in gran pregio, e in sommo ho (nore,
Sacrificano à Dio ne i tempij, et danno
Sentenze, & fanno accordi a tutte l'hore;
Per sapere il futuro à lor sen'uanno
Gli altri, & non gli dar fede è graue errore;
Venere adunque vn Mago esser si finge,
Et và là doue in letto era Thoringe.

Ilqual

Ilqual tra se pensaua hauendo inteso,
Che in Marsilia arriuò Constante Pio;
Cui d'Oriente fu il camin conteso,
Che il tutto fosse per voler di Dio;
Et di sua fama già gran tempo acceso
Gli nacque di vederlo alto desio;
Ma d'offender temea Vittoria, & molto
Staua dubbioso, e in gran pensiero inuolto.

Alhor ch'entrata à lui Venere disse
Quando hauran fin le guerre, & le contese
Saggio Thoringe mio? quando le risse,
C han già destrutto il Gallico paese?
Lascio di ricordar quanto ne afflisse
Cesare; & di narrar tutte le imprese
Di Cereal, d'Albino, & di Seuero, (siero.
Che anchor m'empion d'horror dentro al pen-

Ma quel che in spatio di pochißimi anni
Tutti à nostro mal grado habbiam prouato,
Chi potria dirlo? & quanti empij tiranni
Il sangue nostro han sparso in ogni lato?
L'onte, & le morti, & le rapine, e i danni
Tu sai meglio di me, che sempre armato
Staui appresso Vittoria, onde vittrice
Regge il gran regno queta hoggi & felice.

Benche pensando che il marito, e il figlio
Si fanciullo, patiro acerba morte;
Mentre che ogni altro hà speme, io di consiglio
Priuo sol temo la contraria sorte;
Veggio dappresso il nostro gran periglio,
Ch'ella ne figli hauendo, ne consorte;
Giunta al fin di sua vita vn'altra volta
Sarà la Gallia sottosopra volta.

Onde Mercurio il grande che tien cura
De la salute nostra, hoggi m'hà detto,
Che tosto à l'apparir de l'ombra oscura
Venir douessi a ritrouarti in letto;
Et dirti in nome suo; ch'entro à le mura
Di Marsiglia arriuar debbi al conspetto
Di Vittoria, che ogni hor languida, & smorta
Di mortal piaga il cor traffitto porta:

Et dirle che non stia per cosa alcuna
Di prender per suo sposo, & suo marito
Quel gentil Caualier, cui ria fortuna
Spinse pur dianzi di Narbona al lito;
Che altrimente coperta à vesta bruna
Fia l'infelice Gallia, & da infinito
Trauaglio oppressa, & con grauoso affanno
Preda hor di questo, hor di quel rio tiranno.

Ma

Ma s'ella à lui ſi legherà, sì come
Brama, & sì come di ragion far deue;
D'ambi l'altero, & glorioſo nome
Vedraſsi al Ciel poggiar ſpedito, & lieue;
Et de i nemici de l'Imperio dome
Saran le forze; & ſoggiogati in breue
Si vedran tutti quei, che fan diſſegno
Sopra la vita ſua, ſopra il ſuo regno.

Leuati adunque homai Thoringe, & piglia
Toſto che Phebo il nuouo giorno apporte,
Di Narbona il camin verſo Marſiglia
Per le ſtrade più facili, & più corte;
Et la Regina tua prega, & conſiglia,
Che di Conſtante voglia eſſer conſorte
Indarno moſsi non ſaran tuoi prieghi
Per far che à queſto ella, e il Guerrier ſi pieghi.

Che l'vno, & l'altro l'appetiſce, & l'vno
Per l'altro d'amor porta acceſo il petto;
Onde fia il giunger tuo molto opportuno,
Che n'hauranno egualmente ambi diletto;
Oltre che à par di te crede à neſſuno
Vittoria, & che ti honora e in fatto, e in detto,
Mercurio, che deſia tal nodo, & vuole
Che ſegua, darà forza à tue parole.

Sparue la Dea ciò detto; e in Oriente
Tornò di Cipro à la sua antica stanza,
Lasciando il buon Thoringe entro la mente
Tutto pien di piacer, pien di speranza;
Tosto leuossi, & con fiorita gente,
Che in tal guisa di gir sempre hauea vsanza;
Verso Marsiglia al giugner del mattino
Fra diece figli suoi prese il camino.

Ma prima in vece sua lasciò in Tolosa
Vn suo fratel, che detto era Sinarte,
Et gli ordinò ch'indi null'altra cosa
Gir lo facesse in qual si voglia parte;
Già in Aquitania hauea di valorosa
Gente posto gran numero, che parte
Eran Liguri, & parte Iberi, & Celti,
Parte Britanni, & tutti huomini scelti.

A cui diè il forte Matrico per duce,
Figlio d'un'altro suo fratel già morto;
Dunqu'ei visto apparir la nuoua luce
Di Narbona il camin prese più corto;
Et mentre à la Regina si conduce
Colmo nel cor di speme, & di conforto,
Venere in Papho attendea l'hora, e il punto
Ch'ei fosse al fin del suo viaggio giunto.

Et visto

Et viſto che arriuò l'ottauo giorno
Ad vn Caſtel vicin tredeci miglia,
Per far tutta la notte in quel ſoggiorno,
Et per tempo eſſer poi l'altro in Marſiglia;
Toſto à Conſtante anch'ella fà ritorno,
Et di Sereno anchor ſembianza piglia;
Ma perche d'vno error cauta s'auuede,
Che auuenir può, con arte gli prouede.

Quella mattina che arriuar douea
Thoringe, per far quanto ella hauea detto;
Sereno, come vſar ſempre ſolea,
Molto per tempo ſi leuò del letto;
Et doue la Regina in opra hauea
Tanti huomini ſul porto vſcì ſoletto,
Per mirar quelle torri, & quelle mura
Superbe, & tutto l'altro con gran cura.

Alhor la Dea nel viſo di naſcoſto
Spruzzolli alquanto del licor di Lethe,
Poi fè che il ſonno ſopragiunſe toſto,
Et gli infuſe nel cor dolce quiete;
Et quiui in loco commodo, & ripoſto
Poſollo; & ritornò per vie ſecrete
Entro à Marſiglia, doue al Pio Conſtante
Con gran diletto appreſentoſsi auante.

Ella hauea il volto, hauea il parlare istesso,
Sembraua a i gesti, a l'habito Sereno
Ne mai partiasi al Caualier d'appresso,
Com'ei proprio solea ne più ne meno;
Dicendo quel, ch'io t'ho di far promesso,
L'hò fatto in guisa tal Signor, che a pieno
Fra pochi giorni, anzi poche hore spero,
Che effetto conseguir debba il pensiero.

L'interno incendio la Regina intanto,
Del suo ghiaccio primier degna mercede
Refrigerò con quella speme alquanto,
Che accorta, & saggia Phronima le diede;
Et come suol che da i sospir, dal pianto
Alto sonno talhor nascer si vede,
La notte poi che molto infra se stessa
Restò pensosa, fù dal sonno oppressa.

Et d'esser le parea mentre dormiua
Tra pruni, & sterpi in vna selua oscura,
D'un precipitio si profondo in riua,
Che a risguardarlo sol mettea paura;
Et quiui stando in gran dolor sentiua
Vento soffiar, cader tempesta dura
Sopra le fronde, & sopra i rami in guisa
Ch'ogni speme à scampar l'era precisa.

Ma nulla, ò poco la tempesta, e i venti
Parean rispetto à l'altre cose; quando
Hidre, & Cerastie, & mille altri serpenti
Le gian stridendo incontra, & sibillando,
Scoprendo acuti, & venenosi denti
Mentre il petto da terra in alto alzando
Ciascun vibra la lingua, & l'empia coda
Auuinchia, et stede, e in stretti groppi annoda.

Et stando circondata d'ogni intorno
Da tante angustie, al Ciel leuò le ciglia,
Et di veder le parue ond'esce il giorno
Vn'augel vago, & grande à merauiglia,
Di bianche piume tutto in guisa adorno
Che à latte, à neue il suo color simiglia;
Et giù calato à lei con breue giro
Tutti quei serpi, & quà, & là fuggiro.

Cacciate l'Hidre à lei fermarsi in seno
Parue l'augello, & se smarrita, & mesta
Si trouò prima, il cor tosto ripieno
Sentissi poi di gioia manifesta;
Et chiaro apparue il sol, l'aer sereno,
Non pur cessaro i venti, & la tempesta;
La selua in vn bel prato, & le ruine,
E in vaghi fiori si cangiar le spine.

Et mentre il bianco augel tenea sul petto
Fra l'herba e i fiori già posta à sedere,
Le parue di sentir tanto diletto,
Et di gustar tal gioia, & tal piacere,
Che ogni hor di Gioue stando nel conspetto
Non s'hà là sopra le celesti sphere
La millesima parte di sua gioia,
Questa obliar fè la passata noia.

Et così stando, un'altra voce udio,
Che disse. O donna se il piacer presente
Far brami eterno, ti comanda Iddio,
La cui parola stà sempre, & non mente,
Che tuo marito sia Constante Pio,
Ilqual volto per gir verso Oriente
Fu spinto à i liti tuoi; questo è quel Cigno,
Che fugò l'Hidre, e il Ciel tornò benigno.

Et così detto l'inuisibil voce,
Col sonno sparue, onde Vittoria desta
Dentro al pensier via più ch'aura veloce,
Scorrea volgendo hor quella cosa, hor questa;
Spesso l'ardor preual, che l'arde, & coce,
Spesso la speme vincitrice resta;
Come anco spesso in lei regna il sospetto,
Con tal contrasto adunque uscì del letto.

Et come

Et come quella c'honorar desia
Constante, & questo sol dì, & notte pensa,
Venne, & cortese à quel fè compagnia,
Poi che fù l'hora, & si posaro a mensa;
Et mentre i serui, & le viuande inuia
Lo scalco, & che il tutto ordina, & dispensa;
Thoringe à punto venne, & l'ampia scala
Ascese, & giunse à l'improuiso in sala.

Rosso era in volto, hauea la barba bianca,
Che gli ondeggiaua infino à la centura;
Giunto à cent'anni, & di persona franca
Era, & di grande, & di regal statura;
Seco hauea da man destra, et da man manca
Diece figli, & ciascun d'età matura;
Tutti d'arme guarniti, & dopo loro
Molti adorni seguian d'argento, & d'oro.

Constante, che di lui primier s'accorse,
Leuossi, & disse. Chi Regina è questo?
Tal che indietro Vittoria il capo torse,
Et riconobbe il suo Thoringe presto;
Ver lui mossa la man lieta gli porse,
Del suo amor vero inditio, & manifesto;
Et volse che à l'incontro di Constante
Sedesse à mensa, ou'ella staua inante.

Poscia

Poscia disotto appresso à lui si pose
Da man sinistra hauendo il Palmireno;
Et Venere à l'incontro, che si ascose
Sotto la vera effigie di Sereno;
A i figli appresso di Thoringe impose
Con tutti i suoi del Gallico terreno,
Che stiano à mensa, mà più basso vn poco
Dando à i compagni di Constante loco.

Mentre si desinò quel tempo in molto
Dolce, & grato parlar fù speso anchora,
Stando sempre al Guerrier Thoringe volto,
Cui di vederlo parue vn giorno ogni hora;
Constante anch'ei guardaua à lui nel volto,
Si per veder ch'ogni vn tanto l'honora;
Si perche al parlar graue, à la presenza
D'alto affar gli sembrò, d'alta prudenza.

Ma poi fornito il prandio ch'indi ogni vno
Co i serui vsci de la vil turba densa;
Et ch'iui più non è rimaso alcuno
Fuor che i Signori, ch'eran stati à mensa;
Thoringe il saggio anchor quasi digiuno,
Che sol quel, per cui venne, & studia, & pensa,
Ne cosa altra capir gli puote in mente,
Si leuò in piè cortese, & riuerente.

Et voltosi à Vittoria; O gloriosa
Regina, disse, haurai forse hoggi presa
Merauiglia di me, che nulla cosa
Del mio venir sapeui; & forse offesa
Resti che abbandonato habbia Tolosa,
Senza hauer prima la tua mente intesa,
Ma Dio, che à voglia sua muoue, & dispone
L'oprar nostro, e il voler, n'è sol cagione.

Ascolta quel che al gran Mercurio piace,
Et quel che in nome suo uengo hora à dirti,
Se uuoi goder di Gallia il regno in pace,
E un'ampia strada à maggior cose aprirti,
Poiche il tuo sposo, e il figlio in terra giace,
Godendo il Ciel quei sì felici spirti;
Conuien che à nuouo sposo anchor ti appoggi,
Onde il tuo nome illustre in alto poggi.

Tù col valor, col senno, & col consiglio
Morti, & cacciati hai tanti empij tiranni;
Et reggi sol con vn girar di ciglio
Gli Hiberni, e i Galli indomiti, e i Britanni;
Ma se morendo almen non lasci un figlio
Di quante doglie, ahime, di quanti affanni
Sarà l'afflitta Gallia herede? & quanto
Di sangue rossa; & fia molle di pianto.

Non ſai che ſenza figli alcun felice
Dir non ſi puote, et men chi hà d'altri impero;
Che gioua a te Vittoria eſſer uittrice
Di tante genti, ſe riſguardi al vero?
Ma ſe farai quel che Mercurio dice,
Che debbi far, sìcome io bramo, & ſpero;
Da l'altrui frode alhor ſarai ſicura
Stando in periglio ſempre hora, e in paura.

Se adunque è neceſſario non pur bene
Queſto, che il noſtro Dio comanda, & vuole,
Oltra che in giouentù non ſi conuiene
Viuer le donne ſenza appoggio ſole,
Prendi il Guerrier Vittoria, che à te viene
Volendo gir fin là dond'eſce il Sole,
Queſto sì torto, & sì lontan camino
Credi non fù ſenza voler diuino.

Doue altri ritrouar potrai che ſia
Pari a lui di prudentia, & di valore?
Et ſe fè rara, & ſe pietà natia
Lo sforza à dare aiuto al ſuo Signore;
Quanto hàbbiam noi più da ſperar, ch'ei ſia
Congiunto à te di lealtà d'Amore?
Et ſol col nome glorioſo, & degno
Farai i nemici tuoi ſtar tutti à ſegno.

A te

A te ciò dico anchor Constante in nome
Del gran padre de' Galli unico, & vero,
Al qual se obedirai subito, come
Si deue, adempirai tuo bel pensiero;
Che del superbo Rè di Persia dome
Saran le forze, & libero l'Impero;
Ma s'anco il voler suo sprezzi, & non segui,
Nullo fia mai che il tuo trauaglio adegui.

Tra quanti furo al mondo illustri heroi
Chi giamai donna ritrouò sì degna?
Qual per grandezza d'alti gesti suoi
Fia, che al tuo gran valor più si conuegna?
Poscia da guerre, & da trauagli noi
Già domi, e in cui desir di pace regna,
Di qual Signor possiam più giusto, & forte
Nostra vita in man porre, & nostra morte?

Tacque ciò detto; e il saggio vecchio assiso
La lor risposta tacito attendea;
Ma la Regina per vergogna in viso
Vermiglia, & dentro al cor lieta tacea;
Constante anch'ei da se quasi diuiso
Per souerchio piacer, nulla dicea;
Volendo ogni un che à l'altro in prima tocchi
Taciti à terra tenean fissi gli occhi.

Quando

Quando Venere bella, che al conſpetto
Staua di quei ſotto mentite forme,
Per hauer ſempre di Giunon ſoſpetto,
Qual sa che in danno lor giamai non dorme;
Leuoſsi; & con benigno, & grato aſpetto
Diſſe à gli amanti; Anch'io parer conforme
Serbo à quel di Thoringe; al che mi muoue
L'infallibil voler del ſommo Gioue.

Ch' ogni hor penſando à l'util de mortali
Pria che ſpuntaſſe in Oriente il Sole;
L'uſato meſſo con la verga, & l'ali
Mandommi in fretta à dir queſte parole;
Se fuggir mille ſouraſtanti mali
Il tuo Conſtante, & la Regina vuole,
L'un con l'altro di ſtretto nodo eterno
Si leghi, ch'altra via non ci diſcerno.

Et così detto; al Ciel veloce ſalſe
Laſciando deſto me proprio à quell'hora,
Che ſuole Apollo fuor de l'onde ſalſe
Eſſer condotto da la vaga Aurora;
Ma ſubito gran tema il cor m'aſſalſe,
Che à me auueniſſe quel, che auuenne alhora,
Che per ſimil cagion perduto il figlio
Latin, di morte anch'ei reſtò in periglio.

Staua

Staua dubbioso poi da l'altra parte,
Come tal cosa a voi dir si potesse,
Et nel dir qual maniera vsar, qual'arte,
Ch'una fauola, vn sogno non paresse;
Ma visto hora Thoringe, che si parte
Fin d' Aquitania, spinto da le istesse
Parole di Mercurio, anch'io non celo
Quel, che per dirmi alhor scese dal Cielo.

Dunque non sia di voi che al manifesto
Voler di Dio contrasti, ò non si pieghi,
L'un l'altro insieme homai soaue, e honesto
Giogo congiunga, & stretto nodo leghi;
Oltra il saggio Thoringe anch'io di questo
Vi prego, ma se i nostri ardenti prieghi
Forza non hanno; habbiate almen riguardo,
Che à vendicarsi Dio non fù mai tardo.

Tacque la Dea ciò detto; e il Pio Constante
Volto modesto à la Regina gli occhi,
Cenno le fe con signoril sembiante,
Come à lei prima di risponder tocchi;
Ma volendo ella pur ch'ei dica inante
Leuatosi, & piegati ambo i ginocchi;
Che l'alta cortesia mai non ascose,
Così al parlar di quei saggio rispose.

Ciascun

Ciascun ben creder può che il pensier mio
Non fù giamai d'entrar sotto à tal giogo;
Che non posso il mio Rè porre in oblio,
Se contra i Persi pria l'ira non sfogo;
Ma se vuol questo, & se'l comanda Iddio,
Ne contra lui forze terrene han luogo;
Non sò se non lodarlo, & dir ch'io sono
Di tanta gratia indegno, & di tal dono.

Et se Vittoria à questo far s'inchina,
Et che d'vnirsi meco non si sdegni;
Non pur lei, ch'è gran donna, & gran Regina,
Che tante Isole affrena, & tanti Regni;
Et che per opre illustri già camina
Di par con quegli antichi heroi più degni;
Ma son per vbidir deuoto, e humile
Pronto a pigliar qual più negletta, & vile.

Qui tacque; & colmo dentro al cor di molta
Gioia, à seder tornò presso à la Dea;
Ma con la faccia la Regina volta
Verso la terra tacita sedea;
A cui chiese Thoringe vn'altra volta
Se per suo sposo il Caualier volea;
Ond'ella alquanto in piè leuata; Anch'io
Disse, farò quanto m'impone Iddio.

Dunque,

Dunque, ſoggiunſe quei, prenda Conſtante
L'anello, & ſia tuo ſpoſo, & tuo marito;
Già diede Auguſto in dono vn bel diamante
Al Guerriero; il cui prezzo era infinito,
Quel trattoſi à Vittoria venne auante
A cui Venere preſe, & tenne il dito;
Così preſente ogni vn quiui ſpoſolla
Conſtante; e in fronte ſubito baſciolla.

Fatto queſto; la Dea per tutto ſparſe
Molti ſoaui, & dilettoſi odori;
Et ſubito Himeneo benigno apparſe
Col crin cinto d' Amaraco, & di fiori;
Ne la man deſtra hauea vna face, ch'arſe
Mai ſempre in ſegno di felici amori;
Ne l' altra vn velo, e i ſocchi in piè, che al foco
Quel di color ſimiglia, & queſto al Croco.

Ciprigna poi tornò doue Sereno
Dormiua; & quel dal pigro ſonno deſto;
Ciò che fè dianzi raccontogli à pieno,
Et la cagion che l' hauea indutta à queſto;
Tal ch'egli tutto di letitia pieno
Dentro a Marſiglia ritornoſſi preſto
Sì ben di ciò informato, ch'iui occorſe
Che di tal coſa alcun mai non ſi accorſe.

Venere, poi che di Seren depose
La forma, in Cipri sopra Idalio venne;
Doue di Mirto il crin cinta, & di rose
Fece à i candidi augei spiegar le penne;
Da man sinistra Amor lieta si pose
Sul carro, & verso Gallia il camin tenne;
Seguian le Gratie, e i pargoletti Amori
Spargendo à terra & gigli, & rose, & fiori.

Ma poi che giunta fù sopra Marsiglia
Lasciato il carro, e i cigni adietro, scese
Con tutta quella sua dolce famiglia
Doue Cupido più d'un'alma accese;
Et mentre con Thoringe si consiglia
Vittoria, & che magnanima, & cortese
Solo in far pompe, & giuochi studia, & pensa,
Scorre inuisibil con letitia immensa.

Quando inuisibil, quando la persona,
Et l'habito, e il parlar d'un'altro finge;
Con Seren, con Argeo talhor ragiona,
Talhor con la Regina, & con Thoringe;
Ne mai Constante, ouer raro abbandona,
Col qual spesso à parlare anco si stringe;
Hor fa di sua man'opra, hora comanda,
Et gli Amori, & le Gratie intorno manda.

Quai

Quai nozze mai d'illustre Semideo
Deurian successi conseguir migliori
Di queste? a cui presente era Himeneo,
Venere, e il figlio, e i pargoletti Amori;
Et sì gran segni di letitia feo
La Dea, per gli alti, & già promessi honori
A i lor nepoti, che il medesmo giorno
Mille miglia n'andò la fama intorno.

La fama horribil mostro, & più veloce
D'ogni altro, e immenso in fretta spiegò l'ale;
Dentro ogni piuma ha lingua, & bocca, & vo(ce
Orecchie, et occhi, & sempre ò scende, ò sale
Talhor gioua à i mortali, & talhor nuoce,
Che vgualmente riporta e il bene, e il male;
Per tema è debil pria; poi si rinforza,
Et sempre acquista ne l'andar più forza.

Costei fù de la Terra vltima figlia
Più leggiera, & veloce assai che il vento;
L'alte torri hà per stanza, & mille miglia
Fà correndo, & volando in vn momento;
Non chiude mai per riposar le ciglia,
Mà sempre hà l'occhio in ogni parte intento;
Solea gir sol di notte, hor' ancho il giorno
Col vero il falso và spargendo intorno.

Scorſe Britannia, Hibernia, & tutta Spagna,
Col Gallico paeſe, & paſſò il Rheno,
Poi di tal nuoua empiendo l' Alemagna,
Giunſe in Italia, & ſcorſe il mar Tirrheno;
Quindi à ſiniſtra volta, oue la bagna
D' Adria il golfo, paſſò tutto quel ſeno;
Fin che in Illiria giunſe, oue reggea
Regillan, che Vittoria amando ardea.

Sul Tebro dentro à le Romane porte
Di Neruio nato il franco Regillano
Tra i ſuoi maggiori annoueraua il forte
Decebalo, che al fin prouato in vano
Hor la forza, hor gli inganni ſi diè morte,
Laſciando il Regno al vincitor Traiano;
Da ſcherzo prima Regillan, Prefetto
Sendo in Illiria, Imperator fù detto.

Stando egli vn dì trà molti à menſa, come
Speſſo facea, gli diſſe vn ſuo ſoldato
Ch'ei di ſeme regal diſceſo, il nome
Regio haue anchora, & Re fu ſalutato;
Poi di coron d'or cinto le chiome
Sopra vn gran ſeggio imperial portato,
Ond' hebbe in lui poſcia molti anni loco
Quel, che al principio ſi trouò per gioco.

E in

E in molte rare, & gloriose imprese
Non si mostrò di tal corona indegno;
Poi di Vittoria si nel cor si accese
Che uolse in acquistarla ogni suo ingegno;
Ma lui sprezzando sempre altera intese
Solo a domar chi tor di Gallia il regno
Con fraude le volea; già posto à morte
L'vnico figlio, e il caro suo consorte.

Doni le manda Regillano, & prieghi,
Hor quella strada, hor questo modo truoua,
Perche di nodo marital si leghi
Seco la donna sua, ma nulla gioua;
Non sa trouar cagione, ond'ella nieghi
Tal cosa, & gran martir dì, & notte proua;
Al fin tentò se in lei forza, ò timore
Più che pietà potesse, ò più che amore.

Et con molte galee quei mari intorno
Scorrendo andaua; e in Gallia fea souente
Pien di sdegno a Vittoria, et danno, & scorno
Con morte, & prigionia di molta gente;
A questo adunque andò l'istesso giorno
La Fama, & fe saperli incontinente
Tutto il successo, mentre era tra via
Che d'Apollonia in Epidauro gia.

Gli fè saper che fuor di Roma spinto
Constante, e in Gallia à mal suo grado giunto,
Di stretto nodo con Vittoria auuinto
S'era, & di giogo marital congiunto;
Regillan quasi à questo annuntio estinto
Rimase & rosso, & pallido in vn punto
Diuenuto, il destrier si ratto punse,
Che frà poche hore in Epidauro giunse.

Doue in vn Tempio entrò sacro à Giunone,
Che cento statue hauea sù cento altari,
Lequai di gigli ornate, & di corone
D'oro le offerse ricchi doni, & rari;
Poi come a lei non fosse ogni cagione
Nota de gli aspri suoi tormenti amari,
Con le man giunte, & con le luci fisse
Al Ciel, piangendo in tal maniera disse.

Sacra, celeste, & gloriosa Dea
Douunque ò qui dimori, ò in Campidoglio,
O in Samo ò in Argo, ò la doue surgea
Birsa, ascolta il successo, ond'io mi doglio;
Vittoria non men cruda che Medea,
Colma d'odio ver me, colma d'orgoglio,
D'vn vil Guerrier ch'ella conosce a pena
Si è data in preda per maggior mia pena.

Questi

Questi è Constante, ahi lasso, che sbandito
Per sua fraude, & perfidia da Galeno,
Pur dianzi ignudo à lei giunse, & smarrito
Spinto per forza fuor del mar Tirrheno;
Tolto hà l'empia costui per suo marito;
De' Galli à costui pone in mano il freno;
Prendi la sferza adunque, ò Diua, in fretta,
Et fà di tanta offesa homai vendetta.

Mentre deuoto Regillan si dolse
Verso Giunon con lagrimose ciglia,
Quella benigna à lui gli occhi riuolse,
Poi di Thaumante à se chiamò la figlia;
E in verso lei così la lingua sciolse;
Fida mia serua, di Dalmatia piglia
La strada, & del mar d' Adria in sù la riua
In Epidauro à Regillano arriua.

Et digli in nome mio, ch'entro la mente
Si acqueti, che Vittoria, e il Caualiero
Prima che giungan salui in Oriente,
Come di giunger fisso han nel pensiero,
Farò tremar dal capo al piè souente,
Sia per acqua, ò per terra il lor sentiero;
Come le nozze con augurio buono
Faran, s'iui presente anch'io non sono?

Tasque ciò detto, & la mirabil figlia
Di Thaumante col crin cinto di fiori,
Con veſta gialla, candida, & vermiglia,
Con l'ali ſparſe d'altri bei colori,
Che andãdo incontro al Phebeo raggio piglia;
Giunſe là doue di ſe ſteſſo fuori
Coſtui per doglia ſtaua, & ſi gli eſpoſe
Ciò tutto à punto che Giunone impoſe.

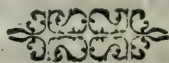
Poi toſto indietro à lei fece ritorno
Laſciando il Sol già l'aer freddo, & cieco;
Venere in tanto di Vittoria intorno
Scorre il palagio, & la Concordia è ſeco;
D'Acheronte le figlie con gran ſcorno
Rinchiuſe ſtan giu nel Tartareo ſpeco;
E il popol, che non sà quel che ſi faccia,
Per gioia grida, & non v'è alcun che taccia.

Scorre lieto d'intorno, & le prigioni
Gridando pace, & libertate aperſe;
Vittoria à quel gettar fe larghi doni
D'oro ſtampato in più forme, & diuerſe;
Parte volendo in quel far le cagioni
Del gran martir, che in prima ella ſofferſe,
Con motti arguti, & con leggiadre impreſe,
Parte il piacer, che poi ſeguì, paleſe.

Giunta homai l'hora in tanto, ecco la mensa
Apparecchiata sontuosa, & grande,
Di cui narrar non si potria l'immensa
Copia di vini eletti, & di viuande;
Ma Venere, che sol procura, & pensa
Che à compimento il suo desir si mande,
Fin che non furo ambo gli amanti in letto
Non si volse partir dal lor conspetto.

Ma poi che in letto vede ambo gli amanti,
Et che ogni cosa già d'intorno tace;
Cessando & giochi, & balli, & suoni, & canti
Ma stando accesa d'Himeneo la face;
Lasciate iui le Gratie, & seco alquanti
Amori, col Diletto, & con la Pace,
Per gire in Cipro à i bianchi Cigni il freno
Sciolse, rendendo il Ciel puro, & sereno.

Il fine del settimo libro.

IL CONSTANTE
DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

LIBRO OTTAVO.

Di tre giorni, & tre notti vna ſol notte
Fà ſtando aſcoſo il Sol, poſcia il pedeſtre
Corſo, il giuoco di canne, e il corſo equeſtre
Fornito, al fin ſi fan giuochi di lotte.

Ia qualunque animale alberga in terra
Con gli occhi chiuſi almo ripoſo prende;
Ma il gran padre del Ciel gli occhi non ſerra,
Che à l'util ſempre de' mortali intende;
Et dentro al ſuo penſier, ch'unqua non erra,
Donde ogni effetto human deriua, & pende,
Volge in qual guiſa di Conſtante, e inſieme
Di Vittoria honorar ſi deggia il ſeme.

Onde

Onde in tal guisa al gran figliuol di Maia
Disse; Va in nome mio comanda al biondo
Apollo, che non esca, & non appaia
Tre giorni interi a dar la luce al mondo;
Stia sempre notte in tanto; & non vi paia
Tal cosa strana, poi che del fecondo
Seme del buon Constante uscira in breue
Chi dar gran luce a l'uniuerso deue.

Et s'altra volta anco il medesmo fece
Ch'io giacqui dentro à le Thebane mura;
A questa non pur tre deuria, ma diece
Giorni sempre durar la notte oscura;
Che del Guerrier molti nepoti, in vece
Nostra, non sol de gli huomini hauran cura,
Ma stando inuolti anchor di frale scorza
Nel Cielo, & ne l'Inferno impero, & forza.

Se dar principio questa notte deue
A tanti heroi via più che Alcide illustri;
Di cui la fama con spedito, & lieue
Corso n'andrà mill'anni, & mille lustri
Non sia Mercurio, come l'altre, breue,
Ne Phebo il mondo al tempo usato lustri;
Ma digli in nome mio che estingua il foco,
Et che non muti per tre giorni loco.

Poi la

Poi la ſorella ſua toſto ritroua
Col Sonno, & gli comanda ſimilmente;
Quella che tarda al ſuo camin ſi moua
Per la ſtrada del Ciel pura, & lucente;
Queſto che in tanto dormir faccia à proua,
Ne laſci in terra mai ſuegliar la gente
Fin che vſcita di braccio al ſuo Titone
Guardi l'aurora dal ſouran balcone.

Tacque ciò detto, il pronto meſſaggiero
Per vbidire à i piè gli aurei talari
Si poſe, onde può gir preſto, & leggiero
Sopra la terra alato, & ſopra i mari;
Preſa la verga poi; con queſta altero
Le miſere alme à i triſti pianti amari
Del centro guida, & quindi altre conduce
Giunto il lor tempo à la ſuperna luce.

Con queſta audace, & ſpinge, & ſcaccia il vento,
Et le torbide nubi, fora, & fende;
Dunque in India Mercurio in vn momento
Giunſe, là doue il Sol ripoſo prende;
Doue giunto la ſera, e il lume ſpento
Tutta la notte à riſtorarſi attende
Del faticar, ch'egli hà ſofferto il giorno,
Fin che di nuouo à noi faccia ritorno.

De

De l'India s'erge ne l'estrema parte
D' Apollo il gran palazzo e il regal tetto,
Che sopra alte colonne, & con grand'arte
Fatte si posa, & d'oro hà il muro schietto;
Le gemme innumerabili, che sparte
Per tutto sono, & c'han di fiamme aspetto
Chi annouerar potria? chi potria il pregio
Giamai stimar de l'artificio egregio?

L'esser d'argento, & d'or tutto di sopra
Coperto, accioche splenda di lontano;
E poco, ò nulla à paragon de l'opra,
Cui fè con arte, & studio il gran Vulcano;
Quiui il Ciel pose, & par che il tutto copra,
Et ne le porte i segni à destra mano
Vedeansi, & à sinistra tutti quanti
Fissi, & scorrendo gir le stelle erranti.

Posan di sotto poi la terra, & l'onde
Confuse insieme, e in quella arbori, & fiori
Vedeansi, & Nimphe con le treccie bionde
Fuggir leggiere i Satiri, e i pastori;
Vedeansi per li prati, & per le fronde
Far palesi gli augei lor dolci Amori;
Ville, città, campagne, colli, & monti,
Huomini, & fere, & fiumi, & laghi, & fonti.

Di

Di varij pesci poi tutte eran piene
L'acque, & di conche, & di più strani mostri,
Vitelli, Orche, Testugini, & Balene,
Curui Delphini con leuati rostri;
Con faccia feminil false Sirene
Quiui erano, & coralli, & perle, & ostri,
Et molti Dei de le Nereidi l'orme
Seguir vedeansi, & Proteo in varie forme.

Sopra vn gran seggio di Smeraldi adorno
Stauasi Apollo; & quiui era presente
Cinto di bianca, & sottil vesta il Giorno,
Et l'Anno alato in forma di serpente,
Che si mordea la coda volto intorno,
Presso a cui stauan l'Hore, che vgualmente
L'vna da l'altra sempre era distante
Con l'ale al capo, a gli homeri, à le piante.

Quiui la vaga, & lieta Primauera
Staua di rose il crin cinta, & di fiori;
Le spiche in man tenea la State altera
Sprezzando ignuda i più cocenti ardori;
L'Autunno carco di bei pomi v'era
Di Bacco intento à rinouar gli honori;
Di ghiaccio il Verno hirsuto, & di pruine
Staua, & bianco di neue il petto, e il crine.

Fuor

Fuor de l'aula sublime, oue soggiorna
La notte Apollo, s'erge vn'ampia strada;
Che sempre in giro va, tal che ritorna
Di nuouo à la medesima contrada;
Di dodici palazzi alteri adorna
Conuien che alquanto obliqua ella sen' vada;
Perche da l'vna vn colle, & poscia vn piano
Giace à l'incontro à quel da l'altra mano.

Dietro la strada in quei palazzi stanno
Molte persone, & seco egli cortese
Tutto dispensa in gran letitia l'anno,
Con ciascun d'essi stando intero vn mese;
Dodici costor sono, & tra lor s'hanno
Tutto partito quel sì gran paese,
Quiui è Polluce, & Castore; & si vede
Pane hauer quiui stanza, & Ganimede.

Di dargli à gara ogni vn cerca diletto
Et di far cosa, onde al signor suo piaccia,
Quel tempo che egli alberga nel suo tetto
Col sonar, col pescar, col gire à caccia;
Quiui son molti Heroi d'altero aspetto
Con vaghe donne di leggiadra fascia;
Quiui son naui, & fiumi, & lire, & vaghi
Cigni, & Corui, & Pegasi, & Serpi, et Draghi.

Quiui

Quiui Aquile, Auoltoi sono, & saette,
Cui d'auuentar si prendon quei piacere;
Et con cani al Signor par che dilette
Di cacciar Lepri, & Lupi, & altre fere;
Quiui al carro l' Auriga i destrier mette,
Et quei cacciando à tutto corso fere;
E in somma & di Delphini, & di Balene
Quiui son l'acque, & d'altri pesci piene.

Pone Erigone, & pon Cassiopea
Sopra l'altar triangoli, & corone;
Andromeda, & Calisto, & quiui Astrea
Stanno, & Cepheo con Hercole, & Chirone;
Perseo col fiero Teschio, & si vedea
Con Arcade Erittonio, & Orione,
Tra questi adunque con letitia immensa
Parte del tempo quel Signor dispensa.

Tosto che giunse al Sol Mercurio auante
La mente à quel del sommo Gioue espose;
Et la cagion che'l moue à far che tante
Hore à gli huomini stian sue luci ascose;
Phebo, che il tutto scorge di Constante
Vide il naufragio, & tutte l'altre cose,
Et tre giorni, & tre notti entro à quel muro
Stando, lasciò questo Hemisperio oscuro.

Partito

Partito poi Mercurio d'Oriente
Verso Boote andò per l'aria bruna,
Là doue appresso a la Cimeria gente
Di fin cristallo ha il tetto suo la Luna;
Ma la trouò che gia pura, & lucente
Vista al viaggio suo l'hora opportuna;
Sopra il carro d'argento altera ascesa
Del sommo Olimpo hauea la strada presa.

Tira il bel carro vn destrier nero, e vn bianco,
Et ella accesa in man porta vna face;
L'Hore le stan da questo, & da quel fianco,
E il Sonno à i piedi suoi disteso giace;
Segue il Mese non mai di correr stanco,
Segue la Notte rugiadosa, & tace,
D'ogni fatica humana ampio ristoro,
Col manto oscuro, & pien di stelle d'oro.

Mercurio à lei non men fatto palese
Quanto gli fù dal sommo Padre imposto,
Quindi, mentr'ella ad vbidirlo intese,
Tolto il Sonno con lui partissi tosto;
La verga il Sonno, & l'ali fosche prese,
Che à seguir sempre era il suo Dio disposto,
Et di Letheo Papauero vn gran corno
Pieno hauendo scorrea la terra intorno.

Col corno il Sonno, & con l'vsata verga
Mercurio, ambi spiegando in fretta l'ali,
Perche dal pigro letto alcun non s'erga
Scorrean le stanze intorno de' mortali;
Ne sol per tutto ou' huomo, ò donna alberga
Ma le fere, & gli augelli, & gli animali
Tutti da quei fur con tal forza tocchi
Che in tanto alcun mai non aperse gli occhi.

Che Phebo adunque per tre giorni spenta
Sua luce tenga alcun saper non puote;
Ne che via più del consueto lenta
Vada la Luna, & con più tarde ruote;
Ma s'auuien pur che infermo alcun si senta,
O ch' altri stia con lagrimose gote;
Ne possa al sonno tener gli occhi chiusi,
Ma che tal notte, & sua lunghezza acusi.

Lunga à gli amanti, ne mai chiuser ciglio,
Più de l'vsato già però non parse;
Di Maia à questi, ò de la Notte il figlio
Le membra di Letheo liquor non sparse;
Ma steron sempre in sì dolce bisbiglio,
Che gli fur l'hore triplicate scarse;
Et se tal notte à molti lunga, & greue
Parue, à gli amanti fù gioconda, & breue.

Tal che à grand'agio alhor ſece paleſe
Conſtante ogni ſuo caſo à la Regina,
Fino à quel giorno ch'ella ſi corteſe
L'accolſe armata in ripa à la marina;
Et che ſubito Amor di lei l'acceſe,
Facendo del ſuo cor dolce rapina;
Et ella à lui non men potè i martiri
Suoi raccontar, le lagrime, e i ſoſpiri.

L'Aurora in tanto fuor del croceo letto
Vſcita, & già ſcoprendo in Oriente
Le chiome d'oro, e il bel purpureo petto
Facea in terra ſuegliar la mortal gente;
Queſta poſe interuallo al gran diletto,
Che laſciate le piume incontinente
Venner là doue gli attendea con molta
Gioia, la nobiltà tutta raccolta.

La ſera innanzi hauea à Thoringe impoſto
Vittoria, che di ciò per tutti i lochi
Del ſuo impero mandar deueſſe toſto
La nuoua, e incender d'ogni'ntorno fochi;
Oltra di ciò che il dì ſeguente poſto
Foſſe ordine di far diuerſi giochi;
Di cui la foggia, & quanti, & quai deueſſe
Dar premij, al parer ſuo tutto rimeſſe.

Onde quel ſaggio, & diligente uecchio
Senza mai riposar tal notte, hor queſti,
Hor quei chiamando fà grande apparecchio
Pria che Vittoria, e il Caualier ſi deſti; (chio
E innanzi à gli occhi ogn'hor come in vn ſpec
Queſto hauea, c'honorato ogni vn ne reſti;
Ma più d'ogni altro il Pio Conſtante, & tutti
Quei, che ſeco d'Italia hauea condutti.

Dunque ordinò che de i Romani Heroi
Foſſe il primiero giuoco; a cui ſi deſſe
Ogni più ricco premio; à l'altro poi
Principi tutti, ma ſtranieri eleſſe;
A i nobili di Gallia il terzo; à i ſuoi
Figli, & nepoti l'vltimo conceſſe;
Et queſto ordine ſuo l'altra mattina
Seguente fè paleſe à la Regina.

Il che non pur lodò, ma al cor le nacque
Gioia infinita, sì ne fù contenta;
Ne coſa alcuna al ſuo Conſtante tacque
Per ſaper ciò ch'egli ne parli, ò ſenta;
Et viſto chiaramente che gli piacque
L'ordine tutto, ad eſſequirlo intenta,
De i Romani gli diſſe i più perfetti
Nel corſo da voi ſian tra gli altri eletti.

E tali

E tali ſian che il vincitor n'apporte
Gloria, ne d'hauer n'habbia il vinto sdegno;
Ma quel, che per virtute ouer per ſorte
Giugnera primo al deſtinato ſegno,
Tre gran corone in premio ne riporte
Da me, cui ſtimo a par di queſto regno,
Per l'or non tanto, & per le gemme ſparte
Che riſplendono in lor, quanto per l'arte.

Et queſte à lor moſtrò, che già fur date
Dal gran Re d'India al Giouenetto altero,
Da cui fù vinto, albor che in libertate
Gli accrebbe il regno, non pur reſe intero;
Per denotarli in quella acerba etate
D'Europa, & d'Aſia, et d'Aphrica l'impero;
Queſte Aleſſandro à Tolomeo poi diede
Di ſua virtute in premio, & di ſua fede.

Morto Aleſſandro Tolomeo portolle
Seco in Egitto; & quiui ſi ſerbaro
Fin che la pena de l'ardir lor folle
Antonio, & Cleopatra riportaro;
Che Auguſto il vincitor ſeco le volle
In Roma hauer, prezzando quelle à paro
D'un nobil regno; & così tutti fero
I ſucceſſori ſuoi fino à Seuero.

Ilqual trouato essausto, & sottosopra
Da Giulian tutto l'Imperio volto,
Di questa à l'auo, de la cui forte opra
Si valse contra di Pescennio molto,
Donolle; onde Vittoria acciò si scopra
L'alto piacer, che dentro hauea raccolto,
Sì nobil prezzo à quel promise lieta,
Che primo arriui a la prefissa meta.

De la Virtù poscia vna statua d'oro
Puro, & d'auorio, gemma vnica al mondo
Tolta disse à Constante; Et quel di loro,
Che al dato segno arriuarà secondo,
Quest'habbia in premio; il cui nobil lauoro,
Si come è fama publica, & secondo
Che in essa scritto appar, lo fè già Phidia,
Ne questo al primo haurà d'hauere inuidia.

Poi fè quiui portar di marmo fino
Vna bell'vrna, in cui staua da vn lato
La Notte, che dormia col capo chino
Sì natural come spirasse il fiato;
Da l'altro il Dì, che vn dotto, & pellegrino
Mastro il tutto con arte hauea intagliato,
Vn moderno scultor Thosco, & sì raro
Che và di gloria con gli antichi à paro.

Disse

Disse Vittoria; Et quel che al posto segno
Giungerà terzo la bell'vrna pigli,
Ma perche ogni vn de' suoi stima esser degno
Di ciò Constante, & tutti gli hà per figli;
Acciò che seco alcun non prenda sdegno,
Ne che tra lor si mormori, ò bisbigli,
Fa ch'entro vn'elmo scritto ogni vn gli porte
Il nome suo, poi quindi trargli à sorte.

Saluio primiero vscì con lieto grido
De la gran turba, ch'iui alcun non tacque;
Nato era questo nel felice nido
De l'alma Flora, d' Arno in ripa à l'acque;
Et fù sempre à Constante & grato, & fido,
Si l'alto suo valor sempre gli piacque;
Da Saluio il nome Saluiati prende
L'Illustre Casa, che per tutto splende.

Atestio fuor de l'elmo vscì secondo
Con maggior grido, & di più gioia pieno;
Costui sol nacque per giouare al mondo
Vicin là doue il Pò raccoglie il Rheno;
Traneo fù il terzo poi ricco, & fecondo,
Nato non lunge al Tiberino seno;
Montio fù quarto, e il grido ecco rinuoua,
Si à tutti aggrada il nome altero, & gioua.

D'un picciol borgo di Thoſcana, detto
Sabin, queſto dal Ciel conceſſo à noi,
Fù con fauor tra i padri in Roma eletto
Per virtù propria, & de i maggiori ſuoi;
Pollion quinto vſcì ſaggio, & perfetto,
Nato in Britannia di parenti heroi,
Ma fù per cagion pia quindi fuggito,
Ne la citta d' Antenore nutrito.

Doue per quel ſentier, per cui ſi varca
A la vera quiete, i paßi volſe,
Et d'ogni vil penſier la mente ſcarca
Tutte le virtù rare in ſe raccolſe;
Onde chiamato da quel buon Monarca,
Per la cui morte sì Roma ſi dolſe,
Fù contra voglia ſua con ſpeme toſto
Fra la gente Patritia à ſeder poſto.

Che fuor de l'elmo più non ſi ſeguiſſe
Di trarre alcuno il Caualier conchiuſe;
Certo che d'altri il nome non ſi ſcriſſe,
In cui foſſer dal Ciel più doti infuſe;
Di ciò non fù bisbiglio, & non ſi diſſe
Parola, ma ciaſcun la bocca chiuſe;
Di queſti in guiſa era il valor paleſe,
Che il non trarre altri fuor neſſuno offeſe.

Quei

Quei cinque Heroi dunque il medesmo giorno
S'han da prouar che primo al corso arriue;
Fuor di Marsiglia era vn bel loco adorno
Di vaghi colli, & di ben culte riue;
A cui facean quasi vna siepe intorno
Boschi d'allori, & di pregiate oliue;
Quiui mai l'herba sua stagion non perde,
Ma si conserua ogni hor fiorita, & verde.

Per meta vn scudo in questo loco posto
Vittoria in guisa che lontan si vede;
Et quei tutti ad vn par ciascun disposto
La tromba il segno inmantinente diede;
Ecco innanzi apparir Pollion tosto,
Si ch'ei primo esser debba ogni vn già crede;
Saluio dopo lui vien; ma sì lontano,
Che ben conosce affaticarsi in vano.

Terzo, dopo gran spatio era Traneo,
Quarto il nobile Atestio, & Montio quinto;
Venia costui sì lento; & sì perdeo
Del campo ogni hor che parea indietro spinto;
Però sempre hebbe speme, & sempre feo
Dissegni, come hauesse il pregio vinto;
Benche à pena seguir possa con gli occhi
Pollion, qual già par che il segno tocchi.

Pollion

Pollion primo pur ſeguita il corſo
Del tutto eſſendo Apollo ſol cagione;
Mercurio à Saluio anchor porge ſoccorſo
Per far lui vincitor de le corone;
Onde come deſtrier c'hà lento il morſo,
Et che al fianco ſi ſente acuto ſprone;
Ecco Saluio che il correr ſuo rinforza,
Et par che prenda ogni hor correndo forza.

Et s'era à Pollion pur dianzi lunge,
Hor ſe gli appreſſa tanto inmantinente,
Ch'ogni vn d'intorno dice. Ecco l'aggiunge,
Et di grido intonar l'aria ſi ſente;
Gia gliè del pari, & con parole il punge,
Vedi che il Ciel benigno non conſente,
Che di tal Mitra ſia vn Britanno adorno
Di ciò reſtando a noi ſol danno, & ſcorno.

Pollion non riſponde, & non ſi cura
Del prezzo, ma il ſuo corſo Apollo moue,
Che ad vn tempo, & per lui cerca, & procura,
Et contra Saluio fà tutte ſue proue; (ra
Mercurio anch'ei pone ogn'induſtria, & giu
D'impedir quello, anchor che al ſuo non gioue;
Dunque per tal cagion conuien che auanzi
Traneo del campo, & che ſi faccia innanzi.

Di

Di tal contrasto accorto Atestio il piede
Veloce affretta, & gran speranza prende;
Montio, che in tanto rimaner si vede
Lunge da gli altri, al Ciel le braccia stende;
Et da Mercurio, & dal suo Apollo chiede
Soccorso, & di desir tutto si accende,
Cercando far con voti, offerte, & prieghi,
Che l' vno, & l' altro in suo fauor si pieghi.

Apollo tu sai pur (dicea) che tanti
Oblighi t' hò per beneficii immensi,
Ch' altri sperar non dei che più tuoi santi
Altari honori d' odorati incensi;
Et tu Mercurio anchor non sai con quanti
Affetti verso il tuo gran nome intensi
Ti honorai sempre? il tempo hoggi è venuto,
Che d' ambo impetri il già promesso aiuto.

Queste parole vdendo Apollo, e il figlio
Di Maia, ch' altro più che far non sanno,
D' aiutar Montio sól prendon consiglio,
Lasciando il Thosco l' vn, l' altro il Britanno;
Et mentre stanco hor pallido, hor vermiglio
Guarda il segno da lunge, à lui sen' vanno
Dandogli forza; ond' ei tosto diuenne
Leggiero in guisa, c' hauer sembra penne.

Passa

Passa Atestio, & Traneo, che persuaso
S'era di vincer tutti gli altri al corso;
Saluio percosso in un cespuglio à caso,
Cadde, che à tempo non trouò soccorso;
Onde il gran sangue, che gli uscì del naso,
Et che gia gli era dentro a gli occhi scorso;
La maggior parte del veder gli tolse,
Et dal sinistro piè sempre si dolse.

Scorto Atestio che Saluio era caduto,
Saluio che amaua, & riueriua tanto;
Fermossi, & diegli à solleuarsi aiuto,
Et gli occhi, e il viso gli asciugò col manto;
Di si gran corso al fin Montio venuto
Lieto lo scudo hauea già tocco in tanto,
Pollion poscia, e i duo fece quel caso
Terzi di par, sendo Traneo rimaso.

Fornito il corso; un grido ecco rimbomba,
Tal che risuona d'ogni'ntorno il lido,
Et si come da stral tocco, ò da fromba
Cadde più d'uno augel tosto à quel grido;
Poi la Regina con sonora tromba
Publicar fe dal suo Taurante fido
Vincitor Montio, & col fauor d'Apollo
D'alto, & più che regal diadema ornollo.

Diede al Britanno poscia, & con ragione
L'aurea virtù, che solo à lui si debbe,
Perche più l'apprezzò che le corone,
Tosto che vista, & conosciuta l'hebbe;
Poi la bell'vrna in man d' Atestio pone
Vittoria; ond'ei che vsar mai non potrebbe
Se non modestia, & cortesia, che questo
Mio non sia, disse, è chiaro, & manifesto.

Perche se non venia di Saluio il caso,
Come da lunge ogni vn vide, & dappresso,
Molto indietro da lui sarei rimaso
Con tutti gli altri, & forse Montio istesso;
Dunque a lui di ragion si debbe il vaso,
A me non già, che al terzo fù promesso;
Anzi è tuo, disse Saluio, & chi tel diede
Ne fa col dritto suo giudicio fede.

Che se alhor non ti fosti ch'io cadei
Per cortesia dal corso tuo ritratto;
Tu il primo, io forse l'vltimo sarei;
L'vrna habbi adunque, et non si rompa il pat
Oltra che ancor di maggior premio sei (to;
Ben degno, per si raro, & nobil'atto;
Che il proprio vtil sprezzar per la salute
D'altrui, palese fa tua gran virtute.

Vittoria

Vittoria alhor, che à belle, & lodate opre
Con ogni ſtudio ſuo mai ſempre inteſe,
Diſſe al Guerrier; Ne' voſtri anchor ſi ſcopre
Quell' ardor di virtù, che in voi ſi acceſe;
Ciaſcuno il valor proprio offuſca, & copre
Per far l'altrui più chiaro, & più paleſe;
Deh perche non poſs' io che in ogni parte
Del mondo ſian le voſtre lodi ſparte.

Et detto ciò; l'urna di nuouo diede
Al magnanimo Ateſtio, & diſſe. Queſta
Benche ſia al gran valor poca mercede
Mia mente in parte almen fa manifeſta;
Il non poter far quanto ſi richiede
D'ambedue al merto aſſai m'ange, & moleſta
Ma non voglio però che reſti in tutto
Di Saluio la virtù ſenza alcun frutto.

Et fattoſi portar di ſeta fina
Vn manto carco di ricami d'oro,
Donollo a Saluio la Gentil Regina,
Ond' ei del danno ſuo prenda riſtoro;
Gioue in quel ſi vedea l'alta, & diuina
Forma cangiando hor farſi Aquila, hor Toro
Hor Cigno, hor pioggia; et darſi à quello in pre
Danae, Caliſto, Almena, Europa, et Leda. (da

In queſto

In questo in somma riccamente adorno
Di bei trapunti à foggie vaghe, & nuoue,
Dentro vn gran fregio che'l cingea d'intorno,
Tutti i furti amorosi eran di Gioue;
Rimaso era Traneo colmo di scorno,
Che senza premio sol quiui si troue;
Ma Vittoria gli diè d'oro, & d'argento
Gran somma, ond'ei restò pago, & contento.

Fornito il corso, & da Vittoria dato
Con gran giuditio il suo premio à ciascuno;
Vuoto lasciando il fresco, & verde prato
Si ritornò dentro à Marsiglia ogni vno;
Ma poi che l'aureo crin di rose ornato
Spiegò l'Aurora, & scacciò l'aer bruno,
Di nuouo vsciro al loco istesso doue
Gli stranieri anco hauean da far lor proue.

Molti Heroi quiui, & molti Regi tratti
S'eran da i regni al Gallico vicini,
Chi per far con Vittoria accordi, & patti,
Chi per seco fermar mete, & confini,
Perche di questa i gloriosi fatti
Visto à gara ciascuno alti, & diuini
Honori falle; ogni vn cerca, & desia
Che trà lor ferma, & stabil pace sia.

Ne da

Ne da i vicini ſol, ma da i lontani
Regni oltra i Pirenei verſo l'Occaſo
Che di Vaccei, d'Iberi, & d'Oretani
Pochi, ò neſſun de' primi era rimaſo;
Ma i più potenti, & valoroſi Hiſpani
Tra quanti alhor ſi trouar quiui à caſo,
Aragonio fù l'un, l'altro Caſtiglio,
Queſti d'Arceo, quel di Mandanio figlio.

Et ben fur queſti Heroi famoſi (come
Narran l'hiſtorie lor) per virtù degni,
Che d'Aragonia, & di Caſtiglia il nome
Da lor prendeſſer le famiglie, e i regni;
Di più tiranni hauean le forze dome,
Et de gli Imperij lor portati i ſegni
Oltra l'Ibero, e il Tago; & varie genti
Con pace ambi reggean giuſti, & prudenti.

Queſti fatti fur capi, e in lor rimeſſe
Thoringe il modo del ſecondo giuoco;
Onde ciaſcun di lor quaranta eleſſe,
Et venner tutti al deſtinato loco;
Quiui dal manco l'un, l'altro ſi meſſe
Dal deſtro lato, & ſtati fermi vn poco
Si moſſero, & d'intorno circondaro
Il prato ſu i deſtrier due ſempre al paro.

Per

Per mostrare à Vittoria, e al Caualiero
Con gli altri il loro addobbo altero, & vago;
Fuor che la sella ignudo ogni destriero
Vedeasi, & reggea il freno vn sottil spago;
Come vn carbon quel d' Aragonio nero
Venia soffiando che sembraua vn drago;
Era in fronte stellato; e il primo manco
Piede hauea più che latte, ò neue bianco.

Egli poi d'oro hauea la sopraueste
Fatta à liste vna gialla, vna vermiglia,
Sul capo vn' Argo, ch'ogni luce desta
Teneua, e incontro al Sol fisse le ciglia;
Nel bel vestir le gemme in quella, e in questa
Parte splendean da lunge à merauiglia;
Vinti, & vinti staffier d' vn color stesso
Vestiti gli eran quinci, & quindi appresso.

Ne la man manca vn scudo à la diuisa
Del ricco manto hauea, con l'altra poi
Gia vibrando vna canna, e in questa guisa
Seguiano adorni tutti gli altri suoi;
Per stupor da se quasi era diuisa
Vittoria, e il Caualier con gli altri Heroi
Dond' habbian quei tanto oro, & gemme trat(te;
Et sì gran cose in picciol tempo fatte.

Ma il nobil fondator de la Caſtiglia,
Che d'auanzare ogni altro hà ſempre vſan-
Accreſce à i riguardanti merauiglia, (za;
Che in ſpeſa, e in leggiadria l'emulo auanza;
Sopra vn bianco deſtrier Marte ſimiglia,
Che in Traccia torni à riueder ſua ſtanza,
Per manto vn drappo hauea d'alto lauoro
Doppio, & conteſto riccamente d'oro.

Groſſe, & candide perle erano ſparte
Nel manto, & gemme d'incredibil pregio;
Che viui raggi ardenti in ogni parte
Vſcir facean del guernimento egregio;
Molte penne vermiglie in quel con arte
Poſte vedeanſi, e intorno vn ricco fregio,
Sul capo hauea vn caſtel che à mille, a mille
Adoſſo gli ſpargea fiamme, & fauille.

E il deſtrier ſempre hor l'uno, hor l'altro piede
S'accoſta al petto, & leua in aria ſalti;
Tal che à narrarlo ogni credenza eccede;
In tal guiſa eran deſtri, in tal guiſ'alti;
Ad ogni ſalto del caſtel ſi vede
Fiamma cader sù per gli herboſi ſmalti;
Di cui la turba merauiglia prende,
Viſto che nulla, ou'ella tocca incende.

Con

Con l'habito medesmo da ogni lato
Quanti Aragonio hauea Mauri staffieri,
Et poi c'hebbe d'intorno circondato
Quel loco anch'ei co' suoi seguaci alteri;
Da vna banda ciascun del verde prato
Fermossi, & seco gli altri caualieri,
Bianchi i caualli hauea tutti Castiglio,
Come i suoi negri di Mandanio il figlio.

Diece in tanto di quei da i destrier bianchi
Corsero à lento fren tutti ad vn paro,
Et giunti appresso à gli altri arditi, et franchi
Le canne in verso il Ciel destri lanciaro;
Poi con gli scudi tosto i lati manchi
Coprirsi, & con le destre il fren pigliaro,
Fuggendo indietro à i suoi con fretta tale,
Che i veloci destrier par c'habbian l'ale.

Ma non prima à fuggir questi si diero,
Che fur seguiti da diece altri in fretta,
Da diece altri di quei dal destrier nero,
Di cui men presta d'arco esce saetta;
Corte le staffe haueano, onde leggiero
Ciascuno alto si leua, e il tempo aspetta
Atto à lanciar la canna; & mira, & bada,
Acciò che indarno il colpo suo non cada.

Da l'altra parte quei ſuggendo han cura,
Che l'altrui canna non gli arriui, ò tocchi;
Et con la targa ogni vn, ch'è groſſa, & dura
Dal piè tutto ſi cuopre infino a gli occhi;
Si volſe indietro, & ben guarda, & miſura,
Quando ſuo ſtral la man contraria ſcocchi,
Onde altri arriua à i ſuoi libero, & franco,
Percoſſo altri ne porta il petto, ò il fianco.

Et giunti al loco lor quei primi diece;
Di vgual numero toſto vn'altra ſchiera
Si moſſe, & fè come la prima fece
Contra la parte, che gia preſſo gli era;
Quei fuggon parimente, indi in lor vece
Vanno altrettanti; & fero in tal maniera
Sēpre hor fuggendo, hor dando a i ſuoi ſoccorſo
Fin che ciaſcuno hebbe lanciato, & corſo.

Gran piacer fu à mirar, gran merauiglia
Quei ſu le ſtaffe sì leggieri alzarſi;
Hor queſta, hor quella man prender la briglia,
Et tutti ſotto vn picciol ſcudo farſi;
Queſto lanciar, quel fiſſe hauer le ciglia;
Subito à mezo il corſo altri fermarſi,
Con leggiadria di terra altri raccorre
La canna, mentre à tutta briglia corre.

Poi

Poi che i due capi, & tutti gli altri insieme
Lodati fur, Vittoria vn'armatura
Diede à Castiglio, che di stral non teme,
Ne d'altro colpo, sì di tempra è dura;
D'auorio vn'arco à l'altro, che l'estreme
Parti ha d'argento, e vn stral di tal natura
Che tocca il segno destinato sempre,
Fatto con salde adamantine tempre.

Di Gallia ogni gran duce il dì seguente
Comparue d'oro alteramente adorno,
Tosto che al balcon vider d'Oriente
Farsi l'Aurora, & portar seco il giorno;
Et sopra vn palco albor fatto eminente
Di ricchi panni circondato intorno
Vittoria, e il Caualier vennero al loco,
Doue s'era di far conchiuso il gioco.

Non molto lunge da quel verde prato
Doue i Romani Heroi, doue gli Iberi
Gran merauiglia, & gran diletto dato
Haueano à i duci, à i principi, à i guerrieri;
Questo era vn loco anticamente vsato
Per far publici corsi da destrieri,
Chiuso di spessi, & d'alti abeti in guisa,
Che al Phebeo raggio era ogni via precisa.

D'ogni altro comparir veggion primiero
Loranio d'alto, & gran ſeme Latino
Di gemme adorno, & d'or, ſopra vn deſtriero
Candido più che vn candido Armelino;
Quel vago, & deſtro, & coraggioſo, & fero
La teſta ſorta, e il collo ha curuo, & chino
Nel gir co i piedi à pena il terren tocca,
Et bianca ſpuma ogni hor gli eſce di bocca.

Dopo lui ſopra vn gran deſtrier morello
Candido in faccia, ecco apparir Normando,
Non men del primo adorno, & non men bello
Deſtrier caualca, ò men leggiadro, & quando
Lo ſpinge, ancor che groſſo, e così ſnello
Che intento, & fiſſo dietro à quel mirando
Ne l'arena alcun ſegno non ſi vede
Picciol, ne grande, ou'habbia poſto il piede.

Segue Brabantio ſopra vn deſtrier bianco
Di nere macchie quaſi ſparſo ad arte,
Sempre nel corſo più gagliardo, & franco,
Degno che ſopra vi caualchi Marte,
Non vi ſi ſcorge da la groppa il fianco,
Ne in queſta può capir, ne in quella parte;
Va di trauerſo, & fa ſopra il terreno
Cader la ſpuma, & ne riſuona il freno,

Comparir

Comparir per lo quarto ecco Vizero,
Non come gli altri riccamente adorno
Nato in steril terren, ma il suo destriero
Sì destro, & snello si volgea d'intorno;
Si mille volte in corto spatio altero
Correa veloce, & poi facea ritorno;
Sì leggiadro, & sì facile à la briglia,
Che i riguardanti empia di merauiglia.

Baio oscuro il destrier stellato in fronte
Le gambe, e i crini, & nera hauea la coda;
Quinto Arminio seguia di virtù fonte,
Cosa che raro auuien che in signor s'oda;
Le sue bellezze à tutto il mondo conte
Ciascuno anco à i dì nostri ammira, & loda;
Di porpora, & di gemme adorno, & d'oro
Disceso esser parea dal sommo choro.

Venia sopra vn destrier leggiadro, ch'era
Bel di fattezze, e il pelo hauea roano,
Con vna lista in su la groppa nera,
Et dal sinistro primo piè balzano;
Superbo ne l'andar con vista altera
Obediente, & presto ad ogni mano,
Con l'uno, & l'altro piè zappa, & percuote
La terra allegro, & fermo star non puote.

L'altro è pur baio ch'Eldrio porta, & d'oro
Sembra il ſuo pelo, & tutto è pien di roſe,
E il cauallier con ricco, & bel lauoro
Quel giorno in doſſo vn manto d'or ſi poſe
Con foglie ricamate in quel d'alloro,
Per denotar le ſue piaghe amoroſe,
Et d'amor punto hor forte, hor pian ſoſpira
Mentre ſalta il deſtrier, mentre s'aggira.

Doue a trouarſi Olando anch'egli al corſo
Ma con l'artiglio vna ferita diede
Al ſuo deſtrier mentr'era à caccia vn'Orſo,
Tal che zoppo il laſciò dal deſtro piede;
Traffitto d'haſte al fin, da cani morſo
Ben di quel fece Olando, & d'altri prede,
Però rimaſe con ſuo graue ſcorno
Dal corſo eſcluſo il deſtinato giorno.

Poi che neſſun da comparir piu u'era
Thoringe quei che venner tutti à paro
Por volendo egualmente in vna ſchiera
Ne l'ordine tra lor non ſi accordaro;
Onde i nomi di quei, ne la maniera
Che i primi fero, in carta iui notaro,
Et ſottoſopra ogni vn volto, & confuſo
D'un vaſo à ſorte trargli fù conchiuſo.

Brabantio

Brabantio vsci d'ogni altro fuor primiero;
Et primier posto in schiera à destra mano;
Da man sinistra appresso hebbe Vizero,
Loranio il terzo vscio seme Romano,
Fù il quarto Arminio, e il quinto caualiero
Normando, et Eldrio, che bramaua in vano
Di star nel mezo, l'ultimo fu posto
Dal suo vicin Brabantio più discosto.

Con questo ordine acconci ogni vno intento
Staua che via togliesser la catena;
Di ciò i destrieri accorti in vn momento
Mille vestigij fan sopra la rena;
Superbi allegri, et animosi in cento
Piè di terren capir non ponno à pena;
Hor destri alzando i piedi aspiran verso
La meta, hor stan per dritto, hor per trauerso.

La testa l'uno impatiente scuote,
Et per desio di correr si consuma;
Co i piè l'altro il terren zappa, & percuote,
Et fa del fren mordendo vscir la spuma;
Questo astenersi dal nitrir non puote,
Quel con gli occhi, qual faci, il corso alluma;
Chi del troppo indugiar mostra hauer sdegno,
Et chi trappassa il lor prescritto segno.

Ciascun

Ciascun la tromba impetuoso aspetta,
Et s'infiamma d'ardor dentro, & s'accende;
Quando ecco udito il primo suon, che in fretta
Ciascun sì presto al corso si distende,
Che men veloce d'arco esce saetta,
Men veloce dal Ciel folgor descende;
Et men veloce l'Aquila già d'alto
Vista la preda và per farle assalto.

Loranio, e Arminio, ch'erano per sorte
Nel mezo quando il corso incominciaro,
Di par correndo i lor destrieri forte
Dinanzi a gli altri nel partir restaro;
Eldrio, & Brabantio, che patir la morte
Più tosto haurian quel dì che perder caro,
Normando innanzi vistosi, & Vizero
Sezzai venian battendo ambo il destriero.

Par che tremi la terra, & d'ogni'ntorno
Rimbomba il monte, & ne risuona il lito;
La densa polue in guisa oscura il giorno,
Che il Sol del tutto via sembra sparito;
Non si conosce al manto, ond'era adorno,
Ne al viso alcun, ma sol ciascuno udito
Da lunge vien, mentre gridando altero
Loda, acusa, ò minaccia il suo destriero.

Loranio

Loranio hauendo al paro à deſtra mano
D' Arminio auantaggiato il primo loco,
Fatto ogni proua; et ogni sforzo in vano
Venia reſtando indietro à poco a poco;
Gli parue giunto da Normando ſtrano,
Et ſentiſsi auampar tutto di foco;
Normando tanto haueà battuto, & punto
Il ſuo deſtrier, che al par gia gli era giunto.

Ma ciò non baſta anchor che ad alta voce
Gridando, & percotendo il deſtrier ſprona;
Tal che dal giogo eſtremo a l'ampia foce
Del Rodano il terren tutto riſuona;
Loranio anch'ei terribile, & feroce
Ne à piè, ne à man quel di punto perdona;
Ma con sferza, et co ſproni hor punge, hor bat
Che il timor con la ſpeme in lui combatte. (te

Correndo, & contraſtando ambi ad vn paro,
Che vantaggio neſſun tra lor ſi vede;
Le fibbie de gli ſpron ſi gli intricaro
Quinci & quindi col deſtro il manco piede,
Che ad ambedue gli Heroi tal nuouo, & raro
Caſo auuenuto impedimento diede;
Cagion che meno & l'vno, & l'altro corſe,
Et vinſe tal, c'hauria perduto forſe.

D'allontanarſi

D'allontanarsi l'vn da l'altro proua
Credendo di spiccarsi in tal maniera;
Ciascun volge al contrario il fren, ne gioua
Che il piè possa ritrar di là dou'era;
Poi la fortuna con disgratia noua
Normando assale, ond'ei s'ange, & despera,
Mentre à sciogliar l'vn piè tutto è riuolto
Ne la cinghia riman con l'altro inuolto.

Mentre quasi per forza si dispone
Di rihauer lo spron dal destro lato,
Ne la cinghia intricò quell'altro sprone,
Tal che tutto restò preso, & legato;
Questo nuouo accidente fù cagione,
Che punto oue il destrier non era vsato
Mandasse in aria diece volte cento
Copie di calzi, al corso pigro, & lento.

Onde Loranio il misero percosse
Nel piè sinistro con sì gran furore,
Che non sapea se notte, ò giorno fosse,
Et quasi spasimò per gran dolore;
Da gli vrti strette le ginocchia mosse,
Normando il trasse de la sella fuore;
Ma nel cader lo spron si ruppe, & sciolto
Restò col piè, qual neue bianco in volto.

Che

Che la fibbia, & lo ſpron reſtaſſe rotto
Per lui fù molto auuenturoſa ſorte;
Perche à l'altro deſtrier caduto ſotto
Con ſtraſcinarlo, & calpeſtrarlo forte,
A tal termine al fin l'hauria condotto,
Che il men mal fora in lui ſtata la morte;
Proprio in quel punto che cader conuenne,
Loranio, vn'altro ſimil caſo auuenne.

Che di Normando eſſendo il deſtrier punto,
Dou'eſſer non ſolea, laſciato il corſo
Et mille calzi, & più quaſi in vn punto
Tirando, & preſo già co i denti il morſo;
L'un de i ferri che al piede era congiunto
Con forti chiodi, ò caſo raro occorſo,
Spiccoſſi, e in fronte in tal guiſa Vizero
Ferì, che cadde anch'ei giù del deſtriero.

Non così ſtride, ò sì veloce fende
L'aria, cacciato da dur'arco ſtrale;
Ne giù dal monte alcun torrente ſcende
Gonfio per pioggia mai con furor tale;
Ne Gioue alhor che à caſtigarne intende
Dal Ciel veloce auuenta folgor, quale
Si vide alhor quel ferro vſcir dal piede,
Che in fronte al buon guerrier tal colpo diede.

Stridendo

Stridendo al Ciel mandò fauille, & toſto
Vizero tra le ciglia ſi percoſſe;
Che in terra cadde, è il ſuo deſtrier diſcoſto
Fuggì che non gli oſtaro argini, ò foſſe;
Fu ſopra vn letto quaſi morto poſto
Con le veſte di ſangue, & molli, & roſſe;
Brabantio in tanto in guiſa il deſtrier punſe,
Che Normando varcato Arminio giunſe.

Facilmente varcar potea Normando,
Cui tardo aſſai quell'accidente reſe,
Quando intricoſsi con Loranio, & quando
Stretto il morſo co i denti il deſtrier preſe;
Ma che del campo ogni hor giſſe auanzando,
Et che à guiſa d'augel con l'ali teſe
Giungeſſe Arminio par miracol, anzi
Che gli paſſaſſe, come fece, innanzi.

Da tutti Arminio hauea tanto vantaggio,
Che d'alcun non temea molto, ne poco,
Reſtando più da far poco viaggio,
Ch'eran già preſſo al terminato loco;
Ma col deſtrier, ch'iui non hà paraggio,
Reſtò Brabantio vincitor del gioco;
Che pien laſciando Arminio d'alto ſdegno
Primier toccò la meta, & giunſe al ſegno.

Cento trombe mandar ſubito in alto
S'udiro il ſuono; e il capo era Taurante;
Parea che à i Perſi deſſero l'aſſalto,
Et ſempre hauendo il vincitor dauante,
Lo conduſſero là doue ſù l'alto
Palco Vittoria ſtaua, e il Pio Conſtante
Con tutti gli altri principi, & con molto
Piacer fù da ciaſcun quiui raccolto.

Et per ſuo premio gli donò Vittoria
Vn ricco vaſo di puriſsim'oro;
Dentro à cui tutta ſi vedea l'hiſtoria
Di Romulo con nuouo, & bel lauoro;
Ciò ch'ei degno quà giù fè di memoria
Fin che aſceſe Dio fatto al ſommo choro;
Di terra per miracol via ſparito
Si vedea in quel da dotta man ſcolpito.

Prima nel Tebro crudelmente eſpoſto
Col fratel ſtaua pargoletto, & nudo;
Doue vna Lupa ſopragiunta toſto
Di natura animal feroce, & crudo,
Gli fù per gran ſecreto à l'huom naſcoſto
Contra ogni colpo di fortuna ſcudo,
Porgendo lor benigna, & manſueta
Le poppe colma d'incredibil pietà.

Volgendo

Volgendo gli occhi à quei torta la gola
Par che gli inuiti con materno affetto;
Ma in vece di mandar fuor la parola
Gli porge il ventre, & gli auuicina il petto;
De gli dui infanti vna nutrice sola,
Senz'hauer tema del feroce aspetto,
Con le mani ciascun giocando tocca, (ca.
Et prende hor questa, hor quella mãma in boc

Le bianche man sopra l'oscuro pelo
Con artificio son mirabil fatte;
Et gli occhi alzar quei due gemelli al Cielo
Si veggion mentre stan suggendo il latte,
Traffitto Amulio poi d'acuto telo,
E in lor soccorso molte genti tratte
Stan quiui, & surgon quelle altere mura
Ch'empiro & terra, & Ciel già di paura.

Si veggion da le parti indi vicine
Venir le donne à Roma al diuin gioco;
E i Romani rapir poi le Sabine
Giunte che fur al destinato loco;
Con gran prudentia impor si vede fine
A lo sdegno, à la guerra; & spento il foco,
Pregan le donne in questa, e in quella parte
Padri, & mariti con le chiome sparte.

Romulo

Romulo posto à morte Acron si vede
Vincer Veienti, & vincer Fidenati,
Et portar sempre in Campidoglio prede
Di principi, & di Rè da lui spogliati;
Salir si vede al fin su l'alta sede,
Doue i giusti nel Ciel son premiati,
Et quiui con altari, & templi ogni hora
Roma l'inuoca, & per suo Dio l'adora.

Diede ad Arminio anchor Vittoria vn vaso
Di puro argento, e in quel si veggion d'oro
Le Muse, & Phebo sopra il gran Parnaso
Tesser corone d'hedera, & d'alloro;
Quiui Hippocrene, & quiui sta il Pegaso,
Quiui alternando ogni vna à doppio choro
La bocca apre, & si ben la lingua snoda,
Che ad ascoltar par che la voce s'oda.

D'intorno vn fregio hauea con bei colori
Di Narcisi, & di Crochi, & di Giacinthi,
Et d'altri vaghi, & si ben fatti fiori,
Che parean veri non da l'arte finti;
Faggi, Abeti, Cipreßi, Orni, Alni, Allori.
Celsi, Platani, Oliue, Elci, Olmi cinti
Con ordine mirabil tutti quanti,
V'eran di Viti, & d'Hedere, & d'Acanthi,

N'hebber Loranio anchor premio, & Vizero,
Benche alhor fosser l'uno, & l'altro in letto;
Perche l'esser caduti dal destriero
Non fù per colpa lor, ne per diffetto;
Ma ciascun s'era esperto Caualiero
Di tanti duci alhor mostro al conspetto;
Da Vittoria ogni vn d'essi hebbe vna vesta
Di porpora, d'argento, & d'or contesta.

Ne la città poi fer tutti ritorno,
Et quiui la Regina, e il Caualiero
Subito andaro, & fer lungo soggiorno,
Doue in letto Loranio era, & Vizero;
Quindi partiti, et visto anchor del giorno
Restar quasi di verno vn giorno intero,
Vittoria con Thoringe fè consiglio
Presente ogni nepote, ogni suo figlio.

Et giouenetti essendo vna gran parte
Con dir colmo d'affetto gli esshortaro,
Che volessero vsar la forza, & l'arte
Nel giuoco, ond'essi stian con gli altri al paro;
Poi quindi ogni vn di lor tratto in disparte,
Fersi che insieme ogni hor si essercitaro,
Non pur' il resto di quel dì, ma tutta
La notte anchor co i torchi in forte lutta.

La Regina per meglio anco infiammargli,
Et per far che ogni vn più diuenghi ardito,
Vna giouene bella fè mostrargli,
Che a pena il terzo lustro hauea compito;
Et per colui quella promise dargli,
Che saria vincitor del giuoco vscito;
Mostrogli anchora, & dar promise loro
Per chi vincea secondo vn fanciul moro.

La giouenetta di color simiglia
Pretioso rubin, candida perla,
Negli occhi, ne la fronte, & ne le ciglia,
E in tutto il viso Dea sembra à vederla;
Sì bella appar, che non è merauiglia
Se di Thoringe per desio d'hauerla
Si prouassero i figli, & co i nepoti
Porgesser prieghi à Dio, facesser voti.

Sì gentil poi quella si mostra, & tanto
Modesta, & saggia; & sì l'honor conserua,
Sì prattica è nel suono, & sì nel canto,
Et sì ne l'arte dotta di Minerua,
Che il vincitor potrà ben darsi vanto;
Et se fortuna cieca in farla serua
L'hauea trattata da crudel matrigna,
Natura ben le fù matre benigna.

Quel fanciul moro anchor de i caualieri
Sì gli occhi à se tirò, ch'eran presenti,
Che in oblio posti gli altri lor pensieri
Rimaser tutti à rimirarlo intenti;
Le mani, e il volto, e i crini hauea sì neri,
Sì bianchi hauea tra nere labbia i denti,
Che i ligustri da questi erano vinti,
Da quei le bragie, anzi i carboni estinti.

Da le orecchie pendean perle al fanciullo
Candide & grosse, & riccio era la chioma,
Vincea Latin parlando Albio, & Catullo,
Nel centro esser parea nato di Roma;
Porgea à sentirlo anchor gioia, & trastullo
Mentre parlaua in Arabo idioma;
Rispondea pronto à popoli diuersi
Greci, Indi, Armeni, Hebrei, Phenici, & Per-(si.

Diece mori Vittoria hauendo in corte,
Che l'vn l'altro al parlar non s'intendea,
Di tutti egli era interprete di sorte,
Che à gli ascoltanti gran stupor porgea;
Di là da l'ampio regno, oue la forte
Candace altera già regnar solea;
Fin doue il Nilo in Ethiopia nasce
Nacque il fanciullo, & fù nutrito in fasce.

Salt

Salti merauigliosi, & nuoui balli
Leggiadramente ogni hor muoue non ſolo
Sopra il terren, ma anc'hor ſopra i caualli,
Mentre veloci van battendo il ſuolo;
Non sì deſtri ne i boſchi, & ne le valli
Sopra i rami gli augei ſen' vanno a volo,
Com'ei ſopra vna corda, & ſia pur' alta
Quanto ſi voglia, in aria hor corre, hor ſalta.

L'altra mattina poi mentre l'Aurora
De l'onde vſcita al Sol facea la ſcorta,
Di nuouo quei Signori eſcono fuora
De la citta, per la medeſma porta;
Et giunti al loco iſteſſo fanno anchora,
Sendo ſtrada miglior queſta, & più corta,
Quiui accoppiar quei lottatori à caſo,
Secondo ch'eſcon fuor tutti d'vn vaſo.

Et chiamato vn fanciul Thoringe toſto,
Thoringe che indugiar punto non puote;
Et ſcritto dentro vn'vrna il nome poſto
D'ogni ſuo figlio, & d'ogni ſuo nepote;
Picerde il primo vſcì grande, & diſpoſto,
C'haueа il crin d'oro, & ſenza pel le gote;
Ben di Thoringe ſi moſtraua degno
Nepote à la gran forza, à l'alto ingegno.

Vasconio fuor de l'vrna vscio secondo
Di Thoringe figliuol, ch'oltra misura
Picciol di corpo, il crine hà crespo, & biondo,
Forte di membra, & vago di figura;
Bench'egli appaia ogni hor dolse, & giocondo,
Però non hebbe mai d'altr'huom paura;
Leal sempre à Vittoria, accorto, & fido
Farà chiaro volar d'intorno il grido.

Così quei due furo accoppiati insieme,
L'altra coppia fur Tetrico, & Langedo,
D'hauer la donna colmi ambo di speme;
La terza fur Probentio & Cataledo;
Questi, & quei di Thoringe illustre seme;
Poscia Delfin di cui maggior non credo,
Che si troui di Gallia in tutto il regno,
Fuor che suo patre, di valor, d'ingegno.

Matrico vscito poi fù con Delfino
Questo accoppiato, & più nessun vi resta;
L'vn l'altro insieme era fratel cugino
La quarta coppia, & l'vltima fù questa;
Vittoria adunque, e il gran Guerrier Latino
Piacer mostrando, & gioia manifesta,
Con ciascun duce asceso il palco in alto,
Stauano intenti per mirar l'assalto.

Vasconio,

Vasconio, e il suo cugin Picerde in tanto
Spogliati, et vnti d'oglio ambi d'oliua,
Da questo l'vno, & l'altro da quel canto
Ridendo, & motteggiando sen' veniua;
E indritto al palco giunti, & quiui tanto
Fermatisi che il nome lor si scriua,
L'vn verso l'altro poscia arditi andaro
Pian pian, ne cosi tosto s'abbracciaro.

Sendo amendue non men che arditi, & forti,
Di gran giudicio l'vno, & l'altro, & saggio,
Stettero à risguardar gran pezzo accorti
Sempre aspirando al suo maggior vantaggio;
Larghi le gambe parimente, & torti
Le braccia, tent'a ogni vn che il Phebeo raggio
Contrario il suo fratel ne gli occhi colga,
Et ch'ei le spalle à quel sempre riuolga.

Poi che vn pezzo pian pian con lungo giro
Sempre in tal guisa il campo circondaro,
Destri ad vn tratto insieme si gremiro,
Et con mani, & con piè stretti legaro;
Da lunge i denti quei batter si vdiro,
Mentre si impetuosi si abbracciaro;
Se ben Vasconio al mento di Picerde
Non giunge, però l'animo non perde.

Spesso per molto spatio con le braccia
Legate insieme & l'vno, & l'altro stassi;
Et fatto curuo il grande à faccia à faccia
Si stan, ne quà ne là muoueno i passi;
Chi de le dita i forti nodi straccia,
Chi s'alza, & chi conuien che in giù s'abbassi;
Su i piè fermi alterniando ambi con ambe
Le mani, hor stringon fianchi, hor braccia, hor (gambe.

Talhor par che l'vn d'essi cada in terra,
Ma più feroce subito risorge,
E il riual con le braccia stretto afferra,
Ne vantaggio tra lor punto si scorge;
Spesso al petto il maggior l'altro si serra,
Ma quel, che del periglio suo s'accorge,
Con le mani, & co i piè se stesso aiuta,
Et destro presa hor quinci, hor quindi muta.

Come in riua del Pò l'Alno, ò il Cipresso,
Che s'erge al Ciel sopra vna piaggia alpina,
Quando l'Austro s'adira, ò il Borea spesso
La cima verso la radice inchina;
Di nuouo sorge, & vinta da l'istesso
Furor di nuouo à terra s'auuicina;
Così fanno i due gioueni, & si vede
C'hor l'vn supera l'altro, à l'altro hor cede.

Talhor

Talhor Picerde il grande si radoppia
Contra il picciol Vasconio, & spesso il petto
Questo col ventre di quell'altro accoppia,
Et stan gran pezzo l'vn con l'altro stretto;
Chi guarda afferma, che l'vn d'essi scoppia,
Poi di lasciarsi & questo, & quel constretto,
Hor collo, hor fianco, hor gamba con la mano
Di prender cerca, & spesse volte in vano.

Vasconio, essendo nerbi, et ossa tutto,
Largo gli homeri, e il petto, & stretto il fianco;
Et de le membra in ogni parte asciutto,
Con maggior lena ogni hor fatto più franco;
A tal termine l'altro hauea ridutto,
Che di sudor già molle anhelo, & stanco
Con la grandezza più che con la forza
S'aiuta, & d'esser vincitor si sforza.

Ma spinto da l'honor più si raccende
Picerde, e il valor suo più chiaro scopre;
Vasconio spesso arida polue prende
Con le mani, e il fratel tutto ne copre;
Accioche mentre à la Vittoria intende
Con gli affetti, & con l'animo, & con l'opre,
Più facilmente in queste parti, e in quelle
Fermar possa le man ne l'vnta pelle.

Più

Più volte al collo poi quel ſe gli auuenta
D'ambo i pie ſu le dita al zato in alto;
Ma picciol troppo eſſendo indarno tenta,
Ne può leuar, ſtretto tenuto, il ſalto;
Onde tutta la mente hauendo intenta
Con ſua gran lode a terminar l'aſſalto,
Quei nerui di pigliar ſubito addocchia,
Che ſon dietro, e inchinar fan le ginocchia.

Mentre Picerde intento ſi difeſe,
Che nol poteſſe mai prender nel collo;
Vaſconio chino à l'improuiſo il preſe
Ne le ginocchia, & ſubito piegollo;
Poi nel petto col capo sì l'offeſe
Forte ſpingendo, che cader sforzollo;
Supin cadde Picerde, & con la ſchena
Gran ſegno impreſſe ne l'aſciutta arena.

Et Vaſconio abbracciato hauendo ſtretto,
Mentre facea per atterrarlo ogni opra
Se lo tirò nel cader giù ſul petto,
Talch'ei diſotto, & quel reſtò diſopra;
Vaſconio in parte poi perche il diffetto
Di Picerde sì publico ſi copra,
D'aſcoſto aiuto con le man gli diede,
Et viſti furo ambi ad vn tempo in piede.

Et con modestia in fronte si basciaro,
Poscia l'vn l'altro hauendosi per mano
Ridendo in verso l'alto palco andaro,
Dou'era la Regina, e il gran Romano;
Et riuerenti quei tosto inchinaro
Del palco à piè sopra l'herboso piano;
Di quà poscia, & di là tosto appariro
Quei, che secondi fuor de l'vrna vsciro.

Ma poi che appresentati, & scritti furo
Per dar principio al lor assalto intenti;
L'aer, ch'era pur dianzi & chiaro, & puro
Per forza d'aspri & di rabbiosi venti,
Così diuenne à l'improuiso oscuro,
Che i bei raggi del sol sembraron spenti;
Et con tuoni, & con fulmini, & con lampi
Correan di pioggia & boschi, et selue, et campi.

Constretti adunque à far tutti ritorno
Dentro à Marsiglia, abbandonaro il loco;
Col pensier fermo, che il seguente giorno
Si ritornasse à terminar quel gioco,
Ma i figli co i nepoti hebbe d'intorno
Thoringe, i quai di speme nulla, ò poco
Tenendo d'arriuar de i primi al paro
Con gran modestia in tal guisa il pregaro.

Signor

Signor dicendo i due fratelli tanto
Son riusciti al parer nostro bene,
Che riportato alteri hauendo il vanto,
Diciam che il precio a lor dar si conuiene;
Per tenerezza non ritenne il pianto
Quel vecchio, & sentì alhor dentro à le vene
Nuoua speme desiarsi, & dolcemente
Quegli abbracciò, come solea souente.

Poi dinanzi à Vittoria quei condutti,
Le disse quanto inteso hauea da loro;
Prima lodolli assai Vittoria tutti,
Poi chiamata la donna, e il fanciul moro,
Doue i guerrieri, e i duci eran ridutti,
Quella tutta di gemme adorna, & d'oro
Per man presa a Vasconio appresentolla,
Et come à vincitor pronta donolla.

Ma perche d'vn continuo ardente foco
Vasconio acceso hauea nel petto Amore,
La speme sua nel più sublime loco
Riposta hauendo, & collocato il core;
Però curossi de la serua poco,
Benche di beltà colma, & di valore;
Ma diuenuto hor bianco, hor rosso in volto,
Parlò in tal guisa à la Regina volto.

Magnanima

Magnanima Regina io veggio certo
Ch'io son da vostra altezza premiato
Via più di quel che si richiede al merto,
Tal che d'eterna seruitù legato
Il mio cor sempre mostrerolle aperto,
Ne mai da lei mi partirò da lato,
E in acqua, e in terra ogni hor voglio seguirla
In qual fortuna sia pronto à seruirla.

Ma la supplico ben per questa mia
Seruitù, che trouar non può maggiore;
Che al buon Picerde la fanciulla dia,
Che in armi, e in lotta egli è di me migliore;
Così Vittoria fè, se ben quel pria
Si chiamasse à Vasconio inferiore;
Però sforzato al fin pronto accettolla;
Et à sua matre subito donolla.

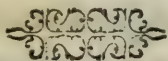
Diede à Vasconio poi Vittoria il nero
Fanciul, che Cigno era per nome detto;
Poi di quel giorno tutto il resto intero
Con balli, & canti ogni vn speso in diletto,
Comandò la Regina, e il Caualiero,
Ch'iui ogni duce à i regni lor soggetto
Fra quattro mesi quanto può di gente
Conduca, per l'impresa d'Oriente.

Et

Et quanto à i duci ch'iui eran presenti
Fù detto à bocca, anchor mandato in scritto
A tutti quei che si trouaro absenti,
Publicossi per tutto il nuouo editto;
Vittoria, e il Caualier mentre le genti
Stanno aspettando al termine prescritto,
Di cento naui, & più crescon l'armata,
Perche sia al tempo in porto apparecchiata.

Il fine dell'ottauo libro.

IL CONSTANTE

DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Libro Nono.

Annouera ogni duce, & narra doue
Raccolta hauea ciascun di lor sua schiera;
Et ch'indi il Caualier l'horribil fera
Portò, che indarno fur tutte le proue.

EL gran pianeta che n'adduce il giorno,
Et scorge, & tempra le create cose,
L'alma sorella & l'vno, & l'altro corno
Quattro volte scoperse, & quattro ascose;
Dal dì che Citherea col crine adorno
Di verde mirto, & di purpuree rose
Con gli Amor quiui, & con le Gratie giunse,
Et la Regina, e il Caualier congiunse.

Et

Et già di Gallia, & di Britannia gente
Venuta era in Marsiglia da ogni parte
Co i duci lor, ch'ogni vn dentro la mente
Freme, & scorrendo van Bellona, & Marte;
Gia l'armata per gir verso Oriente
Staua à remi fornita, à vele, à sarte;
Et con la tromba già Taurante intorno
De la partita hauea prescritto il giorno.

E in nome di Constante à i duci imposto,
Et di Vittoria vn messaggiero hauea,
Ch'indi à tre giorni la mattina tosto
Che risplendesse l'amorosa Dea;
Le sue genti habbia in ordine ogni vn posto,
Che mostra vniuersal far si deuea
Fuor di Marsiglia in vn gran campo, chiuso
Di mura intorno, & fatto à simil' vso.

Talche al termine dato ogni guerriero
Sotto quel capitan che lo conduce
Comparue, & con Vittoria il Caualiero
A lo spuntar de la diurna luce:
Ma ben fia in tutto folle il mio pensiero,
Se contar penso ogni lor capo, & duce;
Anchor che cento lingue hauessi, & cento
Voci, ch'io sol quel so, che dir ne sento.

Dunque

Dunque o voi Muse, che vicine à Gioue
Del tutto hauete conoscenza intera,
Cantate il nome d'ogni duce, & doue
Raccolta hauea ciascun di lor sua schiera;
Cataledo primiero i Belgi moue
Con ordine sì bel, con tal maniera,
Ch'esser ben mostra di Thoringe figlio
Di guerra esperto, & d'ottimo consiglio.

Diece mila son tutti, e in cinque schiere
Diuisi, e tien ciascuna vn capitano;
Guida i Batavi Olando, ardite, & fere
Genti, cui chiude il Rheno, & l'Oceano;
Giuran superbi à tutto lor potere
Di ricourar l'Imperator Romano;
Mille, & mille son questi, e in campo d'oro
Vn leon rosso è l'alta insegna loro.

Vien l'altra schiera poi, ne veder cosa
Di questa gente si potria più bellà;
Leuci, & Sicambri, et altri, à cui la Mosa
Fà sponda, e il monte ond'esce, & la Mosella;
Grande, & ben fatto, e in viso come rosa
Si mostra il duce lor, ch'Eldrio si appella;
Il qual non può, benche sia in armi forte,
Fuggir la sua fatal vicina morte.

Dd Spiega

Spiega ne l'alta insegna il gran guerriero,
C'ha da macchiar del sangue suo quel loco,
Duo Leoni, che in giallo vn d'essi è nero,
L'altro in azurro è del color del croco;
Annoueraua questo duce altero,
Che sol le forze altrui stimar sì poco,
Tra gli aui suoi Licinio Gallo, quello
Che fù de Galli già tarlo, & flagello.

Nacque Licinio in Gallia, & fù prigione
Di Cesare, indi seruo, indi liberto;
Poscia Augusto, che in grande opinione
L'hebbe d'huom saggio, & d'ogni cosa esperto,
Ponendol sopra i censi, occasione
Gli diede, onde il suo cor mostrasse aperto;
La Gallia, ou'ei gran tempo i censi colse,
Di sua rapacità molto si dolse.

Che al mal solo applicando ogni suo ingegno
Molti vccise, & mandò molti in essiglio,
Tese insidie, & rubò, c'huom non fù degno
D'uscir mai saluo di sì adunco artiglio;
Tarlo in tal guisa mai non rose legno,
Ne padre irato flagellò rio figlio
Per cumulo di eccessi, & graui falli,
Com'ei già flagellò, già rose i Galli.

Gridi,

Gridi, acuse, & querele à diece, à cento
Fatte fur contra di Licinio ingiusto;
Ma quel molt'arche d'or piene, & d'argento
Fe in casa sua veder tosto ad Augusto,
Sapendo che tal cosa in vn momento
Piega, & sforza qualunque è più robusto,
Et gli disse. O Signor chi quì si serra
Ti hauria potuto far molti anni guerra.

Di man trassi de' Barbari il thesoro,
Perche ad vn tempo del Romano Impero
S'alzi, & si abbassi la potentia loro,
Per te l'accolsi, & per te il serbo intero;
Lieto Augusto pigliò l'argento, & l'oro
Visto ciò, ch'ei dicea tutto esser vero;
Et d'ogni graue suo fallir gli diede
Perdon non pur, ma anchor prezzo, et merce-(de.

Vn figlio hebb'egli alhor d'una Germana
Ricca, & gran donna, che per moglie prese;
D'alto animo dunqu' Eldrio, & di Romana
Mente dotato da costui discese;
La terza schiera vscia poco lontana
Da questa, e il duce lor saggio, & cortese
Scendea da quel, che la bell'opra à Veto
Vetò, perche inuidiollo in suo secreto.

Mentre Neron col ferro, & con la face
Contra Roma più crudo ogni hor surgea;
Stauan la Gallia, & la Germania in pace,
Che sol del proprio mal Roma piangea;
Veto alhor, perche l'otio à i duci spiace,
Così i soldati essercitar credea;
Tra l'Arari far volse, & la Mosella
Vn'ampia fossa; impresa vtile, & bella.

Dal mar, che i Galli à Mezo giorno serra,
Nel Rhodano si và, che seco vnisce
L'Arari, & poi gran spatio vi è di terra,
Che à le naui vn bel corso indi impedisce;
Ma Veto, che non ha contra alcun guerra,
Di leuar tanto impedimento ordisce;
Accioche ogni vn per ben capace fossa
Nauigar fino à la Mosella possa,

Quindi al Rheno, & dal Rheno à l'Oceano;
Ma ciò gli fù da Gracile vietato;
Sotto finto pretesto, che il Romano
Impero fora in graue danno stato,
Lasciando entrar con sì potente mano
Ne la Prouincia altrui l'altrui Legato;
La Germania di quà reggea dal Rheno
Veto, & Gracile hauea de' Belgi il freno.

Del

Del coſtui ſeme adunque era diſceſo
Loranio duce de la terza ſchiera;
Queſte genti, ch'ei guida, il gran Vogeſo
Con l'ampio petto, & con la fronte altera
Dal ſol difende alhor, ch'egli è più acceſo,
Et ſon chiuſe verſo Euro, et verſo ſera
Tra la Moſella, e il Rheno, e il duce loro
Porta vna sbarra roſſa in campo d'oro;

Dentro à cui ſon tre bianchi augei di Gioue;
Seguon Loranio, & Treuiri, & Nemeti,
Lingoni, et altri, che inaudite proue
Faranno in Perſia, oue ne van sì lieti,
Che dir non ſi potria quanto al cor gioue
Del Pio Conſtante, & quanto il duol gl'acque
Viſto ne sferza biſognar, ne ſproni, (ti,
Et quanto in guerra ſiano eſperti, & buoni.

Segue Brabantio di sì forte, & fera
Natura, che per lancia vſa vna antenna;
Vn Leon d'oro hà ne l'inſegna nera,
Et lui ſol guarda ogni vn, lui ſolo accenna;
D'Eburoni, & di Tungri hà la ſua ſchiera
Tra Scalde, & Moſa, & la gran ſelua Ar-
Raccolta; & di quei popoli, che in terra (dēna
Già fur, ma intorno il mare hoggi gli ſerra.

Vien poscia Artosio, e il suo fratel Picerde,
Che de l'ultima schiera insieme han cura;
L'animo alcun di lor giamai non perde,
Ne sepper mai che cosa sia paura;
Per lor sanguigna farsi l'herba verde
Veggio, & le donne Perse in vesta oscura;
D'un fratel di Thoringe ambo son figli,
E in campo azurro d'or portan sei gigli.

Di Rhemi è questa schiera, & d'Ambiani,
Di Neruij, di Caleti, & d'Attrebati,
Et di Morini, & d'altri in pace humani,
Ma di restar disopra in guerra usati;
Questi vittoriosi & monti, & piani
Scorrendo andran per tutta Persia armati,
Tra lo Scalde, & la Sequana, e il mar chiusi
Nacquero, & sempre a guerreggiar son' usi.

Segue Tetrico poi figlio maggiore
Del buon Thoringe; & perche hà già le chio
Bianche, un suo figlio cupido d'honore (me
Manda in sua vece del medesmo nome;
Questo se ben de' Celti ha colto il fiore
Per gire in Persia, non vi andrà già come
Tien speme, anzi tien ferma opinione;
Perche ordina l'huom sol, ma Dio dispone.

Partiti

Partiti hà questi in quatro schiere vguali,
Et posti mille, & mille per ciascuna;
Niuernio il primo duce hà due grand'ali
D'or ne l'insegna à quarti azurra, & bruna;
Rapine, incendij, morti, et altri mali
Farà in Persia costui; ma la Fortuna,
Che non arresta l'empia ruota vn'hora,
Vuol che sul Tigre à tradimento mora.

Sennoni, & Boij guid'egli, & Cennomanni,
Gente inquieta, & soura ogni altra altera,
Che di qua se da l'Alpi oltragij, & danni,
Occupò terre, & discacciò chi v'era;
Gli Hedui, non men di forze, che d'inganni
Colmi, son co' Mandubij in questa schiera;
Turoni, Aruerni seco hannò, & Carnuti
Pronti per gir col Caualier venuti.

Tra Ligeri ogni gente, & l'altra sponda
Di Sequana, & del fiume che l'vn fianco
D'Ande al passar con l'humil corso inonda,
Segue Niuernio valoroso, & franco;
Più verso l'Oriente beue l'onda
De l'Arari vna parte di lor' anco;
L'altro duce, che vien de' Celti è detto
Normando Caualier saggio, & perfetto.

Tribori, Aulerci, Veneti, Ambilati
Conduce, & Curoſoliti, & Naneti,
Vnelli, et altri, parte in arme vſati,
Parte à tender nel mar gli hami, & le reti;
Neuſtri, & Rhedoni d'aſpro cuoio armati
Di ſalſi moſtri, Armorici, & Cadeti;
Tra duo profondi mari, e il fiume d'Ande
Sua ſchiera accolſe più che bella, grande.

Duo vermigli leoni in campo d'oro
Son di Normando l'honorata inſegna;
Vizero il terzo poi dopo coſtoro
La ſua di color roſſo, & bianco ſegna;
Queſto ogni gran ricchezza, ogni theſoro
A par di libertà ſprezza, & diſdegna;
La gente ſua tra il Rheno, e il monte Giura,
E il Rhodano ſi ſtà chiuſa, & ſicura.

Et col Rhodano inſieme anco il Lemanno
Laco la bagna; & queſto duce ſaggio
Guida gli Heluetij ſuoi, che vſar non ſanno,
Benche ſian forti in guerra alcun vantaggio;
Co i Leopontij anchor ſeco altri vanno
Pronti, & gagliardi à sì lontan viaggio;
La quarta ſchiera poi Limoſio guida,
Di cui non ſi può ſcorta hauer più fida.

Tra Ligeri, & Garonna, & l'ampio monte
D' Auernia stan sue genti, & l'onde salse,
Ma venia con turbata, & crespa fronte
Sì d'vna ingiuria, che patì, gli calse;
L'insegna sua con graui scherni, et onte
Già gli fù tolta, che il suo ardir non valse;
Onde poi sempre andò pensoso, & mesto,
Mostrando in fronte il cor suo manifesto.

Et oltra che in tal guisa apparea in vista
Mai più giurò di non portare insegna,
Fin che in battaglia vn'altra non acquista;
Et bene essequirà ciò, che dissegna;
Perche forza non è, ch'vnqua resista
A l'huom, che fermo, & risoluto vegna;
Legato in cima ad vna lancia, quanto
Feno stringe vna man, porta egli intanto.

Questo conduce i Lemouici, et anco
I Pittoni, & gli Auarici, con molti
Altri, che il buon Limosio ardito, & franco
Tra i medesmi confini hauea raccolti;
Vien poi Vasconio dopo lor non manco
Forte, che ardito; & quei, c'ha seco, i volti
Volger vedransi à i Barbari, & riuersi
Mandar giù in terra à mille à mille i Persi.

Tra il mar d'Hesperia, e i monti Pirenei,
Et di Garonna la sinistra sponda,
Costor raccolse, a cui dieron gli Dei
Salubre terra, & d'ogni ben feconda;
Vasconio ama Vittoria, & sol per lei
Nel cor porta una piaga aspra, & profonda;
Benche altro non le chiede, & non desia
Fuor che vederla, & star doue ella stia.

Di sua semplicità piacer si piglia
Vittoria, & con licentia di Constante
Souente lo conforta, & tra le ciglia
Souente bascia in fronte il puro Amante;
Quel vergognoso con faccia vermiglia
Giura di far tal proue in Persia, & tante
Con l'arte, & con la forza, & con l'ingegno,
Che in tutto al men di ciò non paia indegno.

Ne di quanto promette il Guerrier franco
Vn punto men farà; percioche auegna
Ch'ei sia d'huom giusto quasi un palmo man- (co,
Gran virtù spesso in picciol corpo regna;
Questi un leon vermiglio in campo bianco
Porta, de' suoi maggiori antica insegna;
Tarbelli, & Datij, et altri in Persia mena (na.
Con la gent' Heluia, & l' Auscia, & la Rhute

Vasconio

Vasconio ha sol due schiere d' Aquitani,
Ma vaglion più che tutti gli altri insieme;
Et diegli Arminio, & Mario capitani,
In cui ripone ogni un tutta la speme;
Ambo di gran consiglio, ambo di mani
Son forti, & pronti; & benche sian d' un seme
Più brutto alcun di Mario non si vede,
L' altro i più rari di vaghezza eccede.

Et l' uno, & l' altro à quel, che manifesto
Fuor si dimostra, anchor dentro è conforme;
Che imitar spesso gli animi di questo
Corpo mortal si veggiono le forme;
Sempre al nocere altrui suegliato, & presto
Si mostra Mario, al giouar tarda, & dorme;
Via più d' ogni altro scelerato, et empio;
Arminio è di virtù verace essempio.

Seguon le schiere poscia di Narbona
Tre sono in tutto, & n' è Thoringe guida;
Gente ne l' armi essercitata, & buona,
Ma sopra ogni altra & diligente, & fida;
Vittoria in guardia à lor la sua persona
Diede, che d' altri più non si confida;
Sempre una schiera à lei deue, e à Constante
Gir d' intorno, una dietro, un' altra inante.

Ma

Ma, perche d'anni già Thoringe è carco,
Et che d'alzarlo à maggior grado pensa,
A tre suoi figli l'honorato incarco
Dona, & le genti sue tra quei dispensa;
Langedo il primo ha in man di ferro vn'arco,
Et quel con arte, & con destrezza immensa
Dapresso, & da lontan sì dotto scocca,
Che il segno sempre, ou'ei destina tocca.

Venian le genti, ch'ei gouerna donde
Da gli alti Pirenei Garonna scende,
Tra i gioghi Auerni, & tra le Gallich'onde
Salse, fin doue il Rhodano le fende;
Vna donna, ch'è ignuda, & con le bionde
Treccie un guerriero armato annoda, et pren(de,
Di Langedo è l'impresa; & già quiui era
Delfin giunto il fratel con l'altra schiera.

Da la ripa del Rhodano, ch'è volta
Verso Oriente à l'Alpi, oue la neue
Rimanla state, e il verno, fù raccolta
Questa, che far gran proue in Persia deue;
Presso al lago Leman parte n'ha tolta,
Et parte anchor de la Druenza beue;
D'oro porta vn Delfin l'illustre duce,
Che in campo rosso di lontan riluce.

La terza

La terza schiera, che serrar d'intorno
Deue l'alta Regina, e il gran Romano,
Guida Probentio di virtù sì adorno,
Che auanza ogni altro duce, & capitano;
Le genti sue più verso il Mezo giorno
Da quelle di Delfin poco lontano
Egli ha raccolte, & scelte; & l'vna parte
Da l'altra l'Alpe, & la Druenza parte.

Questa dal Varo c'ha inuerso Oriente
Si estende infino al Rhodano da Sera;
Verso Austro al mar di Gallia; onde la gente
Di Marsiglia è compresa in questa schiera;
Probentio il Capitan forte, & prudente,
In cui tanto Vittoria, e il Guerrier spera,
Et ciascun' altro tanto si conforta,
Tre gigli d'oro in campo azurro porta.

Vengon poscia i Britanni, che dal mondo
Diuisi, han diuerso habito, e idioma;
E à questa impresa ogni vn lieto, & giocondo
Sen' và, per far che torni Augusto a Roma;
Il primo duce lor con crespo, & biondo
Crine si mostra, & Scotiro si noma,
Che ne la sbarra vincitor più volte
Gli emuli ha vinti, & l'armi à ciascun tolte.

Tutte

Tutte le genti di costui d'intorno
Rinchiuse son dal'Oceano, eccetto
Che da la parte verso il Mezo giorno
Gli inonda vn fiume, che Tueda è detto;
In campo rosso vn Leon d'oro, adorno
Di regal mitra, porta il duce eletto;
Che seco i Pitti guida in guerra ardenti,
E i Caledonij, et altre varie genti.

Vuaglio segue poi, che fra i più esperti
Duci è posto, & più grati à la Regina,
Texali guida, & Veraconij, & Merti,
Che son tra il mar d'Hesperia, & la Sabrina;
Benche non sian costor d'arme coperti,
Faran però gran strage, & gran ruina
In Media, e in Persia, e il capitan lor franco
Spiega al vento vna Lupa in campo bianco.

Vien poscia Anglero, ne trouare altroue
Persona si potria più curiosa;
Che in gir cercando, e inuestigando nuoue
Mai non si satia, & mai non si riposa;
Se i principi fan guerra, & come, & doue
Si chiede à lui, che sà solo ogni cosa;
Ma perche à dir nol sò pargli che sia
Vergogna, spesso ha in bocca vna bugia.

Questi i Creoni, e i Cantij, & gli Ottadeni
Guida, & molti altri anchor, che di costumi
Conformi sono, & gli ha fra due gran seni
Di mar raccolti, & tre rapidi fiumi;
Quei sempre à i giorni torbidi, à i sereni
Cacciando van per campi, & selue, & dumi;
Et per insegna inalza il duce loro
In campo rosso tre Leoni d'oro.

Cornubio il quarto duce ha la sua gente
De l'Isola raccolta in quella parte,
Che tra il Meriggio guarda, & l'Occidente,
E in cacciar fere anch'essi han l'uso, & l'arte;
Questo paese à gir verso Oriente
Da quel d'Anglero il fiume Issaca parte;
Poi fatto curuo à guisa entra d'un corno
Nel mar d'Hesperia, che lo cinge intorno.

Per questo vn corno nero in campo giallo
Portan costor, che Logij, & Coritani
Son tutti, & pronti come in giostra, ò in ballo
Dal paese natio van sì lontani;
Irlando poi con picciolo interuallo
Segue, ma in sì diuersi habiti strani (viso
Sen' vanno i suoi, che anchor che grandi, e in
Sian bianchi, et vaghi, ogni vn mossero à riso.
Venian

Venian d'Hibernia queste inculte genti,
Doue han sì grasso, & fertile il terreno,
Che da i paschi i Pastor scaccian gli armenti,
Acciò non vengan pel souerchio meno;
Viuer quiui non pon Rane, ò Serpenti,
Ne simili animai, c'habbian veneno;
Costor di latte, & carne, & pesci han copia,
D'vue, & di fichi, & d'altri frutti inopia.

E tutto il tempo lor spendono in caccia;
Chi dir potrebbe il vario portamento?
Di stran color si tinge ogni vn la faccia,
Per dar di se nel guerreggiar spauento;
Le gambe ignude scuoprono, & le braccia,
Ne in guerra son però senza ardimento;
Chi porta in capo vn gran capel di ferro,
Chi d'elce vn tronco in man, d'orno, ò di cerro.

Quei de l'Orcade Irlando anchora affrena,
Di Taneto, & d'ogni altra Isola intorno
Fin de l'vltima Thile, oue il Sol mena
Entrato in Cancro così lungo il giorno;
Sì come in quella scuopre i raggi à pena
Alhor che scalda & l'vno, & l'altro corno
Del gran Capro celeste; & questa schiera
Contien più gente, & più seluaggia, & fera.

Si

Sì come son di patrie, & di paesi
Diuersi, anchor son d'habito diuerso;
Ruuide pelli in vece hanno d'arnesi,
Con lungo, & folto pel di fuor riuerso;
Lunghe saette in man sù gli archi tesi,
Et larghe spade portan di trauerso;
Ne fuor che voci horrende, & strani accenti
Altro intender si può da queste genti.

Come talhor de i fiumi à l'ampie foci
Anitre, & Storni, ed altri augei con stridi
Rauchi, & con fischi, & con diuerse voci
S'odon gir costeggiando intorno i lidi;
Così fan questi; & benche sian feroci,
Son però sempre obedienti, & fidi;
Ma da far mostra, ò d'arriuar non resta
Duce, ne schiera più, ch'ultima è questa.

Fornita adunque di passar la gente,
Et sparita del Sol la luce pura;
Ch'entro à l'onde attuffato in Occidente
L'aria d'intorno hauea lasciata oscura;
Vittoria, e il Pio Constante inmantinente
Di Marsiglia tornàr verso le mura
Co i Signori, & co i Duci; che su i poggi
Di fuor conuien che la vil turba alloggi.

 Ne più

Ne più guerrier, ne duce alcun si aspetta,
Ma il termine già corto, & che si vada;
Chi l'arme in tanto si racconcia in fretta;
Chi d'elmo si prouede, & chi di spada;
L'un giura far d' Augusto aspra vendetta;
L'altro che per sua man Sipario cada;
Chi pensando al camin tardi consiglio
Muta; chi madre, ò padre abbraccia, ò figlio.

Ma Giunon, che impedir questo viaggio
Cerca, già di più giorni innanzi hauea
Quiui mandato vn gran mostro seluaggio,
Che d'ogn'intorno il monte, e il pian struggea;
Da ciascun'occhio della fera vn raggio
Qual foco ardente di lontan splendea;
Et fuor le vscia da i denti, & da le labbia (bia.
Spuma ogni hor, ch'era ogni hor colma di rab

Di Tauro hauea le corna, e i denti, e il morso
Di Leone, & le squamme di Serpente;
Di Panthera la coda, & l'vnghie d'Orso,
D'Hidra l'ale, & di Tigre il rimanente;
Già di Marsiglia hauea il paese scorso
Con strage, & morte d' infinita gente; (be
Che gli huomini, & gli armenti vccide, & l'her
Strugge, & l'vue, & le biade anchora acerbe.

Licia,

Licia, Thebe, Calidone, ò Nemea
Non vider mai sì spauenteuol fera;
Ne danno tanto vniuersal facea
L' Apro, il Leon, la Sphinge, ò la Chimera;
Gia con Vittoria il Pio Constante hauea
Conchiuso di lasciar quiui vna schiera,
Per far riparo à ciò, tosto che intese
Del mostro, che struggea tutto il paese.

Ma in tanto molti giunser, che per sorte
Scamparo fuor di così gran periglio;
Di cui l'vn del fratel piangea la morte,
L'altro de l' innocente vnico figlio;
Chi del mostro infernal tra l'vnghie torte
Di sangue il padre rimirò vermiglio;
Chi le sue piaghe scuopre, & grida, & langue,
Chi cade innanzi à quei signori essangue.

Quand'ecco vn grido horribil serra, serra,
Per tutto s'ode, & leua il ponte in alto;
Che già la belua è giunta, & ne la terra
Sopra le mura entrar cerca d'vn salto;
Onde Constante subito da guerra
Fà le trombe sonar, ch'vn fiero assalto
Far vuole al mostro, & pria vederlo morto,
Che i legni scioglia, & che abbandoni il porto.

Vdito il ſuon da i Duci, & da i ſoldati,
Che partir ſi deuean l'iſteſſo giorno;
Vennero tutti con gran fretta armati
A la Regina, et al Guerrier d'intorno;
Et la cagion compreſa, onde chiamati
Furon, ſenza far punto iui ſoggiorno;
Seco là doue da più genti vdiro,
Ch'era la belua audaci, & pronti vſciro.

Ma prima con due corna l'ampia ſchiera
Conſtante acconcia in cerchio hauea con molta
Arte à guiſa di Luna, onde la fera
Foſſe più ageuolmente in mezo tolta;
Tanta gente, & sì varia in tal maniera
Dunque ſen gia verſo vna ſelua folta;
Doue per ſuo vantaggio il moſtro poſto
Già s'era pronto, & d'aſpettar diſpoſto.

Ne pur ſi ferma al giunger de le genti
Ma rugge altero, & di lontan minaccia;
Tal che la turba in contro à paſſi lenti
Gli và, per gran timor pallida in faccia;
Non è sì ardito alcun che non pauenti,
E il ſangue à tutti dentro al cor s'agghiaccia;
Poi che gli antichi, & duri Cerri ſuelle,
Non pur le piante fragili, & nouelle.

Ma teman

Ma teman gli altri che Constante ardito,
Et securo il destrier veloce sprona;
Onde non può sì glorioso inuito
Con suo honor quiui ricusar persona;
Chi pur dianzi più timido, & smarrito
Parea, meno a se stesso hora perdona;
Anzi và più animoso, & più gagliardo
Senza al vantaggio hauer punto riguardo.

Ecco Artosio, & Picerde, ecco Normando
Seguir Constante, ecco Limosio altero,
Loranio, Eldrio, Brabantio, Arminio, Olãdo,
Delfin, Probentio, Scotiro, & Vizero;
Sprona Mario, & Langedo, e il forte Irlando,
Et seco vien Cornubio, Vuaglio, e Anglero;
Sprona Tetrico il padre, & sprona il figlio,
Ne alcun pensa oue vada, ò in qual periglio.

Ma che direm di quella, à cui di tante
Doti fù il Ciel sì largo alta Vittoria?
Ch'emula del valor del suo Constante
A parte esser con lui vuol de la gloria;
Seco ne vien Vasconio il puro Amante,
Ch'altro che lei serbar non può in memoria;
Et solo à lei, che il petto, e il cor gli accese,
Cerca di far la sua virtù palese.

Ma visto il mostro quanto ogni vn si affrette
Di ferir primo, tra vna quercia, e vn'orno,
In loco forte ad aspettar si mette,
Perche non possan circondarlo intorno;
Di dardi vn nembo in tanto, & di saette
Sopra gli pioue, onde si oscura il giorno;
Ma come palla che percuota vn muro
Sbalzano indietro, sì l'incontro è duro.

Tante saette, & dardi eran lanciati
Da la vil turba inerme di lontano;
Ma i duci haueanſopra i destrieri armati
O spada, ò lancia, ò simil'arma in mano;
Sol tien l'arco Langedo, & quegli vsati
Strali, ch'unqua scoccar non suole in vano;
Constante arriua in tanto, & ne la selua
Si caccia, & fere la Tartarea belua.

Ruppe la lancia in van, che à pena il crede
Visto i tronchi salir verso le stelle;
Tratta la spada poi discende à piede,
Et la percuote in queste parti, e in quelle;
Ma con la forza sua, ch'ogni altra eccede,
Non può tagliar sì grossa, & dura pelle;
Vittoria in tanto il destrier batte, & punge,
Talche primiera in suo soccorso giunge.

Conuien

Conuien che il petto anch'ella al mostro fera;
Ma ruppe l'hasta, ne cosa altra fece;
Vien poi Vasconio, & s'ange, & si despera,
Cui di far quanto dissegnò non lece;
Ecco arriuar quiui ogni duce in schiera,
Et quel ferir nel petto a diece a diece,
Che fuor che il petto, e il capo, tra le fronde
Tra gli arbori, & tra i rami il resto asconde.

Ma il capo muoue, e i feri colpi schiua,
Che in ciò ben mostra d'hauer l'uso, & l'arte;
Dunque ogni duce à poco, à poco arriua,
Che nessun resta à rimirar da parte,
Temendo non trouar la bestia viua,
Et non hauer di sì gran lode parte;
Ecco Olando, Brabantio, Eldrio, & Vizero,
Picerde, Artosio, Vuaglio, Irlando, Anglero.

Ma il duro cuoio, & lo star sol dauante
Cader fa tutte le percosse vote;
Oltra che strette in picciol loco tante
Genti, l'un l'altro in fallo si percuote;
Vasconio, per mostrarsi degno Amante
De la Regina, alzò quanto più pote
La man per dare al mostro, e in guisa colse
Sul capo Vuaglio, che di vita il tolse.

Niuernio anchor ferì nel petto Olando,
Tal che in breue morì guerrier sì degno,
Et Brabantio sul volto il forte Irlando,
Onde poi sempre vi rimase il segno;
D'vna punta fù colto da Normando
Artosio alquanto, ond'ei d'ira, & di sdegno
Colmo l'vccise; ma poi sì gli increbbe,
Che sempre in vita sua gran doglia n'hebbe.

Mentre confusi à sollevar di terra
Gli altri attendon chi giace in tal periglio,
Con furor colto il tempo, se gli serra
Quel mostro adosso, & col feroce artiglio
Nel petto Arminio crudelmente afferra,
Et fere in fronte à Cataledo il ciglio;
Tal che dal capo al piè di sangue tinto
Questo rimase, & quel subito estinto.

Poi fatto ciò la belua si ritira,
Et nel suo loco ou'era prima, torna;
Talhor si auuenta à insanguinar con ira,
Et con gran rabbia hor denti, hor vnghie, hor
Onde chi grida in terra, et chi sospira, (corna,
Chi fugge, & chi s'asconde, & chi ritorna;
Et molti che temean di vita priua
Trouarla dianzi, hor più la temon viua.

Staua

Staua indietro Langedo alquanto, mentre
La fera hor questo, hor quel feroce assale;
Con l'arco teso à rimirar, perch'entre
Non sol, ma perche il colpo sia mortale;
Onde ascoso tra i rami hauendo il ventre
Nel sinistr'occhio le cacciò lo strale;
Tal che del ferro entrar gran parte puote
Rugge il fier mostro, & quà, & là si scuote.

Et per gran doglia hor leua in aria vn salto,
Hor và serpendo per gran spatio in terra;
Hor morde i tronchi, hor leua i piedi in alto.
Sbattendo il capo, ne però si sferra;
Qui s'incomincia à rinouar l'assalto,
Ciascun si volge, & torna à fargli guerra;
Visto che fuor s'è di quel forte mosso,
Et c'hor può da ogni parte esser percosso.

Ma perche più non faccia iui ritorno
Vi si cacciò Constante, & con la spada
Sul capo in guisa lo ferì, ch'vn corno
Conuien, che à mal suo grado in terra cada;
Rabbioso il mostro ecco aggirarsi intorno,
Che à pena scorger può doue si vada;
Di questo accorta la Regina franca, (ca.
Cacciogli vn palmo, & più d'hasta in vna an-

Ch'iui

Ch'iui la pelle ritrouò men dura;
Vasconio che ciò vede il ferro stringe,
Et contra il mostro và senza paura,
Et d'atro sangue nel suo ventre il tinge;
In tanto ogni vn ritorna, & si assicura,
Ogni vn percuote, ogni vn s'urta, & si spinge
Per ferir primo; ond'ei già da diuersi
Lochi conuien che il sangue in terra versi.

Et pien di rabbia, & di furor si auuenta
Contra Eldrio à l'improuiso, & dagli morte;
Poi Delfin posto, e Anglero in terra, tenta
Di ritornar nel primo loco forte;
Ma gli occhi apre Vittoria, & mira intenta
Per la salute del fedel consorte;
Ch'iui poi che la belua sen' fù mossa
Fermossi, acciò che entrar più non vi possa.

Ma visto che à tanto impeto non basta
Quanta gente hebbe Dario, & Xerse intorno
Destro il Guerrier fermata in terra vn'hasta
Da quella aiuto hebbe à salir su l Orno;
Fin doue il mostro arriuar può contrasta(no;
Col ceppo a basso, & l'vnghie adopra, e il cor-
D'alto il guarda Constante, e il tempo aspet
Per far di tanti à suo poter vendetta. (ta,

Langedo

Langedo in tanto vn'altra volta tende
L'arco, & di nuouo ne l'altr'occhio dalle;
Rugge la fera, e in terra si distende,
Tal che intorno rimbomba & monte, et valle;
Constante alhor pian pian de l'Orno scende,
Et destro se gli pon sopra le spalle,
Per darle morte, ond'ella anchor più rugge,
Et salta in piede, et via correndo fugge.

Per mezo, ou'è più folto il bosco, porta
Constante seco, & sì ne và veloce;
Che Vittoria di ciò subito accorta
Volse gridar, ma le mancò la voce;
Et ne diuenne & sbigotitta, & smorta,
Sì fù la doglia in vn momento atroce;
Pur con prestezza come hauesse penne
Tosto il seguì, che in se stessa riuenne.

Et seco ogni altro duce, & capitano
Sale il destriero, & corre a sciolta briglia;
Ma in vn gran monte ignudo ecco lontano
Scoprirsi in tanto il mostro à merauiglia;
Onde se ben già scorge ogni vn, che in vano,
Sarà ogni sforzo, vi è però chi piglia
Sentier diuerso à gli altri, che il viaggio
Sapendo, al correr suo prende vantaggio.

Chi quà, & chi là, chi à basso, & chi disopra
Corre per erto, & per angusto calle;
Questo la sferza, & quel gli sproni adopra;
Ne schiuan monte, ò rupe, ò bosco, ò valle;
Ma spesa in van fia la fatica, & l'opra,
Che il mostro col Guerrier sopra le spalle
Di vista gli esce, & và nel corso quale,
Tigre, à cui giunti sian gli sproni, & l'ale.

Con quella spada in tanto, c'haueа seco
D'vcciderlo Constante indarno tenta,
L'empio non scorge, oue il piè metta, & cieco
Pur corre, e il corso suo mai non rallenta;
Onde al fin cadde in vno oscuro speco,
Doue restò l'infernal belua spenta,
Che trenta braccia era profondo almeno,
Et questo pose à sì gran corso il freno.

Tal strepito, & romor fè nel cadere,
Che da boschi, & da liti, & da spelonche
Fuggir lontan fè pesci, augelli, & fere
Per tema, & chiuder le marine conche;
Cadendo hor quà, hor là percuote, & fere,
Tal che di corna il capo, & d'vnghie tronche
Restar le dita; & diè la giù tal crollo,
Che si stracciò la pelle, & ruppe il collo.

Constante

Conſtante in tal periglio, come piacque
A Dio, non reſtò già di vita ſpento;
Ma ben diſteſo in terra un pezzo giacque
Stordito, & quaſi fuor di ſentimento;
Poi riuenuto dentro al cor gli nacque
Ad vn tempo dolor, tema, & ſpauento
Di non poter mai quindi far partita,
Ma di laſciarui in pochi dì la vita.

L'vsbergo, & ciò ch'egli ha di piaſtra, & maglia
Tutto ſi leua, & l'elmo; perche ſtima
Tra ſe coſa impoßibile, che ſaglia
Ne l'arme inuolto di quell'antro in cima;
Poi con la punta de la ſpada il taglia,
Et quello intento & rompe, & ſcheggia, & li-
Come può meglio, e in guiſa tal prouede, (ma
Doue attaccar la man, fermare il piede.

Et deſtro hor ſi fà curuo, hor ſi diſtende
Lungo la rupe, & di ſalir ſi proua;
Tutto ſol da vna man tal volta pende,
Ch'oue i piè fermi, ò l'altra man non troua;
Ma ſpeſſo in terra ſdrucciolando ſcende,
Che poco, ò nulla ſua deſtrezza gioua,
Lubrico eſſendo il ſaßo in tal maniera,
Che in fino al mezo pur di gir non ſpera.

Onde

Onde priuo di lena, afflitto, & laſſo
Diſteſo in terra immobile giacea;
In guiſa tal, che vn colorito ſaſſo,
E in forma d'huom ſcolpito eſſer parea;
Col guardo fermo, & fiſſo il capo baſſo
Sù la deſtra appoggiato ſi tenea,
Poi ſpinto dal dolor, che'l rode, & coce,
Cominciò à dir con lamenteuol voce.

Ohime che debb'io far, poi che à l'eſtremo
Giunto, & priuo d'aiuto, & di conſiglio
Il mal veggio preſente, e il peggio temo,
Et porto baſſo, & lagrimoſo il ciglio;
Perche dianzi non fui di vita ſcemo
Da l'empia fera col feroce artiglio;
Deh perche viuo, ahime, ſon qui rimaſo
In così duro, & miſerabil caſo?

Venere matre, ond'hebbe il Roman ſeme
Principio, di cui ſono anch'io vil germe;
Et voi celeſti Dee, ch'ambedue inſieme
Sanaſte dianzi le mie forze inferme;
Come chiuſo quà giù poſſo hauer ſpeme?
Ch'altro far debbo homai che in van dolerme?
Non perche doglia de la morte io ſenta,
Ma il modo del morir ſol mi ſpauenta.

Tardi, ò per tempo io sò che ogni vn conuiene
Giungere al punto estremo; & so che alhora
Tante miserie han fine, & tante pene,
Che in tante guise il mondo apporta ogni hora;
Sò che la morte non è mal, ma bene
Concesso à l'huom, pur che honorato mora;
Ma non à guisa di seluaggia belua,
Com'io chiuso in quest'antro, e in questa selua.

L'esser lontan da gli huomini rinchiuso
Qual fera in gabbia, & priuo à peggior sorte
Di ciò ch'è necessario à l'human'uso,
Sol mi spauenta, ma non già la morte;
Anzi del suo tardar la morte acuso,
Et l'aspetto, & la bramo inuitto, & forte;
Che sola può dar fine al crudo scempio,
Ond'io son fatto di miseria essempio.

Et così detto, da giacer louosse,
Poi che ripreso in parte hebbe il vigore,
Per far proua se anchor possibil fosse
D'uscir con forza, ò con industria fuore;
Et mentre à tor la spada in man chinosse
Veder gli parue alquanto di splendore
Da vn lato vscir, che appresso il fondo à basso
Feria à l'incontro con vn raggio il sasso.

Più

Più chino anchor Constante guarda, & vede
Quiui vn' angusta, & tanto bassa strada,
C'huom gir per quella non potendo in piede,
Per terra con le man conuien che vada;
Lieto il Guerrier doue son l'armi riede
Quelle si veste, e in man prende la spada,
Et qual fanciul fà ne l'età nouella,
A gir carpone incominciò per quella.

Et quel sommo Rettor, che il ciel gouerna
Sempre inuocando, come hauea costume;
Non molto innanzi andò che la cauerna
Ritrouò rotta, & donde entraua il lume;
Benche à salir del monte à la superna
Parte non bastarian d' Aquila piume;
Ch' alto più del prim' antro assai quest' era,
Guai al Guerrier s' iui cadea la fera.

Dunque à guisa di Talpa, & curuo, & cieco
Già seguendo sotterra il suo camino;
Tal volta in piedi, ch' ampio era lo speco,
Ma più spesso sforzato era à gir chino;
Et tra se stesso riuolgendo seco
Quanto alhor fosse & misero, & meschino;
Sospirando n' andò tutta la notte
Per quelle oscure, & solitarie grotte.

Et senza

Et ſenza prender mai cibo, ò riposo
Del giorno anco in tal guiſa andò gran parte;
Giunſe in vn loco al fin ben luminoſo,
Ma pien di veſte, & d'armi rotte, & ſparte;
Per lungo tempo da la pioggia roſo
Quiui parea tagliato il ſaſſo ad arte
Da dotto maſtro, & per via larga, & piana
Si vſcia de l'antro, ou'era vna fontana.

Ad vſcir fuor de l'antro non fù lento
Conſtante, & coricoßi appreſſo il fonte;
Doue mentre poſaua ecco vn lamento
D'vn'altro ſpeco vſcir, ch'era nel monte;
Toſto fermoßi ad aſcoltarlo intento,
Tenendo in verſo quel volta la fronte;
Onde compreſe eſſer fanciulla quella,
Che il ciel chiamaua iniquo, empia ogni ſtella.

Crudel ſorte, dicea, che in sì giocondo
Stato m'alzaſti al più ſublime ſcanno,
Volendo poi precipitarmi al fondo
Con maggior ſcorno, & con maggior mio dan (no;
O dolce ſpoſo mio, perche del mondo
Non tolſe in prima me l'empio tiranno;
Deh perche ſe pietà regna qual ſuole
Non ti apri ò terra, & non ti oſcuri ò Sole?

Queste parole, et altre assai con molto
Pianto, & con molta passion dicea;
Ma il soffiar d' Austro per quel bosco folto
D' udirne il tutto al Caualier toglie a;
Pur da più cose hor quà, hor là raccolto,
Che il suo marito vcciso ella piangea;
Et che in prigion si staua, aspro dolore
Misto con gran pietà gli assalse il core.

E il dolor tanto, & tal fù la pietade,
Et sì di liberar colei spem' hebbe;
Che si cacciò per le medesme strade,
Doue pur dianzi tanto esser gli increbbe;
Et di ripor la donna in libertade
Quanto più innanzi andò, più il desio crebbe;
Visto esser pien quell' antro in ogni parte
D' elmi, & di scudi, & d' ossa humane sparte.

Seguendo il grido in vna stanza grande
Piena di tronche man, di piè, di braccia
Trouò in gran copia vin, pane, et viuande
Di varie sorti fere vccise in caccia;
Quiui assisa colei par che al ciel mande
Le strida, & le querele, e il crin si straccia,
E il vago petto, & le vermiglie gote
Piangendo, & sospirando si percuote.

Subito

Subito andò Constante à trouar quella
Tutta à i sospiri, & tutta intesa al pianto;
Cui giunto appresso disse. O damigella,
Perche ti struggi, & ti consumi tanto?
A quel parlar leuò la faccia bella
La donna, & gli occhi si asciugò col manto;
Et visto il Caualier per honorarlo
Si fora al Zata, ma non potea farlo.

Che à trauerso del petto era legata
Con catena di ferro, & grossa, & graue,
Nel sasso & quà, & là si conficcata,
Che sol poteasi aprir con vna chiaue;
Signor, rispose quella, essend' io nata
Ne i gran palazzi, e in queste oscure caue
Lo star dì, e notte chiusa, & di catena
Auuinta, è la minor d'ogni mia pena.

Che il mio restare in vita, ò il gire à morte,
L'esser in libertate, ò in prigionia,
Non sò ch' vtile, ò danno al mondo apporte;
Dunque à doler non m' hò per cagion mia;
Ma per cagion del caro mio consorte,
Ingiusto chiamo il Ciel, la Sorte ria;
Del mio consorte, ahi lassa, che innocente
Morto con stratio fù sì crudelmente.

Ma perche da principio il mio gran lutto
Intender poßi, & la mia graue pena;
Sappi ò Signor, che la Dalmatia, & tutto
L'Illirio Regillan mio padre affrena;
Et d'vn tal ſeme eſſendo vnico frutto,
Et ſtando in vita ogni hor lieta, & ſerena,
Se così donna dirſi al mondo lice,
Io fui ben detta con ragion Felice.

Mio padre ch'altro bene, altro diletto
Non ha che me, ne ſenza me riposo,
Tenera anchor d'etate vn giouenetto
Nobile, & ricco mi donò per ſpoſo;
Ma perche ſerba graue ſdegno in petto
Contra Conſtante quel Guerrier famoſo;
Di cui Vittoria ſol cagion ſi ſtima,
Ch'eſſergli ſpoſa à lui promiſe in prima.

Perche i piaceri lor tornino amari
Mandò Rentio il mio ſpoſo innantinente
Fino in Liguria à guardar porti, & mari,
Fabricar naui, & proueder di gente;
Perche ciò che può d'arme, & di danari
La Gallia far, per gir verſo Oriente
Quei già raccolti hauendo, & tante ſchiere
Cerca impedirgli à tutto ſuo potere.

Et perche Rentio era in Liguria nato
Di gente illustre, & ricca del paese,
Et ch' iui d' ampia autoritate, & grato
Era à ciascun, mandollo à queste imprese;
Io che star gli solea dì, & notte à lato,
Piansi al partirsi; & quando il tutto intese
Mio Padre à compiacermi ogni hor disposto
Mandommi dietro al caro sposo tosto.

Donne, & donzelle, & serui, & caualieri
Venir fe in copia meco in compagnia;
Rentio, quanto udir cosa volentieri
Si puote, udì de la venuta mia;
Et con molti de suoi salse i destrieri
Per incontrarne un gran pezzo di via;
Bench' ei poi venne (di vedermi troppo
Volonteroso) innanzi di galoppo.

Sol con tre serui ogni otto, ò diece miglia
Destrier mutando ad ogni albergo giunto;
Seguir pian pian facea l' altra famiglia
Con molto stuol, che seco era congiunto;
Fin ch' egli un dì tra Genoua, & Toriglia
In noi scontrossi à mezza strada à punto,
Che per stretto sentier salendo un monte,
Ce gli trouammo à l' improuiso à fronte.

Se lieta, & consolata alhor rimasi,
Chi sà quanto amor può, pensar sel deue
Per souerchio piacer del destrier quasi
Caddi, & nel viso diuentai di neue;
Benche, ahime, poscia i dolorosi casi
Han fatto sì, che il gran piacer fù breue;
Anzi il riso, & la gioia in pianto amaro,
Et la letitia in duol tosto cangiaro.

Ma poi che scorsi mi si vniro al core
Gli spirti, & che tornommi il sentimento,
Insieme col mio solito colore,
Il che però fù quasi in vn momento;
Et poscia c'hebbi dato al mio Signore
Mille, & più basci in dolce abbracciamento;
Tutti seguimmo il camin nostro insieme
Priui d'ogni timor, colmi di speme.

Et di cose tra noi gioconde, & grate
Parlando, come per viaggio fassi,
Presso à Sabbatia molte genti armate
Trouammo tra quei boschi, & tra quei sassi,
Che n'vscir contra, & con gran crudeltate
Prima occupati hauendo, & chiusi i passi;
Pigliar noi tutti quanti ad vno ad vno,
Che n'andauam senza sospetto alcuno.

Et stretti

Et ſtretti sù i deſtrier quiui legaro
Tutti con le man dietro huomini, & donne,
Fuor che me ſola, cui toſto ſpogliaro
Di gemme, & d'oro, & di fregiate gonne;
Per lunga via quà giù poi ne guidaro,
Doue à l'entrar tra quelle due colonne
De i noſtri in croce por fece vna parte
Il capo di coſtor detto Malarte.

I ſerui, & chi gli parue eſſer di poco
Conto, poſero in croce, che fur venti;
Gli altri tutti guidaro in queſto loco,
Et gli vcciſer con ſtratij, & con tormenti,
Dinanzi à gli occhi miei chi ſopra il foco
Poſto fù viuo in trà le bragie ardenti;
A chi fù il capo tronco, à chi le mani,
E i piedi à molti, & quei gettati à Cani.

Sù quella menſa hor carca di viuande,
Che à l'incontro di noi poſta ſi vede;
D'vgual miſura d'ambedue le bande,
Che l'vna men non è, ne l'altra eccede;
Tutti ſon poſti, & s'vn trouan più grande,
Talche fuor'eſca ò capo, ò mano, ò piede
Da l'empio duce lor di quello eſtremo,
Che fuori auanza, è crudelmente ſcemo.

Poscia legar fa il collo, e i piè con funi
Grosse à i più corti, et ambedue le braccia,
Et da que' suoi d'ogni pietà digiuni
Tanto tirar, fin che arriuar gli faccia;
N'hò visti, & veggio tutto il giorno alcuni,
Dai quali ò collo, ò man si suelle, & straccia;
Altri la carne hauer sì rotta, & scossa,
Che si potrian contarli, e i nerui, & l'ossa.

Tra questi Rentio fù, che per gran spatio
Picciolo essendo, non giungea à la mensa;
Onde per forza, oime, con fiero stratio
Giunger fù fatto, & con mia doglia immensa;
Di trouar nuoue vie non è mai satio
L'empio Malarte, & sol dì, e notte pensa
Come i prigioni suoi faccia in tormenti
Mille volte morir pria che sian spenti.

Dunque fuggi ò Signor, che il minor male,
Che si proui è la morte in questo loco;
Chi si troua per sorte al desco eguale,
Subito è posto in croce, ouer nel foco;
Ne virtù punto, ò nobiltà qui vale,
Qui può la forza nulla, e il saper poco;
Le donne sol vengon serbate viue,
Fuor che di libertà di nulla priue.

Quelle

Quelle che meco dentro à queste porte
Condutte fur, già son presso a due mesi;
Non hebber come gli huomini albor morte;
Così da i serui di Malarte intesi;
Ma doue l' habbian poste, et à qual sorte
Si stian non sò, ben sò che ogni hor cortesi
Son stati in conseruar la mia honestate,
Mostrando hauer di me doglia, & pietate.

Talhor di confortarmi il rio Malarte
Cerca; & mi dice con finte parole,
Ch'ei fù sforzato à seguitar quest' arte,
Ma che in breue lasciarla in tutto vuole;
Tosto al tuo padre anchor vuò rimenarte
Soggiunge, che di te m' increscè, & duole;
Io, come il tempo, & l'esser mio richiede,
Ne le impromesse sue mostro hauer fede.

In una stanza, ou'è un bel letto adorno
D'oro, & di seta, mi fà gir la sera;
Et quattro donne sue sempre d'intorno
Stanno à seruirmi con gentil maniera;
Poi fa ripormi in questo loco il giorno
Legata à guisa di seluaggia fera;
Accioche io possa de i diurni furti
Veder quai sian più lunghi, et quai più curti.

Deh qui non far più Caualier dimora;
Vedi à l'Occaso auuicinarsi il Sole;
Tal che non puote esser lontana l'hora,
Che far ritorno il rio Malarte suole;
Col saluar te, saluar me forse anchora
Potrai, se pur del caso mio ti duole;
Facendo a Regillan saper le nuoue
Da chi fui presa, e in qual maniera, & doue.

Mentre palese ogni sua doglia quella
Gentil fanciulla al Caualier facea;
Egli à vederla sì leggiadra, & bella
Gran merauiglia tra se stesso hauea;
L'vno, & l'altr'occhio à guisa d'vna stella,
Anzi à guisa del Sol chiaro splendea;
Dentro à cui stauan come in proprio nido
Gli Amor, le Gratie, et la gran Dea di Gnido.

Et non pur sembran gli occhi soli vn Sole,
Ma tutto il vago, & ben formato viso;
La bocca, ond'escon sì dolci parole,
Mostra à l'aprirsi in terra il Paradiso;
Et s'ella è tal mentre si afflige, & duole,
Et pianto versa, or che saria nel riso?
D'altra non s'ode che mai fosse, ò sia
Pari a lei di beltà, di leggiadria.

Del vero

Del vero vnico bel, che à Dio dauante
Stà ſempre in Ciel per farne in terra fede,
A queſta Diua ſotto human ſembiante
Tutte le gratie, & le bellezze diede;
Non è gran coſa adunque s' hor Conſtante,
Benche digiun, non ſente, & non ſi auuede,
Che in gran copia, & dapreſſo habbia viuan
Di cui l' odor per tutto iui ſi ſpande. (de,

Ma come quel che la ſalute altrui
Sempre cercò più che la propria, anchora
Ch' eßer lei figlia intenda di colui
Che sì l' ha in odio, & lo perſegue ogni hora;
Et che ſperando hauer Vittoria, a lui
Tendendo inſidie và per far che mora,
Pur ſi diſpoſe à quelle genti ladre
Prouar di torla, & di condurla al padre.

Et s' ei deueſſe ben perder la vita,
Fare ogni sforzo vuol ch' ella non pera;
Onde a lei ſconſolata, & sbigottita
Per confortarla, diſſe in tal maniera,
Donna gentil l' alta bontà infinita,
Che ſempre aiuto porge à chi ben ſpera,
Mi fè qui giunger doue men penſai
Per trarre a fin sì doloroſi guai.

Et così

Et così detto, in man la ſpada prende
Prouando di tagliar l'aſpra catena,
La qual non ſol col ſuo valor non fende,
Ma dentro non le fà pur ſegno à pena;
Felice, che ciò indarno eſſer comprende,
Grida. Il tuo ardire à me di maggior pena
Cagion ſia toſto, e à te d'acerba morte;
Dunque eſci fuor de le maluagie porte.

Deh fuggi, ò Caualier, per Dio c'homai
Del coſtui ritornar l'hora è vicina,
Vedi che Apollo i luminoſi rai
Per attuffar nel mar d'Heſperia inchina;
Ma ſe brami pur me tragger di guai
Verſo Epidauro al padre mio camina,
Che à te il tardar di mille ſtratij ſia
Cagion, ne ſcema la miſeria mia.

Minerua in tanto, à cui diè Gioue cura
Di far che il ſaggio Caualier non pera,
Subito entrò ne la ſpelonca oſcura,
Benche inuiſibil, con ſembianza vera;
Et mentre ei forte percotea la dura
Catena, cui di fender ſi diſpera,
La Dea gli infuſe al ſuo venir tal forza,
Che la tagliò, come vna fragil ſcorza.

Poi

Poi guidollo per man doue in diuerse
Prigioni ſtauan molte genti chiuſe;
Le quai fe che il Guerrier per forza aperse,
Mercè del gran ualor ch' ella gli infuſe;
Poi ſotto humana forma ſi coperſe,
E à quelle genti per timor confuſe
Tolta d'vn paeſan lingua, e ſembianza
Così parlò per creſcer lor baldanza.

Voi che più giorni ſon di ſpeme priui
Foſte condotti a le infelici porte,
Con gran timor di non n' vſcir mai viui,
Ma d' hor in hor ſempre aſpettando morte;
Pur dianzi piacque à i ſommi eterni Diui
Di far che vn Caualier famoſo, & forte
Giungeſſe à voi per diſuſate ſtrade,
Per darui à tempo et vita, & libertade.

Ma non vi baſta à la total ſalute
La forza ſola del celeſte meſſo;
Perche conuien ch' ogni vn con la virtute
Propria ſi sforzi d' aiutar ſe ſteſſo;
Pria che le genti adunque ſian venute
Del rio Malarte, che già ſono appreſſo;
Col cibo, che appreſtato era per loro,
A i corpi afflitti homai date riſtoro.

Che

Che in contra poi gli andremo à le contese
Sendo quei stanchi, & senza alcun sospetto;
Ne come in fino à quì tutte l'imprese
Succederà lor questa io vi prometto;
Che quì son nato, & m'è noto il paese,
Onde vi condurrò, dou'è ristretto
In guisa il passo da vna selua folta,
Che à pena vn sol capir vi può per volta.

Per l'ampia selua scorre vn largo fiume,
Cui quinci, & quindi abbraccia un stretto pon(te;
Quiui alhor giungeran, che il Phebeo lume
L'ombra nasconde, e imbruna l'orizonte;
Tal che se non hauran da volar piume
Tosto che noi ce gli mostriamo à fronte,
Quei tutti vccisi, & fia Malarte preso,
Poi quì per forza anch'ei tratto, & disteso.

Così detto, & per man preso il Guerriero
Si pose à mensa; & quelle genti liete
Da lor chiamate similmente fero,
Sofferta hauendo già gran fame, & sete;
Ma l'alta Dea, c'ha pur fisso il pensiero
Di far, che i ladri sian colti à la rete;
Come chi il tempo ben parte, & dispensa
Sempre vtilmente, si leuò da mensa.

Et mentre

Et mentre à ſcacciar gli altri erano intenti
La fame, ella per l' antro in ogni parte
De gli infelici per l' adietro ſpenti
Gia raccogliendo tutte l' armi ſparte,
Di cui fe toſto armar poi quelle genti,
Come ſi potè, & gir contra Malarte;
Facendo lor la ſcorta vn pezzo inante
Sempre da gli altri, & ſeco à par Conſtante.

Onde per corta, & per commoda ſtrada
Tutti gli guida al deſtinato loco;
Gli guida al ponte, oue conuien che vada
Per volta vn ſol, quindi lontano poco;
Et con ſaggio parlar, che à tutti aggrada,
Gli va dicendo hora fia ſpento il foco,
Che il bel paeſe intorno arde, & diſtrugge
Da quel bracciodiuin, c' huom mai non fug (ge.

Scorrer Gioue talhor laſcia impunito,
Per occulta cagion, gran fallo atroce;
Ma toſto il fiſſo termine fornito
Opra il ſuo ſtrale horribile, & veloce;
Ciaſcun dunque mi ſegua, & venga ardito
Contra il Ladron, che à tutto il mondo nuoce;
Giunto è il ſuo fine; ond' ei languido & ſtracco
Ne vien, che già di vitii ha colmo il ſacco.

Così

Così dicendo al già narrato ponte,
Et giunti al boſco da l'anguſto calle,
Di là dal fiume parte à piè d'vn monte,
Et di quà parte in vna chiuſa valle,
Quiui aſcoſe la Dea; perche à la fronte
Ad vn tempo, & ferir dietro à le ſpalle
Coſtor tutti diſſegna ad vn ſol cenno,
Che già vicini arriuar toſto denno.

Ne molto s'indugiar che afflitti, & ſtanchi
Giunti i ladroni, & di gran preda carchi,
Quegli in contra gli vſciro arditi, & franchi
Con lancie al primo cenno, et frombe, et archi;
Malarte, e i ſuoi ſeguaci in viſo bianchi
Per non ſaper come di là ſi varchi,
Che il ponte è preſo, sbigottiti ſtanno,
Ne chi gli aſſaglia imaginar ſi ſanno.

Onde volti à fuggir toſto ſi diero,
Ma quei, che aſcoſi fur ne l'altra riua,
Gia d'ogn'intorno haueanpreſo il ſentiero,
Come pur dianzi gli ordinò la Diua;
Malarte il capo al par d'ogni altro fero,
Che da ogni parte il romor grande vdiua,
Diſpoſto di paſſar per forza il ponte
Si ritrouò d'hauer Conſtante à fronte.

Che

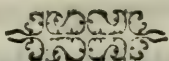
Che sù l'elmo ferendol con la spada
Gli fece in guisa gir la testa intorno,
Che al fin conuien che tramortito cada,
Et che sia preso con obbrobrio, & scorno;
Quegli altri & quà, & là sendo la strada
Per tutto cinta, & già sparito il giorno
Tutti à man salua morti fur, che satio
Mai non si vide alcun di farne stratio.

Constante, poi che tutti vccisi furo,
Sopra vn destrier fè porre, & legar stretto
Malarte, indi chiamò ponte sicuro
Quel ponte in prima da la morte detto;
Poscia, anchor che sia il Ciel per tutto oscuro,
Visto ch'iui non è stanza, ne tetto,
Con la preda, che sua tutta diuenne,
Verso lo speco il camin dritto tenne.

Tra l'altra preda vn giouenetto molto
Nobil d'aspetto fù prigion trouato;
Ilqual Constante comandò, che sciolto
Subito fosse, e in libertà lasciato;
Ma fatto questo, non però nel volto
Si mostrò quel di cor punto cangiato;
Non men pensoso apparue, & non men trista
L'interna mente fuor mostraua in vista.

Molto honorollo il Pio Constante, & seco
Sempre sforzollo à gir per strada à paro;
Mentre gli altri con sguardo oscuro, & bieco
Malarte il traditor sempre guardaro;
Et dal ponte nel gir fino à lo speco
Ne gli occhi & polue, & fango gli gettaro;
Tal che restò sì contrafatto in viso,
Ch'ogni vn mouea nel risguardarlo à riso.

Il fine del nono libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

IL DECIMO LIBRO.

Constante à Regillan la figlia resa,
Quella per moglie il buon Ragusio prende;
Nuoue insidie Giunon superba tende
Contra il Guerrier, di nuoua rabbia accesa.

LA DEA tornata à la spelonca intanto
Di Regillan trouò la bella figlia
Cercato hauer già l'antro in ogni canto,
Ma indarno, per trouar la sua famiglia;
Talche soletta in doloroso pianto
Si staua, & tutta in viso era vermiglia;
Ma tosto ogni sua donna, ch'anchor diece
Sol ne viuean, quiui trouar le fece.

L'altre, che tante fur due volte, parte
 Se ne morir d'affanno, & di dolore;
 Parte lor steſſe vcciſero, & Malarte
 Suelto à gli huomini tutti hauea già il core;
 Ciò Felice ſapea, c'hebbe le ſparte
 Lor membra innanzi à gli occhi à tutte l'ho-
 Ma perche mai non ſeppe, oue condutte (re;
 Foſſer le donne, hauea timor di tutte.

De la neceſſità dunque virtute
 Fatta, fra genti inique, & ſcelerate,
 Non tanto imaginoſsi hauer perdute
 Le morte, quanto l'altre racquiſtate;
 Quelle per la inſperata lor ſalute,
 Et per veder lei poſta in libertate,
 Colme d'alto piacer ſe le inchinaro,
 Et riuerenti ambe le man baſciaro.

Poi meſſe da la Dea quiui preſente,
 D'vn paeſan pur ſotto forma aſcoſa,
 Ciaſcuna d'eſſe accorta, & diligente
 Facea per l'antro hor queſta, hor quella coſa;
 Le donne, che Malarte, & la ſua gente
 Seruir ſolean, ſenza mai prender poſa,
 Corſero al ponte per ſcontrargli, aperte
 Le prigion viſte, & di lor vita incerte.

Ma

Ma quiui giunte; & morti per le fronde
Quei trouati giacer, languide, & ſmorte
Giù da la ripa ſi gettar ne l'onde,
Et diſperate vi rimaſer morte;
L'altre à mal grado lor dunque giocondc
Perche del faticar ſi riconforte
Conſtante, opraro con preſtezza immenſa,
Ch'ei di nuouo trouò carca la menſa.

Al giunger ſuo fù con letitia grande
Da la fanciulla, & da le donne accolto;
Poi di buon vino, & d'ottime viuande
Con tutti gli altri riſtorato molto;
C'huopo non è, ch'indi lontan ſi mande
Per trouar cibi, hauendo iui raccolto
Quei, che rubando ogni hor per tutto andaro,
Ciò che ſi puote imaginar di raro.

Poi ch'eßi adunque à lor grand'agio in tutto
D'ogni fatica riſtorati furo;
Acciò che ogni vn paſſar quindi per tutto
Poſſa con l'oro in man ſolo, & ſicuro;
Conſtante comandò, ch'iui condutto
Foſſe Malarte; & già ſendo maturo
A la pena il peccato, ignudo preſo,
Et sù la menſa à forza fù diſteſo.

Destro era, & grande, & di forza infinita,
Ma fur la forza, & la destrezza in vano;
Che quanto fuor del desco uscian le dita
Priuonne i piedi, & l'vna, & l'altra mano;
Et poi che per più stratio alquanto in vita
Lasciato l'hebbe il Caualier Romano;
La testa gli troncò tra gli occhi, e il naso,
Ch'iui à punto giungea la mensa à caso.

La prouidentia eterna, che non erra
Giamai, ne tarda le vendette giuste,
Cagion fù ch'ei togliesse alhor di terra
Questo nuouo Sciron, nuouo Procuste;
Non lo volse abbrusciar, ne por sotterra,
Ma quelle membra dianzi si robuste
Furo in diuerse parti del paese,
Per dar spauento à tutti gli altri, appese.

Poi fè Constante subito sul foco
Gettar l'horribil legno, & maledetto;
E tre giorni fermossi in questo loco
De gli altri hauuto al commodo rispetto;
Che dispensar quel tempo in festa, e in gioco;
Ma poi che il tutto fù messo in assetto,
Tosto che Phebo il quarto giorno accese
La face, verso Illiria il camin prese.

Con le donne, & la giouene, che seco
Sempre fè gir dal destro lato à paro,
Et quel tutto del suo, ch'entro à lo speco
Saluo si ritrouò, con lor portaro;
Disse à gli altri il Guerrier, ch'esser vuol me-
Lo supplico à venir, che mi fia caro; (co
Chi non puote, ò non vuol prenda la strada,
Che più d'huopo gli fà, che più gli aggrada.

De le fatiche ogni vn gratie gli rese,
Ch'ei per trargli da morte hauea sofferte;
Poscia chi seco andò, chi da lui prese
Licentia, & tutti gli fer gran proferte;
Eran quei, che il lasciaro, ad altre imprese
Volti, alhor che per vie strette, & coperte;
Credendo che il camin fosse sicuro,
Dal rio Malarte imprigionati furo.

Tra gli altri seco andò quel giouenetto,
Che al ponte egli saluò; costui nel viso
Non mostrò mai ne l'antro hauer diletto,
Com'hebber gli altri, di Malarte vcciso;
Ma come hauesse ogni hor traffitto il petto
Da mille strali, e il cor da se diuiso,
Pensoso andaua, & macilente, & scarno
Dal trar sospir si ritenea, ma indarno.

Quella ſera che al ponte fur le proue
Contra i ladroni fatte, & ch'ei fù ſciolto;
Subito giunto à la ſpelonca, doue
Trouò la donna, & che la vide in volto,
Tra ſe gli parue hauerla viſta altroue,
Ma perche ad altro hauea il penſier riuolto,
Stimolato da pena acerba, & dura
Gli occhi abbaſsò, ne più vi poſe cura.

Ma la mattina poi che furon tolte
Di terra l'ombre, à lei pur rimirando,
Di nuouo ricordoſsi hauer più volte
Lei viſta, ma non già doue, ne quando;
Quella non men le luci à lui riuolte
Tacita ſi fermò tra ſe penſando,
Che pur l'ha viſto; ma non ſi ricorda
Il tempo, ò il loco, sì con lui s'accorda.

E in queſta guiſa ogni hor ch'erano appreſſo
Tutti quei giorni che ne l'antro ſtero,
Fiſſo guardauan l'vno à l'altro ſpeſſo,
E il ſimil'anco per la ſtrada fero;
Talche non valſe hauer l'animo oppreſſo
Da graue doglia al giouene ſeuero,
Che vn dì ſcontrato inſieme ambi lo ſguardo
Nel cor gli entrò d'Amor l'ardente dardo.

O miſero,

O misero, ò infelice giouenetto,
O rara, ò nuoua, ò non credibil cosa,
C'hauendo pien di mille cure il petto
Vi possa anchor capir cura amorosa;
Merauiglia non è, s'hora constretto
Sei di mandar, senza mai prender posa,
Sospiri ardenti; onde l'occulta interna
Fiamma d'Amor si scuopra, & si discerna.

Del tanto suo dolor sì manifesto
Non era alcun che non si fosse accorto,
Visto lui sempre gir dolente, & mesto,
Di poco cibo satio, afflitto, & smorto;
Ne d'essi fù chi non tentasse questo
Dolor scemar, col dargli alcun conforto,
Ma nulla posson fatti, & men parole,
Che ritrouar non san doue gli duole.

Ma che direm de la gentil fanciulla?
Ch'oltra ogni creder suo fuor di catena
Sen giua al padre; onde pur dianzi nulla
Serbaua più de la passata pena;
Ed hor non si rallegra, ò si trastulla,
Ne si conosce in lei mente serena,
Molto è cangiata, il core ad altro è intento,
Che già il nouello ardor l'antico ha spento.

Sicuro

Sicuro in tanto il Caualier passato
Già tutto hauea l' Italico paese,
Che inuisibile ogni hor stando gli à lato
Minerua, lo saluò sempre, & difese;
Del giouenetto anch'ei dunque notato
L'animo oppresso; à lui tutto cortese
Volto, disse. O figliuol, s'ogni desio
Vostro s'adempia, & vi consoli Dio;

Deh ditemi vi prego in cortesia,
Se il dir però non v'è graue, & noioso,
La patria, e il nome vostro, & donde sia
Quella cagion, che sì vi fà pensoso;
Ciascun pietà di voi prende, & desia
C'habbiate, almen talhor, tregua, & riposo;
Però se il vostro mal fia noto, alcuno
Forse rimedio vi darà opportuno.

Tacque ciò detto, & la fanciulla bella,
Che non potria maggior diletto hauere,
Soggiunse. Anch' io vi supplico per quella
Cosa, che più bramate d'ottenere,
Che noia non vi sia darci nouella,
Di quanto il Caualier desia sapere;
Et doue gir vogliate, & s'anco inuolto
Di nodo marital voi sete, ò sciolto.

Per

Per strada à caso il Giouene compreso
D'altri al parlar con sua gran merauiglia,
Questa, che gli hauea tanto il petto acceso,
Esser di Regillan la bella figlia;
De la cui morte hauendo il padre inteso
Tristo ne gia con lagrimose ciglia;
Subito gli occhi in lei fissi, guardolla;
Et finalmente pur raffigurolla.

Et vistosi pregar con dolci prieghi
A punto alhor da quelle due persone,
Cui deue tanto, è forza che si pieghi,
Anzi ogni studio in compiacerli pone;
Rispose adunque: A voi non fia ch'io nieghi
Qual si voglia mai cosa, & con ragione;
Che la vita da l'vn conosco in dono,
Seruo, & soggetto à l'altra insieme sono.

Et benche lieue altrui fosse il dar nuoua
De la stirpe, onde nacque, & di se stesso;
A me fia graue, ma però mi gioua
Via più di far quanto è da voi commesso
Et trouerete, se ne fate proua,
Queste mie membra ad ogni stratio espresso
Tutte esposte per voi da sommo ad imo;
La vita non dirò, ch'io non la stimo.

Soggiunse

Soggiunse poi. Sappiate (hauedo il ciglio
Volto a Felice, & sospirando forte,)
Ch' io son Ragusio, quel d' Harpago figlio
Tanto del padre vostro amato in corte;
Et di mia patria in volontario essiglio
Men' vò, mercè de l' empia, & dura sorte;
Con tal rossor di me, che à tutto il mondo
La stirpe, e il nome mio celo, & nascondo.

In tutta Illiria nessun' altro, dopo
Il Re, più stato d' Harpago possede;
Ch' ei di Scodra non pur duce, & d' Europo,
Ma d' ogni terra che tra queste siede;
Di mille, & più talenti non hebb' huopo
Giamai, sì come ogni vn giudica, & crede;
Ma perche l' huom giamai non si contenta,
Ne mai riman d' hauer la sete spenta;

Al padre vostro, che di gemme, & d' oro
Gli altri Re tutti auanza vniti insieme;
Gli nacque di rubar l' ampio thesoro
Ad vn sol punto & desiderio, & speme;
Quando con si leggiadro, & bel lauoro
Fe d' Epidauro ne le parti estreme
Regillan fabricar quell' alta torre,
Per far tutto il thesor quiui riporre.

Ma

Ma destinato c'hebbe di far l'opra,
Vn de gli amici suoi persona esperta
Con gran prouision vi pose sopra,
Che visto in altro hauea sua fede aperta;
Ma (lasso) al fin conuien che pur si scuopra
La fraude in fino à qui stata coperta;
Questo Architetto troppo iniquo, & rio
Corrotto in breue fù dal padre mio.

Onde in tal guisa fece vn marmo porre
L'ingrato, senza hauer cagion di sdegno;
Che facilmente vn sol torlo, & riporre
Potea, con arte tal, con tale ingegno,
Che sottilmente à risguardar la torre
Ne dentro, ne di fuor n'apparia segno;
Mio padre poi scouerse à noi suoi figli,
Ch'erauam quattro alhor, gli empij consigli.

Dicendo che ad ogni hor pensaua come
Veder potesse tutti quattro insieme
Di corona regal cinti le chiome,
Di che innanzi à la morte hauea anchor spe-(me;
Ma che da gli anni essendo in lui già dome
Le forze, & di vigor le membra sceme,
Toccaua à noi di esporci arditi, & forti
Per questo à mille stratij, à mille morti.

Poi ci

Poi ci narrò, per far l'historia breue,
Tutto il dissegno suo qual fosse à pieno;
Il che d'udir mi fù sì duro, & greue,
Si d'ira il cor gonfiommi, & di veneno;
Che in un punto diuenni & foco, & neue,
Et se non era che à quell'ira il freno
La ragion pose, haurei mio patre ucciso
Da me medesmo per dolor diuiso.

L'impeto istesso un mio fratello assalse,
Ma la istessa ragione ambeduo tenne;
Volerlo appalesar mostrai, ne valse,
Ch'ei da quel rio pensier non si ritenne;
Ben si sforzò con sue parole false
Di farmi creder che à tentar mi venne,
Per far proua se in me poner tal fede
Possa il Re mio signor, qual si richiede.

Ma ben m'accorsi ch'oro in copia, & spesso
Portauan gli altri due fratei maggiori;
Come dal padre nostro era commesso,
Di che s'udiron poi tosto i romori;
Che il Re si auuide con suo danno espresso
Quindi esser tratto d'or gran somma fuori;
L'arche ogni giorno più rimangon sceme,
Et vote in breue anchor trouarle teme.

Cerca

Cerca, ne può trouar dou'entra, ond'esce (de;
Quel ladro, e il tempo in van cercando spen-
Di cui via più che del thesor gli increſce,
Onde lacci di ferro in copia tende;
Et come augello al viſco, à l'hamo peſce
Prender veggiam talhor, l'vn d'eßi prende;
Che aprir volendo vna grand'arca, tocca
L'occulto laccio, & quel ſubito ſcocca.

Et dal piè tutto in fin quaſi à le gote,
Senza poterſi aitar legollo ſtretto;
Tal che l'aggira in van l'altro, & lo ſcuote
D'improuiſo dolor traffitto il petto;
Quel duro ferro in van lima, & percuote,
Onde al fin di laſciarlo iui conſtretto,
Da l'alta torre in fretta giù diſceſe,
E tutto il caſo al padre fe paleſe.

Il padre albor, ſenza che pur moſtraſſe
Vn picciol ſegno di meſtitia in volto,
Toſto gli comandò che ritornaſſe
Doue l'incauto ſuo fratel fù colto,
Di cui la teſta à lui giuſo portaſſe,
Quiui laſciando il tronco ignudo inuolto;
Tornò quel dunque ſubito, & dal collo
Spiccogli il capo, & morto iui laſciollo.

Sopra

Sopra la torre il padre vostro asceso,
L'altra mattina à lo spuntar del giorno;
Et colui senza capo, & nudo preso
Trouato, restò pien di doppio scorno;
Onde colmo di doglia, & d'ira acceso
Al palazzo regal fece ritorno;
Doue ardendo di rabbia & fulminando
Per tutto il regno suo gir fece vn bando.

Nel qual gran premio, & ricco à quel propose,
Che ladro si sottil faccia palese;
E il prezzo intero in altrui man depose,
Prescritto hauendo il termine d'vn mese;
Ilqual durando il Re di quante cose,
Fino alhor tolte haurà gli fia cortese;
Poi triplicato il premio anchor promette
A chi ne le sue man viuo lo mette.

Et se per caso due questi, ò più sono
Già tante volte à rubar l'oro ascesi;
Colui premio n'haurà, non che perdono,
Che primo gli altri al Re farà palesi;
Con quelle gemme, & quei danari in dono,
Che alhor ne' suoi bisogni haurà già spesi;
Ma tosto il fisso termine fornito,
Il conscio fia non men che il reo punito.

Tal

Tal bando in guisa al padre mio dispiacque,
Et sì graue timor gli infuse in petto,
Che languido più giorni, & tristo giacque,
Et non picciol di me gli entrò sospetto,
Et di quell'altro mio fratel, che nacque
Meco ad vn parto istesso, Harmodio detto;
Perche noi spender tutto il tempo nostro
Ne i seruigij vedea del padre vostro.

Et ch'amaua ambedue quai propri figli (ra;
Dandone imprese, & gran maneggi ogni ho-
Gli accrebbe anco il timor che i suoi consigli
Accettati da noi non furo alhora;
Già sapea ch'io m'accorsi in quai bisbigli
Fosser pur dianzi, & del fratello anchora,
Che vcciso l'altro hauea dentro à la torre;
Onde anchor noi pensò di vita torre.

Et volgendo in qual guisa ageuolmente
Potesse l'empio, & di nascosto farlo;
Tra se conchiuse questo rio serpente,
Che padre mi vergogno à nominarlo;
Di far ch'io dessi morte à l'innocente
Mio frate, et egli à me, d'Harmodio parlo;
Col qual congiunto io fui di tanto amore,
Che men cara mi fù l'anima, e il core.

Voi douete saper, che una sorella
Mi trouo hauer, ma d'altra matre nata,
Sì di costumi adorna, e in guisa bella,
Che in Epidauro vien da molti amata;
Tra gli altri d'amorosa aspra facella
N'ha in tal guisa arso il cor, l'alma infiammata
D'vn gran Sire vn figliuol, che à poco à poco
Strugger si sente da l'interno foco.

Il padre suo, che il caro figlio vede
Languire oppresso da sì graui doglie;
Pregar fe il padre mio, che per mercede
Sua figlia dar volesse à quel per moglie;
Il che non pur negò, ma anchor gli diede
Risposta altera, ch'egli homai si spoglie
Di tal pensier, come di quella indegno,
Onde il padre, e il figliuol n'hebber gran sdegno.

Fattomi à se chiamar dunque vna sera
Il maluagio mio padre, essendo in letto
Per man mi prese, & da tenace, & fera
Doglia fingendo hauer traffitto il petto;
Tu sai mi disse, ò figlio, in qual maniera
Corimbo già (così l'Amante è detto)
Per tua sorella ogni hor struggeasi, & come
Mi fù per moglie alhor chiesta in suo nome.

Ciò

Ciò gli negai per più cagioni, à voi
Ignote anchor, perche inesperti sete;
Ben vi fian note, come spero, poi
Che à più matura età giunti sarete;
Quest'vna sol dirò, che i maggior suoi
Co i nostri hebbero già non pur secrete
Nimistà, ma palesi, e in copia grande
Fur sangue, & morti d'ambedue le bande.

Quel dunque al natural lor'odio antico
Per l'hauuta repulsa, il nuouo aggiunto;
Di tua sorella amante, & nostro amico
D'esser fingea, com'era in prima à punto;
Ma nel secreto suo crudel nemico
Altro non attendea che l'hora, e il punto
Da far con nuouo oltraggio, et nuouo inganno
Cosa che scorno ci apportasse, & danno.

Et questo suo pensier sì rio scoperse
Ad vn mio seruo, & mi disse anco il nome;
Cui diè molt'oro, & più di dar gli offerse
Se'l togliea in casa, & dimostrogli come;
Quel per tema accettò, ma poi mi aperse
L'ordine, che arricciar mi fè le chiome;
Di notte pensa in habito di donna
D'entrar con rete, & con feminil gonna.

Et poi c'haurà per forza à tua sorella
Tratto il fior virginal d'aprir le porte,
Dissegna à molti, & con ria mente, & fella
Voi tutti por miei cari figli à morte;
Per far ch'io resti ogni hor misero in quella
Sì dura pena, & sì maluagia sorte;
Perche di voi quand'io restaßi priuo
Mi fora assai men mal non esser viuo.

Ho fatto sì, che il seruo ordine hà posto
Per la seguente notte; & già gli hà detto
D'aprirgli, & di condurlo di nascosto,
Doue sola sarà mia figlia in letto;
Dunque fia di mestier ch'entri tu tosto,
Et ch'iui solo, & senza alcun sospetto
L'vccida; acciochè noi schiuando il danno
Sopra l'ingannator torni l'inganno.

Parmi che anchor l'istesso giorno questa
Fauola al mio fratel tutta narrasse;
Et fè sì ch'egli con feminea vesta
De la sorella ne la stanza entrasse;
Doue con l'occhio, & con la mente desta
Corimbo al fisso termine aspettasse;
Poi con la spada, qual nascosta porte
Quel giũto, il ponga inmantinente à morte.

Dunque

Dunque in tal guiſa eſſendo Harmodio intento
Ch'entri colui, ch'eſſer Corimbo ſtima;
Quel ſeruo rio quiui ogni lume ſpento
Mi diede il cenno già ordinato prima;
Io, che d'ira, & di peſſimo talento
Colmo, & roſo nel cor d'acuta lima
Queſto ſolo attendea, con furor ſtrinſi
La ſpada, & corſi, e il mio fratello eſtinſi.

Non potè in tutto riuſcir l'auuiſo
D'Harpago rio, ne men crudel che auaro;
Di veder quiui l'vn da l'altro vcciſo,
Per trar ſe fuor di quel ſoſpetto amaro;
Dunque il capo al fratel da me diuiſo,
Ahi, gridò quel cadendo, ahi fratel caro;
Che me veſtito al ſolito coſtume
Conobbe, anchor che foſſe eſtinto il lume.

A quella voce & meſto, & sbigottito
Rimaſi, & tutto pien d'alto ſpauento;
Gridar non puoti, in guiſa era ſmarrito,
E in guiſa ogni vigore in me fù ſpento;
Et ſopra Harmodio à morte, ahime, ferito
Cieco, & priuo d'ogni altro ſentimento
Subito caddi, & coſì ſtetti alquanto;
Indi proruppi in alte ſtrida, e in pianto.

Et già contra me stesso il ferro volto
Sciogliersi l'alma uolea da questo laccio;
Ma il misero fratel pallido in volto,
Con la sua destra mi ritenne il braccio;
Et gia l'ultimo sguardo in me riuolto,
Et di dentro, & di fuor tutto di ghiaccio,
Pregommi à viuer fin che piaccia à Dio,
E à perdonar l'offesa al padre mio.

Ma da sì fier proponimento in vano
M'hauria rimosso, in gran furor trascorso,
S'altro non adopraua che la mano,
Da cui più non potea sperar soccorso;
Sol mi tirò da quel pensier lontano
Co i preghi, ou'egli insieme hebbe ricorso;
Poscia ottenuto (ahime) ciò che mi chiese,
L'alma innocente con singulti rese.

Ma non sì tosto che da me richiesto
A perdonarmi l'opra iniqua, & fella
Di farlo non mostrasse manifesto
Segno con gli occhi, priuo di fauella;
Morto lui dunque, à me stesso molesto
Men' vado errante in questa parte, e in quel-
Lontan per balzi à l'aria ogni hor più fosca (la;
Fuggendo il ritrouar chi mi conosca.

Ch'esser

Ch'esser dubito in odio al mondo tutto,
Per sì graue peccato, e insieme à Dio;
Et ch'arbor mala non può far buon frutto
Debba ogni vn dir, che sappia il padre mio;
Dunque d'alti sospir, d'amaro lutto
Di me medesmo ogni hor posto in oblio
Sol pascendomi andauo, alhor che inuolto
Fui da i ladri ne i lacci, & da uoi sciolto.

Con ogni affetto voi dunque ringratio
Signor, che à tempo mi porgeste aita;
Anchor ch'io sia del mondo in tutto satio,
Et ch'odij tanto la infelice vita;
Ma quel duro martir, quel fiero stratio,
Quell'aspra pena, & crudeltà infinita,
Che ogni vn prima soffria che fosse spento,
Mi dier, non già il morir, noia, & tormento.

Et così detto, in tal guisa l'assalse
Il pianto, & tai sospir gli vscian del petto,
Che à poter più parlar sforzo non valse,
Ma di tacer fù il misero constretto;
Onde Constante, à cui molto ne calse,
Mosso da puro, & da paterno affetto,
Cercò di mitigar l'aspra, & tenace
Doglia, che seco hauer nol lascia pace.

Dicendo, che deuea ſcemargli quello
Dolor sì graue, & porgergli conforto
L'hauer perdono hauuto dal fratello
Del preſo error, pria che reſtaſſe morto;
Et che naſcer dal padre iniquo, & fello
La colpa, & non da lui ben s'era accorto;
Viſto l'animo ſuo puro, & ſincero
Col cor diſpoſto, & pien d'affetto vero.

Et che al graue martire, al gran dolore
Non douea in preda dar tanto ſe ſteſſo;
Che ſenza hauer mai tregua à tutte l'hore
L'habbia nel triſto cor sì forte impreſſo;
Perche in breue il trarria di vita fuore,
Ne faria quanto hauea al fratel promeſſo;
Qual morendo il pregò che viuer voglia,
Fin che à Dio piaccia, & non morir di doglia.

Et benche foſſe di quel padre vſcito
La cui ſcelerità nota è per tutto;
Queſto prouerbio ſpeſſo hauer fallito,
Che da mal'arbor ſol naſca mal frutto;
Ch'eſſer nato più volte egli hauea vdito,
Et viſto figlio bel di padre brutto;
Et che il medeſmo che veggiam di fuora
Nel corpo, dentro auuien ne l'alma anchora.

Il che

Il che gli confirmò con mille essempi
D'huomini illustri in ogni parte occorsi,
Et de gli antichi, & de i moderni tempi
Fattogli sopra ciò dotti discorsi;
Mostrò che di fortuna i duri scempi
Contra d'vn solo in picciol tempo scorsi
Son breui, & che in piacer tornano i guai,
Perche sua rota non si arresta mai.

Felice in tanto che Ragusio questo
Esser pur ramentossi, & che d'amore
Già tutta ardea, fe segno manifesto
D'hauer pietà del graue suo dolore;
Et con parlar, non men che saggio, honesto,
Anch'ella si sforzò trargli del core
L'aspro martir, l'insopportabil pena,
Che à certa morte, & desiata il mena.

Deh Ragusio, dicendo, & qual cagione
D'hauer conforto homai vi toglie, & vieta?
Se in voi, come deuria, può la ragione
Perche l'animo, e il cor già non si acqueta?
Se buona fù la vostra intentione,
Che nuocer può, se al mondo è ben secreta?
Restando in voi la conscientia pura,
Ch'ogni opra col voler libra, & misura.

Con

Con tai parole, & simil'altre andaro
Scemando alquanto di quell'aspra doglia;
Poi quel benignamente ambi pregaro,
Che tornar seco in Epidauro voglia;
Promettendogli far, che non men caro
Il Re l'haura di quanto hauer lo soglia;
Anzi via più facendogli palese
Chi su la torre à rubar l'oro ascese.

Gli promettono anchor quando gli piaccia,
Che al padre, & che al fratel pur si perdoni,
D'oprar che il Re per amor suo lo faccia,
Et che sia largo à lui di ricchi doni;
Ragusio si gettò lor ne le braccia,
Dicendo; I prieghi vostri à me son sproni
Da spingermi, & da far, ch'io sempre vada
Douunque à voi, più che à me stesso, aggrada.

Così diss'egli, perche à poco à poco
La pena, ond'era a sospirar sempr'uso,
Consumata venia da quel gran foco,
Ch'Amor gli hauea nel cor pur dianzi infuso;
Et serpendo in tal guisa in ogni loco
S'era per l'ossa già sparto, & diffuso,
Che dentro acceso di nouel desio
Posto l'antico hauea tutto in oblio.

La Dea

La Dea quiui presente alhor gli tolse
Del duol gran parte col diuin su' aiuto;
Ma la fiamma d' Amor scemar non volse,
Ne volendo anco hauria forse potuto;
Ragusio adunque il cor tutto riuolse
A la fanciulla, or chi l'hauria creduto,
Che l'amoroso stral douunque scenda
Rompa ogni marmo, et ogni ghiaccio incen-
(da?

Questa sì cara, & nobil compagnia
L' Alsa hauendo, e il Timauo già passato,
Facil rendea quella difficil via
Con parlar dolce in tal maniera, & grato,
Del Norico, & de i Carni tutta via
Lasciando l' Alpi dal sinistro lato,
Doue in gran copia nasce & ferro, & Zolfo,
Et da man destra di Tergeste il golfo.

Giunti che furo à Pola, indi à Velcera,
Parue deuersi al Caualier Romano,
Perche già nel suo regno entrato s'era,
Dar de la figlia nuoua à Regillano;
Scriuer da lei fà dunque in qual maniera
Vien salua vscita di spietata mano;
Ma il tutto sol con breuità gli tocca,
Serbando à dirlo interamente à bocca.

Poi

Poi diè la carta ad vn, che molto accorto
Parea, di quei ch'vscir fuor de le grotte,
Pregandolo che vada in tempo corto
Mai non posando il dì, poco la notte;
Seguia in tanto il Guerrier per aspro, & torto
Camin, sendo le vie fangose, & rotte
Da riui, & da torrenti, che in gran parte
Loro acque hauean per molta pioggia sparte.

Restan l'isole adietro, che Medea
Nomò dal frate quiui morto Absirti,
Et gia ne le Cretee chiar si vedea
Da lunge il verdeggiar gli allori, e i mirti;
Da l'altra parte al Ciel salir parea
L'Adrio, con spessi gioghi horridi, et irti;
Rimane indietro Enona, e vn giorno ch'era
Molto per tempo anchor giunse in Giadera.

Quiui, perche à le donne hebbe rispetto,
Quel giorno tutto à riposarsi attese;
D'Harpago in tanto, che passato il petto
A due suoi figli hauea, la nuoua intese;
Et che se stesso poi, sol per diffetto
Di senno, ad vna quercia anchor sospese;
Et che per anco di Ragusio nuoua
Non si ha, ne viuo, ò morto si ritroua.

Et

Et dicean tutti. O miſerabil caſo,
Che il più ſaggio, e il maggior duce del regno
Con tal miſeria ſia giunto à l'occaſo,
Che gioua ſtato al fin, che vale ingegno?
Ne gli è di quattro figli vn ſol rimaſo,
Ch'egli due per inſania, ò per diſdegno
Ha tratto con ſue man di vita fuora,
Indi ſe ſteſſo horribilmente anchora.

Da Scodra vn'altro ritornando verſo
La corte, come far ſolea ſouente,
Di notte per la via s'era ſommerſo
Poco prima in vn rapido torrente;
Neſſun ſa l'altro per qual caſo aduerſo
Sparito ſia, ben teme ogni vn dolente,
Che il padre anchor lui morto habbia, & ſepul(to,
Perch'era amato, in qualche loco occulto.

Così dicean, perche quando la teſta
Troncar fè il padre al figlio, per celarſe
Che in lui ſoſpetto non cadeſſe, queſta
Voce, ch'era per via ſommerſo, ſparſe;
Poi di Raguſio in guiſa hebbe moleſta
La vita, e il riuſcir ſue fraudi ſcarſe,
Che diſperato il dì che venne appreſſo
Diè morte à l'altro figlio, indi à ſe ſteſſo.

Et da

Et da se stesso per furor diuiso
Tal parricidio fè sì manifesto,
Ch'anchor poi ritrouato Harmodio vcciso,
Non men si diede à lui colpa di questo;
Constante vdito ciò, subito auuiso
Gli venne, di poter con modo honesto
Satisfare al desio d'ambo gli amanti,
Che ben di lor già s'era accorto auanti.

Perche rimaso essendo vnico herede
Ragusio di sì grande, & nobil stato,
Di congiunger con lui la figlia crede,
Che non gli fia da Regillan negato;
Et tanto più che à Rentio già la diede
Di lui men ricco, & men di lui pregiato;
Quanto più sopra vi pensò gli piacque
Più tal pensier, ma in se serbollo, & tacque.

L'altra mattina di Giadera vscito
Con tutti gli altri il suo camin riprese,
Sempre à man destra costeggiando il lito
Per lieto, ameno, & fertile paese;
In tanto il Re de la sua figlia vdito
Ben mostrò l'alto suo piacer palese,
Che il dì medesmo con tutta la corte
Per incontrarla vscì fuor de le porte.

Et con letitia tutti se n'andaro,
Ma non furo lontani oltra sei miglia,
Che à riscontrar per strada incominciaro
A quattro, à sei quei de la sua famiglia,
Indi giunse Constante, & seco à paro
A destra man del Re l'vnica figlia,
Laqual tosto discese, & con leggiadre
Maniere corse ad abbracciare il padre.

Chi dir potria quelle accoglienze grate
Fatte à la figlia, & fatte al Caualiero
Dal Re, cui fur dal messo à pien narrate
Le cose occorse, & tutto il fatto intero;
Molte parole affettuose vsate
Tra loro, & fatto il Re sopra il destriero
Ripor la bella figlia, à paro, à paro
Con gran piacer verso Epidauro andaro.

Et ragionando insieme entraro à caso,
Che in tal soggetto ogni parlar cadea,
D'Harpago à dir del nuouo horribil caso,
Che i figli, & se medesmo vccisi hauea;
Fosse in vita Ragusio almen rimaso
Con tenerezza Regillan dicea,
Tanto è il senno, e il valor che in se raccoglie,
Che te mia figlia gli darei per moglie.

Tal

Tal cosa udir piacque à Constante molto,
Ma più d'udirla à la fanciulla piacque,
Che si vide arroßir tutta nel volto,
Ne mai sì lieta fù dal dì che nacque;
Dunque il Guerrier da quel parlar raccolto
Del Re qual fosse l'animo, non tacque
Con questa occasion, ma sì ben disse
Che à quel più tal pensier nel petto fisse.

Ne la città poi giunti, al gran palagio
Regal smontaro, & fur quiui condutti
A le superbe stanze, & con grand'agio
Di ciò c'huopo lor fù prouisti tutti;
Ragusio in tanto al rio padre maluagio
Pensando, star non può con gli occhi asciutti;
Pien di vergogna, & mesto, & sconosciuto
Da gli altri alquanto indietro era venuto.

Ma chiamatolo à se lieto Constante
Gli disse quanto il Re dianzi hauea detto;
E in somma à quel venir lo fè dauante,
Cui molto il cor s'inteneri nel petto;
Et mostrò con parole, & nel sembiante
Segno d'alto piacer, d'alto diletto;
Signor, dicendo al Caualier, di nuouo
Obligo equal deuerui hoggi mi trouo.

Che

Che Ragusio, & mia figlia amo egualmente
Di cio stimando ambi egualmente degni;
Onde tenuto à voi son doppiamente,
D'hauermi resi duo sì cari pegni;
Et spero di mostrar mia buona mente
Verso di voi con manifesti segni;
Poscia benigno al giouene si volse,
Et seco assai del caso si condolse.

Ragusio, che facondo era, & modesto
Al par d'ogni altro, & di prudentia pieno,
Rese gratie infinite al Re di questo,
Poi gli narrò tutto il successo à pieno;
Sì come il padre à lui fè manifesto
Quel rio pensier, ch'egli hauea occulto in seno,
Et che il thesor rubar da gli altri dui
Figli fè poi, guardandosi da lui.

Et come à quel nel duro laccio colto,
Che il capo fosse tronco hauea sofferto;
Accioche visto, & conosciuto in volto
Non fosse, & per ciò seco anch'ei scoperto;
Et che il fratel da lui di vita tolto
Fù sotto gonna feminil coperto;
E il doppio inganno c'hauea il padre finto,
Perch'ambi fosser l'vn da l'altro estinto.

Et come sconosciuto il suo paese,
Fuggendo hor quà, hor là sen' giua errante;
E in somma gli narrò come lo prese
Malarte, & come lo saluò Constante;
Indi perdon con humiltà gli chiese
Del fallir suo prostrato a lui dauante
Se a dirgli ciò (come deuea) non venne,
Che sol pietà, che al padre hebbe, il ritenne.

Del parlar di Ragusio Regillano
Prende letitia, & merauiglia insieme,
Poi che il thesor, che cercò tanto in vano,
Ritroui alhor che n'era fuor di speme;
Porge aiuto, & leuar fa con la mano
Ragusio, il cui dolor molto gli preme,
Dicendo; Habbiate, ò figlio in noi speranza,
Che il merto vostro ogni altrui fallo auanza.

Et de' suoi tolta seco vna gran schiera,
Che tardando temea d'altro accidente;
Cenato c'hebbe andò la istessa sera
Di Ragusio al palazzo immantinente;
Et tanto fe, che ritrouò dou'era
Tutto il thesor, poi c'hebbe lungamente
Fatto cercarlo timido, & dubbioso
Quiui sotterra al fin trouollo ascoso.

Talche

Tal che se amò Ragusio in prima, & l'hebbe
In sommo pregio, & soura ogni altro grato;
Hor quel suo primo amor molto più crebbe,
Ch'egli hà tutto il thesor per lui trouato;
Et visto che la figlia non potrebbe
Porre in tutto il suo regno in maggior stato,
Col Pio Constante l'altro dì la cosa
Conchiuse, & publicar la fe sua sposa.

Et prescritto à le nozze il quarto giorno
In tanto à far conuiti, & pompe attese;
Et sforzato il Guerrier, ch'iui soggiorno
Far voglia in fino albor, molto l'offese;
Che impossibil gli par, con suo gran scorno,
Et danno, al fin di non restar palese;
Ma non tema di ciò, che ignoto il rende
La Dea, ch'ogni hor di lui cura si prende.

Onde Constante à se chiamò quel messo,
Che al Re portò la nuoua de la figlia,
Da cui pregato essendo hauea promesso
D'accettarlo tra quei di sua famiglia;
Et datogli vna carta, il giorno istesso
Con prieghi il rimandò verso Marsiglia,
Perche la desse di Vittoria in mano,
Senza farne parola à Regillano.

Per questa à pien d'ogni suo caso nuoua
Le dà, che in fino alhor gli era auuenuto;
Et come appresso à Regillan si troua,
Doue il guidò pietà, ma sconosciuto;
La prega poi che subito si moua
Con l'armata, cui fè per dargli aiuto;
Et che à Nauplio l'aspetti vn mese in porto,
Doue spera anco in tempo esser più corto.

Tosto ch'vcciso egli hebbe anchor Malarte,
Mandato à quella vn'altro messo hauea,
Et sparse voce sempre in ogni parte,
Ch'ei di padre Roman nacque in Nemea;
Et che sen' giua essercitando Marte,
Doue stipendio di trouar credea;
Et fu per strada ogni hor, come anco in corte
Di Regillan, sol detto il Guerrier forte.

Venuto in tanto de le nozze il giorno,
Et l'hora essendo del riporsi à mensa,
Di regal mitra, & d'aureo manto adorno,
Et colmo il Re d'alta letitia immensa,
Di tutto il regno i primi hauendo intorno
Falerno antico à questo, e à quel dispensa;
Poscia in man tolta vna gran coppa, & fisse
Ambe le luci al Ciel tenendo disse.

Thalassio,

Thalaſio, & tu Giunon, che anchor fautrice
Sei d'ogni caſto marital diletto;
Sacro, & ſanto Himeneo, per cui ſi dice
Prender le nozze auuenturoſo effetto;
Vi ſupplico à voler che ſia felice
Mia figlia in fatto, sì com'ella è in detto;
E tu, che di letitia empi ogni mente,
Non men ti prego, ò Bacco, eſſer preſente.

Et così detto alzò la coppa d'oro
Guſtando in eſſa il pretioſo vino,
Che ad ogni infermo dar potria riſtoro
Quando à la morte anchor foſſe vicino;
Ecco di chiare voci alhora vn choro,
Il cui concento eſſer parea diuino;
Comparue il dotto Aſtreo poi con la cetra,
Che fatto hauria di cera vn cor di pietra.

Coſtui cantò di Venere, che à Marte
Fù di ſe ſteſſa, & del ſuo amor corteſe;
Et come il Sol ſcorrendo in ogni parte
Viſto il furto à Vulcan lo fe paleſe;
Ilqual per geloſia con sì grand'arte
Vna rete ſottil di ferro teſe,
Che quei tornando al dolce lor diletto
Preſi, & legati ambi reſtaro in letto.

Et come à tutti gli altri Dei le porte
L'accorto fabro incontinente aperse;
Et nuda la bellissima consorte
Con l'adultero auuinta gli scoperse;
Molti con Marte haurian cangiato sorte
Sì bella à gli occhi lor la Dea s'offerse;
La Dea, che alcune parti con la mano
Pur si sforzaua di coprir, ma in vano.

A questo il choro subito rispose
Astreo seguendo, e in tal guisa alternaro
Fin ch'altri giunse, e in molte, & varie cose
Con gran diletto il dì tutto passaro;
Ma poi che i raggi à noi Phebo nascose,
Forse altroue apportando il giorno chiaro,
Quindi leuato il Re, leuossi ogni vno,
Visto d'intorno il Ciel gia farsi bruno.

Et tornato à la stanza il Caualiero
Staua dubbioso alquanto tra se stesso
Qual fosse al desir suo miglior sentiero
Deuendosi partir quel giorno appresso;
Che se bene à Vittoria il suo pensiero
Pur dianzi à dir mandò per fido messo,
Che indarno quel non la trouando vada
Pur teme, ò che impedito sia per strada.

E in

E in tal pensier da duro sonno vinto
Se gli mostrò la Dea ch'era presente,
Et con sembiante in nulla parte finto
Gli disse, che tra l' Austro, & l' Oriente
Mouer deuesse il piè verso Corintho,
Trattosi ogni altro dubbio fuor di mente,
Ch'oltra ogni creder suo ciò che desia
Più ch' altro al mondo incontrarà tra via.

Onde il Guerrier dal Re tosto commiato
Venuto il giorno, & da gli amanti prese;
Di che rimase afflitto, & sconsolato
Ragusio, alhor che questa nuoua intese,
Et di partir con lui tutto il suo stato
Gli offerse (grande, & fertile paese)
Ch'oltra lo Scardo, che gli Illirij serra,
In Macedonia hauea più d' vna terra.

Ma perche ogni hor d' Augusto il caso hauea
Ne l' alma, ringratiollo assai Constante,
Dicendo che sforzato era in Nemea
Di gir, per cosa à lui molto importante;
Ma quel, che star senz'esso non potea
Con dir colmo d' affetto, & nel sembiante
Benigno, & gratioso al fin sforzollo,
Che in fino à Scodra andar seco lasciollo.

Ne valse à dir, che essendo nuouo sposo
Restar deuea con la sua cara moglie,
Quei primi giorni almen, fermo in riposo,
Che dal proponimento suo nol toglie;
Già per tutto il terren vedeasi herboso,
E i boschi adorni di nouelle spoglie;
Quando colmo il Guerrier d'alto desio
Che scampi Augusto, d'Epidauro vscio.

Giunone in tanto che l'horribil fera
Mandò per trarre il Caualier di vita
Con gli altri duci, onde l'armata ch'era
Nel porto, dal partir fosse impedita;
Poi visto quel saluarsi, e in qual maniera
Gli diè Minerua in suo dispregio aita,
Di nuouo sdegno, anzi di nuoua rabbia
Ripiena, hor l'vnghie, hor si mordea le lab-(bia.

Et pensando tra se, che de la Notte
Le figlie indarno hauean gettata l'opra;
Et che al Mostro restar le membra rotte,
Onde conuien ch'eterna nube il copra;
Et che à mal grado suo fuor de le grotte
Non pur saluo il Guerrier tornò disopra,
Ma che vcciso Malarte, à Regillano
Non men saluo, & sicuro vscia di mano.

Ella

Ella ſa ben che tanto in odio l'hebbe,
Che vdirlo nominar potea à fatica;
Ma parle che cangiato hauer deurebbe
In amor l'odio, & quella rabbia antica,
Poi che de l'opra ſua tanto gli debbe,
Che indarno appaleſandol ſi affatica,
Se pria non fà che furor nuouo accenda
Regillan sì, che mal per ben gli renda.

Et come ciò far poſſa nel più interno
Del cor ſempre volgendo, le ſouuenne
D'vna gran Furia vſcita de l'Inferno,
Che ſcorre il mondo con veloci penne;
D'Aletto fù coſtei figlia, & d'Auerno,
Da cui fuggir con fretta al fin conuenne,
Che à quei mill'onte, & tradimenti, in vece
Del don d'hauer lei generata, fece.

Con quel furor, che ogni hor non pur l'inuita,
Ma sforza à dar per ben trauagli, & mali,
Più volte & padre, & madre hauria di vita
Tratti, ſe ſtati foſſero mortali;
Tal che de l'empia ſua rabbia infinita
Forte temendo il Re de l'infernali
Ombre, al futuro mal preſe conſiglio
Scacciando quella in ſempiterno eſsiglio.

Sopra vn carro ella adunque, le cui rote
Via più che l'aura son veloci, & lieui,
Scorre del mondo ogni hor le parti note
Al buio, al chiaro, à i giorni lunghi, à i breui;
Colei, cui l'Orco tolerar non puote
Ahi mondo ingrato in te dunque riceui?
L'empia dal centro à punto in questa parte
Giunse alhor che toccò lo scettro à Marte.

Et desio tosto infuse à quei Giganti
Di scacciar Gioue del suo regno fuora,
Da cui la vita, & gli alimenti, & tanti
Gran beneficij riceueano ogni hora;
Ma perche l'empia sol viue di pianti,
E il ben reso per ben l'ange, & l'accora,
Di rei ministri vna gran schiera seco
Trasse al'vscir fuor del Tartareo speco.

La Superbia, la Fraude, & la Perfidia
Ciascuna è sua compagna, & sua seguace;
L'Odio la segue ogni hor, l'Ira, & l'Inuidia,
Questa col ghiaccio, & quella con la face;
La Bugia, la Discordia, ond'ella insidia
Sempre à i mortai, per disturbar la pace;
Và l'Auaritia, et altri ch'io non narro
Col Tradimento ogni hor d'intorno al carro.

Dunque

Dunque à costei Giunon chieder soccorso
Pensò, che più potea d'ogni altro aitarla;
Ma stando ogni hor quella in continuo corso
Non si può imaginar doue trouarla;
Onde molto paese indarno scorso
Fermossi al fin sul Tebro ad aspettarla,
Doue suol capitar quasi ogni giorno
Colei, che in loco alcun non ha soggiorno.

Ne molto s'indugiò che la feroce
Furia infernal, ch'esser fa l'huomo ingrato,
Sopra il suo carro apparue, che veloce
Venia da quattro Rondini tirato,
Più che Struzzi eran grandi, onde la voce
Da lunge vdiasi; & dietro, & da ogni lato
La Dea guardando vide la gran turba,
Ch'ogni mal nutre, & ch'ogni ben disturba.

Andolle incontro, & con gran merauiglia
Seco vid'esser tutti quanti i mali,
Varij di forma, & seco si consiglia
La Furia sempre à danno de' mortali;
Fermar la fe Giunon, poi disse. O figlia
D'Auerno, spiega verso Illiria l'ali,
E in Epidauro al Re subito scendi,
Et quel contra Constante ingrato rendi.

Che

Che gli fosse da lui pur dianzi resa
L'vnica figlia salua, & per lui tutto
Rihauuto il thesor senza contesa
Nulla gli gioue, & non gli apporte frutto;
Anzi più di furor con l'alma accesa
Da quel subito in polue sia ridutto,
Fà che la meno ingiuria, ch'ei riporte
Dal Re per guiderdon, resti la morte.

Così parlò l'irata Dea, cui tanto
Quelle Furie à veder paruer noiose;
Ma più colei d'ogni altra, che col manto
Mentre parlaua gli occhi si nascose;
Dal seggio à l'apparir del lume santo
Leuatasi la Furia; Ecco, rispose,
Ch'io vò veloce, & fin sù nel tuo regno
Te ne darò con alto grido segno.

Et così detto, il fren subito torse
A quegli augei veloci à par del vento;
Tal che per l'aria sì leggiera corse,
Che fù sopra Epidauro in vn momento;
Era gia notte, & d'alto in guisa scorse
Il Re dormir, che parea in tutto spento;
Onde simil si fece ad vna donna
Vecchia, di faccia, di parlar, di gonna.

Costei

Costei di quelle donne, che Felice
Condusse al gir verso Liguria seco,
Tra l'altre era la prima, & sua nutrice
Stata anch'ella in prigion nel cauo speco;
La furia adunque, à cui ciò che vuol lice
Deposto il crin di serpi, e il guardo bieco
Rassimigliolla con sue finte larue,
E in sogno al Re tutta benigna apparue.

Dicendogli. Colui che poco auante
Partissi, ò Signor mio, di vostra corte
Per star duo giorni in Scodra, è quel Constan(te,
Per cui Vittoria non vi fù consorte;
Non pur l'ho visto, & gli hò parlato tante
Volte già dentro à le Romane porte,
Ma del padre vicina esso fanciullo
Portato ho in braccio anchor per mio trastullo.

Diece anni son, ne mai più l'ho veduto,
Fuor gli spuntaua il primo pelo alhora;
Ne per la strada mai l'ho conosciuto,
Si cieca fui, sì di me stessa fuora;
Parcami hauerlo visto, & mai potuto
Non l'ho raffigurar se non pur hora
Nel partirsi ad vn gesto, ch'anco in mente
Serbo, hauendol notato in lui souente.

Et

Et così detto, vn stral d'atro veneno
Tinto, qual seco porta à tutte l'hore;
Al miser (che giacea supino) in seno
Cacciato gli passò per mezo il core;
Per la piaga poi sparse vn vaso pieno
Da sommo ad imo d'infernal liquore;
Ilqual fa, tosto ch'egli è infuso in petto
D'alcun mortal, merauiglioso effetto.

Questo è che ingrato, & perfido si scorda
Quel ben, ch'altri gli ha fatto, inmantinente;
Ma se per caso pur se ne ricorda
Di render mal per ben gli imprime in mente;
Ne gioua che nel cor sempre il rimorda
La conscientia con acuto dente;
Anzi per questo in lui diuien maggiore
L'ira, & la rabbia, & l'infernal furore.

Fatto questo, la Furia in aria salse
Sul carro, ou'ella alberga, oue fà nido;
Et giù deposte le sembianze false
Mandò tosto à Giunon l'horribil grido;
Tal che non pur le vicin' onde salse
Ne risonaro, & d'Epidauro il lido;
Non pur tremar fe il monte indi vicino, (no.
Ma Pindo, Etna, Ossa, Olimpo, Atho, Appeni

Merauiglia

Merauiglia non è ch'ogni huom pauenti
Se fa tremar di tutta Europa i monti,
E i riui, e i fiumi, e i rapidi torrenti
Tutti adietro tornar verſo i lor fonti;
Sopra i cari lor figli le dolenti
Madri pauroſe giù chinar le fronti,
Et quei più ſtretti al petto ſi accoſtaro,
Et fuor s'impallidir, dentro agghiacciaro.

Regillan dunque infuſo c'hebbe in petto
Quel Tartareo venen, che agghiaccia, & co
Deſto dal grido ſi gettò del letto (ce,
Più che Serpe ò, Leon crudo, & feroce;
Et da la rabbia, & dal furor conſtretto
Loco non troua; & con terribil voce
Minacciando comanda, & foſco, & torto
Riſguarda, & faſſi hora vermiglio, hor ſmor

Gli amici, e i ſerui, & tutta la famiglia (to.
Conoſcendo l'vſata ſua natura,
Dolor ne prendon tutti, & merauiglia,
Ne di parlargli alcun pur ſi aſſicura;
Ma più d'ogni altro la ſua bella figlia
Di sì torto guardar prende paura;
Donde auuien ciò, che in prima era ſi queto
Dicean, ne puon ſaper l'alto ſecreto.

Qual'egro

Qual'egro in guisa debil che non vaglia
Volgersi in letto da se stesso pria,
S'auuien che il capo adusto humor gli assaglia,
Si che gli apporti & doglia, & frenesia,
Ogni più forte albor di forze agguaglia,
Lascia le piume, e il mal presente oblia;
Tal che suda infermarlo & fronte, & petto
A chi pria mouer nol potea nel letto.

Tale auuenne anco à Regillan, che prima
Benigno essendo, & di modestia pieno;
Hor che si sente con acuta lima
Da la furia infernal corroso il seno;
Arrabbia, & freme, & giunto à la part'ima
Del cor l'aspro, & mortifero veneno
Lo sforza à comandar superbo, & fero,
Che tosto armato ogni vn saglia il destriero.

Ne potendo patir di far dimora
Pur breue spatio, con cinquanta à pena
Vscì fuor d'Epidauro alhora alhora
Per quel sentier che dritto à Scodra il mena;
Ne mai posò che à l'altra nuoua Aurora
Vi giunse, & ritrouò di piacer piena
La terra tutta, e i cittadin con molto
Fausto, il nuouo lor duce hauer raccolto.

Molti

Molti destrier per strada venner meno, (ce;
Che il Re seguiano à quattro, à cinque, à die-
Poiche d'vn giorno, & d'vna notte in meno
Senza fermarsi ottanta miglia fece;
Entrato adunque in Scodra, & con sereno
Viso raccolto da Ragusio, in vece
Di sì grate accoglienze, diede alquanto
Di tempo à i suoi, ch'ogni vn giungesse in tan-
Ma visto esserne giunto à poco à poco (to.
Numero à far ciò che volea bastante,
Et mura, & porte, & torri, & ciascun loco
Tosto occupò, che più credea importante;
Ragusio prender poi, che nulla, ò poco
Di ciò temea, fe subito, & Constante;
Ma quel, perche contrasto non gli apporte,
Nel'impedisca in por Constante a morte.

Poi fatto questo, senza alcun sospetto,
Ch'eran sue genti à guardia de le mura,
Stanco per riposar si pose in letto
Tosto chel'aria fù per tutto oscura;
Minerua in tanto quel visto soletto
Giacer sì voto d'ogni interna cura
Fattol dormir, del buon Ragusio prese
L'armi, & la voce, e il suo destriero ascese.

Et per tutta la terra afflitto, & mesto
Contra il tiranno andò chiedendo aita,
Il qual d'affinità sotto pretesto
Lo stato dissegnò torgli, & la vita;
La plebe, a cui veder fu sì molesto
Prigion Ragusio, hora Minerua udita
Chieder soccorso, à lei n'andò veloce,
Che il suo signor' esser credea à la voce.

Et de la nobiltà la maggior parte,
Non men colma di sdegno à lei sen' venne;
Ecco armati arriuar già da ogni parte,
Che alcun molto pregar non le conuenne;
Poi che raccolte fur le genti sparte
Senza punto aspettar ch'altri gli accenne,
Con quel furor che suol turba confusa
Del Re corse à la stanza, ch'era chiusa.

Et giù tratte le porte in vno instante
Preser nel letto ignudo Regillano,
Et quel per tema pallido, & tremante
Condusser viuo al buon Ragusio in mano;
Che posto in libertà col Pio Constante
Gli venia in contro, & poco era lontano;
La Dea, che indarno non tentò mai cosa,
Tratti quei di prigion s'era nascosa.

Non puote il Pio Roman con fermo volto
Star presente à spettacolo si crudo,
Visto in catene, e in duri lacci inuolto
Starsi colui miseramente ignudo,
Che in contra à tanti barbari riuolto
Fù sol pur dianzi à tutta Europa scudo;
Et con fatica il pianto alhor ritenne,
Che del caso d'Augusto gli souuenne.

Onde pregò Ragusio che per segno
Del grand'amor, qual porta à la sua sposa,
Voglia dargli la vita, e insieme il regno,
Che essendo padre à lei merta ogni cosa;
Ragusio, che in gran parte hauea lo sdegno
Rimesso, ma non già quell'amorosa
Fiamma, ch'ogni altro affetto in lui tien spen (to,
Di compiacer fù il Caualier contento.

Ma conchiuser tra lor, poi che compreso
Hauean per molti, & manifesti segni,
Che il popol tutto restarebbe offeso
Di farlo in modo tal ch'ei non si sdegni;
Onde fintosi d'ira in volto acceso
Non fia mai più che in Epidauro regni
Verso il Re disse, & por lo fè in prigione,
Cercando di saluarlo occasione.

Ne dopò questo il terzo dì finio,
Che l'aspettata occasion si offerse;
Ond'hebbe effetto in lui quel bel desio,
Che nel secreto suo dianzi coperse;
Questo fù ch'iui certa nuoua vdio,
Da più genti portata, & da diuerse;
Tal che in Scodra ad alcun non era occulto,
Che in Epidauro si facea tumulto.

Dunque Ragusio questa nuoua vdita
Ne la sala adunarse del consiglio
Quei, che pur dianzi hauean la propria vita
Per lui saluar posta in sì gran periglio;
Et rese gratie pria de l'infinita
Bontà, che morto il padre à lui suo figlio
Senza notitia d'esso hauer, lo stato
Deuoto, e obediente hauean serbato.

Et c'hauean l'armi finalmente prese,
Perche la vita sua fosse sicura,
Contra il gran Rè di tutto quel paese
Già signor de la rocca, & de le mura;
Indi s'offerse con parlar cortese
De la salute lor sempre hauer cura
In publico, e in priuato; Ne mai penso
Poter (dicea) scontar l'obligo immenso.

Ma ben vi prego per quel viuo amore,
Che in tante guise ogni hor mi dimostrate,
Che il vostro Re mio suocero, & signore
Sia per vostr'opra posto in libertate;
Qual desiderio esser deuria maggiore,
C'hauer l'occasion d'vsar pietate,
Tanto più in voi, c'hor di soggetto tale
Lode, & gloria n'haurete alta, e immortale.

Qual miglior, qual più nobile vendetta
Trouar può l'huom, che perdonar l'offesa?
Chi presta altrui pietà non meno aspetta,
Che à loco, e à tempo à lui pietà sia resa;
L'Orso, l'Aspe, e il Leon sempre s'affretta
L'onta, e il mal vendicar con rabbia accesa;
Ma l'huom far quei pentir, da cui riceue
L'ingiuria, sol co i beneficij deue.

Di tutta Illiria anchor per la salute
Deuete farlo, hauendo già tanti anni
Tai piaghe per l'adietro in lei vedute
Con si grauosi, & manifesti danni;
Che dolce parer può la seruitute
Presente, priua de i passati affanni;
Ma se al Re vostro si da morte, à peggio
L'antico mal tosto ridursi veggio.

Et che sia il ver, non fù prima la voce
Del Re prigion dentro Epidauro udita,
Ch'ogni un contra la figlia empio, & feroce
Fù si, che à pena hebbe a saluarsi aita;
Che saria dunque uscendo fuor veloce
Per tutto il grido esser lui fuor di vita?
Et che ad un tempo hauesse ogni un dißegno
D'Illiria à forza d'usurparsi il regno.

Più oltra il buon Ragusio anchor volea
Seguire, e à quegli addur nuoue ragioni,
Che ben gran campo sopra questo hauea
Per far che al Re la vita si perdoni;
Ma il popol che negar nulla potea
Al Duce loro, & più d'ogni altro i buoni,
Gridar tutti; À voi sia di Regillano
Non men la vita, che la morte in mano.

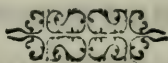
Soggiunse un d'eßi poi, ch'era il maggiore
Di grado, & disse; Alcun non è di noi,
Che offeso dal Re sia, ma fu signore
Ciò fatto sol per trar da morte voi;
Vostra è l'offesa, ambi di vita fuore
Sareste già per l'empio Re, ma poi
Che volete per mal rendergli bene,
Di contradirui à noi non si conuiene.

Constante

Constante replicò ch'eran di vera
Lode ben degni, & che il buon Duce questo
Facea scorgendo sòl, che in tal maniera
Vietaua il loro eccidio manifesto;
Ne s'indugiò che quella istessa sera
Il Re fù sciolto, ilqual pallido, & mesto
L'oscure luci ogni hor tenendo fisse
Trahea sospir, ne mai parola disse.

Ben fe Ragusio, & fè Constante seco
Con gran sommission più volte scusa;
Ma quel sempre con sguardo oscuro, & bieco
Mirando ogni vn, tenea la bocca chiusa;
Poi che il liquor che dal Tartareo speco
Portò la Furia, sì gli hauea confusa
La mente, che sol pensa, & sol discorre,
Come possa il Guerrier di vita torre.

Il fine del decimo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

L'VNDECIMO LIBRO.

Il regno à Regillan rende Conſtante,
Morto poi quel dal popolo nel tempio
Coronar fà Raguſio, & getta l'empio
Cimara dal petron col capo inante.

IVNSE *in tanto vn corrier con molta fretta*
D'Epidauro, & portò queſta ria nuoua,
Che la figlia del Re chiuſa, & riſtretta
Da la gente d'Aureolo ſi troua;
Che mentre hauerla in ſuo poter ſi affretta
L'arte, & gli inganni oltra le forze proua;
Onde fuor che dolerſi, & lamentarſi
Felice altro non può, ne sà che farſi.

Simili

Simili à l'oro di color le chiome
Hauendo in giouentù costui, ch'io dico,
Dettò Aureolo fù con nuouo nome
Scauro posto in oblio suo nome antico;
Visto ei le forze de l'Imperio dome,
Et non qual figlio già, ma qual nemico
Galeno verso il padre suo mostrarsi,
Sendo in Epiro Augusto se chiamarsi.

Et per dispregio di Galeno accolto
Tosto hauendo gran numero di gente,
Contra di Macrian prima riuolto
Superbo se ne gia verso Occidente;
Et ben pensò che la Fortuna volto
Gli hauesse il crine, hauuta nuouamente
Quindi al passar notitia del gran caso
Di Regilan, ch'era prigion rimaso.

Con questa occasion fece dissegno
D'hauer per forza, ò per amor Felice;
Indi occupar sì ricco, & nobil regno,
Dicendo; Il tutto per regnar mi lice;
Contra del Re prigion molti, cui sdegno
Mosse, od inuidia d'ogni mal radice,
Non pur gli diero aiuto, & l'inuitaro,
Ma quel con prieghi anchor quasi sforzaro.

Senza

Senza che alcun de' suoi dunque habbia morte,
(Ne chieder meglio hauria potuto à bocca)
Subito accolto fu dentro à le porte
Con tutti i suoi da la vil plebe sciocca;
Tal che Felice con le guancie smorte
Fù constretta à fuggir dentro a la rocca,
Doue il Tiranno ogni hor la notte, e il giorno
La tenea chiusa, & circondata intorno.

Parue che giunta questa nuoua tanto
Al Re d' Illiria dentro al cor premesse,
Che gli scemò l' infernal rabbia alquanto,
O fosse pur che albor così paresse;
La mente sol tenea riuolta in tanto
Come lo stato ribauer potesse,
Et mostrossi à Ragusio, et à Constante
Diuerso assai da quel che fece inante.

Et con l' aiuto lor tosto raccolta
Gran gente hauendo, tutti insieme andaro
Verso Epidauro con prestezza molta,
Ne però quiui Aureolo trouaro;
Che vna parte de' suoi la maggior tolta,
Mentre gli altri à l' assedio iui restaro
Già contra Macrian s' era partito
Con buono augurio à merauiglia ardito.

Ma se

Ma ſe lui non trouar, ben v'era Crate
Cittadin d'Epidauro, e il rio Narento,
Duci di quante genti hauea laſciate,
Forti, & colmi ambedue d'alto ardimento;
Quei di voler ſerbar la libertate
Moſtrando, ad altro haueàn l'animo intento;
Onde à la giunta lor trouar le porte
Chiuſe, & la terra à merauiglia forte.

Pien d'ira Regillan toſto la cinſe
Con l'eſſercito ſuo tutta d'intorno,
Et quel più volte à darle aſſalto ſpinſe,
Ma ſempre ritornò con danno, & ſcorno;
Senza aſſalirla più dunque la ſtrinſe,
Et conchiuſe di far quiui ſoggiorno,
Tenendola sì chiuſa, & sì riſtretta
Che al fin di darſi à lui foſſe conſtretta.

Sapea quando n'vſcì che ſolamente
Vi laſciò vettouaglia per vn meſe,
Et che eſſendo iui poi giunta gran gente
La fame c'haurian toſto era paleſe;
D'ogni popolo anchor pianti ſouente
S'vdian, & ſtrida in tutto quel paeſe,
Che da l'Epiro a gli Hiſtri, à la Liguria
Era in quell'anno vniuerſal penuria.

La città si trouò per tal cagione
Sì di frumento vota, & Regillano
Nel far d'intorno à ciò prouisione
Spese ogni hor l'opra, & la fatica in vano;
Onde tra il popol nacque opinione,
Che sol per questo diuenisse insano,
Vistosi disperato, & pien di noia
Ch'ogni huom di fame nel suo regno muoia.

Tanto più che per forza di danari
Di biade al fin gran copia estratto hauea,
Corrotti prima i lor ministri auari
Ne l'Egitto, & ne l'isola d'Eubea;
E in vn sol giorno in due diuersi mari
Appresso al promontorio di Malea,
Et ne l'Euripo, per tempeste graui
S'eran sommerse al ritornar le naui.

Quel che già lo traffisse hor lo conforta,
Quel che gli die tormento hora gli aggrada,
Perche la impresa sua scorge più corta,
Certo di vincer senza stringer spada;
Di ciò la gente ch'era dentro accorta
In disperation conuien che cada,
Benche sia Crate à simular riuolto,
Però scritto il suo cor mostra nel volto.

Questo

Questo medesmo auuiene anco à Narento,
Che l'vno, & l'altro ben scorge il periglio;
Et l'vno, & l'altro à riparargli intento,
La notte, e il giorno fan tra lor consiglio;
Veggion qual sia l'vniuersal spauento,
Senton qual sia l'vniuersal bisbiglio;
Stanno in sospetto grande, & sempre han cu- (ra,
Che alcun non faccia contra lor còngiura.

Con ogni studio de i soldati intenti
Son d'acquistarsi ogni hor gratia, & fauore,
Facendo ingiuria a tutte l'altre genti
Ne l'hauer, ne la vita, & ne l'honore;
Quanti infelici, & miseri fur spenti,
Mentre costor coprian sotto colore
Di bene il male, & di giustitia il torto,
Ciascun per tema ogni hor languido, et smorto.

Fra pochi di furo i più ricchi vccisi,
D'offesa magiestà tutti accusati,
Et per decreto publico diuisi
I beni lor fra i duci, & fra i soldati;
S'alcuni tristi si vedean ne i visi
De i beni à gran furor venian spogliati;
Ne mai giorno passò, che à fil di spada
Non fosser posti almen venti per strada.

S'era da Crate, ò dal compagno ditta
Cosa, in fretta da tutti si essequiua,
Et forza hauea di ferma legge scritta,
Ch'alcun di contradir mai non ardiua;
Ma quel che la città più rese afflitta,
Et che in tutto la fe di speme priua,
Vn bando fù ch'ogni vn dar gli deuesse
Ciò che di grano, & d'altre biade hauesse.

Sotto pretesto c'huopo era hauer cura
Nel compartirlo al popolo d'intorno,
Distribuendol poi con gran misura
Per ogni bocca tanto pane il giorno;
Troppo aspra essendo questa cosa, & dura
N'hebber quasi gli autori & danno, & scorno,
Percio che il popol solleuossi tosto
Pria di morir, che d'vbidir disposto.

Troppo era graue à lor quegli alimenti
Prima acquistati con fatiche tante,
Tor di bocca à i lor figli, à i lor parenti,
Et quei morti veder cadersi auante;
Per pascerne soldati, et altre genti
Nemiche loro; e in guisa fù constante
Nel ricusar ciascuno, e inuitto, & forte,
Che aprire à Regillan volser le porte.

Tutti

Tutti presero l'armi, e in vn momento
Gridaro ad alta voce libertate;
Et viua Regillan, muoia Narento
S'vdia; viua Ragusio, & muoia Crate;
Ad ogni occasion Constante intento
Si appresentò con molte genti armate,
Chiesta prima licentia a Regillano,
Ma tal tumulto, & tal romor fù vano.

Che dentro il popol non hauendo certi
Duci, che gli facessero la scorta,
Per contrario i Tiranni essendo esperti,
Et stando sempre con la mente accorta,
E in lòr seruitio in fino à morte offerti
Già sendosi i soldati; ad ogni porta
Mutar tosto le guardie, & con gran gente
Contra il popolo andaro arditamente.

Sparto, & confuso il popol, ma i soldati
Venian sotto l'insegne & stretti, & fermi,
Co i duci loro in ordinanza armati
Gli altri la maggior parte erano inermi;
Onde al primo arriuar furon cacciati,
Et rotti sì, che non trouaron schermi;
Et ciascun loco del lor sangue tinto
Lasciando, quasi ogni vn rimase estinto.

Restaro in guisa deboli, che cura,
Ne più d'essi timor punto s'hauea;
Priuo rimaso adunque di paura
Ciascun soldato à suo piacer facea;
Si sforzan donne, si uccide, & si fura,
Fuggita in tutto è già la bella Astrea;
Cosa à soldato alcun non si disdice,
Ma ciò, che aggrada lor, tutto anchor lice.

Questa strage del popol doppiamente
Gioco à i tiranni fe, c'hauendo il petto
Voto d'ogni timor, potean souente
Dormir quieti, & senza alcun sospetto;
Oltra che essendo la città di gente
Scema in tal guisa, & l'ordine ristretto
Nel dare il pan sempre adoprando i pesi,
Quel, che vn sol non gli hauria, bastò tre mesi.

Ma che dich'io ristretto? poi che tolto
Del tutto il cibo à molti dir si puote;
Chi lo comparte à ciascun guarda in volto,
Sendogli ben tutte le faccie note;
Tal che il soldato vien tosto raccolto,
Escluso il cittadin con le man vote;
S'alcun pur troua al fin pietà gli tocca
Di quel c'han gli altri il quarto, et men per bocca.

Et

Et dai ſoldati anchor gli era quel poco
Tolto per forza, & quei feriti, & morti;
Tal che dentro Epidauro in ciaſcun loco
Magri appariano i cittadini, & ſmorti;
Tra lor ſtando i ſoldati in feſta, e in gioco,
Cui fintamente i due tiranni accorti
Creder facean che Aureolo diſcoſto
Non era, & che ſarian ſoccorſi toſto.

Et che di Theſſalonica, & d'altroue (no,
S'haurian toſto in grã copia, & carne, & gra-
Ch'ogni hor n'hauean più certe, & freſche no-
Dando à i lor capi finte lettre in mano; (ue,
In quelle ſi leggean le inuitte proue
D'Aureolo fatte contra Macriano;
Et ch'ei già vincitor daria rimedio
Preſto al biſogno, & leuaria l'aſſedio.

Con gran ſperanza, ma con poco pane
Reſtò più giorni ogni vn queto, & ſatollo,
Scorrendo la città ſera, & dimane
Dentro à le caſe con le taſche al collo;
Et viſto alcuni ò Topo, ò Gatto, ò Cane,
Colombo non dirò, Gallina, ò Pollo
Cuocer, per nutrir mogli, ò padri, ò figli,
Toſto il gremian co i lor feroci artigli.

Et ſdegnandoſi à quei dar con le ſpade
Già fatti miſerabili d'aſpetto,
Gli dauan pugni, & calzi, che à l'etade,
A i gradi, al ſeſſo non hauean riſpetto;
Di male in peggio adunque la cittade
Sen'gia di giorno in giorno, che diſdetto
Non eſſendo mai coſa à quelle genti
S'vdian per tutto ogni hor ſtrida, & lamenti.

Ciò *che di grano hauean ſerbando queſto*
Modo, pur non baſtaua vn meſe intero;
Però ſolo era à i duci manifeſto,
Reſtando à tutti gli altri occulto il vero;
Si manda ſotto il ſolito preteſto
Di pane il cittadin ſcarco, & leggiero;
Tal che à vedergli afflitti per le ſtrade
Moſſe l'Erinni haurian tutte à pietade.

Per *debolezza in piè teneanſi à pena*
Vecchi, & putti non ſol, ma d'ogni etade;
Di cadaueri già ſendo ripiena
Quella infelice, & miſera cittade;
Che foſſer' arſi quei ſotto gran pena
Gli empij ordinaro al fin, non per pietade
Che ne i tiranni ſia, ma per ſoſpetto
Che il Ciel non foſſe da la puzza infetto.

Ma

Ma nessuno vbidia, che à gli infelici
Stato saria l'vccidergli vn conforto,
Che sì miseri essendo, & sì mendici
Dir si potea ciascun peggio che morto;
Dunque i soldati de i tiranni amici,
Di tal puzzo il periglio anch'essi scorto,
Pronti vbidiro al bando, e in ciascun loco
Purgaron tutta la città col foco.

Et fatti più superbi, & più arroganti
Per la tanta licentia à lor concessa;
Sordi à i lamenti, à le querele, à i pianti
De la città, da graue giogo oppressa;
Le tolser di città forma, & sembianti
Con l'impietà ne i cuori loro impressa
Nulla di fuori è de i nimici il danno
Rispetto à quel, che costor dentro fanno.

Et s'han da prima ogni hor furti, & rapine
Fatte, di sangue horribilmente tinti;
Se tante donne, & vergini meschine,
Et s'han tanti fanciulli, & vecchi estinti;
Che faran dunque disperati al fine
Da gran disagio, & da gran fame spinti?
Non gioua à i duci più scusa, ò coperta,
Che à tutti è già la gran penuria certa.

Et quel che à i cittadin prima à diletto
Facean, fanno à i soldati hora per forza,
Crate, & Narento essendo à ciò constretto
Da gran necessità, ch'ambo gli sforza;
Et si graue timor gli ingombra il petto,
Ch'ogni viua speranza in tutto ammorza;
Et d'ogni' ntorno già stretti, & rinchiusi
Disperati ne stan, non che confusi.

Nel dispensare il pane, & le viuande
Più non si serua alcun' ordine, ò meta;
Onde se prima haueuan licentia grande,
Hora à i soldati più nulla si vieta;
Scorrendo vanno da tutte le bande,
Che parte alcuna non è lor secreta;
Gettano gli vsci, & le finestre in terra,
Et via più che i nemici essi fan guerra.

Non basta esser col ferro, esser col foco
Per strada, e in casa i cittadini oppressi;
Tal che trouar non puon sicuro loco,
Che si vccidon per fame anco lor stessi;
Per debolezza à molti gioua poco
Ferirsi, che il morir non gli è concesso;
Et pregan s' indi alcun passa per sorte,
Che dar gli voglian per pietà la morte.

Molti da chi paſſaua eran negletti,
Scarſi de l'empio in van chiamato aiuto;
A molti anchor traffitti erano i petti
Sol per far proua s'era il ferro acuto;
Ma chi voleſſe i tanti varii effetti
Tutti narrar, non gli ſaria creduto;
Pur vuò contarne vn ſolo, & da quel ſpero,
Ch'ogni altro creder ſi potrà per vero.

Tra l'altre donne in tutto di conſigli
Priue, & d'aiuti in così aperti danni,
Vna vedoua fù, c'haueа tre figli
Maſchi, di tre, di quattro, & di cinqu'anni;
Che di color vincean le roſe, e i gigli,
Cagion che in graui, e in doloroſi affanni
La madre ſtia, cui troppo è duro, & greue,
C'habbian di fame a perir tutti in breue.

Di coſe immonde l'infelice in vita
Gli hauea più giorni à gran pena tenuti;
Ma ſendo ogni ſoſtantia già fornita,
Ne più trouando coſa, onde gli aiuti;
Si rinouò la ſua doglia infinita,
E in vn ſol dì le diuentar canuti,
Con merauiglia, & fuor d'ogni altrui ſtima,
Quei capelli, che d'or ſembraro in prima.

Dentro tutta struggeasi à dramma à dramma
Misera intorno hauendo quei, che spesso
Piangendo le dicean; Dolce mia Mamma,
Dammi del pane, ohime, ch'io muoio adesso;
Come talhor sopra l'ardente fiamma
Legno verde veggiam dal villan messo
Strider, stillarsi in acqua, e à poco à poco
In cener farsi al fin cedendo al foco.

Così l'afflitta giouene, che priua
D'ogni speranza, & d'ogni timor piena,
Veggendo ben che pochi giorni viua
Deuea restar per l'angosciosa pena;
Talhor gemer pian pian, talhor si vdiua
Stridere, & co i sospir l'aria serena
Spesso offuscaua, & da i begli occhi fuore
Stillato in pioggia vscir sentiasi il core.

Et le nacque vn pensier maluagio, & fello
Ad vno di quei tre dar morte, à cui
Diede già vita, acciò che poi con quello
Nutrimento porgesse à gli altri dui;
Onde senza indugiar prese il coltello,
Dicendo à i figli suoi; Qual fia di vui
Sì dal Destin condotto; & da la Sorte,
Che à gli altri vita dia con la sua morte?

Et mentre guarda hor l'vno, hor l'altro intenta,
Che intorno à chieder pane ogni hor gli hauea;
Come vna ſtatua immobile diuenta,
Cadendole il coltel, che in man tenea;
Poi ſi ſueglia, & di nuouo vccider tenta
L'vn d'eſſi, ma però qual non ſapea;
Tutti vgualmente come figli ha cari,
Et ſon di gratia, & di bellezza pari.

Ma tanto nel ſuo cor la forza infuſe
Queſto in vn crudo, e pio proponimento,
Ch'ambi gli occhi (ripreſo il coltel) chiuſe,
Et menò cieca vn picciol colpo, & lento;
Perche sì gran tremor ſe le diffuſe
Per l'oſſa, & per le vene in vn momento,
Che il colpo tardo alquanto, & debil reſe,
Ne con forza, ò vigor giuſo diſceſe.

Ma sì debil non fu, che il maggior figlio
Non per elettion, ma colto a caſo
Di taglio à punto ſopra il deſtro ciglio,
Tutto non lo fendeſſe in fino al naſo;
Poi quel di ſangue tepido, e vermiglio,
Et morto innanzi à i piedi ſuoi rimaſo
Colſe ardita di terra, e in pezzi il poſe
Sul foco, & cotto ſubito l'aſcoſe.

Sera, & mattina poi di quella carne
Tenea gli altri due viui, & cinque, ò sei
Giorni interi si astenne, che gustarne
Ne mica puote, ò volse mai per lei;
La fame ogni hor la spinge, & per mangiarne
Talhor mossa la man; Dunque farei
Tal fallo? seco parla, & si ritira,
Et tra forza, & ragion piange, & sospira.

Ma poi di nuouo da gran fame vinta
Màngiar ne vuol, poi subito non vuole;
Digiuna vista già l'hauea la quinta
Volta girando, anzi la sesta il Sole;
Tal che vicina al rimanerne estinta
Si afflige, & si ramarica, & si duole;
Ne quiui essendo alcun per aiutarla
Seco soletta in questa guisa parla.

Ohime, che debb'io far? debb'io soffrire,
Che il proprio figlio mio cibo mi sia?
O pur di fame hor hor debb'io morire?
Vedendo poi che da la morte mia
Di questi due la morte ha da seguire,
Et cruda farmi sol per esser pia?
Tra gran pietà gran crudeltà si asconde
Da ciascun lato, il che più mi confonde.

Se

Se mangiandone anchor mi ſerbo in vita
Per nutrir queſti pargoletti infanti,
Quando del tutto poi ſarà fornita
La carne del figliuol, c'ho qui dauanti,
Per dare à l'vn di queſti viui aita
Debbo iterar nuoui funebri pianti?
Debbo vccider di nuouo vn'altro figlio
Per paſcer l'altro, & me trar di periglio?

Ma ſe d'animo anchor ſarò sì forte,
Che de' miei cari figli vn'altro vccida;
Fornito quel torno a la iſteſſa ſorte
Del terzo figlio vdendo ogni hor le ſtrida;
Giunger per fame al fin vedrollo à morte,
Dunque fia ben che a me ſteſſa diuida
Per mezo il cor, ne fuor trarmi d'impaccio
Potrò, s'io non mi annodo al collo vn laccio.

Ma poſto, ò figli miei, che ogni vn di voi
Senza diſagio in ſanità conſerui,
Preſa Epidauro, ahime, che ſarà poi?
Che in ſua difeſa mancan forze, & nerui;
Da Regillano, ò da i ſoldati ſuoi
Morti ſarete, ò prigion fatti, & ſerui;
Gli occhi non volgo in parte alcuna, ch'io
L'eccidio voſtro non vi ſcorga, e il mio.

Et

Et d'eßi hor l'vno hor l'altro lagrimando
Basciaua, & tra le braccia tenea stretto,
Dicendo. O dolci, ò cari figli, quando
Non posso aitarui, di morir m'affretto;
Ma prima à gli alti Dei vi raccomando,
Così dicendo si traffisse il petto
Con vn coltello acuto, c'hauea in mano,
Ma fu per debolezza il colpo vano.

Sì profonda però fu la ferita,
Che mandò sangue in copia, & per dolore
Distesa cadde, ma rimase in vita,
Perche l'afflittion fosse maggiore;
Quando mai fu sì gran miseria vdita?
Viuendo morto hauea nel petto il core,
Potea à pena parlar, ma il sentimento
Restaua, e il lume in lei non era spento.

Quei figli suoi stando ella in tal maniera
Del pan chiedeano, & le piangean d'intorno;
Quindi à caso passaro in quella sera,
Su l'hora che da noi sparisce il giorno,
Venti soldati Achei, che in vna schiera
Faceano à i cittadini oltraggio, e scorno;
Quei, de la carne ch'iui era rimasa
L'odor sentito, entrar per forza in casa.

Tre

Tre d'eßi l'vscio ruppero, & calaro
Gli altri dal tetto, & venner tutti doue
Quel sì brutto spettacolo trouaro,
Che forse tal mai non si vide altroue;
Giacer la donna in terra, e i figli à paro
Videro, & d'essa le inhumane proue
Sopra la mensa dentro vn panno inuolto
Del figlio cotto ambe le braccia, e il volto.

Et mentre come attoniti, e insensati
L'vn l'altro si tenean le luci fisse;
Questi innocenti, ahime, raccomandati
Vi sian, la donna à gran fatica disse;
A me, cui sì contrarij furo i Fati,
Cui sì Fortuna in ogni tempo afflisse,
Vi prego per dar fine al gran dolore
Con quelle spade à trapassarmi il core.

Ma quel che gli empij Greci far pensaro
Fu contrario à i suoi prieghi totalmente,
Che viua lei per più dolor lasciaro
In tal guisa stentar miseramente;
E in sua presentia i figli suoi scannaro,
Et gli arrostiro al foco inmantinente;
Poi quei partiti, ch'eran cotti à pena,
Se ne fecer tra loro horribil cena.

Ben che

Benche hauesse gran fame vn sol fra tanti
Non ne toccò, ma si partì digiuno;
Et narrò il caso andato à i duci auanti,
Caso che sbigottir fece ciascuno;
Quei dunque vdendo sol querele, & pianti
Giudicaro per lor molto opportuno
Di dar (trattando accordo) à Regillano
Salua la robba, & lor, la terra in mano.

Tanto più ch'eran le promesse note,
C'hauean fatto à i soldati ambo i tiranni;
Lequai d'effetti riuscendo vote
Chiari à tutti apparian gli orditi inganni;
Gran tempo la bugia regnar non puote,
Tal che gli empii temean d'aperti danni,
Se non che occasion molto insperata
Gli fù dalla Fortuna apparecchiata.

Quando Aureolo contra Macriano
Passar volendo ragunaua gente,
D'Etolia, & d' Acarnania in copia grano
Cercò prima d'hauer cauto, & prudente;
Et commesso che à lui dietro pian piano
S'inuiasse per mar verso Occidente
Mentre venia, per gran procella spinto
Fù di quel parte in Ithaca, e in Zacintho.

L'altro

L'altro Aureolo hauendo à saluamento
Riceuuto, & per via questo rimaso,
Di Crate in tanto seppe, & di Narento,
Da cui fù d'aiutargli persuaso;
Et stando à questo & giorno, & notte intento
Conobbe molto periglioso il caso,
Che senza vettouaglia alcun rimedio
Non trouariano à così lungo assedio.

Ne potendo in persona gir per trargli
D'assedio, ch'era troppo innanzi scorso,
Con tutto quel che può per aiutargli,
Et far che di frumento habbian soccorso;
Fece quel poco subito portargli,
Che in Ithaca, e in Zacintho era trascorso,
Scriuendo che andaria, sì come deue,
Con la persona à dargli aiuto in breue.

Quel nocchiero, à cui diede Aureolo cura
Di condur tal frumento, oltra che accorto
Mostrossi, di buon vento hebbe ventura,
Tal che arriuò senza contrasto in porto;
Quanto più d'Epidauro intra le mura
Sì fe palese il giubilo, e il conforto,
Ch'ogni Tiranno, ogni soldato n'hebbe,
Tanto à quegli di fuor più ne rincrebbe.

Et

Et Regillan, perc'hebbe opinione,
Che il duce de l'armata sua Careno,
Fosse di tutto ciò stato cagione,
Se non per fraude, per pigritia almeno;
Senza punto ascoltar la sua ragione
Del solito furor Tartareo pieno
Sordo à i prieghi implacabile, & feroce
Con doglia vniuersal fe porlo in croce.

Sapeasi da ciascun ch'era innocente,
Et per tutto l'essercito era noto,
Che da l'esser quel fido, & diligente
Sempre ogni cosa al Re successe à voto;
Ma che l'armata quindi finalmente
Cacciò per forza vn procelloso Noto,
Dal contrario nocchier più giorni atteso,
Mentr'era cauto al suo dissegno inteso.

Dunque si fe ne la città gran festa
Con gridi, & fochi da i soldati, auegna
Che essendo poca vettouaglia questa
Di così gran rumor non era degna;
Solo à i tiranni essendo manifesta
La poca quantità, ciascun s'ingegna
Ponendo studio, & stando à questo intenti,
Che diece appaia ogni misurà, & venti.

Ne

Ne più volser trattar con Regillano
Accordo, ò patto alcun, sperando in breue,
Ch' Aureolo vinto, & rotto Macriano,
Gli scampi da si lungo assedio, & greue;
Giunto sicuro in Epidauro il grano,
Come ne i gran bisogni far si deue,
Ritornaro ad vsar con somma cura
Nel compartirlo il peso, & la misura.

Et per mostrar che de i nemici vane
Saran le forze, & che non han timore,
Gettar fecer quel giorno in copia pane
Con archi, & frombe nel lor campo fuore;
Et scoprendosi alcun le parti strane
Per dispregio del Re, per dishonore;
Guarda, dicean, gridando da le mura,
Se in questo volto hauer mostriam paura.

Onde il Guerrier, che à prieghi del cortese
Ragusio indietro il suo viaggio torse,
Visto che più d'un giorno, & più d'un mese
Da far si haurebbe, & più d'vn' anno forse;
Tra se medesmo per partito prese
Di volere in camin l'altro dì porse,
Ripigliando il lasciato suo viaggio,
Tosto che il Sol scoprisse il nuouo raggio.

Ma

Ma quella Dea, che fuor del capo vscita
Essendo già del sommo Padre eterno
Seco participò de l'infinita
Sua prouidentia, & suo consiglio interno;
Di dar conchiuse à Regillano aita,
Ma che al Guerrier, di ch'ella hauea il gouer
Si deuesse l' honor di tanta impresa, (no,
A cui subito andò dal Ciel discesa.

Et con quel suo diuin sembiante vero,
Che spira leggiadria, senno, & valore;
Non lasciar questa impresa, ò Caualiero,
Gli disse, che n' haurai subito honore;
Et Vittoria gentil, che nel pensiero
Sempre fissa ti siede, anzi nel core,
Et che t'ingombra ogni hor l'anima, e i sensi,
Trouarai doue di trouar non pensi.

Et così detto, essendo l'aria oscura,
Seco il guidò per vna grotta antica,
Ch'vno acquedutto fu dentro à le mura
Doue andar si potea senza fatica;
Nessuno à questo hauria mai posto cura,
Che di felce, & di pruni, & d'alta ortica
Quasi ad arte la bocca era coperta,
Ne mai, gran tempo è gia, fu vista aperta.

Et per

Et per la istessa via tornollo anchora
Doue prima il trouò ne la sua tenda,
Dicendo à quello; Io sarò teco ogni hora,
Acciò che il tuo ualor più chiaro splenda;
Ond'ei senza aspettar che nuoua Aurora
Di nuouo lume l'Oriente accenda,
Al buon Ragusio suo de l'acquedutto,
Che pur dianzi trouò, fe noto il tutto.

Et tosto ambi n'andaro à Regillano
Dicendo, che assalir con ogni gente
Deuesse la città là doue in piano
Tra l'Austro ella risguarda, & l'Oriente;
Che in breue pomettean di dargli in mano
Que' duo sleali; ond'essi incontinente
Dal Re partiti à l'acquedutto andaro,
Et dentro à quel con mille armati entraro.

Et mentre il Re, che non fù punto lento
A mouersi con ciò che albor far puote,
La terra assale, & spinge in un momento
Machine, & scale, e il muro vrta, & percuote;
Et che i soldati armar Crate, & Narento
Fan tosto, & corron con pallide gote,
Per tema ch'ogni speme à lor sia tronca,
Constante, & gli altri entrar ne la spelonca.

 Minerua

Miuerua armata à tutti andaua inante
Lo ſcudo hauendo in braccio, & l'haſta in ma
Ma neſſun la ſcorgea fuor che Conſtante, (no;
Che la ſeguia, ne mai l'era lontano;
Sempre la donde ella togliea le piante
Le ſue ponendo il Caualier Romano;
Et coſi andando ogni hor carpone, & cieco
Giunſer doue finia l'oſcuro ſpeco.

Ma doue quel dentro à la terra vſciua
Hauea molt'alta la ſalita, e in cima
Con uerdi, & folti rami era vn'oliua,
Tal che il Sol non vedea giù la part'ima;
L'arbore toſto à la celeſte Diua
Porſe aiuto à ſalir d'ogni altro prima,
Che à l'inuentrice ſua, come la ſcorſe,
Chinata i rami in fino al fondo porſe.

Onde la Dea, toſto che fù per opra
De l'vtil pianta, fuor de l'antro vſcita,
Tirò Conſtante con la man di ſopra,
Ilqual poi diede à tutti gli altri aita;
La forza in tanto ogni ſoldato adopra
Prima diſpoſti di laſciar la vita,
Che il Re nella città rimetta il piede
Ne del Guerrier, ch'è giunto alcun ſi auuede.

Di

Di questa schiera non si accorge alcuno
Ne de l'armata Dea che le fa scorta,
Laqual gia sendo il Ciel tra chiaro, & bruno
Subito aperse à Regillan la porta;
Mentre Narento con parole ogni vno
Che la sua libertà diffenda essorta,
Et che tagliar fà Crate vncini, & scale
Dietro à le spalle quei Constante assale.

Onde non pur senza contrasto albora
Ciò fè Minerua che inuisibil'era;
Ma l'hauria fatto vn'huom mortale anchora,
Smarrito ogni vn per l'improuisa schiera;
Narento tutti quei ch'eran di fuora
Già visti entrar, ne pur sà in qual maniera,
Quindi fuggì pauroso, & molte miglia
Corse, che al destrier mai non torse briglia.

Et giunto ad vn gran fiume, che à trauerso
De la strada correa gonfio, & spumoso;
Come quel che à gran salti sen gia verso
La sua morte, anzi verso il suo riposo;
Passar volendo vi restò sommerso,
Col destrier tutto ne la rena ascoso,
Che trar di staffa non potendo vn piede
Con la sua morte nome al fiume diede.

Così Crate non fe, che ardito, & forte
Faceua animo à i ſuoi, ma ciò non valſe,
Che dal popolo irato hebbe la morte,
Tal rabbia, viſto il danno ſuo, l'aſſalſe;
Eſſendo ſtate al Re chiuſe le porte
Per ſue parole, & ſue promeſſe falſe;
Ma ciò diſpiacque molto à Regillano,
Che volea viuo & l'vno, & l'altro in mano.

In Epidauro in tanto entrar ſicura
Potea per tutto la nemica gente,
Ch'ogni porta era rotta, & che le mura
Abbandonate furo inmantinente;
Già l'empio Re l'vſata ſua natura
Riprende, poi che vincitor ſi ſente;
Onde innocentia, ne vecchiezza gioua,
Ne per beltà donna merce ritroua.

De la miſera gente s'vdian ſolo
Lamenti, & ſtrida, eſſendo ſol per tutto
Con diſperation meſtitia, & duolo,
Singulti, crudeltà, querele, & lutto;
Per tutto ſparto d'human ſangue il ſuolo
Vedeaſi, ne pur era vn loco aſciutto;
Le vergini dolenti, & ſcapigliate
Ne i tempii, & ne le piazze eran sforzate.

Molti

Molti, cui per potente alta cagione
Stato il Re fora à premiar constretto,
Ne colpa hauean di tal ribellione,
Ne pur sopra di lor cadea sospetto?
Punto nel fianco da Tartareo sprone,
Et colmo il Re d'infernal tosco il petto,
L'ingrato vccider fè tosto per merto
Di quanto hauea ciascun per lui sofferto.

Et tal licentia colmo di veneno
Ne l'entrar dentro à i suoi soldati diede,
Che poi pentito ritirando il freno
Ritrar non però quei volsero il piede;
Ma d'human sangue ogni vn tinto il terreno
Lasciando, era sol volto à furti, e à prede;
E i più superbi tetti, e i più sublimi
Furo à prouar di quei la rabbia i primi.

Del Re dinanzi à gli occhi, che gran doglia
N'haue, & di sacre, & di prophane cose
La misera città tutta si spoglia,
Statue, pitture, & veste pretiose;
Chi più puote di noi più se ne toglia,
Dicean tra loro, & vasi, & gemme ascose
Tutte cercate, & ritrouate furo,
Ne fù loco à tanto impeto sicuro.

Patì frà l'altre donne violenza
Da Thampso duce Dardano Thorena,
Che sola in casa abbandonata, senza
Potersi aitar, restò di sdegno piena;
Ma di Thampso mostrando à la presenza
D'esser dentro, & di fuor tutta serena;
Ciò visto quei le chiese, ou'ella messe
Le cose sue più pretiose hauesse.

Quella rispose; O Signor mio, se vui
Mi promettete far ch'io sia difesa,
Stando in man vostra, da le forze altrui,
Tal che à patir non habbia nuoua offesa;
Vi mostrerò doue hò riposto in dui
Lochi tant'oro à conseruarlo intesa,
Che al par d'ogni altro ricco ne sarete,
Et sempre agiato riposar potrete.

Promise quei con mente non sincera;
Di cor dunque la donna inuitto, & forte
Per man lo prese, & lo guidò dou'era
Profondo vn pozzo in mezo de la corte;
Cui disse; Qui gettando ascosi hiersera
Quanti danari fur del mio consorte,
Le gemme, e i vasi d'or tutti, & d'argento,
Poi ch'ei rimase armato in piazza spento.

Thampso

Thampso mal cauto pien di manifesta
Speranza, quella punto non ascose;
Ma perche l'indugiar troppo il molesta
Su la bocca del pozzo il petto pose,
Co i piedi alti da terra in giù la testa
Porgea, per veder meglio quelle cose;
Colto alhora la donna il tempo entrambe
(Destra, & sicura) al Ciel gli alzò le gambe.

E in tal maniera giù precipitollo,
Che intero pur non gli rimase vn'osso,
Ne le bastò che desse quei tal crollo,
Ma graui pietre anchor gettogli adosso;
Poi nel pozzo sepolto star lasciollo,
Del sangue suo già diuenuto rosso;
Questo saputo il Re con fier sembiante
Condur legata se la fe dauante.

Et chiesta la qual fosse; Io fui di Crate
Moglie, & sorella, disse, di Narento;
Duci per conseruar la libertate
Contra te solo ad occuparla intento;
Et Crate à torto, & con gran crudeltate
Per tua cagion restò pur dianzi spento;
Commise il Re che in prigionia guardata
Fosse, ma dal Guerrier fu liberata.

Scorrean le turbe in tanto per le ſtrade
Senza pietà di crudel ſete ardenti;
Vecchi, & donne, & fanciulli à fil di ſpade
Ne gian; non che i ſoldati, & l'altre genti;
Le ſpoglie da diuerſe altre contrade
Portate, & d'Epidauro gli ornamenti
Tolti à i nemici già, fur da coloro
Rapiti, & l'armi, e il publico theſoro.

Mai non fu pari à sì gran ſtrage eſſempio,
Anchor che steſſe a terminarſi poco;
Torre ſicura iui non era, ò tempio,
Non che più vile, ò più negletto loco;
Commeſſo à tutti hauea da prima l'empio
Re, che adopraſſer ſolo il ferro, e il foco;
A cui Raguſio oppoſtoſi, & Conſtante
Fer sì, che il mal più gir non pote auante.

Quella gente d'Aureolo, che chiuſa
Tenea Felice ne la rocca intorno,
Subito quindi ſi partì confuſa,
Che pazzia fora ſtata il far ſoggiorno;
Ma perche troppo ſe ne gia diffuſa, (no,
N'hebbe al fin danno à mal ſuo grado, et ſcor-
Che da Raguſio, & dal Guerrier ſeguita
Pochi, ò neſſun di lor ſaluò la vita.

Onde

Onde al ritorno con le braccia aperte
Corſe la donna al ſuo diletto ſpoſo,
Che da lei volſe vdir l'onte ſofferte,
Ond'ei priuo reſtò d'ogni ripoſo;
In tanto Regillan tener coperte
Non può le cure, che già il cor gli han roſo;
Hor che ogni ſuo nemico è in tutto eſtinto
Scoprir conuien quel, che gran pezzo ha finto.

Hora ch'egli hà ricouerato il regno,
Ne più biſogno hauer d'alcun ſi vede,
Di dar morte à colui pur fà diſſegno,
Cui debbe ciò, ch'egli hà, per ſua mercede;
Da cui lo ſtato hebbe, & la vita in pegno
Di verace pietà, d'intera fede;
Ma il conoſcer lui ciò gli è maggior ſprone,
Che'l fa ſcorrer lontan più da ragione.

Et l'alta rabbia cieco in guiſa il rende,
Et sì con più furor ſempre in lui ſorge,
Che il graue ſuo periglio non comprende,
Ne la ſua morte manifeſta ſcorge;
Egli pur sà che il popol tutto offende
Col dar morte à Conſtante; & pur ſi accorge,
Che ſol per opra ſua gente infinita
Saluò dianzi l'hauer, ſaluò la vita.

Et che ciascun non pur l'ama, & l'honora
Tutto à seruirlo, & giorno, & notte inteso;
Ma che l'inchina, & come Dio l'adora,
Per sua salute giù dal Ciel disceso;
Et che Ragusio, ilqual sta seco ogni hora,
Fia di tal morte in fino à l'alma offeso;
Ma l'empio altro non mira, altro non pensa,
Che di sfogar l'infernal rabbia immensa.

Nel tempio di Giunon dunque non molto
Dopo, che al sacrificio erano intenti,
Dou'era il più de i nobili raccolto,
Et de la plebe, & d'altre varie genti;
Fatto in vn punto il Re pallido in volto,
Con gli occhi torti, & più che fiamma ardenti,
Ferir volse Constante, ma fù vano
Quel colpo alhor, che gli tremò la mano.

Merauiglioso indietro si ritira
Tosto il Guerrier, che il ferro in alto vede;
Ma per fretta, & per colera non mira
Nel ritirarsi ou'egli ponga il piede;
Onde in vn grado, che d'intorno gira
L'altar, che in mezo à quel più basso siede,
Col piè percuote, & cade in terra steso,
Non che dal ferro fosse punto offeso.

Tosto

Tosto che ogni vn si fù de l'atto accorto,
Che il Re fece, e il Guerrier visto cadere,
Per souerchio dolor credendol morto
Questo, & quel l'empio Re sdegnoso fere;
Tal che non gli lasciaro in spatio corto
Gambe, ne braccia, ne pur dita intere;
Tanti di ciò volean l'honor, la palma,
Ch'ei senza corpo fù pria che senz'alma.

Qual fier Orso, ò Cinghial c'habbia col dente
Fatto, ò con l'vnghie alcun restare essangue;
Ferir dapresso, & di lontan si sente
Hor da questo, hor da quel, che geme, et langue;
Et sì contra di lui cresce la gente,
Ch'esser tinto il terren del proprio sangue
Mira prima che cada, et anchor viuo
Riman di gambe, & d'altre membra priuo.

Tale auuenne anco al Re perfido, e ingrato;
In tanto il Caualier, ch'era caduto
Leuossi, & corse di buon zelo armato
Per dare al Re, che non perisse, diuto;
Ma sì come ab eterno era ordinato
Al suo fin già trouollo esser venuto;
Onde con pompa i tronchi indi fe torre,
Et sopra vn'alta, & regal pira porre.

Ma

Ma poi che fù abbrusciato, e il cener posto,
Si come à Re conuiensi, in ricco vaso,
Coronar fece il buon Ragusio tosto,
Che per la moglie herede era rimaso;
A questo il popol si trouò disposto,
C'huopo non fu d'hauerlo persuaso;
A cui via più che al Re felice, & buona
Fù l'hora, e il punto in ch'ei prese corona.

Che giusto essendo, & pio regnò sol diece
Anni, & morì in età verde, & fiorita;
Ma tante, & sì buon'opre in questi fece,
Ch'esser stato parea mill'anni in vita;
A nullo altro signor d'arriuar lece
Per molto spatio à sua bontà infinita;
Senza alcun figlio hauer prima la morte
Vide, con suo gran duol, de la consorte.

Ma con varie maniere, & con diuerse
Sempre occulto serbò l'interno affanno;
Et sì dentro lo chiuse, & lo coperse,
Che in lui cagion fù di palese danno;
Perche in vn punto poi se gli scoperse,
Non era fuori à pena anco il prim'anno,
Vna sì gran postema al cor d'intorno,
Che se gli ruppe, & l'affogò in vn giorno.

Et

Et lasciò tosto c'hebbe il suo fin scorto
Libera la città, ma il popol tutto
Priuo d'ogni piacer, d'ogni conforto
Molti anni visse in graue doglia, e in lutto;
Poi fù da lui chiamata in tempo corto
Ragusia la città quiui, & per tutto,
Che in fino à questa età ricca, & superba
Tal nome in pace, e in libertà riserba.

Constante adunque poi che vide il saggio
Ragusio di regal Corona adorno,
Da Minerua ammonito il suo viaggio
Dopo questo riprese il terzo giorno;
Era alhor che il temprato, & lieto Maggio
Tutto rende il terren fiorito intorno,
Quando Constante vscì fuor de le porte
Col Re nouello, & con la sua consorte.

Et tre miglia lontan quindi commiato
Da lor con molte, & gran proferte prese;
A cui benigno il Re più ch'altri, & grato
Gratie di tanti beneficii rese;
Et da lui fù di ritornar sforzato,
Poi c'hebbe in vano assai parole spese,
Ch'ei più lasciarsi accompagnar non volse,
Ma diece à pena sol con lui si tolse.

Con questi giunto in Scodra il terzo giorno,
Il popol tutto ad incontrarlo vscio,
Et con letitia stando à quel d'intorno
Gridaua ogni vn; Viua Constante Pio;
Prima ogni loco hauendo in Scodra adorno,
Come s'ei fosse non mortal, ma Dio;
Ma quindi si partì poi la seguente
Mattina, & si drizzò verso Oriente.

Et costeggiando ogni hor lungo le sponde
De lo Scardo a sinistra indi vicino;
Et à man destra de l'Ionio l'onde
Seguia con molta fretta il suo camino;
Et così andando vn dì sopra le fronde
Trouò disteso vn Caualier meschino
Dolersi, & molli in guisa hauer le gote,
Che dir, ne pure imaginar si puote.

Seco il miser facea sì gran lamento,
Che a le fere, à gli augei pietà ne porse;
Et staua in guisa a querelarsi intento
Che di tanti guerrier pur non s'accorse;
Ma bramoso restar di vita spento
Cieco sì lunge da ragion trascorse,
C'hauea contra se stesso il ferro volto
Pallido, afflitto, & sbigottito in volto.

Ma Constante grido; Che fai tu insano
Guerrier, la passion doue ti caccia?
Et giù trattosi in fretta à quel la mano
Prende, acciò che sì graue error non faccia;
Visto egli adunque riuscito vano
L'empio dissegno suo, l'humida faccia
Leuò turbato, & mesto nel sembiante,
Et riconobbe il suo signor Constante.

Onde la man gli bascia, & salta in piede
Con sguardo assai men torbido, & men fosco,
Credendo à pena quel che tocca, & vede,
Cio è di trouar lui dentro a quel bosco;
Deh ditemi (Constante alhor gli chiede)
Chi siate voi, perch'io non vi conosco,
Sendo ei nel volto in guisa afflitto, & scarno,
Che prima il fè pensar gran pezzo indarno.

Ma in questo dir con sua gran merauiglia,
Ch'era Vasconio pur tornogli in mente,
Che gli Aquitani suoi dentro à Marsiglia
Guidò, per gir con gli altri in Oriente;
Onde con gran pieta sopra le ciglia
Basciollo, indi gli chiese inmantinente
Nouelle de l'amata sua consorte,
Et la cagion ch'ei volea darsi morte.

Alhor

Albor poi c'hebbe quel con più profonda
Vena, lagrime nuoue in copia sparte,
Cominciò à dir; Qual mai grata, ò gioconda
Cosa sia, che il mio duol pur scemi in parte?
Poi che pensando à quella horribil sponda,
Che di mente giamai non mi si parte,
Sento il misero cor tutto cangiarsi,
Et foco, & ghiaccio ogni hor più volte farsi.

Sappiate, ò Signor mio, che la consorte
Vostra (soggiunse) è posta in gran periglio;
Et voglia Dio che non sia giunta à morte,
Che s'ella è in vita assai mi merauiglio;
Ma se pur viue, ahi Fato, ahi stella, ahi sorte,
Qual pietà mai, qual forza, ò qual consiglio
Potrà di man del rio Cimara trarla,
De la cui crudeltà sol quì si parla.

Costui, che à nominarlo sol le chiome
Sento arricciarmi, & tutto adosso il pelo,
Sul monte che da i folgori tien nome,
Che sì souente in lui cadon dal Cielo,
D'vna rocca è Signor; ne so dir come
Sendo ella fatta già per giusto zelo
D'assicurar quei tutti, ch'indi vanno,
S'vsi à i dì nostri in lor pernicie, e in danno.

Di

Di voi dunque cercando ogni hor dolente
Da tre Romani, & da me sol seguita
Vittoria, stati siam tutti souente
Per strada in gran periglio de la vita;
Ma saggia essendo, & forte ella vgualmente
Sempre a noi diè, non che à se stessa aita;
Fin che presa restò dal rio Cimara
Con nuouo inganno, & con astutia rara.

L'empio hà la rocca in cima d'un gran sasso,
Doue per volta non può gir piu d'uno;
Et è in tal sito posta, che a quel passo
Conuien per forza capitar ciascuno;
La cinge vn bosco d'ogni'ntorno à basso,
Che al crudo, & rio Ladron molto opportuno,
Guida à la rocca per stretti sentieri (rieri.
Quanti ogni hor quindi van donne, & guer-

Et fatte per quei calli ampie, & profonde
Fosse, à lui solo, & non ad altri note;
Quelle con arti tal copre, & nasconde,
Ch'indi nullo al passar scorger le pote;
Di rami, & di terren, d'herba, & di fronde
Coperte son di fuori, & dentro vote,
Tal che a fatica augel per quella strada,
Non c'huomo alcun può gir, che al fin nõ cada.

Or quindi andando noi verso Corintho
Che da duo mari è chiuso, & da duo porti;
Vittoria prima, i vostri dopo, io quinto
Con fretta passauammo, & male accorti;
Che à guisa d'intricato labirinto
Confusi essendo quei sentieri, & torti,
Caddero à l'improuiso in vn voltarse
Dentro à tai fosse quiui in copia sparse.

Di Vittoria, & de gli altri adunque vdita
La voce, che al cader tutti gridaro;
Spinsi il destrier per dar lor tosto aita,
Ma ritrouai non esserui riparo;
Gran turba intanto della rocca vscita
Vi corse, & seco il rio Cimàra à paro;
Giù dal sasso discesi con tal fretta,
Che men veloce va dardo, & saetta.

Io sì rimasi di me stesso fuore,
Ch'io non sapea s'io fossi ò viuo, ò morto;
Et si da l'ira vinto, & dal dolore
Tosto che il rio spettacolo hebbi scorto,
Che da la rabbia spinto, & dal furore
Priuo di speme, & sbigottito, & smorto
Gettar mi volsi anch'io nel cauo speco,
Dou'era la Regina, & morir seco.

Se non

Se non che, ò Signor mio, pur mi souuenne
Di quel, c'ho già da voi più volte inteso,
Che dal voler morir sol vi ritenne,
Alhor che fù da i Persi Augusto preso,
Non di vita desio, che sì vi venne
In odio, & la chiamate inutil peso,
Quando al Re vostro aiuto non apporte,
Ma speme sol di scampar lui da morte.

Con tal speranza anch'io dunque deposi
Quel si folle pensier con furor misto;
Et quindi allontanato io mi nascosi
Doue il tutto vedea senza esser uisto;
Et vidi trar quei perfidi, & rabbiosi
Ladroni, ond'io n'haurò sempre il cor tristo,
Vittoria, & gli altri in poco spatio d'hora
Con certe ruote ageuolmente fuora.

Non sò come al cader restasse inuolto
Ciascun di lor dentro à sì stretto laccio,
Che in guisa d'arco à i piè legato il volto
Lor vidi, & dietro l'uno, & l'altro braccio;
Poi che ogni vn dunque fù da gli empii sciolto
Mi senti dentro far tutto di ghiaccio,
Visti quei trar per forza in cima al sasso,
Poi con furor precipitargli al basso.

Saluio, Cecinna, & Montio dala cima
Del'alta pietra giù precipitaro;
Tal che giunti non furo ala part'ima,
Che rotti, e in pezzi gli infelici andaro;
Vittoria, che arriuò di sopra in prima
Non sò dir s'anchor lei quindi gettaro,
Che visto l'empie, & scelerate proue
Gli occhi per gran pietà riuolsi altroue.

Ma che mi valse (ohime) poi che presente
Miro tal caso ogni hor con l'occhio interno?
Et fissa porto ouunque io vado in mente
L'acerba strage, & porterò in eterno;
Tosto per voi trouar verso Occidente
Presi la via del giogo più superno,
Qual, perche rari, ò nessun mai vi arriua,
Esser pensai di quelle insidie priua.

Ma pria disceso in terra dal destriero
Me'l trahea dietro per la briglia à mano,
Portando intenti ogni hor gli occhi al sentiero
Men giua accorto a passo lento, & piano;
Et nel fermare il piè destro, & leggiero,
Per non possarlo in alcun loco vano;
Che in fino adesso anchor si lunge essendo
Dal rio Ladron, quasi timor ne prendo.

Et di

Et di voi nuoua à tutte le persone
Quante hò scontrate in fino ad hora chiesi;
Tal che del Re, che por vi fè in prigione,
Et che poi morte anchor vi diede intesi;
Ciò creduto da me fu sol cagione,
Che il ferro ignudo in man subito presi,
Et se non foste voi giunto per sorte,
Dato m'haurei senza alcun dubbio morte.

Volea dir' altro anchor; ma il Pio Constante,
Cui del periglio di sua donna calse,
Patir non pote d'ascoltar più auante,
Tal tema, & passion dentro l'assalse;
Ma pallido, & turbato nel sembiante
Fè che Vasconio il destrier tosto salse,
Et per la strada ch'ei pur dianzi fece
Del monte, lo seguì con gli altri diece.

Et si affrettaro in tal guisa i guerrieri
Due notti, e vn dì, che merauiglia è come,
Senza mai prender posa i lor destrieri
Durasser sotto à sì continue some;
Presso à la rocca al fin tra duo sentieri
L'altera Diua, ond'hebbe Athene il nome,
Si discoperse armata, & fu lor scorta
Per quel sentier, che già dritto à la porta.

Poi tutti, eccetto vn ſol, lontani poſe
Quanto buon' arco trar può in vna volta;
Et quei fuor del ſentier quiui naſcoſe
Tra i rami, oue la ſelua era più folta;
L'aurora in tanto il crin d'oro, & di roſe
Scoperto, & l'ombra d'ogni 'ntorno tolta,
Gettoßi in vna tomba, & finſe à caſo
Cader, l'altro guerrier ch'era rimaſo.

Così ordinò la Dea, così per ſorte
Auuenne à lui di far; queſto Cimara
Viſto, con gli altri ſuoi correndo forte
Eſſer primo volea ciaſcuno à gara;
O giuſtitia di Dio come à la morte
Guidi veloce la vil gente auara?
Ecco à la tomba in tanto ogni vn venuto
Doue à bel ſtudio era il Guerrier caduto.

Et mentre l'vn la rota, & l'altro prende
La corda, & giuſo uuol calar l'vncino;
Et che Cimara à queſto ſolo attende,
Ne ſcorge il danno ſuo già sì vicino;
Giunto Vaſconio ad vn la teſta fende,
Ma di lui prima il gran Guerrier Latino,
Dal cui lato la Dea mai non ſi muoue,
Fatto hauea già merauiglioſe proue.

Due

Due lasciò morti, il petto à l'vno, e il fianco
Traffitto à l'altro; il che visto i guerrieri
D'Illiria, per parer ciascun più franco
Si mostrar tutti in arme arditi, & feri;
Dunque Cimara isbigottito, & bianco,
Poi che non sa donde soccorso speri,
Dentro il bosco à fuggir tosto si diede
Così com'era disarmato à piede.

Et per quei torti calli, & stretti passi
Via più destro che Damma, & più leggiero
Senza impedirgli il corso, ò spine, ò sassi
Gia trouando ogni occulto aspro sentiero;
Constante fermo, & ciascun'altro stassi,
Che impossibil gli par sopra il destriero
Seguirlo, andando quel per l'aspra selua
Come da i veltri và cacciata belua.

Da l'altra parte anchor certo periglio
Scenderne in terra parea lor che fosse,
Poi che d'intorno intorno più d'vn miglio
Girando il bosco và sì pien di fosse,
Che non gioua saper, non val consiglio,
Ne per quindi vscir mai terrene posse;
Ma scesi, ò sù i destrier n'haurebber scorno,
Ch'egli era vso per quel la notte, e il giorno.

Ma chi ſi troua ogn'hor deſtra, & preſente
L'altera Diua illuſtre, & glorioſa,
Onde hà forza, & ſaper l'humana gente,
Facil ritorna ogni difficil coſa;
Dunque poſe la Dea ſubito in mente
Di quello, il cui penſier mai non ripoſa;
Doue al fin capitar Cimara puote,
Benche à lui foſſer pria le ſtrade ignote.

Pur viſto che in due parti il boſco fende
Vn'ampio calle, che và dritto, & piano,
Ch'iui l'empio arriuar debba comprende,
Et c'homai più non poſſa eſſer lontano;
Preſo adunque il vantaggio i ſuoi diſtende
Per quel Conſtante, ne ciò fece in vano,
Che il Ladro attrauerſar volendo il calle
Vaſconio gli arriuò dietro à le ſpalle.

Sì come accorto cacciator, che al varco
Ceruo, ò Capro talhor naſcoſto attende,
Che mentre quel ſen và leggiero, & ſcarco
Ne macchia, ò rupe al correr ſuo contende;
Se gli fa incontro à l'improuiſo, & l'arco
Subito ſcocca, ò che à la rete il prende;
Coſi Vaſconio alhor ſubito aſſalſe
Cimara, che à ſcampar nulla gli valſe.

Ma

Ma con più nodi ſubito legollo,
Talche fuggir per neſſun modo puote,
Et sì ſtretto gli auuinſe & mani,& collo,
Che in van ſi torce,in uan ſi aggira,et ſcuote;
E in queſta guiſa al ſuo Signor guidollo,
Qual tratto in tanto hauea con quelle ruote,
(Non men ſottil,che iniqua,& crudel'opra)
L'altro guerrier,ch'iui caddeo, di ſopra.

Et quel da i lacci inmantinente ſciolto
Doue nel cader giù rimanſi auuinto;
Verſo l'empio Ladron ſubito volto
Gli diſſe tutto di roſſor depinto;
Or vedi che à la trappola ſei colto
Volpe mal nata,dal peccato ſpinto,
Che del gran ſtratio,c'hai fatto di tanti,
Crudel,non piace à Dio,che più ti vanti.

Non ſai, perfido, homai ch'egli è permeſſa
Da Dio tal legge,& che per tutto s'vſa
Punir la fraude con la fraude iſteſſa,
Et che da l'arte vien l'arte deluſa?
Viſto Cimara che il ſuo fin s'appreſſa,
Anzi ch'è giunto, tien la bocca chiuſa,
Che ben ſi accorge i vitii ſuoi del tutto
Eſſer cagion,che à queſto ſia condutto.

Chieſe

*Chieſe Conſtante poi; ſe giù dal ſaſſo
Gettato haueа vna donna di ſei giorni
Prima, arriuata à l'inſelice paſſo
Con tre guerrieri, & tutti d'arme adorni;
L'empio riſpoſe alhor col ciglio baſſo,
Benche di ſtratij, & d'infiniti ſcorni
Mi ſia paſciuto contra i guerrier preſi,
Mai però Donna in neſſun modo offeſi.*

*Quelle ſerbo in prigion dentro vna torre
Per venderle à ſuoi ſpoſi, à ſuoi parenti;
Non men quiui ſignor fei quella porre,
C'hor dite voi, ma fur gli huomini ſpenti;
Mentre le volſi le bell'armi ſciorre,
Per farne poi come de l'altre genti,
M'accorſi al trar de l'elmo eſſer lei donna,
Che d'armi cinta in cambio era di gonna.*

*Et nulla, ò poco vi mancò che armata
Con l'elmo, & con l'vsbergo, & con l'arneſe
Giuſo non foſſe dal petron gettata
Così mi diſdegnò, così mi offeſe;
Toſto che in cima al ſaſſo fù guidata
Da noi fuggita in man la ſpada preſe;
Et tre de' miei più cari, & fidi à morte
Poſ'ella deſtra à merauiglia, & forte.*

Et senza dubbio anchor saria fuggita,
Se di lei stessa si prendea sol cura;
Che la mia gente timida, & smarrita
Fuggì tutta, & si ascose per paura;
Ma dar volendo a i suoi compagni aita,
Si come fa chi troppo si assicura,
Di nuouo cadde in vna tomba, & presa
Pur di nuouo restò senza contesa.

Io per grand'ira tutto acceso in volto,
Ne trouando altra via donde sfogarme,
Per trarla giù dal sasso era gia volto,
Quando mirai sì ricche, & lucid'arme;
Onde pria l'elmo per spogliarla sciolto,
Non senza molta merauiglia darme,
Scorsi la chioma, c'hauea al capo inuolta,
Lunga treccia apparir cadendo sciolta.

E il dolce aspetto, e i vaghi occhi lucenti,
La colorita faccia, e il bel sembiante,
Et con sospiri, & con dogliosi accenti
Il dir souente; ò Signor mio Constante;
Potean dal corso i rapidi torrenti
Fermare, & per pietà muouer le piante;
Ma non già me sì d'ira acceso il core,
Che ne pietà, ne v'hebbe loco amore.

Benche

Benche al fin poi da l'auaritia l'ira
Vinta rimase, & la fei por nel loco
Doue più d'vna ogni hor piange, & sospira,
Poi che d'vscirne homai sperano poco;
Constante pien di speme alhor respira,
Che vdir quella in prigion gli sembra un gioco
Rispetto à quanto gli hauea fisso in mente
Con chiodo acuto il rio timor souente.

Et con gran fretta accelerando il passo
Per liberar la cara sua consorte;
Salito c'hebbe à gran fatica il sasso
Fè tosto aprir de la prigion le porte;
Et de la torre giù nel fondo à basso
Trouolla afflitta, & con le guancie smorte,
Che di catene, & d'aspri nodi auuinta
Fora rimasa in picciol tempo estinta.

Chi dir potria l'alto piacer, la gioia
Che visto il Caualier Vittoria sente?
Periglio à l'improuiso è che non muoia,
Così scorser gli spirti inmantinente;
Ma questo à Dio non piace, anzi la noia
Passata in guisa vscir le fa di mente,
Ch'altro non brama, ad altro più non pensa
Colma nel cor d'alta letitia immensa.

Constante

Constante patientia hauer non puote,
Ch'ella sia fuor di ceppi, & di catene;
Ma l'abbraccia, & le bascia ambe le gote,
Et graue doglia per pietà sostiene;
Doglia che il cor gli afflige, & gli percuote,
Che in tanti guai sia stata, e in tante pene;
Ma poi tal gioia il viuer suo gli apporta,
Che se l'afflige l'un, l'altro il conforta.

Poi che restò da i lacci, ond'era inuolta
Vittoria da Constante, & dal cortese
Vasconio, & da i guerrier d'Illiria sciolta,
Col cibo alquanto ogni vn ristauro prese;
Tal che in piacer l'alta mestitia volta,
Per trar di seruitù tutto il paese,
Et per far d'ogni giusto al fin vendetta
Contra il Ladron, cui l'auid Orco aspetta.

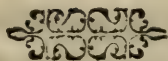
Fatto quel strascinar sù l'alto scoglio
Giù Constante il gettò col capo auanti,
Dicendo. Ecco maluagio, ch'io non uoglio,
Che di stratiare altrui mai più ti uanti;
Così pien di superbia, & pien d'orgoglio
Tu crudo hai fatto per l'adietro a tanti;
Per cangiar poi tutto al contrario l'empio
Costume in pio, fe de la rocca vn Tempio.

Doue

Doue di Delpho, & d'altri lochi intorno
Fù gran frequentia d'huomini deuoti,
Che poi facendo in tal loco ſoggiorno
Sempre abondante fù di ſacerdoti,
Che Dio pregando ogni hor la notte, e il giorno
Reſtar per tutta Europa in breue noti;
E il tempio fù con cerimonie nuoue
Sacrato al ſommo Acroceraunio Gioue.

Ai prieghi, al tempio, al nome ſuo riſpetto
Hauuto adunque il gran figliuol di Rhea,
Quiui ceſsò mandar dal diuin tetto
Fulmini tanti, come pria ſolea;
Per queſto al monte poi, che da l'effetto
L'antico nome già ſortito hauea;
Ceſſato eſſendo, il nome anchor ſi tacque,
Et dal morto Ladron chiamarlo piacque.

Il fine dell'Vndecimo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Il Duodecimo Libro.

Mentre cerca Vittoria il ſuo Conſtante,
Traffitto hauendo Belo, & Toſſo appende
Nardo, & Nardin co i lor ſeguaci, & rende
Macrina col theſoro al caro amante.

V pur morendo, ò rio Cimara, anchora;
Laſciaſti il monte del tuo nome herede;
Così per male oprar premio tal'hora
S'acquiſta, & del fallir ſi dà mercede;
Perciò che ſol col nominar t'honora
L'altera Epiro, oue il gran monte ſiede;
Et ſerba anchor quella memoria viua,
Di cui reſtar deuea ſubito priua.

Poſto

Posto in tanto il Guerrier ch'egli hebbe à morte
Cimara, & fatto libero il paese,
Et de l'aspre prigion rotte le porte,
Che à liberar tutte le donne intese;
Co suoi compagni, & con la sua consorte
Quiui per alcun dì riposo prese,
Fin che in parte il vigor tornasse à quella,
Che tener prima non poteasi in sella.

Narrò à Vittoria in tanto il Caualiero
Con agio, tutto ciò che gli era occorso,
Dal dì che da Marsiglia il mostro fero
Via lo portò con sì veloce corso;
In fino alhor che in mezo del sentiero
Prese il Ladron, porgendo à lei soccorso;
Ond'ella hor di pietate, hor di timore
Sentì più volte intenerirsi il core.

Non men Constante hor quel suo caso, hor questo,
Ma non per ordin da Vittoria vdio;
Però le disse vn giorno; Se molesto
Non vi è Regina, di saper desio
Di parte in parte il tutto manifesto,
Che auuenuto vi sia dal partir mio,
Fin che vi fù dal rio Ladron precisa
La strada; ond'ella incominciò in tal guisa.

Sappiate,

Sappiate, ò Signor mio, che da quel giorno
Che ſul moſtro ſpariſte in vn momento,
Tal doglia ſempre al cor portai d'intorno,
Ch'anco à penſarui quel roder mi ſento;
Onde confuſa, & per l'hauuto ſcorno
Colma d'ira, & di rabbia, & di tormento,
Poſcia che in darno corſa molte miglia
Dietro vi fui, tornai verſo Marſiglia.

Fra quanti vi ſeguir l'vltima fui
Che ritornaſſe, & mandai toſto vn meſſo
Al buon Seren con gli altri voſtri, à cui
De l'armata il gouerno era commeſſo;
Facendo lor ſaper ciò che di vui
Foſſe (dapoi che vi laſciar) ſucceſſo;
Et che in viaggio hauea conchiuſo porme
L'altro dì, per ſeguir del moſtro l'orme.

Et che toſto che à lor foſſe arriuata,
Che ſaria in breue, tutta l'altra gente,
Deueſſer senza me muouer l'armata
Drizzando il camin lor verſo Oriente;
Perche d'ogni ſucceſſo à la giornata
Sarei nel dar lor nuoua diligente;
Commiſi poi che à la diurna luce
Deueſſe al porto gir toſto ogni duce.

E in vece mia gouerno d'ogni loco
Dato hauendo à Thoringe, l'empia sorte,
Che di me si prendea trastullo, & gioco,
Fe sì ch'ei giunse à l'improuiso à morte;
Lo scettro in man gli diedi, & quindi à poco
Sano apparendo, & per l'età sua forte,
Da me partito, & giunto à le sue case
In braccio à i figli suoi morto rimase.

Altro à me ciò non fù che al gran dolore
Crescer dolore, & giunger scorno à scorno;
Ch'oltra che d'alta fe, d'alto valore,
Et d'ogni altra virtù fù sempre adorno;
Di seguir m'impedia voi mio signore,
Quiui essendo sforzata à far soggiorno
Tanto che d'altri proueduto hauessi,
A cui sicura un tal gouerno io dessi.

Et dopo assai pensarui elessi à questo
Tetrico di Thoringe il maggior figlio;
Qual già più volte hà mostro manifesto
Quanto vaglia & di forza, & di consiglio;
Ma quel non men che saggio anchor modesto
Con bassa voce, & con seuero ciglio
Rispose, ch'era ad obedirmi inteso,
Se ben deuesse entrar nel foco acceso.

Ma ch'egli à regger sì sfrenato stuolo
Trouandosi canuto & barba, & chiome
Atto non fora, perche vecchio, & solo
Non potria sostener sì graui some;
Seco in somma restar feci il figliuolo
Giouene esperto, c'hà il medesmo nome,
D'altro duce prouisto à la lor gente,
Ferma di seguir voi pur sempre in mente.

Ma nuouo impedimento soprauenne,
Che mi apportò nuouo trauaglio, & scorno;
Tal che dentro à Marsiglia mi conuenne
A mal mio grado far nuouo soggiorno;
Mario, che duce de i Rutheni venne,
Tutta la notte bisbigliando intorno
In guisa andò, che l'altro dì seguente
Fù detto Augusto da la più vil gente.

Da Vasconio costui fù col fratello
Dato per duce à gli Aquitani, tanto
Brutto di viso quanto Arminio bello,
Ma ben tra gli altri hauea di forza il vanto;
D'oprar l'incude, i mantici, e il martello
Questi solea già dilettarsi alquanto,
Non già per pouertà, ne perche vile
Fosse, ch'era di stirpe alta, & gentile.

Di Tetrico costui dunque per sdegno,
Come per tutto, & quasi sempre accade
Che del compagno, & del vicin più degno
Et di più merto ogni vn si persuade;
Pensò con fraude d'vsurpar quel regno,
Ma raro auuien che per sì fatte strade
Caminando l'huom possa lungamente
Vantarsi, perche Iddio ciò non consente.

Fattosi Mario Imperator, vestito
Subito apparue di purpurea vesta;
Et sopra vn'alto tribunal salito
Parlò a i soldati con la mitra in testa;
Et perch'egli era à merauiglia ardito
Finto esser mosso da cagione honesta
Disse. O compagni in questo giorno à punto
A fin per me l'obbrobrio vostro è giunto.

Che stati in fino ad hor sete soggetti
D'una vil donna, ma ringratio Dio
Che al fin pur suscitato habbia ne i petti
Vostri gran parte del valor natio;
Hor ben vedranno i Barbari gli effetti,
Et ben vedrà ciascun tiranno, ch'io
La spada à lato, & non la rocca, ò il fuso
Porto, & che il ferro à maneggiar son'uso.

Seguì più cose, onde con lieto grido
Di nuouo fu da quelle genti accolto,
Vasconio albor, via più d'ogni altro fido,
Se ni venne a me tutto infiammato in volto;
Dicendo. Se costui qui non vi guido
Prigione, ò morto habbiatemi per stolto;
Et come à traditor contra me solo
Sfogate l'ira, & rallentàte il duolo.

Et così detto, arriuò quiui à punto
Sereno, hauendo il caso vostro inteso,
Per cui restò più di dolor compunto,
Che albor non fu che vide Augusto preso;
Io subito sentì (visto lui giunto)
Tormisi da le spalle vn graue peso;
Quegli in somma, et Vasconio opraro in guisa,
Che fu la strada al traditor precisa.

Onde sforzato fu solo, & negletto
Fuggir, ma al fin mercè chiamando in vano
Gli fu con vn coltel traffitto il petto,
Ch'ei fabricato hauea gia di sua mano;
Morto lui dunque, & noi fuor di sospetto
Tornò subito al porto il buon Romano;
Ma pria di quei compagni, ch'eran seco,
Quattro lasciò, perche venisser meco.

Et Vasconio gentil, che m'hà fin'hora
Fatta sì dolce, e grata compagnia,
Volse venir contra mia voglia anchora,
Così con diece sol mi posi in via;
Et l'orme che stampate, & fresche alhora,
Si vedean anco de la fera ria,
Tutti vestiti ad vna sol maniera
Ci ponemmo à seguir l'istessa fera.

Et giunti à la profonda grotta oscura,
Doue il mostro caduto era pur dianzi;
M'assalse oltra il dolor noua paura,
Visto più non seguir quell'orme innanzi;
Et posi ogni mio studio, ogni mia cura
Per saper s'iui vn tanto mostro stanzi;
O se per sorte il veder già perduto
Cieco vi fosse nel passar caduto.

Ma poi che ogn'vn di noi più volte in vano
Col piè ben fermo sù l'estrema sponda
Preso alcun ramo pria tenace in mano,
Di cui la bocca d'ogn'intorno abonda;
Si fè con gli occhi à risguardar pian piano
Per veder giù la parte più profonda,
Nulla scorger potendosi, conchiuso
Fù ch'era buopo à calarsi alcun là giuso.

Ond'io

Ond'io volendo esser colei, che in fretta
Questo facessi per saper di voi
Con prieghi à rimanermi fui constretta
Dal buon Vasconio, & da i Latini heroi;
Che tutti vniti contra me soletta
Dicendo. Questa impresa tocca à noi,
Et dimostrando hauer di me gran doglia,
Ceder conuenni al fin contra mia voglia.

Ma non per questo insieme si accordaro
Volendo ogni vn che sua fosse l'impresa;
Sì di morir per voi tutti haueano caro,
Et quasi anchor tra quei nacque contesa;
Ma fei che in foglia il nome lor notaro,
Da voi pur dianzi tal maniera presa,
Et che fosse calato à la part'ima
Quel ch'vsciria d'vn elmo à sorte in prima.

Crollato l'elmo adunque, oue il suo nome
In foglia scritto hauea ciascun di loro;
Et quel fermato in terra, proprio come
Chi n'vscia guadagnasse vn gran thesoro;
Neron, che già canute hauea le chiome,
Et quelle cinte d'honorato alloro,
Sol con due dita de la destra à caso
Io medesima fuor trassi del vaso.

Neron, come deuesse ad vn conuito
Di notte andar, non fù mai sì giocondo;
Qual con la spada in man d'arme guarnito
Gli altri calaro giù de l'antro in fondo,
Sopra vn cerchio c'hauean di rami ordito
Verdi, & tenaci; & poscia à quel secondo
Che meglio far quiui si potè intorno
Poser pertiche lunghe & d'elce, & d'orno.

Et altre à quelle, et altre anchor legaro
In fin che tutte fur lunghe a bastanza;
Così pian pian Neron fedel calaro
In sì rinchiusa, & sì profonda stanza;
Ma quando poi di sopra anco il tiraro
Io da tema assalita, & da speranza
Tosto che ad apparir cominciò, fiso
L'uno, & l'altr'occhio gli fermai nel viso.

Per far giudicio dal suo lieto, ò mesto
Volto, quel che di voi fosse là giuso;
Perche souente in fronte manifesto
L'affetto appar, che s'ha nel cor rinchiuso;
Fisso adunque il mirai, ma non per questo
Men rimase il mio cor dubbio, & confuso,
Fin ch'ei ne lieto in faccia, ne turbato
Sol disse il mostro hauer là giù trouato.

Che

Che giacea steso in vn de i lati morto
Di squarci & petto, et gambe, et fianchi pieno;
Et ch'altro non hauea mai quiui scorto
Fuor che d'intorno à quel pesto il terreno;
Se ciò mi porse alhor noia, ò conforto
Già non potrei Signor contarlo a pieno;
Ben sò che in cor mille pensier diuersi
Mi venner, ch'io tra me chiusi, & copersi.

L'vn di questi volea che da voi stato
Fosse con quel coltello il mostro vcciso,
Che vi trouaste alhor dal destro lato
Che via sopra di lui portouui assiso;
Et che l'haueste poi quiui gettato
Per qualche vostro ben pensato auuiso;
Ma poi l'altro pensier volea che seco
Foste caduto nel profondo speco.

Et che inghiottito pria l'empio v'hauesse
Ch'ei fosse colà giù rimaso estinto;
Non men temei correndo per le spesse
Piante, che in qualche quercia vrtato, et spin-(to
Di voi lasciate haueste l'herbe impresse,
Et di sangue il terren bagnato, & tinto
Calpestrato dal mostro, e in cotal guisa
Mia mente in varie parti era diuisa.

Dal mio ſtar cheta, & meſta al lor conſpetto
Vaſconio, & gli altri il graue duol mio ſcorto
Tutti cercauan con pietoſo affetto
Di far sì, ch'io prendeßi alcun conforto;
Ma come gioia entrar mi potea in petto,
Che à deſperar già cominciai del porto,
Qual naue in preda à venti aſpri, & contrari,
Tra ſcogli al buio, & per ignoti mari.

Poi diſcorrendo ciò che deuea farſi
Con menti dubbie tutti afflitte, & meſte;
L'vn dicea ch'era indietro da tornarſi,
Perche il medeſmo anchor voi fatto haureſte;
L'altro c'hor quà, hor là diuiſi, & ſparſi
Gir ſi deueſſe in quelle parti, e in queſte,
Perche in più lochi andando ſi potria
Meglio trouarui, ò meglio hauerne ſpia.

Ma di gir tutti inſieme al fin ſi preſe
Per più ſicuro, & per miglior partito,
Che di ladroni pien ſendo il paeſe
Fra terra, & di corſali appreſſo il lito;
Troppo il periglio noſtro era paleſe,
E il penſier rimarria vano, & ſchernito
Soli andando in quei lochi, ou'è gran ſorte
Non eſſer preſo, & poſto à crudel morte.

Dunque

Dunque di voi tutti cercando, & spesso
Chiamandoui andauam congiunti ogni hora,
Già mandato à Marsiglia hauendo vn messo
Di quegli miei, che mi seguiro alhora,
Et con instantia grande à quel commesso,
Che mi tornasse a dir senza dimora,
Se quiui foste, ò nò, che sette giorni
Con lento passo andrei per quei contorni.

Ma che mandasse prima vn'altro in fretta
Per far noto à Seren ciò ch'era occorso;
Quel veloce da me come saetta
Partißi, andando sempre à tutto corso;
Ne mai più il vidi fin che far vendetta
Sol ne potei, ma non dargli soccorso;
Che ad vna quercia l'infelice appeso
Trouai, col destrier suo morto disteso.

Dunque due volte sette giorni in vano
Pur l'aspettammo andando à paßi lenti,
Cercando intorno à l'antro, ma lontano
Giamai non più che diece miglia, ò venti;
Ma tanto era il paese incolto, & strano,
Che tetto mai, ne si trouaron genti
Per riposarci, ò per chieder di voi,
Tal che i destrieri assai patiro, & noi.

Che

Che sol per lochi sterili, & distrutti,
Et sol per balzi, & dirupate sponde
Passando, & d'herba, & di seluaggi frutti
Noi sol viuendo, & quei d'herba, & di fronde.
Restammo afflitti, & stanchi in guisa tutti,
Ch'entrati in certe valli aspre, & profonde
De nostri alcuni vi moriron quasi
A piè senza destrier quiui rimasi.

Però sì come far meglio si pote
Fuor di speranza di trouarui homai,
Pur seguimmo il camin per strade ignote,
Che non si riscontrò persona mai;
Tal che le membra di vigor già vote
Sostenendo a fatica, vn giorno alzai
La fronte, & scorsi vn tetto di lontano
D'vn monte in cima à la sinistra mano.

Lieto ciascun di noi subito verso
Quel monte prese il più dritto sentiero;
Et ecco in tanto correr da trauerso
Vn'huom sopra vn veloce, & gran destriero;
Ma nel calar d'vn balzo andò riuerso
Sottosopra il cauallo, e il caualiero;
Et se da noi non hauea tosto aiuto
Dio sa quel che di lui fosse auuenuto.

Io

Io corsi, & meco gli altri corser' anco,
Come la vera carità richiede,
Et giunti lo trouammo afflitto, & stanco
Non poter mouer de la staffa vn piede;
Et sopra vn sasso in guisa il destro fianco
Percosso hauer, ch'aiuto per mercede
Chiedea gridando, & del periglio vscito
Spauentato parea, non che smarrito.

Guardauasi d'intorno, & sempre in atto
Di fuggir staua, à tal che fù il meschino
Se non del tutto giudicato matto,
Almen che fosse ad impazzir vicino;
Ma poi ch'ei cominciò. Del ben che fatto
M'hauete, io prego il gran padre diuino,
Che à premiarui tutti non sia lento;
Ciascun fermossi ad ascoltarlo intento.

Et s'io non posso come son tenuto
D'hauermi liberato dal periglio,
Soggiunse quel, darui al bisogno aiuto,
Non vi sia graue ch'io vi dia consiglio;
Sperando che da voi mi sia creduto,
Per veder che al medesmo anch'io m'appiglio;
Ch'ogni vn di voi meco sen' fugga esshorto,
Se non vuol rimaner subito morto.

Ben

Bench'io stimo il morir semplice un gioco,
Ch'è natural, ch'esser non può fuggito;
Et più diece anni, ò men giudico poco,
O nulla à paragon de l'infinito;
Ma questo hora col ferro, hora col foco
Lo spirto separar col corpo unito
Con stratio rio, con violentia dura,
Debbiam sempre fuggir con ogni cura.

Et questo io dico per vederui intenti
A gir verso quel tetto, anzi à la morte;
Doue s'odono ogni hor gridi, & lamenti
Di chi vi guida sua contraria sorte;
Due gran ladroni a le smarrite genti,
Ch'arriuan dentro à sì spietate porte,
Da lunge il cor trafiggon con saette
Legate à tronchi, e a grossi pali strette.

Fratelli sono i due ladroni, & Tosso
L'un d'essi hà nome, & l'altro hà nome Belo;
Quel più d'huom giusto un palmo è grande, et (grosso,
Et sol vestito và d'un sottil velo;
Ma però sempre suda, & sempre è rosso,
Et sempre dorme al discoperto cielo;
Il naso hà tronco, & d'un de gli occhi è scemo,
Tal che sembra un Ciclope, un Poliphemo.

Di

Di statura il fratel Belo non sembra,
Sendo maggior di lui forse vna spanna;
Ma le braccia, & le gambe, & l'altre membra
Magre, & sottili son, come vna canna;
Che digiun fosse mai non si rimembra
Persona, ogni hor diuora, ogni hor tracanna;
Benche à vederlo poi sì magro fuori
Par che lui dentro il diuorar diuori.

Ma ben l'un l'altro sembra in questa parte,
Et l'uno à l'altro ben si mostra eguale,
L'uso hauendo, & sapendo ambedue l'arte
D'auuentar sempre oue desian lo strale;
Tal che mentre il Falcon ratto si parte
Battendo in aria più veloce l'ale,
Benche il trafiggan non gli aprendo il core
Tra lor si accusan di commesso errore.

Et mentre ò Lepre, ò Capro al bosco in fretta
Va cacciato à gran corso, se dissegno
Fan ch'entri nel destr'occhio la saetta,
Et ch'entri lunge vn quarto d'oncia al segno,
Tal colpo ad alcun d'essi non diletta,
Anzi tra lor n'han colera, & disdegno;
Ne per quant'oro vn Dromedario porta
Mangiarian fera in tal maniera morta.

Ma

Ma come spesso auuien che l'huom l'ingegno
Infusogli da Dio, riuolge al male,
Et quando il fallir suo trapassa il segno,
Per se stesso à ritrarsi poi non vale;
Costor visto cader senza ritegno
L'impero, & portar mitra, & scettro tale,
Che di salir sopra il destrier non merta,
L'impietà lor palese hanno scoperta.

Et d'esser quì parendo à lor sicuri
Visto che al mondo sol la forza regna,
Ne v'esser più chi d'osseruar procuri
La legge, ò chi il deuer serui, & mantegna;
Cinti intorno da monti alpestri, & duri
Di bene oprar ciascun sprezza, & si sdegna,
Ma rubano, & con stratio vccidon quanti
Giungono à lor donne, & guerrieri erranti.

L'vn quattro figli hà maschi, & l'altro sette,
Questi, che il minor già passa venti anni
Con genti, che à lor gusto s'hanno elette
Parte con forza, & parte con inganni
Postisi à certe vie coperte, & strette
A i passaggieri fanno oltraggi, & danni;
Tal che non escon mai del tetto in vano,
Che non dia lor qualche infelice in mano.

E in

E in questi (come hò detto) à forti pali
Di stretti lacci, & di catene auuinti,
Auuentano da lunge & dardi, & strali
Fin che rimangon totalmente estinti;
Tutti seruan signori, & serui eguali
Tosto che son da quei maluagi vinti;
Et s'auuien ch'uno al primo colpo uccida
Riporta il premio, & uincitor si grida.

De i figli loro han più nepoti, & stanno
Quei uecchi ad instruirgli; onde s'un tira
Lontan troppo dal segno, non gli danno
Mangiar, ma lo discacciano con ira;
N'acquistan per contrario quei, che uanno
Proprio à ferir doue affissar la mira,
Dopo mille carezze, & mille feste
Frutti, & ghirlande, & puerili ueste.

Andando io dunque con tre serui, & dui
Compagni sempre à miei negotii inteso;
Ad vn coperto, & stretto passo fui
Da queste genti à l'improuiso preso;
Et però quel c'hò raccontato à vui
Sappiate ch'io non l'hò per fama inteso,
Ma diece dì l'hò visto ogni hor presente,
Tal che sempre l'hauro scolpito in mente.

Non vi saprei già dir per qual cagione
Me come gli altri alhor non saettaro;
Ma dentro vn'ampia, & lucida prigione
Posero, & quiui poi sempre lasciaro;
Questa eminente a guisa d'vn balcone
Le grate intorno hauea di fino acciaro;
Tal che vscir non potea, ma d'ogni'ntorno
Chiaro veder ciò, che faceano il giorno.

Hiersera poser meco vn pouerello
Pur dianzi d'altri preso in compagnia,
Ne sò come al partir chiuso il portello
Restò, che facilmente vn sol l'apria;
Io, che d'ascoso haueа sotto vn coltello,
Sendogli stato intorno tuttauia
Più notti indarno, alhor senza fatica
L'apersi, tanto hebbi la Sorte amica.

Et pian pian brancolando, & cheto cheto
Scesi del monte, & mi nascosi alquanto
Di timor colmo, & d'animo inquieto;
Ma scoperto il suo lume Cinthia in tanto
Scorsi questo destrier, sopra cui lieto
Subito ascesi, & l'hò cacciato quanto
Senza sproni cacciar sempre hò potuto,
Fin ch'io son nel calar qui giù caduto.

Voi

Voi dunque mentre che lontani sete
Da loro, & che veduti anchor non v'hanno,
Sentier contrario à questo homai prendete,
Che fuor del bosco vsciti vi vedranno;
S'altri à bel studio incappa ne la rete
Ciascun poi dice; Ben gli stà, suo danno;
Ma quando alcun per non saper vi cade,
Ouer per forza, s'ha di lui pietade.

Da noi cortesemente del consiglio
Resogli prima gratie, poi risposto
Gli fu che à sottoporsi al gran periglio
Era ciascun di noi pronto, & disposto;
Ch'essendo il tetto poco più d'vn miglio,
Per quanto scorger si potea, discosto,
S'haurebbe indietro à ritornar vergogna,
Ch'ogni huom d'honor fuggir sempre bisogna.

Ma ch'egli pur volendo gire altroue
Per piacer, per bisogno, ò per paura
N'andasse, che per tutto hauria le nuoue
De i lor successi dentro à quelle mura;
Non piaccia (quei riprese) al sommo Gioue,
Che d'vn poco di vita habbia tal cura,
Ch'io voglia in tutto abbandonar l'honore,
Sol colui viue, c'honorato more.

Mentre al passo vorràn prendermi, ò ch'io
Rimarrò morto da quell'empia setta;
O che farò de l'uno, & l'altro mio
Compagno, dando morte à lor, vendetta;
Et questo, che sol bramo, & sol desio
Di far, par che al sicuro io mi prometta,
Quando indegno stimato anch'io non sia
Di si honorata, & nobil compagnia.

Gli fù risposto alhor, che di buon core
Non pur saria da noi sempre accettato,
Ma che cel recariam tutti a fauore,
Che essendo tanto in questo loco stato
Non pur con l'armi aiuto, & col valore,
Ma ne saria da lui consiglio dato;
Per ciò che di ragion prattico in diece
Giorni & del sito, & de i ladron si fece.

Et così discorrendo tutti insieme
Come deueansi castigar costoro,
Giunti del monte a le radici estreme
Vidi vna donna à piè d'un grande alloro;
Ch'vn'elmo in capo hauea, le cui supreme
Parti ergendosi al Ciel splendeano d'oro;
Ne la man destra vn'hasta, et tenea vn scudo
Ne l'altra, e in quel scolpito vn mostro crudo.

Era

Era il mostro vna testa horribil molto
Da risguardar; questa la lingua, e i denti
Mostraua, & spauentar potea col volto
Da presso, & da lontan tutte le genti;
Tenea la bocca aperta, e il crine inuolto
Horribilmente hauea d'atri serpenti;
Di sangue il collo, ou'era tronco, tinto
Gocciando, vero più parea che finto.

Questa proprio à l'vscir fuori d'vn bosco
Mi venne incontro, essendo chiaro il giorno;
Ma si fè tosto & nubiloso, & fosco,
Tal che non si scorgea due braccia intorno;
Per man quella mi prese, & disse; Vosco
Rimaner voglio, & far tanto soggiorno,
Che da voi sian questi ladroni vinti,
Et con le proprie lor saette estinti.

Ciò detto, & circondando intorno il monte,
Ne guidò tutti ad vn profondo, & quiui
De i miei cinque nascose, oue d'vn fonte
Quinci, & quindi nascean due chiari riui;
Poi mi tornò con gli altri cinque à fronte
Del tetto infame, oue quei ladri priui
Non men che di pietà, di forze anchora
Tendeano insidie à i viandanti ogni hora.

Et giunti tutti ſette ad vn ſentiero,
Che l'alto ſaſſo & qua, & la partiua,
Profondo, & ſtretto sì, ch'un ſol guerriero
Per volta à pena de l'aguato vſciua;
Io ſeguia ſempre intenta col penſiero
In fin che ci guidò la ſcorta diua,
Che da noi ſempre andaua innanzi vn poco,
Doue ſtauan quei ladri in feſta, e in gioco.

Per quella nebbia così folta adoſſo
Tutti quanti lor fummo à l'improuiſo
Mandando i gridi al Ciel; quiui di Toſſo
Il maggior figlio, che riuolſe il viſo,
Ferito ſopra il capo, & rotto l'oſſo
Fin sù le ciglia in terra andò diuiſo;
Furo i noſtri in tal modo arditi, & forti,
Ch'indi ò fuggiron gli empij, ò furon morti.

Quegli altri cinque da la donna in tanto
Hebbero aiuto, & ſopra il monte aſceſi
Fer doppia ſtrage, & rinouando il pianto
Quei che in prima fuggian fur morti, ò preſi;
Del romor Toſſo, & Belo vdito alquanto
Cheti per aſcoltar ſtauano inteſi;
Ma toſto ardito ogni vn giunſe, & la ſcorta
Con l'haſta c'hauea in man ruppe la porta.

L'oſcura

L'oscura nebbia in tanto, che d'intorno
L'orizonte copria, subito sparue;
Et più che fosse mai lucido il giorno,
Et chiaro Apollo in vn momento apparue;
Questo cagione anchor fù di più scorno
A quei due mostri, che parean due larue,
Si difformi, & si l'vn da l'altro vario,
Quel troppo grosso, & questo era al contrario.

Belo volse fuggir, ma caddè tosto,
Che à pena dritto mai potea tenersi;
Poscia vn nodo al piè destro gli fù posto,
Ond'altro non fasea, che ogni hor dolersi;
Non fuggì Tosso anchor troppo discosto,
Che restò preso, & fur d'ambi diuersi
Scherni da questi miei con piacer fatti,
Vedendogli si brutti, & contrafatti.

A due colonne quei poscia legaro,
Et per pigliarsi più trastullo anchora
Con prieghi, & con minaccie iui guidaro
Quei piccioli fanciulli alhora, alhora;
Et poi che à quei sù gli archi essi acconciaro
Gli strali, imposer lor senza dimora,
Che saettasser quei, come i prigioni
Far solean, che n'haurian più ricchi doni.

Ma ciascun sempre si mostrò restio,
Negando arditamente ogni hor di farlo;
Et d'essi vn certo in vista oscuro, ch'io
Spingea l'auo mostrando a saettarlo;
Mi disse; Adunque al caro auolo mio,
Ch'ogni hor m'insegna, in vece d'honorarlo,
Vuoi ch'io dia morte con mio gran cordoglio?
Non me ne parlar più, che far nol voglio.

Presente à questo essendo il caualiero
A cui di staffa s'era tolto il piede,
Et d'adosso leuato il suo destriero,
Sul capo alquanto con la man gli diede;
Dicendogli sdegnoso, e in vista altero,
Quanta arrogantia in te ghiotton si vede?
Tu sei pur nato in questo infame nido,
Traffiggi à Belo il petto, ò ch'io t'vccido.

Fatto alhor quel fanciul pallido in volto,
Et colmo d'alto sdegno, & di furore,
Con l'arco in man contra di lui riuolto
Scoccollo, & gli passò per mezo il core;
Da questo vn caso non diuerso molto
Auuenne à Montio anchor, ma fosse errore,
O che la man tremasse à quel fanciullo,
Nol colse, & riuscì tal colpo nullo.

Onde

Onde tosto da noi tutti fur presi,
E in prigion tutti posti; & non sò come
Non fosser tutti anchor subito appesi
A i rami, ò per li piedi, ò per le chiome;
Poscia con gli archi lor medesmi tesi
Quei duo capi non pur già noti al nome;
Ma gli altri da noi presi, ch'eran sette,
Carchi furon di strali, & di saette.

Tolto del mondo il graue lezzo, & tosto
Consultato da noi che deuea farsi
De i tanti rei fanciulli, fù disposto
Da tutti in Delo quei deuer mandarsi;
Et ch'iui à quanto poi saria risposto
Da l'infallibil Dio deuesse starsi;
Così conchiuso à tre, che in gran paura
Stando in prigion saluai, diedi tal cura.

Poi quindi usciti un tirar d'arco appresso
Quel tetto, à caso nel leuar le ciglia,
Io scorsi appeso ad una quercia il messo,
Che indietro rimandai verso Marsiglia;
Di tornar presto hauendo quei promesso
Partì da noi spronando à sciolta briglia;
Da mille strali anchor sopra il sentiero
Giacea traffitto, & morto il suo destriero.

Tornai

Tornai ſubito indietro, & d'ira acceſa
Contra quell'empio, & ſcelerato loco,
Vna facella io ſteſſa in man gia preſa
Poſi per tutto inmantinente il foco;
Et mentre io ſtaua a tal vendetta inteſa,
Con feſta i miei compagni in riſo, e in gioco
Quei cadaueri appeſi a gli olmi, à i ſorbi
Laſciaro in preda a gli auoltori, a i corbi.

Poi volte in fretta à quel monte le ſpalle;
Neſſun per quattro dì s'incontrò mai
Paſſando hor boſco, hor campo, hor monte, hor (valle,
Et quanto il dolor poſſa alhor prouai;
Il quinto giorno in vno anguſto calle
A lo ſpontar de i matutini rai
Trouai, ſend'io la prima, vna donzella
Con rozzi panni, ma leggiadra, & bella.

Soſpirando, & piangendo afflitta, & ſmorta
Tenea si fiſſo il guardo in terra, & baſſo,
Che del noſtro venir non s'era accorta
Saliti ad vn'ad vn ſopra quel ſaſſo;
Toſto ch'io l'hebbi a l'improuiſo ſcorta
Fermai, riuolta indietro à gli altri, il paſſo;
Et che taceſſer fei cenno con mano,
Ma riuſci tutto il penſier mio vano.

Penſato

Pensato hauea ch'ogni vn tacito intento
Restasse, senza pur darle il saluto;
Per veder se prorotta ella in lamento
Si comprendea c'hauesse buopo d'aiuto;
Ma tra lor sendo in gran ragionamento,
Et non hauendo gli vltimi veduto
Quando indietro mi volsi a far lor cenno,
Col dir tropp'alto à noi voltar la fenno.

Ma volta, & sopragiunti à l'improuiso
Noi visti, per la subita paura
S'impallidi via più che prima in viso,
Tal che di donna à pena hauea figura;
Fuggir volea, ma fermo à caso fiso
Lo sguardo in Montio, & gia fatta sicura
Tosto alquanto cangiossi nel sembiante,
Et si gettò prostrata a noi dauante.

Dal destrier tosto in terra io mi gettai,
Gli altri fero non men questo veduto;
Et da giacer la misera leuai,
Da Montio hauendo, & da Cecinna aiuto;
Non sò, diss'ella, ò Montio alhor se i guai
L'hauerui in queste parti hoggi veduto (lo,
M'accresca, ò scemi il graue affanno, e il duo-
Onde ogni hor piango, & mai non mi consolo.

Montio,

Montio, che vista la fanciulla tanto
Pallida, afflitta, & per quei monti sola,
Non l'haue a conosciuta, oltra il vil manto,
La riconobbe tosto à la parola;
Et per pietade anch'ei prorotto in pianto
Gridò; Che fai di Macrian figliola
Tra selue, & scogli errante, auuolta in questa
Gonna sì vil, sì lagrimosa, & mesta?

Ma da la doglia in tal maniera vinta
Restò la donna, e in tanta angustia posta,
Che cadde in guisa che sembraua estinta,
Non che potesse à Montio dar risposta;
Io per pietà d'alto pallor dipinta
La presi in braccio, & sopra vn'ampia costa
La posi appresso vn fresco, & chiaro fonte,
Che fuor cadea d'vn sasso à mezo il monte.

Et tutti stando intorno à la meschina,
Chi le stringeua hor l'vna, hor l'altra mano;
Chi la spruzzaua d'acqua christallina,
Chi le tiraua il crin così pian piano;
Già n'hauea Montio detto, che Macrina
La figlia era costei di Macriano;
Nessun giamai restò sempre diuerse
Cose tentando, in fin che gli occhi aperse.

Et

Et sospirando disse: O Montio mio
Non vi merauighate di vedermi
Con sì ruuido manto afflitta? & ch'io
Vada sola per monti alpestri, & hermi?
Ben sò ch'esser conuien quanto vuol Dio.
Ma star non posso già senza dolermi;
Forse posta vi sembrò à quella sorte,
Che di mio padre mi vedeste in corte?

Et se nel petto haurò spirto à bastanza
Per farui noto il mio duro accidente,
Ond'io son fuor de la paterna stanza
Abbandonata da tutta la gente,
Racconterollo à pien; perc' hò speranza
Che u'ingombri pietà di me la mente;
Facendo dal mio stato congiettura,
Che in terra mai felicità non dura.

Mio patre ò gentil Montio (à uoi mi uolto
Che u'amò tanto, & u'ama anchor se uiue)
Staua con grande essercito raccolto
Del gran fiume Strimon sopra le riue;
Per gir contra un tiranno audace molto,
Che temerario Augusto anch'ei si scriue;
Di Scauro intender uuò, che da le chiome
Di color d'oro s'hà cangiato il nome.

Ma

Ma pria che ſi moueſſe arditamente
Contra coſtui, già tutto al ſacco inteſo
D'Epidauro in Illiria crudelmente
Da lui con fraude à tradimento preſo,
Mandommi accompagnata da gran gente
In Delpho, d'alto deſiderio acceſo,
Che il fin gli foſſe de l'impreſa noto,
Oltra ch'io far queſto deuea per voto.

A tutti quei, che venner meco, diede
Per duce Macro mio cugin germano,
Di cui più volte hauea l'intera fede
Scorta, col porgli grand'impreſe in mano;
Ma perche tutto il di chiaro ſi vede,
Che lealtà non regna in petto humano;
Coſtui quel cor, che in tante, & si diuerſe
Coſe celò, contra di me ſcoperſe.

Vna giornata eſſendo à Delpho appreſſo,
Ne l'vſcir proprio d'vn boſchetto folto
Chiuſo da monti, ecco ſpronando vn meſſo
Venir verſo noi ſempre à freno ſciolto,
Che giunto à Macro ragionò con eſſo
Pian pian tutto ſmarrito, & meſto in volto;
Non ſeppi già quel che gli haueſſe detto,
Ma preſi ben tra me di mal ſoſpetto.

Macro

Macro, poi che parlato hebbe à costui,
Fe che vn nepote suo chiamato Festo
Guidò i soldati altroue, & disse à nui,
Ch'era commesso da mio patre questo;
Ben ne ritenne alcun, che sol da lui
Dipendean tutti, & gli era manifesto,
Che à quegli parso anchor sarebbe poco,
Quando entrati per lui fosser nel foco.

Già del tutto Signor Macro rimaso
Rubò subito l'or tutto, & l'argento,
Et quiui essendo vn castel forte à caso
Non ben guardato, il prese à tradimento,
Doue ogni somma, ogni gemma, ogni vaso
Ripose, a conseruar la preda intento,
Ch'ei ben, senza che ad altri ne dimande,
Sapea quell'esser pretiosa, & grande.

Ch'Augusta il padre hauendomi chiamata,
Et mandandomi al Dio, cui tanto honora,
Da tanta, & da tal gente accompagnata,
Meco mandò molte ricchezze anchora;
Di cui gran parte esser deuea lasciata
Nel tempio à Dio, come fei voto alhora
Che inferma da fanciulla, & morta quasi
Per miracolo suo viua rimasi.

Ne

Ne satio anchor di ciò costui, corona
D'ogni più crudo, & falso traditore
Pensò di violar la mia persona;
Mostrando esser cagion del tutto Amore;
Ma perche Iddio giamai non abbandona
Chi chiama lui con purità di core
Supplicheuole à quel send'io ricorsa
Fuor di speranza a tempo fui soccorsa.

Fuor che i soldati alhor m'hauea in gouerno,
Et le mie donne, e tutta la famiglia
Di mio padre vn liberto Aulo Materno,
Che nosco hauea duo figli, et vna figlia,
Fatto à Macro costui nemico eterno
Pronto mostrossi a far l'herba vermiglia
Del proprio sangue, ouero à tinger l'herba
Di quel di Macro con vendetta acerba.

L'amaua in prima assai, ch'essendo ei fido
Lui più volte anco hauea per fido esperto;
Poi visto non pur quel già fatto infido,
Ma contra il suo Signor nemico aperto;
Tra se pensò di far sentirne il grido,
Ma tenne a gli altri il suo pensier coperto;
Sol fe palese a me co i figli suoi
L'intento suo, ch'effetto hebbe anchor poi.

Già

Già s'era il vecchio diligente accorto
Più volte hauermi quel pregata in vano;
Et ben sapea che il traditor di corto
M'assaliria con violenta mano;
Però mi disse. O ch'io rimarrò morto
Co i figli, ò che da presso, & da lontano
Con vendetta giustissima per tutto,
Farò sentir di tanta fraude il frutto.

Poi m'essortò ch'io dessi à quel speranza
Di consolarlo ad ogni modo, & tosto;
Ma con l'audacia sua, ch'ogni altra auãza,
Di farmi forza il traditor disposto
Temerario sen venne à la mia stanza,
Dou'era il vecchio già co i figli ascosto;
Cui subito dier morte arditamente,
Ne se n'accorse alcun de la sua gente.

Poi Macro d'alma in tal maniera priuo
Copriro sopra il letto ben distieso;
Tal che parea ne l'entrar dentro viuo
Per gran fatica da gran sonno preso;
Ma pensando à me stessa, io mi sentiuo
Sopra le spalle hauer troppo gran peso;
Et mi parea ciascun rimedio vano,
Per fuggir salua da que' suoi di mano.

Ma già Materno à quel tolto l'anello,
Mentr'io mesta piangea con faccia smorta,
Scrisse vna carta, & la segnò con quello,
Onde lasciata vscir fui de la porta;
Con questo manto, & con questo capello,
Facendomi per via sempre la scorta
Materno, e i figli; & meco vna sua figlia
Venia bella, & prudente à merauiglia.

Et fuor di strada al Mezodi le spalle,
Et contra l'Orse ogni hor la faccia volta
Giam cercando il più torto, & stretto calle,
Per gir doue la selua era più folta;
Il quarto giorno in vna ombrosa valle
Calati essendo con fatica molta,
Mentre in vn tetto iui credea posarmi,
Fortuna m'assalì con più crud'armi.

Perdumi essendo, & per vie torte, & rotte
Andati ogni hor per la più densa frasca;
Che in tetto mai non si posò la notte,
Viuendo sol di quel che s'hauea in tasca;
Ne le cauerne al buio, & ne le grotte
Sempre aspettando in fin che il giorno nasca;
Pensate poi che al veder tetti, & case
Sopra modo ciascun lieto rimase.

Et giunti

Et giunti à quelle ogni vn digiuno, & stanco
In vece di trouar cibo, & riposo
Dinanzi, & dietro, & l'vno, & l'altro fianco
N'assalse vn stuol quiui di gente ascoso;
Eran quei diece, & ciascun d'essi franco,
Et qual percosso Drago empio, & rabbioso,
Tal che senza far punto alhor difesa
Restaro, & seco anch'io subito presa.

Et ne condusser tutti, essendo il giorno
Quasi sparito, à la crudel lor stanza;
Doui huom che arriua indietro far ritorno
Per tempo alcun non prenda mai speranza;
Materno, e i figli suoi quiui ad vn'orno
Con certi acuti vncini à loro usanza
Dietro auuinti le man, traffitti il mento
Lasciaro appesi in fin ch'ogni un fù spento.

Di me parea (ne dir sò la cagione)
Che alcun di lor non si prendesse cura;
Non mi chiusero mai ne la prigione,
Chiusa stando però tra l'ampie mura;
Mentre à far preda uscian d'altre persone,
Benche in sospetto ogni hor stessi, e in paura,
Pur dauo al debil mio corpo ristoro
Col cibo sempre, che auanzaua à loro.

Per tempo vna mattina che l' Aurora
Non facea à Phebo anchor l' vsata scorta,
Soletta vscì di quel serraglio fuora,
Che à caso aperta ritrouai la porta;
Et dopo il mio partir l' vndecimi hora,
Andando ogni hor per via solinga, & torta,
Mi ritrouai tre miglia solamente
Lunge da si spietata, & cruda gente.

Et giunta ad vna picciola casetta,
La notte in quella mi rimasi ascosa
Con vna vecchia, ch'iui stà soletta,
Et che tutta di me restò pietosa;
Per pouertà da quella iniqua setta
Sicura anco à fatica iui si posa;
Lupini hauendo, & noci hauute à cena,
Trouai per bere acqua bastante à pena.

Mostrommi al partir poi l' altra mattina
Vna strada per me coperta, & piana,
Ch'indi va dritta verso la marina,
Ne per quella incontrai persona humana;
La sera vn' altra casa, a cui vicina
Staua vna fresca, & limpida fontana
Scorsi da lunge, & tosto ch'io v' andai,
D'anni carco vn pastor quiui trouai.

Ma

Ma così mesto, & sconsolato in vista
M'apparue, ch'oltra il pallido colore,
Con faccia sempre lagrimosa, & trista
Potea chiaro mostrar qual fosse il core;
Tosto ch'io giunsi al suo conspetto, auuista
Per tanto sospirar del suo dolore,
Dissi tra me, senza che alcun m'informe
Del loco, à l'esser mio parmi conforme.

Conforme il loco è ben proprio al mio stato,
Ma non conforme al gran bisogno mio;
Il debito vorria che ritrouato
Hauendol colmo di dolor sì rio,
Da me conforto almen gli fosse dato,
Con dir cortese, & pien d'affetto pio;
Ma di conforto hauendo io più di lui
Bisogno, come dar ne posso altrui?

Per me pareami spetie di conforto
L'hauer compagno in tanta doglia mia;
S'affligge quel, ch'è sol lunge dal porto,
Sbattuto in mar da la Fortuna ria;
Ma quel s'acqueta poi se chiaro hà scorto,
Che ne l'istessa naue altri anchor sia;
Per proua homai son certa, che fra cento,
Anzi fra mille, vn sol non è contento.

Ma poi che il vecchio in quella stanza piena
Di latte acconcio in varii modi fresco
M'hebbe raccolta, & datomi da cena,
Stando soletta così seco à desco
Gli dissi. O padre se l'acerba pena,
Ch'io scorgo in voi, col dir mio non v'accresco,
Dite qual sia tanta cagion che solo
Si veggia in voi pianto, singulto, & duolo.

Rispose il vecchio alhor piangendo forte;
Sappi che à i di passati Macriano
Con due figli ambi Augusti hebbe la morte,
Raccolta si grand'hoste hauendo in vano;
A Delpho vna sua figlia alhor per sorte
Sen gia con Macro suo cugin germano;
A questo vn mio figliuol fe noto il caso
Di tre sol viuo in quel campo rimaso.

Duo figli mi moriro in quel conflitto,
Me ne rimase vn sol viuo, & fu questo,
Che scampato veloce andò diritto
Per far tal caso à Macro manifesto;
Bastar questo potria per farmi afflitto,
Et farmi sempre doloroso, & mesto;
Ma sappi esser però nulla à rispetto
Di quanto io t'hò da dir, quel c'hò già detto.

Cosi mi,

Costui, ch'unico figlio era rimaso
D'un miser vecchio, per più doglia mia,
Notificato hauendo a Macro il caso,
Come errasse al tornar non sò la via;
Ben sò che à le radici di Parnaso
Da certi, che l hauean tenuto in spia,
Fù preso, & d'uno acuto uncin di ferro
Traffitto il mento appeso iui ad vn cerro.

Quei, che à i nemici armati volto il volto
Grand'animo mostraro, & gran valore,
M'acquetan pur; ma il terzo, ahime, che tolto
M'hà questo ladro infame, & traditore;
Oltra che più l'amai d'ogni altro molto,
Et ch'era il mio destr'occhio, anzi il mio core,
Sapendol morto in tanti stratij, & guai,
Non fia possibil ch'io mi scordi mai.

Pensate alhor qual fosse il mio conforto
Hauendo a caso da quel vecchio inteso,
Che ui erano e i fratelli, e il padre morto,
Ne pure in parte il lor nemico offeso;
Merauiglia non è s'hò il viso smorto,
Et sempre à sospirar l'animo inteso;
Che al par di me giamai donzella alcuna
Trauagliata non fu da ria fortuna.

Albor che il vecchio, non sapendo ch'io
La figlia fossi, ahime, di Macriano,
Venne à dir ch'era morto il padre mio,
Con l'vno, & l'altro mio fratel germano;
Si la doglia in me crebbe, che se Iddio
Non mi tenea per gran pietà la mano,
Mi sarei disperata alhora alhora
Tratta con vn coltel di vita fuora.

Ma quel, che alhor non fei, sarò sforzata
Tosto di far, meschina me dolente;
Che de i parenti priua, abbandonata
Son da gli amici, & da tutta la gente;
Io, che nutrita fra i thesori, & nata
Ne i gran palazzi son sì nobilmente,
Non hò capanna pur, che mi rinchiuda,
Muoio di fame, & vò mendica, & nuda.

Quest'vltime parole vdite à pena
Fur da noi tutti, poi ch'ella per molta
Doglia, & per graue, anzi souerchia pena
Restò priua di senso vn'altra volta;
Io di pietà più che mai fossi piena
Tra le mie braccia hauendola raccolta,
Nuoui rimedij anchor far ci conuenne,
Tal che pur finalmente in se riuenne.

Montio

Montio alhor con parlar ſaggio, & corteſe
Cominciò dolcemente a conſortarla;
Dicendole, che Iddio che ogni hor diſeſe
L'innocentia, vorrebbe anco aiutarla;
Et che tornar volendo al ſuo paeſe
S'offeria pronto ogni hor d'accompagnarla;
Et che al primo caſtel da gran madonna
Saria veſtita con lugubre gonna.

Et ch'ei ſapea d'Ingenuo, c'hà l'Impero
Di Macedonia, il figlio hauer le voglie
Tutte diſpoſte, & tutto il ſuo penſiero
Volto à far sì, che al fin l'habbia per moglie;
Et perche vn ſtretto laccio d'amor vero
Per accidente rio mai non ſi ſcioglie,
Certo credea, per quanto inteſe in corte
Del padre ſuo, che gli ſaria conſorte.

Con queſte, & con parole altre diuerſe
Montio non pur, che da fanciullo crebbe
Del ſuo padre à i ſeruigij, ma s'offerſe
Ciaſcun d'accompagnarla ou'ella andrebbe;
Di tanto mal, che in pochi dì ſofferſe
Senza alcuna ſua colpa, à tutti increbbe;
Ma pria che ſeco in loco alcun ſi vada
Conchiuſo fù d'aſſicurar la ſtrada.

Conchiuſo

Conchiuſo fù di por quegli empij à morte,
Che ſtratio almen d'un'huom fanno ogni giorno
Per far ſicuro il paſſo à chi per ſorte
Vi arriua da le terre iui d'intorno;
Andammo adunque, & là giunti à le porte
De la capanna, ou'hà il paſtor ſoggiorno,
Qualche information da lui ſi preſe
Del loco, e il nome di color s'inteſe.

De i ladri era chiamato il capo Nardo,
Che vn figlio hauea detto Nardin, sì preſti
Nel corſo, & sì veloci ambi, che tardo
Fora ogni ceruo al paragon di queſti;
Vincean correndo hor lepre, hor damma, hor pard
Ne gli altrui danni ogni hor gli occhi hauean deſti
Ma giunti appreſſo al crudo albergo vn miglio
Vaſconio andò con Montio à gran periglio.

Che liberar volendo il paſſo, & toſto
Far di tanti innocenti aſpra vendetta,
Dinanzi à tutti gli altri eran diſcoſto
Quanto buon'arco può cacciar ſaetta,
Quando ecco Nardo, ch'iui era naſcoſto
Fra certe macchie, vſcir col figlio in fretta,
Et con quegli altri ſuoi nel tender tutti
Inſidie dotti, & d'ogni fraude inſtrutti.

Prima

Prima i due nostri, hauendo vn di quei morto,
Et tre feriti, al fin rimaser presi;
Et sarian stati anch'essi in spatio corto
Con quegli vncini à qualche cerro appesi;
Se non c'hauendo il gran periglio scorto
Colei, che dianzi anchor n'hauea difesi,
Si dimostrò con l'habito di prima
D'un picciol colle da man destra in cima.

Et gettata vna pietra inmantinente
Dinanzi à i ladri quella cadde vn poco,
Et subito diuenne vn gran serpente,
Che gli occhi, e il fiato hauer parea di foco;
Pensar deuete albor che quella gente
Non ritrouaua per paura loco;
Chi quà, chi la correndo in fretta andaro,
E i due prigioni in libertà restaro.

Gettata vn'altra pietra albor la Diua,
Quel ritornò com'era vn sasso inante;
Guidocci al loco poi, doue chi arriua
Da la morte à scampar non è bastante;
Quiui colei d'ogni rispetto priua
Rotte le porte irata nel sembiante
Noi tutti poscia in varie parti ascose,
Et quel, che far deuea ciascuno, impose.

Nardo

Nardo in tanto, & Nardin co i lor seguaci
Gran pezzo essendo hor quà, hor la fuggiti,
Ch'ogni hor ne gli occhi quelle accese faci
Lor parea hauer, che si gli haueam smarriti;
Senza che insieme i ladri empii, & rapaci
Mai più potesser ritrouarsi vniti,
Scorsi per boschi essendo tutto il giorno,
La sera à casa ogni vn facea ritorno.

Et così come sparsi ad vno, ad vno
Stanchi giungeano, à l'improuiso presi,
Subito anch'essi à qualche cerro, ò pruno
Con quegli vncini al mento erano appesi;
Nardo arriuò che il Cielo era gia bruno,
Onde con torchi, et altri lumi accesi
Gli vscimmo incontro di quei manti cinti,
Che fur del figlio, & de i compagni estinti.

Tal che mentr'era il misero lontano,
Et che fuggir potea non se n' accorse;
Ma quando poi fù giunto in nostra mano,
Ne più rimedio hauea, l'inganno scorse;
Mercè chiese per Dio più volte in vano
De i suoi compagni non sapendo forse,
Che il figlio visto, & gli altri poi con stento
Morti, mostrossi di morir contento.

Rotte

Rotte fur le prigioni, & n'uſci fuora
Del buon Materno la corteſe figlia;
Che ſubito abbracciò la ſua ſignora
Colma d'alto piacer, di merauiglia;
Mentre quegli altri, acciò che Nardo mora
Solennemente tra la ſua famiglia,
Chi de l'arbore i rami à terra piega,
Et chi dietro le man ſtrette gli lega.

Montio il traffiſſe con l'acuto vncino,
Materno a vendicar co i figli inteſo;
Poi ſopra vn cerro à lato al ſuo Nardino,
Ch'anco in pena viuea laſciollo appeſo;
L'altra mattina il più dritto camino
Hauendo verſo il Mezo giorno preſo,
Si vide vna gran gente di lontano
Calar d'vn monte, ou'era vn largo piano.

Parte à pie le venian, parte à deſtriero,
Ma viſtosi coſtor ſubito dui
D eßi, ſpronando ogni vn preſto, & leggiero,
Volſero dritto ſempre il corſo à nui;
Io viſtogli venir, dentro al penſiero
Tra la ſpeme, e il timor ſoſpeſa fui,
Finch'eßi giunti à noi chieſer per quella
Strada, s'era paſſata vna donzella.

Ma

Ma conosciuti da Macrina in tanto
Fattasi quella innanzi, Eccoui ch'io
Son qui lor disse; & tutto speso in pianto
Hò dopo il partir vostro il tempo mio;
Questa pallida faccia, & questo manto
Pon chiaro inditio darui, che desio
D'esser morta via più, che d'esser viua,
D'ogni mio ben, d'ogni mia speme priua.

Saper deuete in somma che costoro
Venner con Macro, & quando partir Festo
Fè co i soldati, & che rubò il thesoro;
Fedeli per trouar rimedio à questo
Corsero in Eribea subito a Floro,
Per fargli il caso occorso manifesto;
Floro figlio d'Ingenuo, che mattina,
Et sera hauea nel cor sempre Macrina.

Inteso il giouenetto il gran periglio
De la sua donna, pien d'aspro dolore
Prego d'aiuto il padre, & di consiglio,
Tutto cambiato in viso di colore;
Quel, ch'altro ben non hà che lui sol figlio,
Gli diè mille soldati di valore;
Ond'egli tosto ou'esser Macro intese,
Scorto da quei la via più dritta prese.

Ma giunto à quel castello, & ritrouato
Da Materno, & da i figli Macro vcciso,
De la donna cercando indarno andato
Più giorni da se stesso era diuiso;
Di Nardo udito poi mesto, & turbato
Se ne venia dal duol tutto conquiso,
Per timor che al fin giunta à l'empio in mano
Fosse ogni sforzo, ogni rimedio vano.

Ma trouatala poi doue hebbe meno
Di speme (viua almen) di ritrouarla,
Nel cor di gioia, & di letitia pieno
Senz'altro indugio corse ad abbracciarla;
Poi sopra l'herba quiui al ciel sereno,
Chiesta licentia pria, volse sposarla;
Et tutto si chiamò per dote quello,
Che chiuso Macro hauea dentro il castello.

Sapendo che l'haurebbe, & facilmente
Con quei soldati scelti tosto in mano;
Che nel castello essendo poca gente
Riuscirebbe ogni contrasto vano;
Volendo à ciò trouarmi anch'io presente,
Che poco era il castel quindi lontano,
Presi la strada in compagnia di Floro
Co i miei, per gir la doue era il thesoro.

Quando

Quando ecco da lontan per quel sentiero,
Che dritto vn prato solo in due partiua,
Con bianca sopraueста vn caualiero,
Che à tutto corso in verso noi veniua;
Giunto à Floro costui, giù del destriero
Disceso, vn ramo à quel porse d'oliua,
Dicendo. A te signor mi manda Sura,
Che del castello, & del thesoro hà cura.

Poi che Materno quasi in vn momento
Macro vccise, & condusse uia Macrina;
Fosse ò per forza, ò fosse à tradimento,
Sura più di cercò la sua regina;
Ne la trouando si rimase intento
A saluar l'oro, acciò che à la meschina
Tutto il rendesse, tosto che di quella
Tardi, ò per tempo udisse un dì nouella.

Ma per cosa poi certa hauendo inteso,
Che in man di Nardo al fin giunta per sorte
Co i figli seco anchor Materno preso,
Tutti fur posti crudelmente à morte;
Con l'animo restò dubbio, & sospeso,
Perche se ben la rocca alquanto è forte,
Per difenderla seco hà poca gente,
Et poco esperta, & meno ubidiente.

Tal

Tal che in sospetto, & stà sempre in timore
De i suoi proprii soldati, & via più teme
Di quei di dentro, che di quei di fuore,
Ne di soccorso in alcun loco hà speme;
Vegghia, & tien l'arme in dosso a tutte l'hore,
Ma questo più l'aggraua, & più gli preme,
Che ogni hor ne l'oro, onde ogni ben deriua,
Misero stenti, e in gran disagio viua.

Quando voi sete con la vostra schiera
Passato del castel dietro à le mura,
Tutto quel giorno, & quella notte intera
Si è stato in gran trauaglio, e in gran paura;
Che assai più temeraria fatta s'era
La squadra sua, più forse alhor sicura;
Et minacciaua che rotte le porte
Dentro voi chiamaria, dando à lui morte.

Pur saluo al fin con l'ottimo consiglio,
Poi s'intese per bocca d'un corriero,
Ch'erauate voi Floro vnico figlio
D'Ingenuo, possessor di tanto Impero;
Onde per non star sempre in tal periglio
Mandommi a voi gia fermo nel pensiero
Non pur la rocca, & l'or tutto ad vn'hora,
Ma dar se stesso in poter vostro anchora.

Con gran piacer quel caualier, soldato
Di Sura, fu dal gentil Floro udito;
Quale accettò con parlar saggio, & grato
Di buona voglia sì cortese inuito;
Soggiunse poi. Sia Dio sempre lodato,
La cui somma pietà non ha patito,
Che sia Macrina da i ladroni offesa,
Per miracolo ogni hor da lui difesa.

A quel mostrolla poi, che conosciuta
Mai non l'haurebbe à risguardar mill'anni;
Poi che per morta già l'haueà tenuta,
Oltra sì vili, & sì negletti panni;
Onde qual Dea quiui dal ciel venuta,
Sol per ristoro de i sofferti affanni,
A i piedi fusi prostrato inmantinente
Humil tutto inchinolla, & riuerente.

Poi tutti quanti in compagnia con loro
Giunti al castel, di ricco vestimento
Macrina adorna, a lei diede il thesoro
Sura, di darlo à lei via più contento;
Subito poi fu consignato à Floro,
Che per solenne, & publico strumento,
Presente il principal lor sacerdote
Con tutti noi, se lo chiamò per dote.

Macrina

Macrina poi magnanima, & gentile,
Scoprendo fuor l'interno alto diletto,
Donommi vn pretioſo, & bel monile,
Che notte, & di porto naſcoſo al petto;
Stimando ogni altro al par di queſto vile,
Et ſempre ſtò di perderlo in ſoſpetto;
Scolpita d' Aleſſandro in quel l'altera
Faccia ſi vede con ſembianza vera.

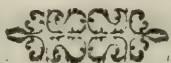
L'intaglio in gemma pretioſa è raro
Da Pirgotele fatto, & cinto intorno
Di ricche gemme, ond'è ragion che caro
L'habbia, ſi vago eſſendo, & tanto adorno;
De i Macriani il ſeme altero, & chiaro
Per tutto, ouunque adduce Apollo il giorno,
D'honorar ſempre per ſuo proprio nume
L'alto figlio d' Ammonio hebbe coſtume.

D'oro in vaſi, & d'argento, e in gemme l'hanno
Le donne come gli huomini ſcolpito;
Per quel Macrina graue ſcorno, & danno
Credea due volte gia d'hauer fuggito;
L'una fù quando a Macro empio tiranno
Di violarla andò il penſier ſchernito;
Poi l'altra alhor che del ſerraglio vſcita
Da i due Ladroni al fin ſaluò la vita.

A lo ſpuntar del Sol l'altra mattina
L'un da l'altro commiato hauendo preſo,
Noi tutti, & Sura, & Floro con Macrina
Ciaſcun partiſsi al ſuo viaggio inteſo;
Fin che nel gir noi verſo la marina,
Sì come gia più volte hauete inteſo;
Ne la rete incappoſsi di Cimara,
Ch'egli anco al fin guſtò viuanda amara.

Così narrò Vittoria; & queſte coſe
Di ſaper molto al Caualier fur grate;
Ma perch'eſſa molt'opre glorioſe
Fece, che per modeſtia hauea laſciate;
Acciò che non reſtaſſero naſcoſe
Fur da quegli altri a pien tutte narrate;
Ch'ella non men che ſaggia, ardita, & forte,
Speſſo lor tutti liberò da morte.

Il fine del duodecimo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

IL DECIMOTERZO LIBRO.

Conſtante vccide Lammia, vccide il reo
Tolmandro, Mena, Ladon, Crano,& Nerua;
Purga di moſtri ſcorto da Minerua
Da i gran monti d'Epiro al mare Egeo.

ITTORIA *preſo hauendo homai baſtante*
Riſtoro al gran diſagio che ſofferſe;
L'ottauo giorno parue al Pio Conſtante
Tempo da gir contra le genti Perſe;
Onde toſto che in letto il vecchio amante
Laſciò l' Aurora, e il crin d'oro ſcoperſe
Al balcon d'Oriente, il lor viaggio
Preſer, non ſorto anchor d' Apollo il raggio.

Et volsero à Corintho in fretta i passi,
Che per terra arriuar volendo al Pelo-
Poneso, quindi ogni vn conuien che passi;
Ma perche il verno s'appressaua, e il gielo,
Si per fuggir le rupi, e i balzi, e i sassi,
Come anchor per hauer men freddo il cielo,
Lungo il mar s'appigliaro al sentier piano,
Lasciando i monti a la sinistra mano.

Et così quattro giorni, ò cinqne andaro
Mattina, & sera al lor viaggio intenti;
Che impedimento alcun mai non trouaro,
Con risi, & motti ogni hor lieti, & contenti;
Et giunti a Tamia vn giorno si fermaro,
Doue per tutto sol si vdian lamenti;
Ma più d'ogni altro hauea doglia, & martiro
Lammia, che alhor tutta reggea l'Epiro.

Lammia vn sol figlio hauea dal crespo, et biondo
Crine da tutti Cincinnato detto;
Che di se daua gran speranza al mondo,
Prudente, accorto, & di gentile aspetto;
Questo il padre rendea lieto, & giocondo,
Suo thesoro, sua gioia, & suo diletto;
Ma nel mezo d'un bosco a l'improuiso
Quel di stato era, essendo a caccia, vcciso.

Come

Come auuenir veggiam souente à caccia,
Trouandosi lontan da gli altri molto
D'un Ceruo intento a seguitar la traccia,
Nel mezo fù da quattro armati colto;
Che feritol nel petto, & ne la faccia,
Morto rimase; & da i compagni tolto
Fù, gridando, & piangendo il popol tutto,
Dinanzi al padre à la città condutto.

Più d'un giorno penossi, & più d'un mese
Prima che fosser gli homicidi noti;
Ben Lammia a ciò con ogni studio attese,
Ma fur gli officij ogni hor d'effetto voti;
Per vero indicio poi chiaro s'intese,
Che questo fatto hauean tre suoi nepoti;
Perche venia (già vecchio essendo) a loro
Tutta l'entrata sua, tutto il thesoro.

Quel miser patre doloroso, quanto
Pensar si può, tre giorni il corpo tenne;
Molta prouision facendo in tanto
Per sepelirlo con pompa solenne;
Et stando quel sempre in continuo pianto
Spiegar Giunon fe le dorate penne
A gli augei suoi così veloce, & presta,
Che tosto in Argo fù dolente, & mesta.

Et quiui per la figlia di Thaumante
Subito a se chiamar fatta Megera,
Tosto che a lei giunse la Furia inante
Minacciolla implacabile, & seuera,
Che à mal suo grado anchor fosse Constante
Viuo non pur, ma con si grossa schiera,
Tolta di Gallia la più franca gente,
Dissegnasse di gir verso Oriente.

Et le commise, ch'ella vsar deuesse
Quel modo, ch'esser le parea migliore,
Onde Constante in tutto rimanesse
Senz'hauer, senza vita, & senza honore;
Facendo sì che morto anchor s'hauesse
Nel mondo per infame, & traditore;
Ch'altrimente opraria sì, che in eterno
Non tornerebbe à riueder l'Inferno.

Per timor quindi alhor Megera tosto
Partita andò la doue Cincinnato
Già cadauero in alto era riposto,
Come à la pira esser deuea portato;
E il volto oscuro, e il crin d'Hidre nascosto
Sen gio, la notte al padre sconsolato,
Qual ben sà che impossibil fia che dorma,
D'un suo liberto gia presa la forma.

A Lamnia

A Lammia fù questo liberto (detto
Seran) via più d'ogni altro fido, & caro;
Et col figlio il mandò quando soletto
Morto nel bosco i suoi poscia il trouaro;
Et fosse la cagion ch'egli hauea il petto
Colmo di doglia, & di tormento amaro;
O che d'appresentarsi al suo signore
Per tal successo rio stesse in timore.

Comparso innanzi à lui non era anchora
Se ben chiesto l'hauea più d'una volta;
Megera adunque attesa in prima l'hora,
L'effigie sua ne la costui riuolta;
Di Lammia al letto andò, che anchor l'Auro(ra
Non hauea l'ombra da la terra tolta;
Cui lagrimando, & con voce precisa
Spesso dal sospirar, parlò in tal guisa.

Sappi, ò signor, com'io primier trouai
Tuo figlio morto, cui seguia primiero;
Et tosto dietro à i traditori andai,
Che impresse apparian l'orme nel sentiero;
Et sì spronato dal desio spronai
A sciolto freno anch'io sempre il destriero;
Che à punto nell'uscir del bosco fuori
Scorsi fuggir da lunge i malfattori.

Diece

Diece tutti à destrier son questi armati,
Liquali da lontan, con gran desiro
Di conoscerli, sempre ho seguitati,
Et visti gli hò quando del bosco vsciro
Per la contraria porta esser' entrati
Ne la città, ma dopo vn lungo giro;
Et smontaro à l'hostier tutti costoro,
Che per insegna tien la Sphinge d'oro.

Et così detto la crudel Megera,
Stando anchor Lammia inuolto ne la piuma,
Spruzzollo d'un liquor, che in gran part'era
Del Cerbero infernal rabbiosa spuma;
Onde à guisa di Tigre, ò d'altra fera,
Cui fame dentro macera, & consuma;
Tosto con gran furor saltò del letto
Gridando, & molto horribile d'aspetto.

Serui, & soldati ogni vn corra ogni vn s'arme,
Et l'hostier getti da la Sphinge in terra,
Gridaua, & si vestì con fretta l'arme,
Come se i Persi gli mouesser guerra;
Del Ciel mal grado hoggi potrò sfogarme
Dicea; poscia gridaua serra, serra;
Serra le porte, acciò che i traditori
De la città, scampar non possan fuori.

Ma

Ma non però con tanto suo furore
Potè i compagni offender, ne Constante;
Che à par Minerua hauendo à tutte l'hore
Auuertiti gli hauea d'un pezzo inante;
Tal che salui di Tamia usciti fuore,
Verso il fiume vicin volser le piante;
Et quiui giunti ascose ogni vn la Diua
Tra i dumi, oue alta, & torta era la riua.

Dal furor Lammia in tanto, & da la rabbia
Spinto, nessun trouato ne l'hostello,
Si come l'hoste il figlio vcciso gli habbia,
Fè d'esso, & de gli suoi crudel macello;
Poi corso al fiume, ou' alta era la sabbia
Con più di cento armati in vn drapello,
Mentr' era intento, & di passar disposto,
Constante, & gli altri l'assaliron tosto.

Minerua, che à la zuffa era presente,
Diede a Constante, & diede a i suoi tal voce,
Che tutti alzando il grido horribilmente
Non s'vdi cosa mai tanto feroce;
Diece, & più volte tanto esser la gente
Credendo ogni vn fuggir volea veloce;
Ma i destrier fitti vn braccio ne la rena
Non erano a trottar bastanti a pena.

Lammia, che del disordine s'accorse,
Come quel che mostrò sempre gran core,
Tosto contra costor la faccia torse,
Et Constante ferì pien di furore;
Ma quel, che se medesmo ogni hor soccorse
Di par con la prudentia, & col valore,
Porto lo scudo, à tempo si coperse,
Et con la spada il petto à Lammia aperse.

Vittoria, & gli altri qual Constante arditi
Quiui apparir tutti volendo, & forti,
Feron tosto giacer non pur feriti,
Ma quasi tutti quei di Lammia morti,
Pochissimi di lor quindi fuggiti
Giunsero à la città, ma poco accorti
Del duce lor fatta saper la morte,
Chiuse in faccia lor fur tosto le porte.

Quanto per la bontà sua Cincinnato,
Et per la speme ch'ogni vn d'esso hauea,
Era da tutta la prouincia amato,
Tanto per quel che il padre ogni hor facea;
Per contrario da tutti era odiato,
E il popol, ch'esser quel morto sapea,
Pensò dopo maturo, & gran discorso
Di chiamar quel guerrier, che l'ha soccorso.

E in ſuo gouerno darſi, onde mandaro
Diece, che à queſto effetto eleſſer toſto;
Fatta l'offerta quei molto il pregaro,
Ch'eſſer voleſſe ad accettar diſpoſto;
Non era il perder tempo al Guerrier caro,
Ma perche ſi trouò poco diſcoſto,
Ritornò in Tamia, & come à Rè d'Epiro
Gran pezzo incontro i cittadin gli vſciro.

De la gran fede, che in ciaſcun ſcorgea
Verſo di lui, gli ringratiò Conſtante;
Ma che accettar l'offerta non potea
Diſſe, sforzato à gir toſto in Leuante;
Et di fermarſi alcun giorno in Nemea,
Per coſa da trattar molto importante;
Ma sì pregollo il popolo, e il ſenato,
Che à laſciar fù Neron quiui sforzato.

Dicendo. In ricompenſa de l'honore
Riceuuto da voi con tanto affetto,
Laſciandoui Neron mi ſuello il core
Da le viſcere mie, fuor del mio petto;
Tal prudentia in lui regna, & tal valore,
Che al par d'ogni altro m'è caro, & diletto;
Poi fe sì che à Neron pur perſuaſe
Ch'iui, ma volentier non già, rimaſe.

Tra

Tra l'altre cose che albor dette furo
Da Constante à Neron, questo gli impresse,
Non esser per l'impresa lor sicuro,
Che in gouerno quel regno altri tenesse;
Onde benche a lasciar Constante duro
Via più d'ogni altra cosa gli paresse,
Pur Neron sottopose al giogo il collo,
Et per necessità tristo accettollo.

Volendosi partir poi di quel loco
Con prieghi fù Constante ritenuto;
Et fù constretto di fermarsi vn poco,
Da i cittadini, sol per loro aiuto;
D'intorno era il paese in fiamma, e in foco
Da Tolmandro ladron sempre tenuto;
Tolmandro ch'altri più d'ingorde brame
Non si ritroua, ne più d'esso infame.

Questo in Roma died'opra à leggi, & valse
Poco in saper, ma temerario tanto
Con testimonij, & con scritture false
Pur fe, di questo riportando il vanto;
Che a qualche grado senza merto salse,
Et di toga comparue adorno in tanto;
Ma più delitti fe, che il meno atroce
Degno il rendea del remo, & de la croce.

Et

Et perciò fù di Roma fuor cacciato
L'empio, di falsità seme, & radice;
Che sol per male al mondo essendo nato
Mal fa, mal pensa, & mal d'ogni altro dice;
Onde col volto il traditor sfregiato
Sen và d'ampia, & profonda cicatrice;
Ma come sia d'honor tal cosa insegna
Più sempre in lui maggior l'audacia regna.

Scacciato fuor di Roma l'empio, & fello
Tolmandro appresso à Tamia trenta miglia
Se ne stà sopra il monte in vn castello
Di sito, & d'arte forte à merauiglia;
Gran gente ogni hor dimora iui con quello,
Ch'ogni vn ne i vitij à lui ben si assimiglia;
Et con costor sen và la notte, e il giorno
Scorrendo il monte, e il pian tutto d'intorno.

Non solo i viandanti, e i peregrini
Restan priui d'hauer, priui di vita;
Ma ne i lochi lontani, & ne i vicini
Con fraude occulta, & non altroue vdita;
A i ladri, a i masnadieri, a gli assassini
Porge fomento, & di nascosto aita;
Tal che delitto alcun presso, ò lontano
Non si commette, ch'ei non vi habbia mano.

S'auuien

S'auuien che alcuna giouane si scopra
Ricca, ò vaga di forma in questo regno;
Inganni, & fraude in tante guise adopra,
Ch'egli arriuar la fà doue ha dissegno;
Falsità pone, & violentia in opra,
Che in questo solo è ben sottil d'ingegno;
La parte sua riceue poi d'ascoso,
Ne lascia mai che alcun viua in riposo.

L'istesso à ciascun vecchio ricco auuiene,
Nel farsi dopo morte alcuno herede;
Che al fin come egli vuol far gli conuiene,
Se non che in pace il suo mai non possede;
Poi fatto il testamento non sostiene,
Che viua, & fallo vccider per mercede;
Tutto il gran regno in somma ei tiene in filo,
E il suo castello è d'ogni vitio asilo.

Volendo proueder Lammia prefetto
D Epiro il gran disordine, venuto
Se n'era in Tamia solo à questo effetto,
Per darci à tempo al gran bisogno aiuto;
Ma poi c'hoggi traffitto in mezo il petto
Per la man vostra il misero è caduto;
Di trar noi tutti al mostro rio di bocca
A voi signor, più che ad ogni altro, tocca.

Così di Tamia i cittadin dolenti
Diceano al Caualier, pregando quello
A volersi trouar con le lor genti
Di Tolmandro a l'impresa del castello;
Perch'egli, e i suoi trouandosi presenti
Per l'autorità lor l'empio, & rubello
Di riputation perderia molto,
Et più tosto il castel gli saria tolto.

Constante udito i tanti vitii, & tanto
Sporchi del rio Tolmandro, si risolse
Quiui di star co i suoi compagni alquanto,
Che ogni vn del danno vniuersal si dolse;
Ma la gran figlia del gran Padre in tanto,
Che senza lei lasciarlo gir non volse;
Tosto che l'orizonte l'ombra nera
Tutto imbrunì, gli disse in tal maniera.

Constante se tu sól vuoi con Vittoria,
Et co i compagni tuoi di questa impresa
L'honor tutto acquistar, tutta la gloria,
Dietro al fiume la via sia da te presa;
Che di Tolmandro la total vittoria
Porrò ne le tue man senza contesa;
Prima che la gran schiera, che si vede
Per ciò raccolta, habbia anchor mosso il piede.

Così detto Minerua, à se chiamata
Vna sua donna, di cui Singa è il nome;
Et la primiera forma in lei cangiata,
D'altri panni acconciolla, & d'altre chiome;
Tal che in vn seruo del ladron mutata
Prima instruttala ben qual cosa, & come
Dir gli deuesse, à lui mandolla tosto,
Che per dormir già s'era in letto posto.

Di questo seruo il nome era Dimarco,
Che à Tolmandro facea dì, & notte spia;
Picciol di corpo, tutto snello, & scarco;
Gir per tutto, & sapea per ogni via;
Soletto ogni hor fuor che gli strali, & l'arco,
Non volse altrui mai seco in compagnia;
Singa fatta à costui simil d'aspetto
Così disse al ladron, mentr'era in letto.

Signor mai non ti venne occasione,
Di far più ricca preda, & più honorata
Di quella che pur dianzi di Giunone
Verso il Thiami à l'hoste è capitata;
Diece soldati, & certe altre persone,
Da cui pregato ho lor la via mostrata;
Quiui aspettando stan co i muli carchi
Che il fiume cali, & che di là si varchi.

Vecchio,

Vecchio, e infermo sen' viene il duce loro
Sempre in lettica, & s'hò spiato il vero,
Sopra quei carriaggi hanno il thesoro
De la bella Macrina tutto intero;
Più giorni essendo stata ella con Floro
In Delpho, hor d'Eribea preso il sentiero,
D'una giornata innanzi mandan Sura
Col thesoro commesso à la sua cura.

Ma Sura, essendo homai vecchio, & mal sano,
La febbre l'assalì dianzi per strada;
Tal che in lettica il misero pian piano
Conuien che à mal suo grado se ne vada;
Sei miglia di Giunon quinci è lontano
L'hostier, però non star Tolmandro à bada,
Perche se Floro co i soldati arriua
N'andran salui, & sicuri à l'altra riua.

Non tardar, signor mio, lascia le piume,
Ch'io ti farò, come ogni hor fò la scorta;
Et condurotti saluo insino al fiume,
Per strada piana, senza fango, & corta;
Ma se del nuouo giorno aspetti il lume,
Potria la gente tua rimaner morta;
Perciò che à Floro tosto quei dier nuoua
Del duce lor, che infermo si ritroua.

Tal che molto indugiar più di ragione
 Non può nuouo presidio, & nuouo duce;
 Et forse Floro anchor con le persone
 Tutte, che seco in compagnia conduce;
 Con Sura s'vnira che n'ha cagione,
 Ne forse aspettara la nuoua luce;
 Seguimi adunque homai, ch'io sól costoro
 Pongo in man tua, con tutto il lor thesoro.

Tolmandro c'huopo hauea sempre di briglia,
 Ma non di sproni mai, leuossi, & tosto
 Corse veloce con la sua famiglia
 D'hauer si gran thesoro in man disposto;
 Da Singa, che a Dimarco si assimiglia
 Nel gir non staua vn passo mai discosto,
 Tanta ingordigia hauea l'empio, & tal sete
 D'incappar tosto ne la tesa rete.

Perche Minerua col Guerrier suo v'era
 Già prima giunta, & quel nobil drapello
 Per tutto hauea nascosto in tal maniera,
 Chi di quà chi di là dentro à l'hostello;
 Che poi giunto il ladron con la sua schiera
 Si fè di tutti lor facil macello;
 Sol rimase prigion Tolmandro, & tosto
 Fù sul destrier, sopra cui venne posto.

Poscia

Poscia le veste lor tutti mutaro
Con quelle di color che morti furo;
Già Phebo hauea col nuouo raggio chiaro
Tolto da l'orizonte il manto oscuro,
Quando Tolmandro al suo castel guidaro,
Ilqual, benche gli fosse acerbo, & duro,
Pur diede il nome, onde à ciascun, coperto
Di falsa spoglia, fù subito aperto.

Ma poi che furon ne la terra entrati
Gettaron via quei vestimenti finti;
Tal che si nascondean serui, & soldati
Del rio Tiranno di pallor depinti;
Ma tosto, & facilmente ritrouati
Fur da Constante, & da i compagni estinti;
Tenner viuo Tolmandro in graui pene
D'aspri nodi legato, & di catene.

A Neron poscia vn messo diligente
Mandaro à dargli nuoua del successo;
Ilqual raccolta hauendo molta gente
Per questo effetto, quando giunse il messo,
Partir volendo l'altro di seguente,
Seuero hauea pur dianzi a quei commesso,
Che à l'alba ogni vn sotto l'insegna vnirsi
Deuesse, che volea quindi partirsi.

Ma poi ſubito à quei diede licenza
Con dir corteſe, & con gentil ſembiante;
Di queſto prima fatta ſcuſa, & ſenza
Dimora andò la doue era Conſtante;
Ilqual toſto Tolmandro in ſua preſenza
Condur gli fece pallido, & tremante,
D'aſpre catene & mani, & piedi, & collo
Stretto legato, & così à lui donollo.

Rotto il carcere poi quiui trouaro
Due grandi, & venerabili d'aſpetto;
Si che d'ogni altro ſtar poteano al paro,
Et di Conſtante giunti ambi al conſpetto,
Lor corſe incontro, & ſtretti ſi abbracciaro
Colmi di merauiglia, & di diletto;
Così Vittoria fe, così Nerone,
Ch'ogni vn ben d'allegrarſi hauea cagione.

Ch'era l'un Claudio, & l'altro Aureliano,
Per opre illuſtri, e in tutto il mondo noti;
Del gran ſeme di Dardano Troiano
Gran padri hebbe quel primo, & gran nepoti;
Da Roma nacque aſſai l'altro lontano,
E i ſuoi parenti & vati, & ſacerdoti
Fur di quel Dio, ch'ogni hor ſcorrendo intorno
Fuggir fa l'ombra, & riconduce il giorno.

Conſtante

Constante gli pregò per cortesia,
Che di narrargli fossero contenti
Quanto hauea che fur presi, & per qual via
Capitassero in man di quelle genti;
Visto, risposer quei, la monarchia
(Già Macrian rimaso, e i figli spenti)
Scauro d'hauer bastante in tempo corto,
Et de l'Impero il gran periglio scorto.

Volendo à questo far prouisione
Qual si potea, con pochi, & sconosciuti
Ne le città parlando à le persone,
Che vi han gouerno, siam sempre venuti;
Fuor che ad alcun, che per giusta cagione
Questi secreti non gli hauriam creduti;
Fin che in ripa del fiume in vno hostello
Noi preser questi, & chiuser nel castello.

Doue ogni nostro seruo hebbe la morte,
Mercè chiedendo al rio Tolmandro in vano;
Che in carcer noi profondo oscuro, & forte
L'un da l'altro più di tenne lontano;
Per voler forse fuor di queste porte
Mandarci al vincitor nemico in mano;
E in tal guisa i lor modi habbiam scoperti,
Che quasi siam di questa trama certi.

Et così hauendo i due Romani detto,
Ciascun tre giorni a riposarsi attese;
Chiesto in tanto il ladron per qual rispetto
Fù de la vita à questi dui cortese;
Stando che ogni altro sempre con diletto
Subito vcciso hauea; da lui s'intese,
Ch'ei più volte mandò varie persone
Per dar morte anco à lor ne la prigione.

Ma che indietro quei tali ogni hor tornaro
Senz'altro effetto, & colmi di paura,
Perche nel carcer subito ch'entraro,
Ch'è senza luce oscuro oltra misura;
Da gli occhi loro vscia raggio sì chiaro,
Che rendea illustre la prigione oscura;
Et che tre volte, ò quattro ciò gli auenne,
Tal che d'vccider lor poi si ritenne.

Fu chiesto anchor ch'essendo stato intento
A tor la robba altrui molti anni, & molti,
Doue riposto hauea l'oro, & l'argento,
Le gemme, e i panni a i peregrini tolti;
Il che lor disse à forza di tormento,
Et dimostrò che insieme hauea raccolti
Danari, & gioie in vna cella forte,
Che in sette doppie hauea d'acciaio le porte.

Le

Le gemme, e i vasi, & l'or tutto à Nerone
Cortesemente il Pio Constante diede;
Onde potesse far prouisione,
Per mantener si gran prouincia in fede;
Poi verso il fiume ogni vn, doue prigione
Fatto Tolmandro fu, uolsero il piede;
Et quiui giunti videro con molto
Piacer, come à la trappola fù colto.

Quindi à Sibota, & poi quindi à Torona
Giunsero il terzo dì, doue gran gente,
Sendo questa città fertile, & buona,
Ad incontrargli andò solennemente;
Quiui oltra i magistrati ogni persona
Di qualità giurò, che obediente
Saria sempre à Neron discreto, & giusto,
Come a Prefetto del Romano Augusto.

L'altro dì tutti di Torona vsciro
Per tempo, & giunti ou'ha foce Acheronte,
Da Neron gli altri mesti si partiro
Con mille abbracciamenti, & basci in fronte;
Quel tornò indietro à visitar l'Epiro,
Cui le città tutte accettaron pronte;
Et conoscendol giusto, & saggio, eletto
Fù di consenso vniuersal Prefetto.

Constante, & gli altri ogni hor, dietro à la riua
Del mar, sen gian riuolti à l'Oriente;
Scorti da quella Illustre altera Diua,
Ch'esser vuol sempre al suo Guerrier presente;
Al suo Guerrier, cui mai non si partiua
Cesar, che in Persia era prigion, di mente;
Tollerar non potea che stesse in mano
De l'empio Re l'Imperator Romano.

Et stando in tal pensier, di generoso
Guerrier, com'era il Pio Constante degno;
Mai cibo non prendea, ne mai riposo,
Che al viuer suo bastasse à dar sostegno;
Giunto in Ambracia al solito pensoso,
Et dato in preda al duol senza ritegno,
La notte il sonno pur tanto gli infuse
D'humor, che gli occhi à pena vn poco chiuse.

Et gli parea, mentre dormiia, che pieno
Tutto d'affanno essendo, & di cordoglio
Si ritrouasse in mezo il mar Tirrheno
Cinto da l'onde, & sol sopra vno scoglio;
Et che veloce à guisa di baleno
Fù quindi tolto, & posto in Campidoglio,
Dou'era Claudio, quel che ritrouato
Prigion pur dianzi fù da lui saluato.

Parea

Parea che Claudio ſopra vn'alto throno
Sedendo di regal diadema cinto ,
Proſtrato à quel chiedeſſe humil perdono
Galeno, fuor del regal ſeggio ſpinto ;
Parea ſe ben la vita ottenne in dono ,
Ch'ei però toſto rimaneſſe eſtinto ;
Et che Conſtante poi ſi vide, mentre
Sedea quiui, vna vite vſcir del ventre .

Parea che vn'altra vite ſimilmente
Da Claudio vſcita, ch'era in alto poſto ,
Dilattandoſi ogni hor verſo Oriente ,
Che ſtrette inſieme ambe s'uniſſer toſto ;
Et che in tal guiſa vnite alteramente
Faceſſero ſentir preſſo, & diſcoſto
Con dolci, & ſpeßi frutti, & di colori
Purpurei vaghi i lor ſoaui odori .

Deſto il Guerrier che fù, ſe in grand'honore
Hauuto ſempre hauea Claudio , e in gran ſti-
Per queſta viſion par che in maggiore (ma,
L'haueſſe poi per l'auuenir di prima ;
Ne tanto più l'interna doglia il core
Gli roſe, ne con tanto acuta lima ;
L'animo hauea ben ſempre al ſuo Rè volto .
Ma ſi vedea però men triſto in volto .

Quiui

Quiui vna notte sol fatto soggiorno,
Sen'giro al fiume, che dal grande Alcide
Vinto in forma di Tauro, dal suo corno
Farsi gran copia d'ogni frutto vide;
Questo scorrendo verso il mezo giorno
Da gli Acarnani gli Etoli diuide;
Con fatica passaro a l'altra sponda
Ch'alta, & spumosa hauea quel giorno l'onda.

Passato poi che tutti hebbero il fiume,
Bisogno hauendo ogni vn già di ristoro;
Si come spesso hauean di far costume
La cena iui apprestar sotto vn'alloro;
Et già vicino a sparir sendo il lume
Pronto à qualch'opra era ciascun di loro,
Chi scarica le some, & chi la mensa
Stende per terra, e il cibo altri dispensa.

Constante anch'ei lontan da gli altri vn poco
Stando a tagliar pruni, & virgulti intento,
Onde potesse quiui accender foco,
Freddo soffiando da quei monti il vento;
Cosa vide incredibile in quel loco,
Che d'horror tutto empillo, & di spauento;
Quei sterpi tronchi hauer pareano vene
D'oscuro sangue horribilmente piene.

Come

Come l'horto veggiam talhor villano
Diligente purgar d'inutil'herba,
Che l'herba da lui posta, & che pian piano
Sorge, adombra crescendo alta, & superba;
Si merauiglia mentre quella in mano
Quasi sdegnoso a risguardar si serba
Veder dal tronco gambo ch'ella spande
Puro, & candido latte in copia grande.

Così far si vede anco il Pio Constante,
Che l'arena restar vista vermiglia
Del sangue sparto da le tronche piante
Indietro pien si fà di merauiglia;
Ma poi che andato anchor di nuouo inante
Di tagliar noui rami si consiglia,
Stupido indietro anchor più si ritira,
Che vscirne sangue in maggior copia mira.

Et giunta insieme, & l'una, & l'altra mano
Gli Dei seluaggi, & le seluaggie Diue
Chiamò, se v'era alcun Fauno, ò Siluano,
O Driade, ò Napea tra quelle riue;
Et senza mai pensar che sangue humano
Dentro à le piante d'ogni senso priue
Si ritrouasse, vn flebil strido in tanto
Sentì, misto con gemiti, & con pianto.

Come

Come al soffiar d'impetuosi venti
Selua, ò bosco sentiam strider talhora;
Così con spessi gemiti, & lamenti
Stridean quei rami horribilmente alhora;
Poi voce humana con più chiari accenti
Mandar s'udiro anco i medesmi fuora;
Dicendo. Sappi, ò gran Guerrier Romano,
Che il tuo signor gia fui Valeriano.

Già fui Valerian giouene, figlio
Del grande Augusto in Persia anchor prìgio-
Che posta in pace, & tratta di periglio (ne;
La Grecia, adorno il crin di più corone;
Fer del mio sangue i proprii miei vermiglio
Questo terrèn, ne dir sò la cagione;
Se non che pien d'inuidia, & di veneno
Contra di me s'incrudeli Galeno.

Più non potè seguir la voce inante,
Dal singulto interrotta, & da i sospiri;
Non fè tal cosa effetto altro in Constante,
Che rinouar la sua doglia, e i martiri;
Et postosi a cercar tra quelle piante
Co i suoi compagni, dopo breui giri
Trouaro il corpo ascoso tra i virgulti,
Donde vscian proprio i gemiti, e i singulti.

Trouato

Trouato adunque il corpo essangue tosto,
Come poteasi nel seluaggio loco;
Per gran pietà ciascun pronto, & disposto
Fatto vn rogo lontan dal fiume poco;
Cui sopra quel cadauero fù posto,
Et con solennità messoui foco;
Poi dentro vn'urna il cener tutto chiuso
Fù di mandarlo à Roma alhor conchiuso.

Dentro ad vn'arca poscia di cipresso.
Riposta l'urna, a certi quella diede;
Che di portarla à Roma hauean promesso,
Riceuuta da lui larga mercede;
Quei partiti con fretta il giorno istesso
Volsero sempre verso Hesperia il piede;
Depinto hauendo sopra l'arca vn crudo
Serpe, che diuoraua vn fanciul nudo.

Per dimostrar che il traditor Galeno
Di tal scelerità già reo chiarito,
Qual serpe colmo d'infernal veneno
Tranguggiato l'hauea non che inghiottito;
Ma quei perciò non adempiro à pieno
Quanto promesso hauean, perche assalito,
Passate l'Alpi già, da febbre ardente
Straton capo morì di quella gente.

Da

Da Pithia persuaso che non vada
Per mare, anzi à fuggirlo, fù constretto
Tre volte, & più di raddoppiar la strada,
Ne di Galeno anchor giunse al conspetto;
Ma de gli Insubri giunto a la contrada
Restò quiui sepolto il giouenetto;
Che l'improuisa morte di Stratone
Fù, che il viaggio si troncò, cagione.

Se imbarcato d'Ambracia quei nel porto
Si fosse, di gran lunga hauuto haurebbe
Viaggio assai più dritto, assai più corto,
Che a gir per terra, come fè, non hebbe;
Monti, & fiumi varcò, si lungo, & torto
Camin trouando, ch'ogni hor più gli increbbe;
Vide Acarnani, & Dalmati, & l'Epiro,
Liburnia, Illiria, & dopo vn'ampio giro,

Passate l'Alpi a Roma era vicino,
Quando restò d'acuta febre estinto;
Gia quattro mesi hauendo in quel camino
Con gran disagio posti, & mezo il quinto;
Valerian non lunge dal Ticino
Fù sepellito, e il fier serpe depinto,
C'hauea in bocca il fanciul; restò poi degna
De i Duci alteri de l'Insubria insegna.

Straton

Straton partito, con pietoso affetto
Constante alcune cerimonie fatte,
L'ombra placò del morto giouenetto;
Puro sangue spargendo in copia, & latte;
Ciò fatto, perche ogni hor dentro al suo petto,
Con la speme il timor giostra, & combatte;
Dopo la cena, anchor che spento il raggio
Fosse del Sol, seguir volse il viaggio.

Et di Minerua ogni hor seguendo l'orma,
Che apparia alquanto impressa nel terreno,
Giunsero à quel torrente, che Licorma
Prima chiamato, & poi fù detto Eueno;
Questo come Acheloo con varia forma
Colmo di rabbia, & colmo di veneno
Già non assalse Alcide, ma ben diece
Volte più danno d'Acheloo gli fece.

Sù la ripa d'Eueno Aureliano,
Et Claudio ambi dormendo à piè d'un'orno,
Mentre passauan gli altri, & che lontano
Sendo il vado, al sentier facean ritorno;
Sopra i lor capi vn' Aquila pian piano
Staua sù l'ali, & ferma fè soggiorno;
Tanto che desti si leuaro in piede,
Cosa che à tutti merauiglia diede.

Tt Giunsero

Giunsero in Cirrha quella prima sera,
Et l'altra giunser poscia in Anticira;
Doue ciascun di risanarsi spera,
Cui troppo adusto humor la mente aggira;
Constante in somma con si nobil schiera,
Riuolta al suo Signor sempre la mira,
Da mille acute cure i fianchi punto,
Giunse in Creusa il quarto giorno à punto.

Ne fur sì tosto quei dentro à Creusa,
Che s'accorsero star tutta la gente
Con gran mestitia, & tacita, & confusa
Dal minimo al maggior ciascun dolente;
Di ciò la cagion chiesta, come s'vsa,
Constante vn sacerdote iui presente
Rispose; Mena al nostro danno inteso
Ne graua ogni hor d'insopportabil peso.

Tra Lebadia, & Megara in vna torre,
Detta Pirgo, sul monte Citherone
L'empio ha la stanza, et quindi intorno scorre,
Facendo oltraggio à tutte le persone;
Se viuo prende alcun tosto il fa porre
Dentr'vna oscura, & ben chiusa prigione;
Pasce di & notte poi di quei guerrieri,
Che al prender morti son, quattro destrieri.

Et

Et quando mancan questi, che son priui
Di vita, acciò che possa à i destrier darne
Pon gli altri à morte, che fur presi viui,
Cosi gli pasce ogni hor d'humana carne;
Se dato a lor fosse orzo, ò feno quiui
Non vorrian, ne potrian punto gustarne;
Di quei destrieri son, cui Diomede
Sempre à mangiar gli hospiti vccisi diede.

Poi che il rio Diomede in Thracia morto
Fu per le mani del figliuol di Gioue,
Gia fatti mansueti in tempo corto
Ad Euristeo mandonne Alcide noue;
Gli altri d'Eno imbarcar fece nel porto,
Et gli portò seco in Egitto, doue,
Busiri vcciso, poi sempre restaro,
Fin che molti anni, & molte età passaro.

Questi d'Ammonio il figlio altero poi,
Mentre scorrea gia vincitor la terra,
Tutti diuise tra quei duci suoi,
Ch'esser perfetti gli trouaro in guerra;
Poi fur morendo i lor signori heroi
Seco arsi, e il cener lor posto sotterra;
Dunque s'estinser quei per tal cagione;
Gli altri Euristeo sacrò tutti à Giunone.

Per questo adunque à conseruargli intenta
Giunon, volse che fossero immortali;
Sol sottoposti à morte violenta,
Ma non à tanti, & sì diuersi mali;
Ne ben di questo anchor la Dea contenta
Volse che in guerra lancie, spade, ò strali
In qual si voglia perigliosa impresa
Non facesser mai lor punto d'offesa.

Ma d' Alessandro anchor dopo la morte
De i Satrapi quei preda, & d' altre genti,
La maggior parte hebbe l' istessa sorte,
Morti, & sepolti co i signori spenti;
Quattro d' Argo ne fur dentro à le porte
Da i cittadini, à questa cura intenti,
Come gli altri destrieri à biada, e à feno
Tenuti ogni hor, ne mai lor posto freno.

Et quando tutta fu l' Achaia doma (to;
Da Mummio, e il bel Corintho arso, & distrut
Et con si ricca, & sì gran preda in Roma
Tanto, & si fin metallo fu condutto;
Quel vincitor, che illustre anchor si noma,
Ciò, che nel tempio di Giunon ridutto
Ritrouò in Argo, conseruar lo volse,
Ne per se cosa pur minima tolse.

Dunque in tal guisa gli saluaro alhora
Da si graue ruina, & periglosa;
Ma non à questa età, che in fino ad hora
Si troua in più disordine ogni cosa;
Et se ne va di male in peggio ogni hora,
Che Astrea veggiam fuggita, et star nascosa,
Dal di che Imperator si fe Valente,
Et morto fù da la sua propria gente.

Pensate voi come le cose andaro,
Et come furo i popoli trattati;
Di saluar quei destrier non fù riparo,
Che in fino a questa età s'eran saluati;
In Argo il tempio di Giunon rubaro
Certi ladri vuò dir, non già soldati,
Da cui poi gli comprò quel rio tiranno,
Ch'io dico esser cagion del nostro danno.

Costui, che Mena è da ciascun chiamato,
Lieto d'hauer si nobili destrieri,
Da Diomede al cibo antiquo vsato
Tornolli, & più che mai diuenner feri;
Tal che i presepi subito sforzato
Di fargli tutti fù di ferro interi,
Et con catene grosse, & doppie al muro
Legati stan di fino acciaio, & duro.

Vn'altro Rè di Thracia hoggi si vede
Far le medesme scelerate proue;
Ma non si troua, ne trouar si crede
Vn'altro figlio a questa eta di Gioue;
Mena arricchito gia di tante prede,
Si fa più forte ogni hor di genti nuoue;
Se vien commesso in Grecia alcun delitto,
Tosto l'autor tra la sua schiera e scritto.

Tal che d'empii, & di rei la notte e il giorno
Fuggendo a lui tal copia ogni hor concorre,
Che i borghi a Pirgo gia fatti d'intorno
Più forma di citta tien che di torre;
Et si di spoglie altrui l'hà tutto adorno,
Che non vi e loco, ou'altra cosa porre;
Trouò sprouisti noi, gia il nono mese
Scorre, & la terra a l'improuiso prese.

Come entrasse in Creusa, & con qual modo
Non vel dirò, che stato in fatto essendo,
Contar diuersamente in guisa l'odo,
Che quanto più n'ascolto, men ne intendo;
Sol d'ogni altro ladron più Mena lodo,
Et più d'ogni altro traditor commendo;
Ne l'usar fraude, falsitade, e inganno,
Con tutto ciò che altrui risulta in danno.

La

La citta pose crudelmente à sacco,
Tre volte, ò quattro hauendola trascorsa;
Ne ci giouò che d'Hercole, & di Bacco
Ne' tempij gente assai fosse ricorsa;
Talche essendo ciascun già domo, & stracco,
Per l'empia strage à l'improuiso occorsa,
Sol per vscir di man del crudo, e ingordo
Tiranno, al fin con lui si fece accordo.

Ma fù l'accordo obbrobrioso, & tanto
D'inestimabil danno à tutti noi,
Che dopo alcuni giorni meglio à quanto
Si fece alhor considerando poi,
Sol per rimedio si ricorre al pianto,
Che Alcide, ne Theseo, ne quegli heroi
Si trouan più, che possano a i dì nostri
Purgar la terra da si crudi mostri.

Et così detto, il vecchio sacerdote
Con la man destra si coperse il viso,
Rigandogli le lagrime le gote,
Così restò dal gran dolor conquiso;
Deh, soggiunse il Guerrier, fatemi note
Le qualità del patto, ond'io m'auiso
Che nasca il graue duol, che si v'accora,
Cui spero dar forse rimedio anchora.

Rispose quel. Dapoi ch'altre difese
Non trouò la città contra il tiranno,
Prima à far sì, ch'ei se n'andasse atteso,
Credendo ogni altra cosa esser men danno;
Onde obligossi dargli ciascun mese
Vn cittadin, che son dodeci l'anno;
Di questi poi con tutti quei guerrieri,
Ch'ogni hor prigioni fa, pasce i destrieri.

Dopo il patto partir però non volse,
Fin ch'ei non vide in rocca i suoi soldati;
Et diece ostaggi oltra la rocca tolse,
Quei, che al popol comprese esser più grati;
Con questi verso Pirgo in passi volse,
Lasciando noi dolenti, & sconsigliati;
Quanto il tributto à pagar più s'attende,
Tanto più chiaro il danno si comprende.

Già sendo il primo termine fornito,
Con gran nostro cordoglio, & con gran pena,
Fece consiglio il popol tutto vnito
Come il tributo dar deuesse à Mena;
Et fatti assai discorsi, stabilito
Fu dopo quattro, ò cinque giorni à pena,
Che questa elettion fosse a la sorte
Commessa, di chi gir deuesse à morte.

Onde

Onde il più ricco, & nobil cittadino,
C'habbia Creusa, e il più da tutti amato,
Due figli ha soli, & l'un d'essi meschino,
De l'urna estratto fù primier mandato;
L'altro, come lo sforza empio destino,
Per l'ottauo sarà di gir sforzato;
Poi ch'egli anchor pur dianzi tratto à caso
Fù con solennità fuori del vaso.

Quinci nascon le lagrime, e i lamenti,
L'affanno uniuersal, la doglia intensa;
Perche non tanto a i mali, che presenti
Già son, quanto à i futuri anchor si pensa;
L'esser tanti de i nostri ogni anno spenti
Con crudeltà nuoua, inaudita, immensa
Non è cagion bastante onde la gente
Sia tacita, sia mesta, & sia dolente?

Così parlò quel sacerdote, & molto
Di doglia infuse al Caualier nel core,
Con gli altri suoi compagni, à cui nel volto
Chiar si scorgea qual dentro era il dolore;
Ma l'animo però sempre riuolto
Constante hauendo, & fermo al suo signore,
Gli apparue, & disse in tal guisa l'accorta
Diua, che sempre gli facea la scorta.

Constante

Constante io veggio c'hai la mente accesa
Di liberar Creusa dal rio Mena;
Ma che indugiar ti preme la difesa
D' Augusto, auuinto in tanto di catena;
Perche ti par questa nouella impresa
Da non fornir pure in diece anni a pena;
Essendo di danari, & d'ogni sorte
Prouision Pirgo munita, & forte.

Sò che discorri anchor l'empio hauer tante
Genti colme di forza in guerra, & d'arte,
Che il suo fia sempre a mantener bastante
Con l'vna, e a tor l'altrui con l'altra parte;
Ma non ti diffidar punto ò Constante,
Che per tua scorta haurai Minerua, et Marte;
Qual dunque mai sara schiera si grossa,
Che a tanta forza, & tal, resister possa?

Quel, c'hai timor che in spatio di molt'anni
Non habbia effetto, haurallo in pochi giorni;
Et Creusa trarrai di tanti affanni,
Che a morte i suoi mandar più non ritorni;
Et quanti mostri, non dirò tiranni,
Trouati haurai de l'altrui spoglie adorni,
Far si gran danno al mondo, gli haurai tutti
Nuouo Hercole, & Theseo morti, & distrutti.

Prima

Prima che Phebo appaia in Oriente,
Quel, che de l'urna vsci pur dianzi a sorte,
Condutto in compagnia di molta gente
Sara de la città fuor de le porte,
Perche di patto ad vn picciol torrente
Lontan da Pirgo quattro miglia corte,
Condutti son, poi quiui dati a Mena
Di ceppi auuinti, & di crudel catena.

Ma gran ventura il ciel ti manda, & rara
Ond'hoggi il tuo desir succeda à pieno;
Per far Mena quel proprio di Megara,
Che anchor fe di Creusa, & d'Orcomeno;
Di mandar la sua gente già prepara,
Et gia i destrieri stan con sella, & freno;
Ne prima spuntara d' Apollo il raggio,
C'hauran fatto in gran parte il lor viaggio.

Già trouarsi presente à questa nuoua
Impresa Mena in modo alcun non puote;
Che infermo con la febbre si ritroua,
Ma caualca in sua vece vn suo nepote;
Non fia c'hoggi di letto egli si muoua,
E in Pirgo son tutte le stanze vote;
Che a tanta impresa ogni vn sen'va contento
D'hauer Megara certi à tradimento.

Tu

Tu con la tua sì nobil compagnia
Come s'apra la porta, immantinente
Vscito, col prigion prendi la via
Con fretta, onde primier giunghi al torrente,
Doue pochi di Mena tutta via
Stanno aspettando il misero innocente
Senz'ordine, che infermo il rio tiranno
Lasciaro, & gli altri à quella impresa vanno.

Io sarò sempre teco, & sempre anchora
Teco haurai Marte; & così detto tacque;
Gia cominciaua à rosseggiar l'Aurora
Quando il Guerrier destossi, & più non giacque;
Ma tosto vscito di Creusa fuora
Verso il torrente andò colmo alhor d'acque,
Et sì dal desio punto, il destrier punse,
Che assai del prigionier prima vi giunse.

Et quei di Pirgo star sopra la riua
Trouò, ch'eran sei volte più di loro;
Chi si grattaua il capo, & chi dormiua
Stanco à l'ombra d'un'elce, ò d'un'alloro,
Visibil dimostrossi alhor la Diua,
Et gli accennò che à i danni di coloro,
Passati gia, deuesser trar la spada,
Tolta lor del castel prima la strada.

Così

Così Constante, & l'alta sua consorte
Fer tosto, & Claudio, e il forte Aureliano,
Con tutti gli altri suoi, tal che la morte
Quei cercando fuggir, fuggiano in vano;
Che del torrente le profonde, & torte
Riue da l'vna parte, e il gran Romano
Co' suoi da l'altra, al lor vantaggio volti
Gli hauean nel mezo a l'improuiso colti.

Molti vccisi fur tosto, e incontinente
Molti, ch' altro rimedio non trouaro,
Riuoltisi à fuggir verso il torrente
Smarriti giù ne l'acque si gettaro;
Molti viui fur presi, c'humilmente
Chieser mercè prostrati, & quei legaro;
Poscia i Guerrier quiui posati alquanto
Gli altri col prigionier giunsero in tanto.

Et fatti consapeuoli del tutto,
Et sopra vna barchetta già varcati,
Volsero in riso il lor continuo lutto
Morti, ò presi color tutti trouati;
Disse Constante alhor. Perche distrutto
Rimanga Mena, tutti essendo armati
Di quei che morti son co i panni sopra
Ciascun l'armi di noi tosto si copra.

Così

Così tosto si fece; & quei di Mena,
C'hauean legati subito slegaro;
Et per la via, che dritto al castel mena,
Mandando innanzi quei gli seguitaro;
Giunti à Pirgo, & leuata la catena,
Le guardie il ponte subito abbassaro;
Ma ch'error preso hauean poi tardi accorte,
Senza potersi aitar punto hebber morte.

Tosto che morti color tutti furo,
Che priui alhor viuean d'ogni sospetto;
Mena, che in tanto si credea sicuro
Di riposar mentr'era infermo in letto;
Fù preso, & giù calato fuor del muro
Col destro piè di fune auuinto stretto;
E in tal maniera appeso con gran scorno,
Stette la notte, & tutto l'altro giorno.

L'altra sera Vittoria, e il Pio Constante
Con gli altri lor sì nobili guerrieri,
Quel fatto in pezzi di lor man dauante
Lo gettaron per cibo à i suoi destrieri;
Et deuorato quasi in vno instante
Presenti lor fù da quei mostri feri;
Che senza hauer giamai leuata, ò scossa
La testa, à pena vi lasciaron l'ossa.

Tutti

Tutti preser diletto, & merauiglia
Vedendo quei sì grandi, & si ben fatti;
Cui di sua man ciascun posia la briglia
Parean mill'anni a questo assuefatti;
Poi caualcati quei cinque, ò sei miglia
Ad ogni impresa gli trouaron' atti;
Pronti erano al maneggio, à i salti, al corso,
Ma sopra tutto obedienti al morso.

Gli tenner tutto un dì che non mangiaro,
Parendogli ciascun troppo ripieno,
A poco, a poco poi gli ritornaro
Come gli altri a mangiar la biada, e il feno;
E in guisa mansueti diuentaro,
Che hauria lor posto ogni fanciullo il freno;
Poi tanto riuscíro in guerra franchi,
Che non si vider mai sudar, ne stanchi.

Menandro in tanto se ne staua intento
(Così di Mena era il nepote detto)
Che d'hora in hora hauesse un tradimento
Dentro à Megara il desiato effetto;
Ne del Rio deuorato non che spento
Mai seppe, in guisa il passo hauea ristretto
Constante, che di notte, ne di giorno
Ne gir, ne far potea nessun ritorno.

Minerua,

Minerua, che à la gloria è ſempre inteſa,
Detto a Conſtante hauea che ſtar deueſſe
Con gli altri fermo in Pirgo, in fin che preſa
Megara il traditor Menandro haueſſe;
Che in ſua man lo daria ſenza conteſa,
Perche tronca del tutto rimaneſſe
Quell'empia ſtirpe, & quella face ſpenta,
Ch'arde il tutto, & maggior ſempre diuenta.

Et ch'egli à Claudio, et al compagno, à cui
Deſtinato hauea il ciel perpetua gloria,
Di quei quattro deſtrier ne deſſe dui,
Che gli haueſſero ogni hor per ſua memoria;
De gli altri poſcia che l'un ſol per lui
Si riteneſſe, & l'altro per Vittoria;
Et ch'era in quella ſtanza, che il Riſtoro
Mena chiamar ſolea, gran copia d'oro.

Conſtante alhor, alhor quanto commiſe
Minerua di far pronto ſi diſpoſe;
Fra quella coppia i due deſtrier diuiſe
Subito innanzi a tutte l'altre coſe;
Poi la Fortuna in tal modo gli arriſe,
Che l'oro, & tutto ciò, che Mena aſcoſe,
Dentr'una ſtanza ritrouò per ſorte,
Che ne fineſtre non hauea, ne porte.

Grosse due braccia intorno hauea le mura
La stanza, ch'ei cercò gran pezzo in vano;
Doue si potea sol per vna oscura
Strada sotterra gir col lume in mano;
Morto essendo ciascun, fù gran ventura
Che si trouasse, ma per sorte vn Nano
(Che per trastullo hauea Mena, & per gioco)
Viuo rimaso, appalesò quel loco.

Verso i compagni suoi largo, & cortese
Constante si mostrò d'oro, & d'argento;
Poscia à Megara andò con voglie accese,
Che ad vbidir non fù Minerua lento;
Et giunto il dì medesmo che la prese
Menandro con inganni à tradimento,
Mentre i soldati sparsi per le strade
Gian rubando, fur posti a fil di spade.

Chiuder fatte il Guerrier tosto le porte,
Col popol, che in suo aiuto si conuerse,
Senza contrasto alcun diede la morte
A quelle genti & quà, & là disperse;
Menandro, anchor che fosse ardito, & forte,
Quel che altrui far volea, l'empio sofferse;
In vece de la spada, & de la lancia
Fù trouato à seder con la bilancia.

Fù ritrouato in vna stanza intento
Fra i duci suoi, fra l'empia turba auara
L'oro à peso partir tutto, & l'argento,
Le gemme, e i vasi, et ogni cosa rara;
Mentre per tutto vscian strida, & lamento,
Et che in gran parte accesa era Megara;
Subito il popol, non perciò satollo,
L'uccise, e il capo gli troncò dal collo.

E in cima d'una lancia hauendol posto,
Per la città d'intorno fù portato;
Con quel di Mena poi quel capo tosto
Fù in Orcomeno dal Guerrier mandato;
Che diece miglia, ò poco più discosto
Per esser da Creusa, diuulgato
Si ritrouò quiui anco il giorno istesso
Di Pirgo, & del Ladron tutto il successo.

Tal che tosto in Creusa, e in Orcomeno
L'armi con furia il popol tutto prese;
Et di forza, & d'ardir sendo ogni vn pieno
Di quei di Mena alcun non si difese;
Ma del lor sangue tinsero il terreno,
Et libero restò tutto il paese;
Cui d'ogni tempo anchor per far sicuro
Gettate in terra ambe le rocche furo.

Poi

Poi d'ogni terra, & d'ogni loco intorno
Di Pago, di Lebadia, & di Nisea
Gran concorso di gente era ogni giorno,
Che il Pio Constante ogni un veder volea;
Quel fatto in tanto à Pirgo già ritorno
L'animo al suo signor sempre volgea;
Benigno, & grato ogni un quiui raccolse,
Et di non poter star seco si dolse.

Molti di gran lignaggio, & d'alta stima
Volsero in Persia gir col Pio Constante;
Qual per forza di mine in terra, prima,
Ch'ei tornasse al camin suo di Leuante,
Veder volse dal piè fino à la cima
Ruinar Pirgo à gli occhi suoi dauante;
Quella, che rendea serua, & tenea in guerra
La Grecia, caddè in vn momento in terra.

Come tal volta per molt'anni antica
Quercia si vede, ò Cerro antico, od Orno
Sopra vn gran monte, ò in vna piaggia aprica,
Cui molti con securi acute intorno
Tronche habbian le radici, & con fatica
Statoui dietro tutto intero il giorno;
Tien gli occhi al zati ogni vn dubbio, & sospeso
Doue machina tal minaccia inteso.

 Scuote

Scuot'ella i rami altera horribilmente
Quinci, & quindi più volte, & stride, et geme;
Ma vinta in terra cade, & finalmente
Suelta gran parte del gran monte insieme,
Ne rimbomba da basso ogni torrente,
Rimbomban l'alte sommità supreme;
Il gregge, ch'era à pascer l'herba intento,
Fugge smarrito, & col pastor l'armento.

Così fe Pirgo, poi che molte genti
State d'intorno furo à l'infelice
Con ferri acuti, & con varii stromenti
Per troncarle sotterra ogni radice;
Con machine, con fochi, & con tormenti
Gettata in terra, ogni antro, ogni pendice
Risonò d'ogni'ntorno, & molte miglia
Timor n'hebber le genti, & merauiglia.

De le Nimphe il Guerrier poscia lo speco
D'hedera vide in ogni parte adorno;
Con quei compagni poi non pur, che seco
Vennero, al camin suo fece ritorno;
Ma di Thessaglia, & del paese Greco,
Grã schiera, & nobil sempre hauea d'intorno;
Chi per vederlo sol, chi per soccorso
Chieder, per tutto à lui s'hauea ricorso.

Prima

Prima che in tutto al monte Citherone
Volgesse il tergo, fe quiui di Gioue
Nel tempio sacrificio, & di Giunone,
Di Bacco, & di Diana; & giunse doue
Thiresia vcciso il serpe col bastone
Si ritrouò cangiato in forme nuoue;
Per ciò si tardo fù, che à pena il quinto
Giorno si ritrouò dentro a Corintho.

Quiui vccise Ladon, che più d'un'anno
Maluagio, traditor, falso, & crudele
De la città già fattosi tiranno
L'hauea tenuta in lagrime, e in querele;
Sotto dolce parlar costui l'inganno
Copriua, & sotto i fior l'assentio, e il fele;
Col dimostrarsi ogni hor largo, & cortese
Le reti hauea per tutto, & sempre tese.

Tra gli altri modi c'hauea l'empio vsanza
Di tener, dando à i cittadini morte,
Vna statua di veste, & di sembianza
Simile in tutto à Pirra sua consorte,
Del suo palazzo hauea dentro vna stanza,
Doue si entraua per secrete porte;
Chinar questa, & leuar potea la faccia,
Potea mouer le man, stringer le braccia.

Molti tratti per forza à quel conspetto,
Et di lor voglia anchor molti venuti;
Abbracciando ciascun subito stretto
Gli traffiggea con lunghi chiodi acuti;
Che ne le braccia, & spessi hauea nel petto,
Si ch'esser da nessun potean veduti,
Di tal maniera & confiscati, & posti,
Che sotto i panni tutti eran nascosti.

Et quando il rio Ladon citar facea
Qualch'un, per trarne alcuna somma d'oro;
Con parlar dolce in prima gli dicea
Che per salute, & per difesa loro
Molti soldati, & genti assai tenea,
Nel cui stipendio entraua vn gran thesoro;
Et ch'egli in sacrificij era ogni mese
Constretto a far graui, & continue spese.

Oltra che intorno à cose appertinenti
A la città, facea spese ogni hor graui,
Constretto di condur straniere genti,
Et due porti fornir sempre di naui;
Per ciò che voglian tutti esser contenti
D'aiutar lor medesmi, & non gli aggraui
Si poca somma al molto lor potere,
Ch'oltra il giusto anco à lui farian piacere.

Con

Con queste, & più con qualche altra ragione
Quei, che potea disporre à le sue voglie,
Gir lasciaua; mà spesso le persone
Stan dure, s'altri a torto il suo lor toglie;
Con parole à costor cortesi, & buone
Dicea; Meglio potrà forse mia moglie
Disporui à quel che di ragion deuete,
Risultandone à voi posa, & quiete.

Et così detto à quella stanza, ou'era
La statua, tosto i miseri guidaua;
Et fattigli accostar, con tal maniera
Di dietro alcuni ferri egli voltaua,
Che subito la moglie sua non vera
Con tutte due le man quegli abbracciaua;
Et traffiggea ciascun tenendol stretto
Con quelle punte, ch'ella hauea nel petto.

Con quei sì acuti, & spessi chiodi, ch'ella
Per tutto ascosti sotto il manto hauea,
Al seno, à l'una, e à l'altra sua mammella
Quel stringendosi tanto il traffiggea;
Che vinto con la sua propria fauella
L'addimandata somma promettea;
Molti, che stero al gran tormento forti,
Così traffitti al fin rimaser morti.

Morto Ladon, Constante inmantinente
Fuor di Corintho, & del suo stretto vscito,
A la sinistra man verso Oriente
Si volse, & sempre costeggiando il lito
Giunse a Cencrea per tempo il dì sequente,
Doue per strada hauea di Nerua udito,
Che fattosi tiranno, à quelle genti
Daua morte con nuoui, aspri tormenti.

Tra gli altri vn vaso hauea capace, fatto
Di rame, & sparto in vn secreto loco;
Doue per forza alcun misero tratto
Poner fasea sotto quel vaso il foco;
E in fin che in cener l'huom fosse disfatto
Facea giunger le legna à poco a poco;
Prendendosi piacer mentre si cuose
Di mirar gli atti, & d'ascoltar la voce.

Constante scorto da la sua Minerua,
Che d'aiuto il soccorse, & di consiglio
Diè morte a l'empio, & scelerato Nerua,
Con Crano suo maluagio vnico figlio;
Et perche in tutto libera di serua
Restasse la citta, mandò in essiglio
Serui, amici, & parenti del tiranno,
Cagion del graue inestimabil danno.

Onde

Onde subito sparto di Constante
Per tutta Grecia il glorioso grido,
Nessun potrebbe imaginarsi quante
Genti hor da questo, hor da quell'altro lido
Giungean per strada a lui dietro, & dauante,
Come de' Greci à vero nume, & fido;
Et così accompagnato in tal maniera
Giunse à Spireo quella medesma sera.

Questo in parte al Guerrier porgea ristauro
Del graue duol de la souerchia pena;
Non solo i magistrati d'Epidauro,
Ma d'Argo, & di Cleona, & di Trezena,
Venner con rami a lui di verde lauro,
Tal che per tutto era la strada piena;
Per tempo in Epidauro il dì sequente
Giunse incontrato da infinita gente.

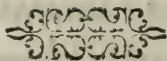
Mandò quindi à Sereno in fretta vn messo,
De la venuta sua per dargli nuoua;
Et per dirgli c'hauea di star promesso
Tre dì dentro Epidauro, ou'ei si troua;
Onde se tempo haurà quel giorno istesso
Da Nauplio con l'armata egli si muoua;
Se non che almen l'altra mattina in fretta
Venir sen' debba à lui, ch'iui l'aspetta.

Giunse

Giunse à Nauplio il corrier non pur quel giorno,
Quattro volte lontan dodeci miglia;
Ma fra sett'hore anchor fece ritorno,
Colmo hauendo ciascun di merauiglia;
Sereno andando à quella terra intorno,
Che ad vna foglia d'elce si assimiglia;
Con gran prestezza al suo viaggio intento
Sempr'hebbe in fauor l'onda, et sẽpre il vento.

Tal che arriuò forse d'un giorno inante
Da quel ch'ei d'arriuar prim'hebbe speme;
Et trouato nel porto il suo Constante,
Subito stretti si abbracciaro insieme;
Nel cor lieto ciascun qual nel sembiante
Ne i Persi più, ne più gli Hircani teme;
Ne punto alcun di risguardar si satia
Si bella armata; & Dio loda, & ringratia.

Il fine del decimoterzo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Il Decimoqvarto Libro.

Da Scauro con l'armata à l'improuiso
Assalito il Guerrier non pur difende
L'armata sua, ma l'inimica prende;
Resta Odenato à tradimento vcciso.

DEVENDO *l'altro dì con sì gran gente*
Passar sopra l'armata il Caualiero
Contra l'empio Sipario in Oriente,
Che d'Augusto prigion sen'giua altero;
Taurante publicò, che la seguente
Mattina, ogni soldato, ogni nocchiero
Si troui à la sua insegna, a la sua naue,
Pria che il Sol nasca, sotto pena graue.

Varro

Varro di tutta Achaia alhor Prefetto,
D'alta amicitia col Guerrier congiunto,
Et seco auuinto d'obligo sì stretto,
Che non potea restarne vnqua disgiunto;
Saputo il venir suo, per questo effetto
D'alcun dì prima in Epidauro giunto,
Sol tutto essendo ad honorarlo volto
Con gran superbia iui l'hauea raccolto.

Et perche senza fin thesoro, & senza
Fin d'ogni qualità ricchezze hauea,
Cose fe, che auanzaro ogni credenza,
Bastante essendo à far ciò ch'ei volea;
Et di far poco anchor staua in temenza,
Mentre cose incredibili facea;
A l'hoste, ch'era cinque mila diece
Volte, le spese d'ogni cosa fece.

Poi d'archi ogni vn fornì, d'elmi, & di spade,
Di corazze, & di scudi, & di saette;
Che intorno iui da tutte le contrade
N'hauea raccolte in copia, & tutte elette;
Poi di viuer per gli huomini, & di biade
Per quei destrier c'hauean, lor diede sette
Naui da peso grandi, & trenta barche
D'orzo, & di carne, & di frumento carche.

Quanto

Quanto à Constante con Vittoria poi
D'honor facesse, & come Aureliano
Trattasse, & Claudio, & tutti gli altri heroi,
Fora ogni sforzo in raccontarlo vano;
Quei duci, che da i Celti à i liti Eoi,
Per ricourar l'Imperator Romano,
Venian sopra l'armata, hebber non meno
D'honor, c'hauesse il gran duce Sereno.

Di veste, & di destrier, d'armi, & di lino
Ciascun fornito fù bianco, & sottile;
Ne fatto in ciò da Barbaro à Latino
Fù differenza, ne da Roma à Thile;
La sera poi con ordine diuino
Tutti gli accolse l'hospite gentile
A ricca, & lauta, & sontuosa cena,
Di varii cibi, & delicati piena.

Mentre durò la cena, & poi che tolta
Quindi la mensa fù, con suoni, & canti,
Di bianca vesta vna fanciulla inuolta,
Et due fanciulli di purpurei manti,
Con molta leggiadria, con gratia molta
Del Sole, & de la Luna, & de le erranti
Stelle, fatto il sentier diuerso chiaro,
Con gran dolcezza al fin così cantaro.

O Dei, c'hauete di seruar le naui
Cura, mentre sen'vanno à vela piena;
Gli Aphrichi, & gli Austri procellosi, & graui,
Che fan torbida ogni hor l'aria serena;
Volgete in dolci Zephiri, & soaui,
Tal che l'onda nel mar risorga à pena;
Gran pegno, & gran deposito da noi
Commesso v'è, di tanti alteri heroi.

Col capo ò gran Nettuno esci tu fuori,
Et teco appaia ogni benigna stella;
Stian sù l'antenna d'Elena i migliori
Fratelli, & lunge stia l'empia sorella;
Voi figlie homai de la spumosa Dori
Lasciati gli antri hor questa cosa, hor quella
Facendo sia da voi per tutto scorta
L'armata, che gli heroi d'Hesperia porta.

L'una le vele hor quinci, hor quindi pieghi,
D'alga riuolta la cerulea chioma;
L'altra à man giunte il Rè de' venti prieghi,
Che non offenda il difensor di Roma;
Ma che la turba più sfrenata leghi,
La cui superbia sia battuta, & doma;
Parte l'insegna in alto adatti, & parte
Acconci remi, antenne, arbori, & sarte.

Qui

Qui venga Phorco, & venga con Tritone
Proteo, lasciato il marin gregge alquanto;
Et con la matre venga Palemone,
Posto hauendo in oblio l'antico pianto;
Chi il battel leghi, & chi regga il timone,
Questi da l'uno, & quei da l'altro canto
Sostengan con le mani, & con le spalle
Le naui, & scorgan sempre il dritto calle.

Non men Glauco, & Nereo sendo presenti,
Questo accorto à i nocchier faccia la spia
Col piombo auuinto ad vna corda, & tenti
Doue nel fondo ò rupe, ò scoglio sia;
L'ancore scioglia quel, sian tutti intenti
Al loro officio, & nullo in otio stia;
Salua ò Nettuno fà che in tempo corto
Giunga l'armata al desiato porto.

Tacque, ciò detto, la fanciulla honesta;
Poi quella, e i due fanciulli vn nuouo ballo
Fecero, hauendo ogni vn di loro in testa
Pien d'acqua vn vaso sparto di christallo;
Ne col piegarsi ò in quella parte, ò in questa
Ballando alcun di lor mai fece fallo
Di rouersciarne in terra pur'vn poco;
Sen'giro à letto poi fornito il gioco.

Ma

Ma tosto vista in ciel vaga scoprirsi
L' Aurora, & seco il matutino lume;
Termine a lor prescritto indi à partirsi,
Tutti lasciaron l'otiose piume;
Et già Constante l'augure suo Thirsi
Chiamato come hauea sempre costume,
Fece condur di pelo bianco vn Toro
Di fiori adorno ambe le corna, & d'oro.

Poi l'essercito à ciò tutto presente
Quel di vin sparto, & tocco al lor conspetto
Con la destra vn'altar, che la sua gente
Fatto sul lito hauean per questo effetto,
Stando riuolto ogni hor verso Oriente
Percosse il Toro, & con suo gran diletto
Sul destro lato cadde in terra quello
Senza mugghiar, qual mansueto agnello.

Et le viscere in man da Thirsi tolte,
Che di venti hore almeno era digiuno;
Ne l'onde salse le attuffò tre volte,
Et le trouò senza diffetto alcuno;
Poi sù le naui ascesi, & quelle sciolte
Dal lito, visti con piacer d'ogni vno
Fur dodeci Auoltoi sopra di loro,
Che in bocca tutti hauean rami d'alloro.

L'ottimo

L'ottimo augurio visto al Ciel leuando
Le man deuoto il Caualier Latino,
Per gran dolcezza, disse lagrimando;
Gratie ti rendo ò Gioue alto, & diuino,
Poi che il medesmo anchor mostrasti quando
Roma fondata fù dal gran Quirino;
Et detto ciò, tal grido in verso il Cielo
Ciascun mandò, che vdillo & Creta, et Melo.

Dunque Giunon, dentro al cui petto siede
Contra il seme Roman la rabbia antica;
Hor che sicura in Oriente vede
La gente andar, che à lei tanto è nemica;
Colma d'alto dolor chiaro s'auuede,
Che indarno spende ogni opra, ogni fatica;
Si dispone però voler con nuoua
Maniera, far de le sue forze proua.

Ma perche sà che fia dal Re de l'acque
Senza profitto alcun subito esclusa;
Cui tanto Citherea pur dianzi piacque,
Che nel petto gli hauea gran fiamma infusa;
Di gir fermo pensier nel cor le nacque
Doue Aureolo anchor staua in Scotusa;
Pensando come impero acquisti, & gloria,
Gonfio, & superbo per la gran vittoria.

L'habito preso, & la sembianza vera
Del suo duce primier Domitiano
Giunon, senza voler più di Megera
L'aiuto, già da lei prouato in vano;
Dal sommo Olimpo andò subito ou'era
Costui, che vinto hauendo Macriano
Tra se stesso pensoso tuttauia
Staua aspirando à l'alta Monarchia.

Ne risoluersi anchor tra se potea
Qual fosse de gli due miglior partito,
O di gir tosto a Roma, oue intendea
Starsi Galeno timido, & smarrito;
Ouer contra Epidauro, che sapea
Ciò ch'era dopo il suo partir seguito;
Giunon gli giunse in questo dubbio inante
Co i panni del suo duce, & col sembiante.

Dicendo. S'egli è in te signor desio
D'esser Monarca del Romano Impero,
L'occasion ti s'appresenta, & Dio
Ti scorge largo, & facile il sentiero;
Tu segui adunque il buon consiglio mio,
C'hauendomi per fido, & per sincero
Ne l'alte imprese tue sempre trouato,
Tel vengo à dar, bench'io non sia chiamato.

Sappi

Sappi ò Signor, ſoggiunſe, che opportuno
Non è l'andar con l'hoſte à Roma adeſſo,
Che di reſtar Monarcha hauendo ogni uno
Il medeſmo penſier ne l'alma impreſſo;
Tutti ſian contra te, perche neſſuno
Vorrà che ſia d'altrui Galeno oppreſſo;
Ma chiamata la tua ſendo perfidia,
D'ogni un t'irritarai contra l'inuidia.

Qui biſogna adoprar l'ingegno, & l'arte,
Che più di te non leui alcun la teſta;
Cercando ogni hor d'opprimer quella parte,
Di cui la forza appar più manifeſta;
Conſtante, che di Grecia hora ſi parte,
Di gir moſtrando per cagione honeſta;
Sappi che al farſi anch'ei Monarca aſpira,
Et queſto è il ſuo diſſegno, & la ſua mira.

Et gli ſuccederà ſe in Oriente
Condur ſalua potrà la Gallia armata;
Et congiunger la ſua con quella gente,
Che l'aſpetta in Palmira apparecchiata;
Conuienti aſſalir queſto arditamente,
C'hai più ſicura, & maggior d'eſſo armata;
Benche in eſſer di numero maggiore
La vittoria non ſtia, ma nel valore.

Quella da la concordia de i ſoldati,
Et da l'obedientia anchor depende;
Galli, Hiberni, Britanni ha ragunati
Conſtante, & ſeco tanta impreſa prende;
Che ineſperti ſon tutti, & male armati,
Ne l'idioma l'un de l'altro intende;
Et ſeguir d'una femina ſi sdegna
Gran parte, & d'uno adultero l'inſegna.

Ciaſcun penſa tra ſe come ritorno
Far poſſa indietro; & toſto laſcieranno
Quei barbari fuggendo il primo giorno,
Viſta l'armata tua, ſolo il tiranno;
Ouer ch'egli, & Vittoria con gran ſcorno
Primi à fuggir d'ogni altro ambi ſaranno;
Sì come Antonio, & Cleopatra in vece
Di guerreggiar ciaſcun pauroſo fece.

Fin che in mar ſono, e in fin che à lor vien data
Poteſtà di fuggir; ſon freddi, & lenti;
Ma quando in Siria lunge da l'armata
Saran congiunti con quell' altre genti;
Et che la fuga poi lor fia negata
Vedranſi più che fiamma in guerra ardenti;
Scorgendo chiaro, ch'ogni lor ſalute
Fia ſol ripoſta alhor ne la virtute.

Che

Che d'Epidauro anchor facci l'impresa
Non mi par, che se resti vincitore;
Et che Constante fia de la contesa
In Persia, ou'hor sen'và superiore;
Sarà di nuouo subito ripresa
Da i suoi, ch'ogni un scolpito l'hà nel core;
Ma tutta Europa in vna sol giornata
Fia tua, se vincitor sei de l'armata.

Così detto la Dea; non si diffuse
Più oltra, poi che star pensoso il vide;
Ma di gloria desio maggior gli infuse
Nel cor, come anchor già fece ad Alcide;
Quel, partita Giunon, solo si chiuse
Ne la sua stanza, & scorte ogni hor sì fide
L'opre del duce suo, gran pezzo volse
Quel consiglio fra se, poi si risolse.

Si risolse, tardando ogni altra impresa,
Con l'armata di gir contra Constante;
Da cui non hebbe mai punto d'offesa,
Anzi ogni hor gli era stato amico mante;
Onde vsci fuori, & con la mente accesa,
D'animo assai cangiato, & di sembiante,
Domitian chiamar fattosi tosto
Gli disse, quanto hauea di far disposto.

Et di Giunon tal forza hebber le false
Parole, che à Cassandria inmantinente
L'hoste inuiò, doue ne l'onde salse
Più ch'altri armata hauea grande, et potente;
Co i duci anch'ei quel giorno il destrier salse,
Co i caualieri, & con molt'altra gente;
Et quiui giunti, & prospera, & soaue
L'aura spirando, entrò subito in naue.

Tra la Beotia, & tra l'Eubea con cento
Naui tre volte à gir ciascun nocchiero
Pronto si mosse, hauendo in poppa il vento,
Ne d'Aureolo alcun sapea il pensiero;
Domitian solo il sapea, che intento
Sempre à seruirlo, in vn dolce, & seuero
D'intorno hor questo, hor quel solecitando
Sen' giua, ad esser quei forti esshortando.

Sciato à man sinistra, & Pepareto
Riman, Scopelo, & Sciro più lontano;
Pelio con Ossa, Iolco, & Cicineto
Corron veloci indietro à destra mano;
Giunti à Calcide Aureolo il secreto,
Con parlar grato, & con sembiante humano,
A ciascun duce in guisa fè palese,
Ch'ogni vn d'alto desir di guerra accese.

Et

Et giunti finalmente vna mattina,
Sendo alto il giorno, e il ciel per tutto chiaro,
Tra Melo, & l'isoletta più vicina,
Quiui come in aguato si fermaro;
Constante in tanto da sinistra Egina,
Et da man destra insieme à paro à paro
Lasciata indietro hauendo già Trezene,
Venia lor proprio al dritto à vele piene.

Ma sù le gabbie da chi staua in alto
Già di lontan sendo il nemico scorto;
Sicuro homai d'hauer Constante assalto,
Et che il termine anchor debba esser corto;
De la pretoria entrò tosto d'un salto
Giù nel battello, & come duce accorto
Scorrendo iui acconciò l'armata in guisa,
Ch'esser ne rotta, ne potea diuisa.

Sapea nessun poterlo, eccetto Scauro,
Con l'armata assalir, sì tosto almeno;
Ch'ei tolse à Macriano, oltra il thesauro,
Le naui ch'eran nel Thermaico seno;
Et seppe fin quand'era in Epidauro,
Ch'ei se n'andò correndo à sciolto freno
Con l'essercito verso Potidea,
Doue le naui apparecchiate hauea.

Sendo quel dunque Scauro, egli ſapeua
Che in terra, e in acqua prattico era molto;
Et che le naui più veloci haueua,
Tal che ogni ſtudio al ſuo vantaggio volto,
La pretoria fermò sì che volgeua
Prima d'ogni altra à gli inimici il volto;
Sett'ordini di remi erano in queſta;
Ma non molto però leggiera, ò preſta.

Poſe ogni Gallo nel ſiniſtro corno
Volti la doue in Ciel prende Caliſto;
Riſguarda il deſtro verſo il Mezo giorno,
D'Hiberni, di Britanni, & d'altri miſto;
Et perche n'habbian gli auuerſarii ſcorno,
Conſtante accorto hauea di far prouiſto,
Che in lungo equidiſtante ogni vn di loco
S'allargaſſer più ſempre a poco, a poco.

Tal che più diuenia lo ſpatio, ch'era
Tra queſto corno, & quel ſempre maggiore;
Quinci, & quindi le naui in tal maniera,
Stauan co i roſtri volti ogni vna in fuore;
D'un triangolo poi per far l'intera
Figura, Claudio hauendo ſeco il fiore
Di Grecia, indietro da coſtor rimaſe,
Et fece à quel triangolo la baſe.

Fù dopo i Greci ogni destrier disposto,
Che molti nel partir n'haueano leuati;
Egualmente quei legni ogni vn discosto,
Dai primi con le funi eran tirati;
Sereno poi ne l'ultimo fù posto
Co i suoi Romani, ch'eran tutti armati;
Et questa schiera, più de l'altra grande,
Più fuori vscia da tutte due le bande.

L'armata essendo in tal maniera instrutta;
D'esser diuisa non hauea più tema;
Solida, & ferma in ogni parte tutta,
Ma più d'ogni altra ne la parte estrema;
Poi che in tal guisa quella hebbe ridutta
Constante, se n'andò ne la suprema
Naue, con l'altre in tal modo congiunta
Che facea del triangolo la punta.

Vittoria staua in questa, & Cataledo,
Vasconio il fido, e il forte Aureliano;
L'arco, & gli strali hauea quiui Langedo,
Ch'ei mai non scocca, et non auuenta in vano;
Gli altri armati chi d'hasta, & chi di spiedo,
Chi tenea lancia, ò spada, ò dardo in mano;
Di tutte le sue genti hauendo tolto
Constante il fior, l'hauea quiui raccolto.

Scauro

Scauro, & Domitian, veduto in tanto
Gli auuersarii venir, lor si accostaro;
Et fattisi vicini à quei gia tanto,
Che de l'armata l'ordine miraro;
Poi che non senza merauiglia alquanto,
Considerando quel, fermi restaro;
Le naui loro essi acconciaro anchora,
Che à i nemici volgean tutte la prora.

Con due parti poi Scauro, & seco Adorno
Suo duce esperto, volti à destra mano,
Non senz'arte ordinò che il destro corno
Si dilattasse in lungo ogni hor pian piano;
Come deuesser circondar d'intorno
La stretta armata del Guerrier Romano;
Domitian la terza parte tolse,
Et verso il Mezo di ratto si volse.

Constante in tanto al suo viaggio intento,
Nel cor standogli Augusto fisso ogni hora,
Sen gia veloce hauendo in poppa il vento
Dritto à l'Ißico sen volta la prora;
Ma quei scontrati colmi d'ardimento
Per tempo vn giorno al nascer de l'Aurora
Gli assalse audace anch'ei, visto in quel loco
Tener le naui di larghezza poco.

Sendo

Sendo angusta l'armata di larghezza,
L'assalse il Pio Constante; ond'ecco tosto,
Come Scauro ordinò, con gran prestezza
Gli auuersarii fuggir tutti discosto;
Scauro quella vnion, quella fermezza
De gli inimici di spezzar disposto
Commise à i duci suoi con somma cura,
Che mostrasser fuggendo hauer paura.

Galli, Hiberni, & Britanni arditamente,
Tosto che quei d' Aureolo fuggiro,
Volonterosi troppo inmantinente
Con impeto veloci gli seguiro;
Perciò da Claudio, & da la Greca gente,
Che la base facea, si disuniro;
Tal che i Romani ch'eran seco à paro
Gran spatio indietro anchor quiui lasciaro.

Scauro, sì come hauea prima ordinato,
Tanto oltra visto i barbari condutti,
Quanto gli era bastante, il segno dato
Subito i suoi si riuoltaron tutti;
E in vn momento & dietro, & da ogni lato
Contra chi prima gli seguia ridutti,
Et mostrandosi ogni vn destro, & feroce,
Incominciossi vna battaglia atroce.

Mentre

Mentre col destro, & col sinistro corno
Scauro fa sanguinosa aspra battaglia;
Tosio fa gir con cento naui Adorno
Prudente, & cauto, acciò che i Greci assaglia,
Domitian, che verso il Mezogiorno
Di numero di naui Adorno agguaglia,
Girò destro, & leggier per l'onde salse,
Tal che i Romani à l'improuiso assalse.

In tre diuersi lochi, ogni vn lontano
Da l'altro, fansi tre battaglie graui;
Adorno con gran cor forte di mano
Di Grecia ardito và contra le naui;
Contra i Latini và Domitiano,
Cui solo par che il troppo indugio aggraui;
Scauro và contra i Barbari feroci,
Tal che fin sopra il ciel s'odon le voci.

Ne l'hauer più veloci, & più leggieri
Legni, & maggior nel gouernargli l'arte,
Più vaglion quei di Scauro, e i suoi nocchieri
Maneggian meglio remi, antenne, & sarte;
Ma son quei di Constante assai più feri,
Et meglio esperti nel mestier di Marte;
Tanto più che gia i corui hanno, & gli vncini
Gettati, a fronte standosi, & vicini.

Constante

Constante in guisa i legni stretti serra,
Et fa co i remi, ò in altro modo ponte,
Che non battaglia in mar, ma fatta in terra
Sembra, e i guerrier tutti si stanno à fronte;
Quel sol conflitto da tutta la guerra
Perduta, ò vinta, onde con forze pronte
Conoscendol ciascuno ardito, & forte
Pensando al vincer sol, sprezza la morte.

Gran pezzo la battaglia fù dubbiosa
Senza che quà, ne là fosse vantaggio;
Ma si prouide accorto ad ogni cosa
Di par sempre Constante ardito, & saggio,
Che n'acquistò vittoria gloriosa,
Et ben che Scauro anch'ei forza, et corraggio
Mostrasse, al fin però ceder conuenne,
Cosa che infino alhor mai non gli auuenne.

L'armata sua mentre à la fuga intende,
Et che seguendo con vittrice mano
Constante hor questa, hor quella naue prende,
Commette al forte duce Aureliano,
Che doue Adorno vincitor contende
Veloce vada, poco indi lontano;
Et che soccorra Claudio, & ciascun Greco
Guidando i Galli à questo effetto seco.

Non

Non pur fù salutifero il consiglio
Ma necessario anchor, poi che trouaro
L'armata Greca posta in tal periglio,
Che à pena i Galli a tempo anco arriuaro,
Visto lor soprastar tanto periglio
Le corde inmantinente andar lasciaro;
Le corde, onde tirauano i destrieri,
Et si mostrar tutti animosi, & feri.

Ma tanto esperti quegli eran d'Adorno
Del mar ne le battaglie, & destri tanto
Nel finger di fuggir, nel far ritorno,
Che riportaron de la pugna il vanto;
Et maggior danno i Greci haurian quel gior-
Sofferto anchor, se da Constante in tanto (no
Mandato Aurelian non fosse giunto,
Mentre n'hauean maggior bisogno à punto.

Ripreso i Greci adunque animo, & forza
Per l'improuiso, & non sperato aiuto;
Ciascun di ricourar pronto si sforza
L'honor, che lor parea d'hauer perduto;
L'ardor, che Adorno pria mostrò, s'ammorza,
Vistosi contra Aurelian venuto;
Et poi che vn pezzo indarno si difese,
Con gran celerità la fuga prese.

Fuggito

Fuggito essendo Adorno; Aureliano
Con Claudio, e i Galli, e i Greci, et con due vol
Cento naui assalì Domitiano, (te
Che già le forze sue tutte rascolte
Contra Sereno, & contra ogni Romano
Tre naui à viua forza hauea lor tolte;
Ma da ogni parte già sendo assalito
Da la fortuna si trouò schernito.

Da quella si trouò schernito in guisa,
Che in vece d'acquistar l'intera palma,
Sendogli del fuggir la via precisa,
Quasi lasciò nel fier conflitto l'alma;
Visto la naue sua rotta, & diuisa
Gettossi à nuoto, & l'una, & l'altra palma
Battendo, salir volse vn'altra naue,
Ma non potè ferito, & d'armi graue.

Veduto quel nuotar ne l onde vn Gallo
D'appresso vn dardo gli auuentò pien d'ira;
Ma tanto s'affrettò che fece fallo,
Ne colse il colpo oue affissò la mira;
Tosto vn'altro il ferì senza interuallo,
Mentre il misero stanco à pena spira;
Che alhor morisse al gran Rettor non piac-
Ma ben del sangue suo fe rosse l'acque. (que,

Gridando

Gridando Aureliano, & Claudio in tanto
Ferma, ferma non sia di vita priuo;
S'affaticaron con gran studio tanto,
Che pur fù preso essendo à pena viuo;
Tutte già l'armi rosso, & rosso il manto
Da tre piaghe spargea di sangue vn riuo;
Con diligentia medicato, & tosto
Sopra vn letto à posar fù quiui posto.

Quei di Domitiano arditi, & forti
L'un più de l'altro alhor si dimostraro;
Ma lor non valse che feriti, ò morti
La maggior parte al fin quiui restaro;
Sereno in tanto, & gli altri duci accorti
Tornati al Pio Constante, il ritrouaro
Con ogni sforzo à prender Scauro inteso
Colmo di sdegno, & di giust'ira acceso.

Quel sopra vn legno staua, in cui sei cento
Remi battean senza riposo l'onda,
Spiegando altero l'ampie vele al vento,
Alhor che in poppa hauea l'aura seconda;
Mille soldati ogni vn pien d'ardimento
In prora, e in poppa, e in questa, e in quella spō-
Stauan con mente sì ferma, & sicura, (da
Che di tre tanto non haueanpaura.

Constante

Constante co i Britanni, & con quei tutti,
Che tra l'Hesperia, tra Boote, & l'Orse
Da quell'isole seco hauea condutti,
Gli era d'intorno, & l'hauria preso forse;
Ma cò suoi che in sicuro hauea ridutti
Fuggendo Adorno subito il soccorse;
Onde à Constante riuscì l'impresa
Difficil molto, & dubbia la contesa.

Ma giunto Claudio, & giunto Aureliano
Sereno, & tanti duci altri, & guerrieri;
Che di consiglio accorti, & che di mano
Tutti eran pronti, & ne i perigli feri;
Ripresa forza il gran guerrier Romano,
Adorno, & Scauro, che pur dianzi alteri
D'hauer lui ne le man tosto pensaro,
Ristretti già condition mutaro.

Quel che il nemico hauea di prender speme;
Et quel che d'esser preso hauea timore,
Stato, & condition mutano insieme,
Giunti tanti Guerrier d'alto valore;
Di restar preso Scauro adesso teme,
Spera Constante d'acquistar l'honore;
Tal che per vincer l'un l'arte, & la forza
Vi mette, & l'altro di fuggir si sforza.

La maggior pugna, e il più crudel conflitto,
Mentre s'andaron con tal rabbia adosso,
Mai non si vide, ne si troua scritto,
Di sangue il mar d'intorno era già rosso;
De l'alto legno, ou'era Scauro, al dritto
Per gir Seren veloce ecco già mosso,
Con tutti quei gran duci, et hauean seco
L'essercito Romano, e il Gallo, e il Greco.

Le trombe quinci, & quindi horribilmente
Sù nel Ciel'alto, & giù nel mar profondo
Mandando il suon, smarrito immantinente
Fuggì Triton giù nel più cauo fondo;
Non si ricorda questa, ò quella gente,
Che in mar combatta, ma ciascun, secondo
C'hà fisso l'occhio, và leggier, ne vede
Per la gran fretta, ou'egli ponga il piede.

Tal che giù dentro à l'onde cadean molti
De i Barbari, de i Greci, & de i Romani;
Che poi per l'ampio mar le teste, e i volti
Mostrar vedeansi, & sol batter le mani;
Più che grandine anchor gli strali folti,
Che pochi de i lor colpi erano vani,
Et che facean di chiaro oscuro il giorno,
Coprian già tutto il mar quiui d'intorno.

Ogni

Ogni vn che i remi adopra anhelo, & stanco
S'affretta sì, che il mar percoſſo geme;
Et diuenuto già ſpumoſo, & bianco
Dori, Vertuno, & Melicerta teme;
Le naui hora per dritto, hora per fianco
S'vrtano à viua forza, & miſte inſieme
Stan ferme, & l'una già con l'altra ſtrette,
Poco adoprar ſi puon dardi, & ſaette.

Qui ſi richiede più di porre in opra
Gli vncini, e i corbi, & le più corte ſpade;
Neſſun prezza lo ſcudo, onde ſi copra,
C'ha di ſe poco, & men d'altrui pietade;
Sì grande appar l'altera naue, ſopra
Cui Scauro ſtà, che infino à queſta etade,
Ne duce, ne Romano Imperatore
Conduſſe in guerra mai naue maggiore.

Benc'habbia queſta tanti remi, & tante
Vele, graue però tardi vien moſſa;
Per ſua difeſa, ò danno, ardito inante
Ciaſcun fa qui l'eſtremo di ſua poſſa;
Cadendo al Ciel qui molti alzan le piante,
Qui più ch'altroue appar di ſangue roſſa
L'acqua, & di ſtrida riſonando l'onde
Qui da i vicini ſcogli Echo riſponde.

Per la gran gente molti, che accostarsi
Non puon, fan si con gli archi di lontano,
C'hor questo, hor quello udito è lamentarsi,
Chi traffitto nel pie, chi ne la mano;
Nullo indarno può dir d'affaticarsi,
Nullo auuenta lo stral da lunge in vano;
Tanta insieme la turba è folta, & stretta,
Che in van cader non può strale, ò saetta.

Mai dardo indarno non cadea, ne strale,
Ma ben si vide un colpo sol più volte
Essere à più d'un huom stato mortale,
Cosi strette le genti eran raccolte;
Bisbigliando pian pian Panhermo, et Thale,
Le faccie appresso hauean l'un l'altro volte;
Quando auuentò da lunge un stral Thieste,
E insieme conficcò d'ambi le teste.

Su la cocca lo stral posto Tirone,
Tiron gia d'anni, & di gran corpo graue,
La destra conficcò dentro al timone
Ad un nocchier, mentre reggea la naue;
Subito l'arco teso anco Arione,
Ch'esser vinto da quel par che gli aggraue;
L'altra man che il nocchiero al timon porse,
Traffisse, ond'ei di rabbia il legno morse.

Su la prora vn suo figlio essendo, tanto
Gran doglia, & gran pietà del padre il tocca,
Che grida, & corre in vn momento, e in tanto
Lo stral di nuouo & l'uno, & l'altro scocca;
Et quel trouato per souerchio pianto
Aperta sopra il padre hauer la bocca
Nel palato in vn punto ambi gli entraro
Gli strali, & dente, ò lingua non toccaro.

Visto sì gran ruina, & sì gran danno
Sopra i soldati suoi cader Constante;
Per quei che in alto sopra il legno stanno
Di Scauro, per timor fioco, & tremante;
C'hora vn Gallo, hora vn Greco, hora vn Bri(tanno
Cadea traffitto à gli occhi suoi dauante;
Disperato facendo ogni vn gran cose,
D'usar rimedio tal pur si dispose.

Seren, Vittoria, Claudio, Aureliano
Chiamando, & gli altri tal consiglio prese,
Di Scauro la gran naue, c'haue a Giano
Per insegna, assalir con fiamme accese;
Ciascun vasi di creta adunque in mano
Tolti pieni di foco il tempo attese;
Poi quei gettaron sopra l'alto legno
Tutti ad vn tempo, hauuto in prima il segno.

Rotti restando in un momento diece
Mila, & più vasi, tosto, & fiamma, & foco,
Sendo per tutto il legno unto di pece,
S'accese, & si fè grande à poco a poco;
Et tal spauento diè, tal danno fece,
Serpendo con gran furia in ciascun loco;
Che pochi eccetto, che fuggiron, tutti
Dal foco in cener fur gli altri ridutti.

La fiamma si facea sempre maggiore,
Prendendo forza dal soffiar de' venti;
Molti che uscir credean del foco fuore
Ne l'acque rimanean cadendo spenti;
Di gran forzà non men, che di gran core
Scauro, per mezo de le fiamme ardenti,
Perduta già d'estinguerle ogni speme,
D'un salto andò sopra una sua trireme.

Non men scampato sopra un'altra Adorno
Con ogni studio era ciascun intento
Per fuggir la iattura, e il graue scorno,
Che rimanesse tanto incendio spento;
Però leggieri hor quà, hor là d'intorno
Scorrendo eran per tutto in un momento;
Ma nulla il tanto affaticar riesce,
Ch'ogni hor la fiamma più s'inalza, et cresce.

Già

Già l'arbore, già i remi, & già le vele
Tutte son arse, & già per tutto è pianto,
Singulti, & strida, & lagrime, & querele
S'odono, & veggion sol per ogni canto;
Chi disperato Iddio chiama crudele;
Chi genuflesso, quel benigno, & santo;
Chi stende al Ciel le man, chi corre, & fugge;
Et chi per gran dolor qual fera rugge.

Chi Marte, chi Nettuno, & chi Vulcano
Chiama humilmente, & chi deuoto aita
Chiede al Dio proprio de la naue Giano,
La cui figura in marmo era scolpita;
Ma visto vn Thrace ogni rimedio vano,
Già disperato di saluar la vita
Con la man destra il petto si traffisse,
Con l'altra tolto il sangue, à Giano disse.

Verso la statua il Barbaro riuolto,
Disse, à Giano porgendo il proprio sangue;
Crudel, che indarno il patrocinio hai tolto
Di tanta gente, che in miseria langue,
Resta homai satio; & poi che quel nel volto
Gli hebbe gettato, a i piè gli cadde essangue;
Restando à Giano tinto horribilmente
Quel volto, ch'ei volgea verso Oriente.

Tal disperation, tal furor porse
Questo si nuouo, & miserabil caso;
Ch'vn'altro Thrace contra vn Gallo corse,
Che pieno hauea di foco, & d'esca vn vaso;
Et tra le braccia quel stretto, gli morse
Con rabbia tal gli occhi, l'orecchie, e il naso,
Che roso a l'improuiso iui lasciollo
Tutta la faccia tra la fronte, e il collo.

Vistosi alcun già di morir constretto,
Poi che al scampar nessun rimedio valse;
Prima abbracciato vn de i nemici stretto
Si lasciaua cader ne l'onde salse;
Et fatto essendo ciò tutto al conspetto
Del Pio Constante, in guisa gli ne calse;
Che a saluar sempre hor questo, hor quello atte
Et da le man de i suoi molti difese. (se,

Ma tanto disperati si mostraro,
Che proprio lor parea la morte vn gioco;
Et più che d'esser presi tutti caro
D'entrar ne l'onde hauean, d'entrar nel foco;
Ma poi che à lui Greci, & Latini andaro
I Barbari stimò Constante poco;
Che Scauro in molta copia hauea i seguaci
Dardani, Misi, Geti, Illiri, & Thraci.

Di

Di saluar quei la cura à Claudio diede,
Che andando in compagnia d' Aureliano,
Di porre in libertà desser la fede
Ciascun, che preso a lor si desse in mano;
Lor promettendo anchor larga mercede,
Se aricourar l' Imperator Romano
Seguissero Constante, che per molta
Pietate hauea si bella impresa tolta.

Facendo i due come à Constante piacque,
Già quei d' Italia, & già visto i Romani,
Che nel foco morir tutti, ò ne l' acque
Gli conuerria, si dier ne le lor mani;
Ma chi sommerso, et chi abbrusciato giacque,
Si da ragion quei Barbari lontani;
Poco se ne curaro Aureliano,
Et Claudio, visto affaticarsi in vano.

Prouato indarno ogni rimedio Adorno
Tra gli altri a Claudio anch' ei prigion si diede;
D'ogni più rara, & nobil dote adorno
Seruò poi sempre al Guerrier questo fede;
La gran città, che incontro al Mezo giorno
Nel Ligustico mar superba siede;
Costui produsse, & chiara in lei dimora
La stirpe sua fino ai dì nostri anchora.

Scauro

Scauro, benche Roman, però non volse
Darsi prigion, ma pien d'ira, & di sdegno;
Più che far non sapendo, il tempo colse,
Et fuggi ratto sopra vn picciol legno;
Del suo fuggir Constante assai si dolse,
Che di condurlo in Persia hauea dissegno,
Conoscendol guerrier d'alto valore,
Prudente, accorto, & d'animoso core.

Di dar morte à Constante vn Geta, e vn Miso
Risoluti, ne l'onde ambi saltaro,
E il timon del suo legno à l'improuiso
Nuotando per fermarlo in man pigliaro;
Ma con vn colpo sol d'ambi reciso
L'vn braccio, & l'altro, quattro man restaro,
Che il timon forte anchor stringean co i diti,
Come se al corpo fosser stati vniti.

Vn dardo acuto poi tolto Arpodetto,
Che auuentato giamai non hauea in vano
Fino à quel punto, l'auuentò nel petto
Fra tanti heroi del gran Guerrier Romano;
Ma cadutogli à piè senz'altro effetto
Chinossi, & preso quel Constante in mano
Nel petto irato al Barbaro lanciollo,
Et dietro in fino à gli homeri passollo.

Ciascun

Ciascun per questo attonito, & smarrito
Visto colui, che tanto innanzi scorse,
Perche se ben quel colpo andò fallito,
Non andarebbe quel d'vn altro forse;
Dunque ogni duce, ogni soldato vnito,
Che di Constante il gran periglio scorse,
Posto il rispetto, & la pietà da parte
Contra i Barbari vsar la forza, & l'arte.

Con ferro, & foco fur tutte le naui
Loro assalite impetuosamente;
Alcun non è cui di quegli empij aggraui
Di far tutti li stratii crudelmente;
Quei che fur presi, & poi venduti schiaui
A i Medi, à i Siri, e in tutto l'Oriente,
Per vil prezzo, ò di merci altre à baratto,
N'hebbero assai miglior d'ogni altro il patto.

Parte fur arsi, & parte si annegaro
Nel mar, che da lor stessi disperati,
Mentre il foco fuggian vi si gettaro,
Potendo co i Romani esser saluati;
Quei che à mal grado lor poi vi cascaro,
Fosse ò disgratia, ò fossero sforzati,
Contar non si potrian; ne quanti, ò quali
Morti con spade fur, con dardi, ò strali.

Quiui

Quiui per tutto d'infelice gente
Si vedea pieno il mar, che à nuoto in vano
Per l'onde se ne gia miseramente
Di naui rotte i pezzi hauendo in mano;
Contra cui sol per gioco vnitamente
Latini, & Galli, & Greci di lontano
Come in bersaglio con maniera nuoua
Facean chi meglio saettasse proua.

Di tre battaglie in mar fatte in vn giorno
Fù questo il fin, che essendo ne la parte
D'Aureolo tre duci, esso con scorno
Fuggì, ne gli giouò la forza, ò l'arte;
Si diede in man del Pio Constante Adorno,
De la pretoria visto arbori, & sarte,
Remi, nocchier, soldati, & gli altri tutti
Dal foco in cener già quasi ridutti.

De la terza battaglia il terzo duce
Domitian, prudente, ardito, & forte,
Quasi restò di questa etherea luce
Priuo, & quasi arriuò quel giorno à morte;
Ma quel, che ogni vn conserua, ogni vn pro- (duce
Saluollo, & benche poi fossero corte
L'hore sue, pur fe tanto in tempo breue,
Che l'Impero à lui molto, & Roma deue.

Diece

Diece naui di quelle di Constante
Rimasero sommerse solamente;
De le contrarie sette volte tante
Menò Scauro fuggendo in Occidente;
Che saluo poi che andò più giorni errante,
Giunse à Lisbona, ma con poca gente;
Tutte fur l'altre da Constante prese,
Eccetto alcune che restaro accese.

Con cinquecento naui adunque altero,
Et con settanta, & più mila persone
Da Guerra, seguì pronto il suo sentiero
Constante, spinto da l'antico sprone;
Che di Roma rihabbia il giusto Impero
Valeriano, in Persia alhor prigione;
Et tutti nel passar con mente lieta
Cinque, ò sei giorni si fermaro in Creta.

Doue ristoro ciascun d'essi prese
Del tanto affaticar ne la battaglia;
E i feriti à curar quiui si attese,
Perche ciascun più tosto si conuaglia;
Quiui l'armata in somma per vn mese
Di grano, & d'ogni sorte vettouaglia
Forniro; anchor che in tempo assai più corto
D'esser si speri à Meriandro in porto.

Di

Di Creta le città se gli mostraro
Grate di fatti, & grate di sembiante,
Sapendo che à Zenobia saria caro
Ciò, che in seruitio fesser di Constante;
Con Zephiro poi quindi se n'andaro
(C'hebbero in poppa ogni hor) verso Leuante;
E in Cipro, e in Asia fur per tutto accolti
Con ricchi doni, & con benigni volti.

Giunsero salui à Miriandro, senza
Contrasto, prima assai del lor dissegno;
Ma ritrouaron fuor d'ogni credenza
Di dolor, di mestitia in tutti segno;
Per far lor grata, & nobile accoglienza
Ciascun piu ricco, & principal del regno
Mandato haue a Zènobia à questo effetto,
Ma tutti eran turbati ne l'aspetto.

Turbati ne l'aspetto, & con la vesta
Lugubre incontro lor venian pian piano;
Constante; Ohime, gridò, che cosa è questa?
Quando venir gli scorse di lontano;
Gli andò (vista la pompa esser funesta)
L'animo al suo Signor Valeriano;
Ma poi subito intese ch'era stato
Da Meonio crudel morto Odenato.

Diede

Diede à Constante gran dolor la morte
Del suo diletto, & suo verace amico;
Si saggio Imperator, guerrier si forte,
Ch'ugual puo farsi a qual si voglia antico;
Et giurò con Vittoria sua consorte
D'esser mai sempre al traditor nemico;
Fin che di tanta sua perfidia, & rabbia
Tardi, ò per tempo vendicato s'habbia.

Tra quei, che ad incontrar venner Constante,
Più d'ogni altro era Argeo languido, et smorto;
Quel che à cercarlo andò più giorni errante,
Fin che trouollo à Populonio in porto;
Sopra vn legno leggier questo in Leuante
Tornò, fin da principio in tempo corto,
Con nuoua che Constante in Siria tosto
D'arriuar con l'armata era disposto.

Constante, che di far si persuase
Gran cose in compagnia d'Heroe si degno,
Fondando come in ferma, & salda base
Sopra Odenato l'ampio suo dissegno;
Trouatol morto attonito rimase,
Di fondamento priuo, & di sostegno;
Et confortar volendo Argeo, nel core
Sentiasi hauer di lui doglia maggiore.

Ma pur voltosi à quel gli disse; Poi
Che così piacque al sommo eterno Iddio;
Conuiensi anchor che così piaccia à noi,
Posto da parte ogni terren desio;
Ben certi siam che fra i più degni heroi,
Schernendo il mondo scelerato, & rio,
Quel goda in Ciel (merce de l'infinita
Sua virtù) vera, & sempiterna vita.

Ma non fia già ch'io non mi merauigli,
Ch'un principe sì grande, & sì potente,
La cui gran forza, e i cui saggi consigli
Tenean l'Hesperia à segno, & l'Oriente;
Padre di tanti, & sì honorati figli
Sia caduto per man di sì vil gente;
D'Imperial diadema il capo adorno
Con tanti armati ch'egli haueа d'intorno.

Rispose alhora Argeo; Sappi ò Signore,
Che da nessun giamai saria creduto
Quanto Meonio il falso traditore
Sia più d'ogni altro stato sempre astuto;
Tutto contrario à quanto serba in core
Col parlar mostra, & bench'io conosciuto
L'habbia, come altra volta io vi contai,
Nol conobbe il mio Rè però giamai.

Manco

Manco à la mia Regina mai fur note
L'arti del traditor, come son' hora,
Che far prouision non se gli puote,
Sendo priua di ben, di speme fuora;
Riuolto à me quel gia smorto le gote
Sul fior de gli anni miei conuien ch' io mora,
Disse; ma spero che la mia consorte
Farà vendetta di sì acerba morte.

Ma perche dal principio al fin sappiate
Di Meonio la fraude, e il tradimento;
Il mio signor con quelle genti armate
Si staua, ch'eran mille uolte cento;
Et quello inuerno tutto, & quella state
Stette in Palmira ad aspettarui intento,
Che in Libia (come alhor vi dissi) à posta
Mandommi, et tal d' Ammonio hebbi risposta.

Meonio visto adunque ogni dissegno
Suo vano, & d'essequirlo essergli tolto;
Come quel, che applicò sempre l' ingegno
Al male, & sempre al mal l' animo ha volto;
Pur pensando vsurpar di Siria il Regno,
Con fallace parlar, con finto volto
Fè sì, che fù dal misero Odenato
Sopra ogni altro fedel sempre stimato.

Et perch'io fui, che à Gioue in Libia andai,
Donde rispoſta à lui contraria s'hebbe;
E in Occidente uoi poſcia trouai,
Coſa che al falſo maggiormente increbbe;
Non pur di me non ſi fidò giamai,
Ma l'odio contra me ſempre in lui crebbe;
Speſſo indarno cercò di por nel petto
Del mio Signor de la mia fè ſoſpetto.

Co i Perſi fatto quel nuouo trattato,
Poi che del primo sì reſtò ſchernito;
Conduſſe un giorno innanzi ad Odenato
Vn, che dal campo lor parea fuggito;
La faccia in quattro lochi era ſegnato,
Le man, le braccia, e il petto era ferito;
Talche uerſando in queſte parti, e in quelle
Gran ſangue, à pena hauea feſſa la pelle.

Chi ſia, chi l'habbia offeſo, & la cagione
Di pietà colmo il mio ſignor gli chieſe;
Colui riſpoſe alhor; Con più perſone
Fatta gran preda hauea nel tuo paeſe;
Ma nel partirla poi contra ragione
Vn de i compagni miei troppo m'offeſe;
Talche dinanzi al Re coſtui citato,
Di percuoterlo fui quiui sforzato.

Coi

Co i fatti prima, & poi con le parole
Prouocatomi gia contra il deuere;
Con quel furor di colera, che ſuole
Speſſo auanzar tutto l'human potere;
Preſente il Re di Perſia, & la ſua prole,
Co i primi duci de l'armate ſchiere,
Diedi, alzando la man quanto ſi poſſa,
Sul volto al mio auuerſario vna percoſſa.

Tratte le ſpade ogni vn ſenza dimora
Mi corſer dietro inſin fuor de le porte;
Gridando ad alta voce mora, mora,
Non sò come io fuggißi alhor la morte;
Che de le mani lor ſcampaßi fuora
Più toſto attribuir debbo à la Sorte
Che ad altro, forſe Iddio, cui di me preſe
Pietà, me per miracolo difeſe.

Già notte eſſendo, à voi fuggito ſono,
Perch'io non ſia da chi mi cerca preſo;
Sperando in voi di ritrouar perdono,
D'hauerui tanto, e in ogni guiſa offeſo;
Tutto ne la man voſtra hoggi mi dono,
Et ſe fui ſempre à farui danno inteſo;
Per ricompenſa darui ſpero in mano
Sipario anchor, pur ch'io ritorni ſano.

Più cose allhor soggiunse il traditore
Meonio, che colui dir non deuea;
De la prudentia sua, del suo valore,
Quanto perduto il Re di Persia hauea;
Et che bastaua, hauendo sì gran core,
A far ciò tutto, ch'egli promettea;
Et che in Persia non pur quel conosciuto,
Ma che da tutti amato era, & temuto.

Creder gli fece in somma ch'era Artace,
Per la gran fama in tutta Siria noto;
Et sì gran forza hebbe quel dir fallace,
Che Odenato per lui fe più d'un voto;
Ne mai trouò riposo, ne mai pace,
D'ogni altra cura totalmente vuoto,
Fin ch'ei nol vide, con suo gran diletto,
De le ferite saluo vscir del letto.

Del letto vscito questo Artace finto,
Non riposò l'empio Meonio mai,
Per dar (poi che Odenato fosse estinto
Co i figli) a tutti noi gli estremi guai;
Come da vera fede adunque spinto,
Ne lo spontar de i matutini rai
Gli addimandò tre mila fanti vn giorno,
Promesso à lui di far tosto ritorno.

Le

Le genti hauute il rio Meonio tosto,
Con quel non vero Artace immantinente
Fuor di Palmira andò poco discosto,
Tra il Mezo giorno al dritto, & l'Oriente;
Et come ordito in prima di nascosto
Co i Persi hauea, non lunge ad vn torrente
De i lor trouati anchor tre mila fanti,
Morti, ò presi da lui fur tutti quanti.

Tornò uittorioso, & triomphante
Meonio carco d'honorate spoglie;
Et disse giunto al mio signor dauante,
Mostrando in vista hauer nel cor gran doglie;
Questo aspettar si lungo in van Constante
La vittoria di man certa vi toglie;
Et chi ve ne consiglia, ò nol comprende,
O più che al vostro al ben de i Persi attende.

Già son più mesi che aspettiamo in vano
Quel, che giamai non è per venir forse;
Questo vostro si gran campion Romano,
Perche aiuto à se stesso alhor non porse,
Che da Roma fuggi tanto lontano?
Perche da i Persi Augusto non soccorse?
Che di Sipario andar prigion lasciollo,
Qual fera auuinto di catena il collo.

A la più longa fra ſei giorni, ò ſette
Contra de i Perſi, per l'hauuto sdegno,
Coſe maggiori Artace vi promette
Col ſaper, con la forza, & con l'ingegno;
L'infelice Odenato alhor non ſtette
Per grã piacer (che al cor gli nacque) al ſegno;
Vuol che libero Artace & notte, & giorno
A ſuo piacer gir poſſa, & far ritorno.

Tal che Meonio s'hauea prima ordito
Contra Odenato inganno, & tradimento;
Poi che non era più l'empio impedito
Di far ciò che volea preſe ardimento;
Con diece mila caualieri vſcito
Giunſe, veloce andando più che vento,
Doue altrettanta gente da lui preſa
Senza contraſto fu, ſenza conteſa.

Mandò con fretta ad Odenato vn meſſo
Di così heroico fatto à dargli nuoua;
La ſera al tardi poi quel giorno iſteſſo
Giunſ'egli altero per sì nobil proua;
E il mio ſignor con la conſorte appreſſo,
Per gran letitia fatta vſanza nuoua,
Ad incontrarlo andò, che in fino alhora
Non era vſcito di Palmira anchora.

Da poi che la risposta io gli portai,
Ch'ei non deuesse vscir senza voi fuore;
Non era vscito di Palmira mai,
Come alhor per gir contra al traditore;
Gioue nel ciel de i Palmireni guai
Prescritto hauendo à punto i giorni, & l'hore,
Come predisse Ammonio, à lui di morte
Ciò fù cagion, tanto il destino è forte.

Veduto il mio signor tanti prigioni,
Tutti honorati, & nobili guerrieri;
D'Artace, & di Meonio sol per buoni
Prendea i consigli, e i pessimi pensieri;
Con certe colorate lor ragioni
Quei lo dispose poi, che volentieri
Ripose in libertà tutti costoro,
Di poter gir ne le contrade loro.

Ma ricusaron ciò dicendo, ch'era
Pena in Persia la vita à quei soldati,
Che si lascian pigliar ne la maniera,
Ch'essi fur presi, essendo in campo armati;
Ma che tenuti à seruir lui con vera
Fede sarian di farlo apparecchiati;
Meonio esser ben fatto il persuase,
Così ciascun nel campo suo rimase.

Con queste genti appresso più potente
Fatto Meonio, gia tien ferma speme
D'esser Monarca in breue d'Oriente,
Ne d'Odenato, non che d'altri teme;
Nel campo di Sipario la sua gente
Come vuol manda à venti, a trenta insieme;
Et notte, & di senza rispetto Artace
Va innanzi, e indietro, & fa come gli piace.

Vn giorno al mio signor; L'occasione
Disse, è venuta, onde al sicuro darte
Sipario posso in man viuo prigione,
Con tutte le sue genti & rotte, & sparte;
Fra pochi giorni vuò con due corone
Et di Persia, & di Media coronarte;
Tutti quei Persi, ch'io prendei pur dianzi,
Sopra i destrieri hò già mandato innanzi.

Costor vicini ou'egli alloggia andando,
Per far con gli occhi proprii che il Re veda;
Et campi, & ville alteri saccheggiando,
Et di biade, & di buoi facendo preda;
Han fatto sì, che d'ira fulminando,
Senza saper quel che di far si creda,
Con poca gente egli medesmo in vano
Gli segue, da l'essercito lontano.

Quei

Quei destri accorti, & pratichi del loco
Hor fuggendo, hor scorrendo à lui d'intorno,
Gli han fatto in guisa cautamente gioco,
Che da i suoi più lontan di giorno in giorno,
Dentr'una gran palude a poco a poco
E giunto, à tal che indietro far ritorno,
Ne gir può innanzi, & senza modo alcuno
Di vitto, vn giorno è gia stato digiuno.

Seco son venti mila caualieri,
Lunge dal campo almen quattro giornate;
Ne l'acqua, & nel pantan stanno i destrieri
Quasi sommersi con le genti armate;
Ma chi tardasse pur due giorni interi
Giunger potria con gran velocitate
Col campo Eumene, & quel c'hor tanto à noi
Facil si mostra, far difficil poi.

Con cinque mila caualieri, ò sei,
Ch'ogni vn di loro in groppa vn'arcier porti,
Di qua, di là quei Persi, ch'io prendei,
Nel mezo gli torremo arditi, & forti;
Tal che senza contrasto alcuno i rei
Saran da lunge con gli strali morti;
Ma se per mio consiglio voi farete
Signor, presente à ciò vi trouerete.

Per

Per me faria, soggiunse il traditore,
Di girui senza voi; che se presente
Sarete, vostro fia tutto l'honore,
Tutta mia la fatica solamente;
Ma perche à la grandezza vostra il core
Sempre riuolgo, & l'animo, & la mente,
Come à seruo fedel far si conuiene,
Dirouui ogni hor quel, ch'io giudico bene.

Et tanto questo dir fallace pote,
Che in persona Odenato à gir disposto;
La vittima, & l'altar dal sacerdote
Con gran prestezza in ordine fù posto;
Ma trouate le fibre in tutto vuote
Di sangue, si smarrì l'augure tosto;
Et rimase con mente trista, et egra
Vistone sanie vscir tabida, & negra.

Fegato, cor, pulmon, tutti conspersi
Trouò di macchie, & tumide le vene,
Che da la parte stauano de i Persi
Non d'atra sanie, ma di sangue piene;
Perciò i pareri fur varii, & diuersi,
Pensando ogni vn più tosto al mal, che al bene;
Ma troppo era il destin tenace, & forte,
Che Odenato guidò diritto à morte.

Non

Non si potè impedir che correr dritto
Non volesse à la morte il mio Signore;
Per dubbio sol che non gli fosse ascritto,
Restando, à viltà d'animo, à timore;
Tra gli altri alhora io fui miser traffitto
D'inuisibil coltel l'anima, e il core,
Quand'ei pregommi tanto in cortesia
Di Zenobia a restar per compagnia.

La cagion per cui volse ch'io restaßi,
E il modo; che potendo comandarmi,
Come da i Re, da i gran principi faßi,
Degnoßi con modestia di pregarmi;
Fer sì ch'io volsi tosto indietro i paßi,
Et giù discesi dal destrier; ma l'armi,
C'hauer mi ritrouai tutte d'intorno,
Non mi volsi spogliar mai notte, ò giorno.

Questo medesmo fe Zenobia anchora,
Che in bocca sempre hauendo il suo consorte,
Parea con tristo augurio d'hora in hora,
Ch'ella aspettasse il messo de la morte;
L'ottauo giorno al nascer de l'Aurora
Vn camerier del Re spronando forte
Portò, che essendo quel stato assalito
Visto à morte l'hauea giacer ferito.

Dir non seppe altro quel, se non che in vece,
D'hauer Sipario in man preso, & legato;
Fù colto a l'improuiso egli da diece
Volte più gente in mezo, & circondato;
Et che il nostro signor gran proua fece,
Ma che dinanzi, & dietro, & da ogni lato
Ferito ogni hor per dritto, & per trauerso,
Tutto di sangue al fin cadde consperso.

Et che in tal guisa il suo signor veduto,
Subito con gran doglia a lento morso,
Senza mai prender posa, era venuto,
Per far noto à Zenobia il caso occorso;
Quella, bench'esser tardo ogni suo aiuto
Credesse, pur mi spinse à tutto corso,
Scorto dal messo, con sei mila arcieri
In groppa d'altrettanti caualieri.

Et mentre quella intrepida, & constante,
Benche afflitta, virile, audace, & forte
Ciascun duce venir fattosi auante
Raddoppiò guardie a rocche, a piazze, à por-
Da colui scorto andai verso Leuante, (te;
Dou'era il campo, per le vie più corte,
Battendomi per doglia sempre il core,
Et riscontrai per strada il traditore.

Meonio

Meonio, come poi si è chiaro inteso,
Che alhor se n'hauea sol tema, & sospetto;
Verso Palmira sen' venia disteso,
Visto il dissegno suo giunto ad effetto;
Sperando, se Zenobia il caso inteso
Non haueß'anco, & fuor d'ogni sospetto
Trouandola otiosa, al primo tratto
D'impatronirsi d'ogni cosa affatto.

Credea senza contrasto hauuto in mano
Zenobia, e i figli tutti d'Odenato,
Non molto il Re di Persia indi lontano
Chiamar, che per ciò staua intento armato;
Ma ciò veduto riuscirgli vano,
Et che à Palmira il nuntio era già stato
Finse che sol venia per dir, che Artace
S'era scoperto perfido, & fallace.

Et che l'inganno doppio hauendo vsato,
Fuor d'vna selua à l'improuiso vscito
L'empio Sipario, in mezo d'un gran prato
L'essercito di Siria haue' assalito;
Et che caduto, & morto iui Odenato,
Et ciascun' altro hor quà, hor la fuggito;
Gran parte de l'essercito raccolto
Verso Zenobia in fretta s'era volto.

Per

Per tema che Sipario de l'impresa
Vincitor non venisse inmantinente,
Con speme d'occupar senza contesa
Palmira, & di trouarui poca gente;
Et quella poca per la nuoua intesa
Confusa, & poco à i duci obediente;
Ma che tornaria indietro, poi che intera-
Mente al bisogno già prouisto s'era.

Et tornò meco là doue Aricorte,
Duce del mio signor, l'hauea difeso
Con vna schiera valoroso, & forte,
Che da i Barbari al fin non restò preso;
Debil già lo trouai vicino à morte,
Che sopra il manto suo giacea disteso;
Et vistomi prorotto in pianto, & fisse
Le luci alquanto in me tenute, disse.

Argeo non posso far, sendo nel fiore
De gli anni miei, che non m'incresca alquanto
D'uscir, sì acerbo anchor, di vita fuore,
Lasciando à voi tanti nemici à canto;
Ma poi che al sempiterno alto Fattore
Piace così, lasciato indietro il pianto,
Conuien che il voler nostro si confaccia
Col suo, ne quanto piace à lui ci spiaccia.

Torna

Torna in Palmira,ò caro amico, in fretta,
Et fà questa ambasciata à la mia moglie;
Che de la morte mia faccia vendetta,
Non consumando il tempo in pianto,e in doglie;
Col gran Campion di Roma, che s'aspetta,
Cerchi pur d'acquistar triomphi, & spoglie;
Sia da te sempre, ò caro Argeo, seguita;
Et così detto abbandonò la vita.

Non s'udir mai, poi che il mio Re fù morto
Tanti sospir, tante querele, ò pianto;
Tra gli altri il rio Meonio afflitto, & smorto
Mostrossi, e in uolto addolorato tanto,
C'hauer parea grand' huopo di conforto,
Stracciandosi la barba, e i crini, e il manto;
Fu portato il cadauero in Palmira,
Et posto sopra vna superba pira.

Et mentre afflitta, e intenta à lamentarsi
Zenobia stassi, & non ritroua pace;
Col manto oscuro, & co i capelli sparsi,
Chiamando il suo destin crudo, & fallace;
Quel traditor, pur dianzi che chiamarsi
Fintamente facea da tutti Artace,
Ritornò indietro il misero pentito,
C'habbia il suo Re senza cagion tradito.

Et quiui tutto il popolo presente
Mandando per dolor più d'un sospiro,
Vicino al rogo già tutt'hora ardente
Palese fè, ch'egli era Amantio Siro;
Che stato era tra i Persi lungamente,
Et quando quei contra i Romani vsciro,
Nel campo lor già stato il settim'anno,
Fatto hauea in Siria più d'ogni altro danno.

Soggiunse poi (già uisto ogni soldato
Co i Palmireni ad ascoltarlo intento)
Che da Meonio in Siria fù chiamato
Con premio, & spinto à far quel tradimento;
Et che sol per Meonio era Odenato
Rimaso in Persia con tal fraude spento;
Mai non cessando ogni hor per vie secrete,
Fin ch'ei nol vide al fin colto à la rete.

Poi con man giunte al Ciel gli occhi leuando
Disse; Tardi, ò Signor, pentito sono;
Però deuotamente io ti domando
Per la bontà, che in te regnò, perdono;
Poi con singulti spessi lagrimando
Ti fò, soggiunse, di quest'alma vn dono;
Pur ch'ella fuor del mio vil corpo vscita
Render potesse à te sì nobil vita.

Così

Così detto; & più lettre iui gettate
D'intorno al rogo à quelle turbe folte,
Da Meonio à lui scritte, à lui mandate
Ne l'essercito Perso in varie volte;
Tutte à Zenobia fur quelle portate
Con diligentia da color raccolte;
Così del traditor Meonio aperta
Restò la fraude, & tutta alhor scoperta.

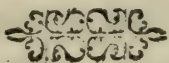
Poi che ogni cosa Amantio fè palese
De i soldati, & del popolo al conspetto,
Sopra la pira à l'improuiso ascese
Et traffitto à se stesso in fretta il petto,
Cader lasciossi ne le fiamme accese,
Mostrando hauer gran gioia, & gran diletto,
Per penitentia del commesso errore,
Sopra il rogo abbrusciar del suo signore.

La fraude aperta di Meonio intesa
Zenobia, poi che alquanto con diuerso
Pensier, tra se restò dubbia, & sospesa,
Mandò per far prigion tosto il peruerso;
Ma quei la fuga a tempo hauendo presa,
Giunse veloce al campo del Re Perso;
Donde con gente armata & notte, & giorno
Scorrendo va tutta la Siria intorno.

Poi che tra se la mia Regina volse
Più cose ardita, & con mente sicura,
Di por da parte il pianto si risolse,
Del Regno hauendo, & de' suoi figli cura;
Ma pria l'ira celeste placar volse,
Tal che di cor tutta contrita, & pura
Noue giorni fè sempre il consueto
Sacrificio nel tempio di Derceto.

Mandommi poscia in Patara, la doue
Superbo Apollo per ricchezze tante
Risuona illustre con veraci proue
Per tutta Hesperia, & per tutto Leuante;
Quei mi commise con risposte nuoue,
Che aspettar pur si debba anchor Constante;
Così narrando Argeo colmo di pianto,
Giunsero dentro a Miriandro in tanto.

Il fine del decimoquarto libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

IL DECIMOQVINTO LIBRO.

Conta ogni duce d'Aſia, & perſuaſo
D'Almero, guida i ſuoi Conſtante à Hiera;
Doue già rotta ogni contraria ſchiera,
D'un padre auuiene, & di due figli vn caſo.

VBITO in Miriandro il Guerrier giunto
Mandò à Zenobia Argeo correndo vn meſſo,
Come da lei nel dipartirſi à punto
Con diligentia à far gli fù commeſſo;
Poi da religion vera compunto,
Per voto hauendo alhor così promeſſo
Che al mar ſe ſteſſo, & tanti heroi commiſe,
Cento buoi di ſua man Conſtante vccise.

Et senza duce anchor sendo i Romani,
Che già fuggito Scauro lui seguiro,
Tribuni à questi, alfieri, & capitani
Diede, che al'altro essercito gli vniro;
Et perche riuscir veggia ogni vn vani
De la fuga i pensier, tosto che vsciro
Le ciurme in terra, fece in ogni loco
Por de l'armata à l'improuiso il foco.

Et mentre de l'essercito al conspetto
Nel porto l'alte fiamme erano scorte,
Disse il Guerrier; Vilta fuor del suo petto
Conuien che ogni vn discacci ardito, & forte;
D'acquistar quì vittoria al fin constretto,
S'hauer da i Persi non vorrà la morte;
Ciascun già vede che apportar salute
La fuga non gli può, ma la virtute.

Poi che l'armata in breue da l'acceso
Foco, fù consumata in mezo l'acque;
Che barche sol da merci, & da gran peso
Per bisogno al Guerrier di saluar piacque;
Tutto al viaggio di Palmira inteso
La notte mai non riposò, ne giacque,
Per far che à l'alba in ordinanza tutta
Sotto l'insegne fosse l'hoste instrutta.

Et d'ogni ſuo biſogno interamente
Poi che fornita gia l'hebbe veduta,
Laſciatone la cura al diligente
Sereno, & nuoua in tanto hauendo hauuta,
Che ad incontrarlo uſcir deuea gran gente,
Et che in Palmira per la ſua venuta
Era Zenobia intenta à far gran coſe,
Di gir correndo in fretta ſi diſpoſe.

Di preuenirla già tra ſe diſpoſto,
Et con Vittoria, & co i Roman guerrieri
Ciò conferito, ritrouar fe toſto
Per gir correndo à lei diece deſtrieri;
Et perche al fido Argeo non ſia naſcoſto
L'animo lor qual foſſe, e i lor penſieri,
Quanto conchiuſo hauean gli fer paleſe,
Coſa che aſſai turbollo, aſſai l'offeſe.

Et tutto à far sì ch'ei non vada intento,
Con grande inſtantia voltoſi à pregarlo,
Da quel già fermo ſuo proponimento
Non fù poßibil mai poter ritrarlo;
Ma ſul deſtrier ſalito in vn momento,
Deliberoßi Argeo d'accompagnarlo,
Così Vittoria, Claudio, Aureliano
Pronti ſeguiro il gran Guerrier Romano.

Per lor seruigio tutti, ch'eran diece
Tanti Heroi, solo hauean Hieron liberto;
Argeo supplì fino à Palmira in vece
Di scorta, che il camin molto è deserto;
Quel viaggio in tre dì Constante fece,
Et giunto il tutto già trouò coperto
Dal palagio Regal pomposamente
Fino à la porta ch'esce à l'Occidente.

Determinato hauea Zenobia anchora,
Che i capitani, e i duci de i soldati
Gli vscisser contra vna giornata fuora,
Su la porta aspettando i magistrati;
Et che al passar nel tempio de l'Aurora
Da i Sacerdoti già quiui adunati
Con pompa grande fosse in mezo accolto,
Ciascun di mitra, & d'aurea stola inuolto.

Molte altre cose hauea quella ordinate,
Di gran superbia, & d'infinita spesa;
Che per l'adietro mai non fur pensate,
Sendo ogni hor tutta ad honorarlo intesa;
Sapea che per camin diece giornate
Douea almen star, venendo à la distesa;
Ne riposando anchor la notte tutta,
Per la gran gente, ch'egli hauea condutta.

Ma

Ma fuor d'ogni credenza sua Constante
Giunto improuiso, ruppe ogni dissegno;
Corse à Zenobia Argeo d'ogni altro inante,
Temendo in lei non ritrouar disdegno;
Ma depose il timor, visto al sembiante
Che d'alterarsi pur non mostrò segno;
Et tosto vscita fuor de l'ampie sale
Scontrò Constante, che salia le scale.

Chi de l'alta Regina, & del Romano
Guerrier direbbe le accoglienze à pieno?
Constante à quella di basciar la mano
Si sforza, & la Regina à lui non meno;
Ma l'uno, & l'altro si affatica in vano,
Di vero affetto & l'uno, & l'altro pieno;
Cortesi furo in atti, ed in parole,
Mentre a l'un l'altro in ciò ceder non vole.

Quel sì gentil contrasto, & sì cortese
Poi c'hebbe tra Zenobia, e il Guerrier fine,
Ritornò a farsi tra quell'alme accese
D'alta virtù, tra quelle due Regine;
Che insieme à braccio finalmente prese
Con grauità leggiadre, & pellegrine,
Seco hauendo Constante sempre à paro,
L'ampie scale salite in sala entraro.

Doue ſopr'alti ſeggi i chiari Heroi
Aſceſi, ogni vn d'oſcuro drappo inuolto,
Con la Regina de gli affanni ſuoi
Il Pio Conſtante ſi condolſe molto;
Poi diſſe; In breue à Dio prometto, e à voi,
Se di goder non m'è queſt'aura tolto,
Di farne tal vendetta, & tanto atroce,
Che il mondo tutto n'vdirà la voce.

Con giuramento anchor Vittoria toſto
Queſto affermò, così ciaſcun di loro;
Cui da Zenobia afflitta fù riſpoſto
Corteſemente, & con regal decoro,
Che il trouar tanto ogni vn pronto, & diſpoſto
Molto à la doglia ſua porgea riſtoro;
Et che rendea lor gratie di sì aperta
Lor buona mente, & di sì gran proferta.

Poi diſſe, dopo alcun breue diſcorſo,
Facil ſarà che ſia colto à la rete
Meonio ſpeſſo contra noi già ſcorſo,
Che le ſue trame più non ſon ſecrete;
Ma perch'io sò che per sì lungo corſo
Biſogno tutti di riſtoro hauete,
Per far prouiſion dou'è periglio
Diman ſarem di nuouo à far conſiglio.

Et

Et giù dal seggio, detto ciò, discesa,
Così fer gli altri; & subito per mano
Cortesemente la compagnia presa
Volse à par sempre il gran Guerrier Roma- (no;
Perche d' Ammonio la risposta intesa
Lo giudicaua più diuin che humano;
Dunque perche posar potesser tutti
Furo à le stanze lor da lei condutti.

Quiui da duci, & principi seruiti
Con diligentia, & di più ricchi manti
Però lugubri, subito vestiti
Non pur quei primi fur, ma tutti quanti;
Poi d'un giardin sopra vna loggia vsciti,
Di Zenobia i duo figli anchora infanti
Timolao l'uno, & l'altro Herenniano
Portati furo al Caualier Romano.

Non fur prima, ne poi di quella etade
Visti fanciulli di sì bel sembiante;
Destossi tosto in quegli Heroi pietade,
Che arriuar loro in tal maniera inante;
Vittoria presa da sì gran beltade
Gli tolse in braccio, & così fè Constante;
Et l'vno, & l'altro gli basciò, con molto
Piacer, via più di mile volte in volto.

Questo ogni altro anchor fè con infinita
Dolcezza, & finalmente Aureliano
Stando chino a basciar la colorita
Faccia del maggior d'essi Herenniano;
La spada fuor del fodro à caso uscita
Ferillo alquanto ne la destra mano;
Cominciò quel con strida à lamentarsi
Piangendo, & molti dì stette a sanarsi.

Ma da lo scalco poi sendo lor detto,
Che il tempo già di cena era passato;
Constante domandò con molto affetto
D'Herode, il maggior figlio d'Odenato;
Et fatto consapeuole che in letto
Giacea, del corpo infermo, & sconsolato;
Pria che cenasse visitar lo volse
Cortesemente, & seco si condolse.

L'altra mattina in publico il Guerriero
Comparso, i duci tutti, e i capitani
De l'essercito, ogni un vestito à nero,
Con riuerentia gli basciar le mani;
De i magistrati poi l'ordine intero
Fece non men; da cui poco lontani
D'habito sacro adorni, ecco deuoti
Seguir con maggior pompa i sacerdoti.

Constante

Constante con parlar cortese, & grato
Fatta di se medesmo à tutti offerta,
Pregò che si deuesse ogni soldato
L'altro giorno, & prescrisse l'hora certa,
Appresentar fuor di Palmira armato,
Vers' Austro, ou'era gran pianura aperta;
Chi non si troua piastra, ò maglia vada
Prouisto almen d'vn'hasta, & d'vna spada.

Et questo acciò che mentre à lor Sereno
Con l'essercito vien, quei diece giorni
Ch'ei tardaria, più tosto più, che meno,
Ne l'otio inutilmente non soggiorni;
Come ordinato egli hauea dunque à pieno,
Prima di ricche veste i duci adorni
Comparuer con gran pompa, anchor che ogni
Scoprisse il chiuso duol, con vestir bruno. (uno

Dinanzi al Guerrier questi appresentati
Ciascun hauea lasciato vn capitano,
Che in lor vece con ordine i soldati
Guidaua, & già venian tutti pian piano;
Ma poi che insieme fur quiui adunati,
Fatto lor cenno il Caualier Romano,
Primier Tifarte duce ardito, & pronto
Mostrò quei di Bithinia, & quei di Ponto.

D'oro

D'oro vn'aratro hauea ne lo stendardo,
Et del suo natural color depinti
Tirauan quel del pari vn Boue, e vn Pardo
Sotto il medesmo giogo insieme auuinti;
Seguia poi Battro caualier gagliardo
Co i Gallogreci rare volte vinti;
Quei di Tifarte sette mila, & quattro
Sol, ma più feri questi eran di Battro.

Di costui ne l'insegna si vedea
D'aureo monile vn Ceruo il collo adorno,
Che rotto vn laccio, che al piè manco hauea,
Gli auuinse vn'altro laccio il destro corno;
Tarno ecco poi, che i Phrigi conducea,
Quasi rinchiusi da tre fiumi intorno;
Sei mila sono, & porta il duce vn bianco
Tauro traffitto di saetta il fianco.

Con la bilancia poi rotta Mirleo,
Et con tre mila Misi armati viene,
Che tra il fiume Caico, e il mare Egeo
Nacquero parte, & parte in Mitilene;
Porta vna man col braccio d'oro Anteo,
Che la falce, & le spiche insieme tiene;
D'hauer morte, ò vittoria Anteo già fermo
Colse altrettanti tra il Caico, & l'Hermo.

Sei

Sei mila Cari poi guidaua Oronte,
Del gran ſeme di Mauſolo diſceſo;
Ne l'alta inſegna ſua vedeaſi vn monte
Di viue fiamme d'ogn'intorno acceſo;
Con quei poi di Pamphilia ecco Hermophonte
Venir ſuperbo a la vittoria inteſo;
Sono altrettanti, e il duce vn Guſſo porta,
Che ſtringe vn Serpe fier tra l'unghia torta.

Quattro migliaia i Cappadoci ſono,
Ciaſcun maluagio, & di perfidia pieno;
Variſe il duce ſembra al parlar buono,
Ma dentro al petto ſol chiude veneno;
Due deſtrieri, che l'uno in abbandono
Correndo rotto hà via gettato il freno;
L'altro vna rota ſenza fren conduce
Pian pian d'intorno, ſpiega in aria il duce.

Tre mila Paphlagoni ecco Pharnace
Condur, Pharnace che in Amaſia nacque;
Coſtui ne lo ſtendardo hauea vna face,
Che maggiormente s'accendea ne l'acque;
Di Licaonia il duce, à cui la pace
Fù ſempre in odio, & si la guerra piacque,
Con quattro mila vien chiamato Abbarro,
L'inſegna è duo Leon giunti ad vn carro.

Timante,

Timante il duce de i guerrier di Licia,
Ne lo stendardo porta un sprone, e un freno;
Et Policarmo, c'ha quei di Phenicia,
Vn fulmine, che vien dal ciel sereno;
Tamirro poi Rettor de la Cilicia, (seno;
Spiega al vento un fanciul, c'ha un' Aspe in
Ciascun tre mila armati in Persia mena,
Perfida gente, & d'ogni vitio piena.

Sono altrettanti quei de la minore
Armenia, & Stasimirto il duce saggio
L' Aquila porta, c'hà nel becco un fiore,
Et fisso il guardo tien nel Phebeo raggio;
Con quei di Cipro Panto al[illegible]a un pastore,
Che dormendosi à pie d'un secco faggio
Gli entra una Serpe in bocca; e i suoi soldati
Due mila son tutti di ferro armati.

Vengon poi quei di Siria, ecco Andrimarte
Con sei mila guerrier d'alto ardimento;
L'insegna è piena di misterio, & d'arte,
Si che ogni un trasse a risguardarla intento;
Vna naue, che remi, antenne, & sarte
Rotte fra scogli, haueа contrario il vento;
Et col dito il nocchier mostrando il Polo
Con lettre d'or dicea. Spero in te solo.

Vn'altra

Vn'altra naue poi, che à vele piene
Dal vento spinta percotea vno scoglio,
Con sei mila guerrier di Comagene
Portaua il fido Argeo pien di cordoglio;
Vn fanciul, ch'vna Serpe in gabbia tiene
Di venen colma, & di rabbioso orgoglio,
Con altri tanti almen, che de la Caua
Siria trasse, Aminandro illustre al Zaua.

Tre mila Hebrei di Palestina Hircano,
Giouene ardito, & forte conducea;
Di costui l'alta insegna era vna mano,
Ch'una già rotta spera anchor stringea;
Guidaua Antipa suo cugin germano
Quattro mila guerrier de l'Idumea,
Di cui ne lo stendardo era depinta
Da picciol vento vna gran fiamma estinta.

Di sei mila guerrier de la maggiore
Armenia Tiridate altero duce
Tien per impresa vn Sol, cui lo splendore
Gran nube offusca, ond'ei più non riluce;
D'Arabia il duce Areta porta vn core,
La cui radice vn bianco fior produce;
Son quattro mila, & tutti gente eletta
Di quella Arabia, che Felice è detta.

Cinque

Cinqu'altre anchor fra il Tigre, et fra l'Eufrate,
Raccolte hauendo, iui conduce Hilerta;
Due Tortorelle di star chiuse vsate
Tien per insegna in vna gabbia aperta;
Con tal motto. L'amara libertate,
Che vien nouellamente ad ambe offerta,
Nuouo dolor n'apporta, & sol n'è grata
La dolce seruitù, c'habbiam prouata.

Questa, che al passar fù l'ultima schiera,
Cento mila facea, ne più, ne meno;
Con ordine sì bel che in tutte v'era
La terza parte caualieri al meno;
Dentro à Palmira ritornò la sera
D'infinito piacer Constante pieno,
Visto si bella, & si gran gente insieme
Colmo tutto restò di nuoua speme.

Così Vittoria, & così gli altri Heroi
D'Hesperia fero; onde à Zenobia volto
Ciascun si rallegrò de i duci suoi,
C'hauean si bello essercito raccolto;
Ma l'vndecimo giorno essendo poi
Giunto Seren, fù con benigno volto
Raccolto, & seco tutta la sua gente
Da i capi delle schiere d'Oriente.

Nel

Di tutti gli altri Heroi salse primiero
Constante, più d'ogni altro ardito, & franco
Sopra Leucippo il suo vago destriero,
Tutto via più che latte, o neue bianco;
Tosto in sella salito il Caualiero
Hora dal destro lato, hora dal manco
Con sì gran leggiadria, con sì grand'arte
Girollo, che à veder sembraua Marte.

Montò poi sopra il suo Vittoria, ch'era
Rosso di color sì, che parea foco,
Con neri piedi, & crine, & coda nera,
Sì presto, che trouar non potea loco;
Già quel più volte la Regina altera
Con gran destrezza hor quinci, hor quindi in (poco
Spatio rimesso hauendo, tutto il campo
Tenea superbo, & detto era Melampo.

Salse poi Claudio il suo destrier leardo
Tutto di spesse, & nere mosche pieno;
Per ciò da tutti detto era Miardo,
Sì leggier che capir nol può il terreno;
Non men d'ogni altro appar questo gagliardo,
Non men d'ogni altro obediente al freno;
Poi sopra il suo comparue Aureliano
Vago, animoso, & presto ad ogni mano.

Era

Era questo destrier tutto morello
Leggier sì che il terren toccaua à pena;
D'ogni altro molto à risguardar più bello,
Di gran cor, di gran nerbo, & di gran lena;
Parea da dotta man fatto à pennello
Di bianca spuma con la bocca piena;
Et detto Antrace fù dal color nero
Questo sì vago, & sì gentil destriero.

Questi eran quei destrier, che già pasciuti
D'hospiti vccisi fur da Diomede;
Et che di Alena in man poscia venuti
Carne humana per cibo anch'ei lor diede;
Et che poi finalmente fur tenuti
Dal Caualier, che ne diuenne herede,
Come gli altri destrieri a biada, e à feno,
Et fatti esperti à portar sella, & freno.

Dopo sì bel principio anchora poi
Gli altri, che in questo loco eran ridutti,
Così gli Hesperii, come i duci Eoi
Sopra i destrier si appresentaron tutti;
Sola Zenobia fra quei tanti Heroi
Con più lugubre manto i graui lutti
Scoprendo, e il duol che al cor chiudea d'intor-
Far di se mostra non volea quel giorno. (no,

La cagion fu c'hauendo ella un destriero
D'Asia cercato già per ogni terra,
Tutto di pel senz'alcun segno nero,
Si grande, che à seruir fosse atto in guerra;
Ne fra quanto l'Eufrate il fiume altero,
L'Egeo, l'Eusino, e il mar di Licia serra,
Dentro à la Siria, ò d'ogni intorno suona,
Trouato hauea chi le piacesse anchora.

Ma visto quel d'Aureliano Antrace
Si bel, si grande, si leggier, si bruno;
Tanto al gusto le va, tanto le piace,
Ch'altro mai tanto non le piacque alcuno;
Fisso con gran piacer lo guarda, & tace,
Ma di questo però si accorge ogni uno;
S'accorge ogni un dal troppo star pensosa,
Che d'hauerlo desia più ch'altra cosa.

Onde il Guerrier, che anch'ei di ciò s'accorse,
Trattò da parte Aurelian, con tante
Maniere il chiese in don, che stato in forse
Gran pezzo quel cangiato nel sembiante;
Poi che più volte in dubbio si contorse,
Negar nol potè al suo signor Constante;
Che à lui di cento, c'hauea tutti eletti,
Ne diè quattro à l'incontro i più perfetti.

Ben

Fuor che Leucippo, d'ogni ſuo deſtriero
Scelto il fior, l'hebbe in dono Aureliano;
Poſcia Antrace à Zenobia il Caualiero,
Tenendol per la briglia di ſua mano,
Appreſentò, mentr'ei vago, & leggiero
Mordendo il freno, & calpeſtrando il piano
Di bianca ſpuma haueа la bocca piena,
Ne veſtigio facea ſopra l'arena.

Benche Zenobia à quel gran reſiſtenza
Faceſſe, à ricuſar però non valſe;
Onde armata ella anchor leggiadra, ſenza
Dimora, ſul deſtrier d'un ſalto ſalſe;
Et di quei duci tutti à la preſenza
Fè sì che Aurelian gran doglia aſſalſe;
Et dimoſtroſsi già pentito affatto
D'hauer sì raro dono al Guerrier fatto.

Et poi che, ſtando à lei ciaſcun riuolto
Senza mai volger'occhi, ò batter ciglia,
Gran pezzo in giro hor quinci, hor quindi volto
L'hebbe l'altera d'Ariſtarco figlia,
Girollo in alto anchor, ſempre con molto
Piacer di tutti, & molta merauiglia;
Lo fece in aria poi far mille ſalti
A tempo, & fuor d'ogni human creder'alti.

Finalmente lo spinse à sciolto freno,
Che sì veloce non fu mai saetta;
Toccar non si vedea l'herba, ò il terreno,
Mentre leggier correa con sì gran fretta;
Poi di nuouo piacer stando ogni vn pieno,
Ne l'armi snella, & tutta in se ristretta,
D'un salto anchor giù dal destrier discese,
Et Constante inchinò pronta, & cortese.

Mentre ogni vn merauiglia hebbe, & piacere
Sol n'hebbe Aurelian colera, & sdegno;
Del Pio Constante incominciò à temere,
Che del destrier nol giudicasse indegno;
Ben si sforzò tra se chiusa tenere
Tal passion, ne fuor mostrarne segno;
Ma quella chiusa ogni hor dentro al suo petto
Col tempo partorì pessimo effetto.

Fatta mostra di se quiui ogni duce
Tutti à le stanze lor subito andaro;
L'altro dì poi che il Sol la nuoua luce
Mostrò, di nuouo armati si adunaro;
Doue al gran padre, ch'ogni ben produce,
Vn'altar di lor man deuoti alzaro,
Che l'essercito tutto iui presente
Potea vederlo tanto era eminente.

Et fatto vn'altro altar quiui anco à Marte,
A queſto, e à quel ſacrificò Conſtante;
Zenobia in tanto hauendo in ogni parte
Mandate ſpie, le giunſe Almero inante,
Che più d'ogn'altro in queſto hauea grand'ar
Nel dir facondo, & grato nel ſembiante; (te,
Coſtui portò del rio Meonio, ch'era
Per capitar fra pochi giorni à Hiera.

Queſtò à Zenobia ſaper fece Almero,
Et l'affermò per vera nuoua, & certa,
Che già di Hiera hauea preſo il ſentiero
Meonio ſuo nemico à la ſcoperta;
Et che il Re ſeco anchor mandò Cratero,
Perſona di gran cor, di guerra eſperta;
Et che venian con lor verſo Occidente
Cento migliaia di fiorita gente.

Et che dal monte Singara à l'Eufrate
Rubando ogni hora, et ſaccheggiando il tutto,
Tante, & ſi ricche ſpoglie haueān portate,
Et ſeco tanto haueān theſor condutto,
Che più che d'armi d'or vedeanſi ornate
Le genti; & che l'eſſercito deſtrutto
Da pochi eſſer potea, che ſolo intento
L'oro a ſaluar, venia pauroſo, & lento.

Et che per ciò Cratero haueа dissegno
Passato il fiume d'entrar tosto in Hiera;
Parte vsando in ciò forza, & parte ingegno,
Corrotto il duce, che a la guardia v'era;
Con speme di trouar quel pien di sdegno
C'habbi tu nuouo duce, & nuoua schiera
Destinata per guardia di tal loco,
Stimando lui con la sua fede poco.

Soggiunse che gli hauean già più d'un messo
Color mandato, & se aprir lor le porte
Volea, che gran thesor gli hauean promesso,
Ma ch'ei più tosto patiria la morte;
Et che il tutto à lei dir gli hauea commesso,
Che in Hiera venne a capitar per sorte;
Mentre hora in questo, hora in quel loco gia,
Per farle certa di Sipario spia.

Zenobia fe che Almiero al Pio Constante
Questo medesmo disse, ond'egli tosto
Muouer Sereno fe, che a Hiera inante,
Che il Perso giunga, è d'arriuar disposto;
Più verso Borea, che verso Leuante
Cento, & più miglia il loco era discosto,
Che in men far non potea d'otto giornate,
Con tante genti a pie, di ferro armate.

Da

D'Hesperia con l'essercito quel giorno
Sereno si partì, ma il Caualiero
Fe quattro giorni anchor quiui soggiorno,
Seco tenendo per suo scorta Almero;
Mentre ogni loco visitò d'intorno,
Stando la notte, e il dì sopra il destriero,
Et purgò l'hoste tutta d'Oriente
Di meretrici, & d'altra inutil gente.

Con prieghi al partir suo poi la consorte
Dispose à rimaner con la Regina;
Laqual per mitigar se dura sorte
Gia sopra lui fosse a cader vicina,
Gli donò quel monil, che pria da morte
Scampato, & da vergogna hauea Macrina;
Trattosi quello al suo partir dal collo,
Porgendol pronta al suo signor, basciollo.

Constante gratie senza fin le rese
Di così rara gemma, & pretiosa;
Tosto di Hiera poi la strada prese,
Quiui lasciando lei mesta, & pensosa;
Et tanto à gir con diligentia intese,
Gia deposto il pensier d'ogni altra cosa,
Che Sereno arriuò la quarta sera,
Non giunto anchor, ma ben vicino à Hiera.

Tal

Tal che poscia per tempo il dì seguente
Vi giunser tutti; e il Guerrier quindi tosto
Spinse Almerò à spiar se con la gente
Di Persia il Traditor fosse discosto;
Tornato il quarto dì quel diligente
Di Cratero apportò, che anchor disposto
Venia d'occupar Hiera à gran giornate,
Saluo passato hauendo gia l'Eufrate.

Onde Constante ogni hor seguendo il fiume
Per incontrarlo subito si mosse;
Chiudendo sempre, come hauea costume,
La sera il campo d'argini, & di fosse;
Del Sol già spento il terzo giorno il lume,
Et verso Hesperia rare nubi, & rosse
Mostrando ch'vsciria l'altro dì chiaro,
L'vn campo, & l'altro insieme si scontraro.

Di stupor colmo, attonito, & smarrito
Restar Meonio vidési, & Cratero;
Prima d'albor mai non hauendo vdito,
Che in Siria giunto anchor fosse il Guerriero;
Ma per nasconder con sembiante ardito
Quel timor, che chiudean dentro al pensiero;
Di far volonterosi si mostraro
Con quel battaglia, & tosto si fermaro.

Tutta

Tutta la notte armato, & vigilante
Stette Cratero, & tutta la ſua gente;
Dormir fe per contrario i ſuoi Conſtante,
Fin che l' Aurora apparue in Oriente,
Da i lati poſto pria, dietro, & dauante
Le guardie il duce hauea cauto, & prudente;
Et cinto il campo d' ampia foſſa, & d' alto
Vallo, ſprezzaua ogni improuiſo aſſalto.

Volſe che il cibo anchor ciaſcun prendeſſe,
Toſto che in India roſſeggiò l' Aurora;
Et ch' indi l' armi toſto ſi metteſſe,
Poi tutti vſcir fe de i ripari fuora;
Perche Cratero ben chiaro intendeſſe,
Che il fatto d' arme far deueaſi alhora;
Sul deſtrier poi con ſopraueſta nera
Conſtante i ſuoi diſpoſe in tal maniera.

Prima i Romani co i Latini inſieme
Nel mezo poſe, & nel ſiniſtro corno
Gli Hiberni e i Galli; & fe le parti eſtreme
Da i deſtrier tutte circondar d' intorno;
Nel deſtro, perche tanto iui non teme,
Che da la parte donde naſce il giorno
L' Eufrate con le ſponde altero il chiude,
Poſe i Britanni, genti d' arme ignude.

Poſe

Pose anco fuor di questo ordine, ch'era
Di giusto campo, e intero in ogni parte;
Dopo i Guerrier di Gallia in vna schiera
Sei mila Siri, e il lor duce Andrimarte;
Con quei di Ponto in mezo (ardita, & fera
Gente) star fece il giouene Tisarte,
Di tante, che mandar Zenobia volse
Col Roman duce, sol tre schiere tolse.

Quei di Siria, & di Ponto, & con Timante
Gir seco i Lici à pena anchor permise;
Con più Romani à guardia quei Constante
Del campo pien d'impedimenti mise;
Trenta Elephanti hauendo poi, che auante
Stessero al campo à i loro Indi commise;
Questi sapendo già non esser tanti
De i Persi oppor non volse à gli Elephanti.

Questo veduto anchor tutto de' Persi
L'essercito ordinò Cratero tosto;
Ma sendo quel di popoli diuersi
Potea difficilmente esser disposto;
Tanto più che ne l'otio al tutto immersi
Non fur mai da le patrie lor discosto;
Ma pur Cratero al fin, tutte le cose
Tra se riuolte, in mezo i Persi pose.

Nel

Nel manco lato i Medi con gli Hircani,
C'han del mar Caspio per confino i liti;
Nel destro pose i Parthi, e i Battriani,
Con quei d'Arabia de i deserti vsciti;
V'eran tre mila Hiberi, & Margiani,
Con altrettanti tra Carmani, & Sciti;
Da caualieri poi vari d'intorno
Circondar fece & l'uno, & l'altro corno.

Pose in soccorso lor poi d'Elimei
Sagitarij, & Cretensi vn'ampia schiera;
Et da ogni lato vn'altra di Sacei,
Et d'Arrij, tutti armati a la leggiera;
Tra questi eran molti Arabi Petrei;
Tutti guerniti d'arme in tal maniera;
Mille carri falcati, & Dromedari
Vi mise anchor di numero a quei pari.

Pose vna schiera poi d'Indi Elephanti,
Che il mezo campo copria tutto, e i lati;
Grandi apparendo a ciascun'altra auanti,
Di ricche spoglie alteramente ornati;
Oltra il Rettor con horridi sembianti
Quattro guerrier dentr'una torre armati
Stauan sopra ciascun feroci tanto,
Ch'ogni un d'uccider sei daua si vanto.

Poi che in tal guisa il campo hebbe ordinato
Capi nel mezo Neocrete, & Poro
Cratero pose; & nel sinistro lato
Meonio, adorno d'un bel manto d'oro;
Che Imperator di Roma anch'ei gridato
Cinto hauea il crin di triomphale alloro;
Sopra vn veloce, & candido destriero
Nel destro lato si fermò Cratero.

Visto Constante già Cratero vscito
Fuor de i ripari, e il campo hauer disposto;
Et d'or Meonio il traditor vestito,
Che mostrato gli fu poco discosto;
Cambiar si vide in volto, & d'infinito
Dolor colmo, chiamò Taurante tosto,
Et gli commise per souerchio sdegno,
Che dar deuesse de la pugna il segno.

Co' suoi compagni alhor subito vn'alto
Colle salito, ch'iui era, Taurante;
Et dando segno al periglioso assalto,
Che i più forti cambiar fe di sembiante;
Primier del sangue suo l'herboso smalto
Macchiò morendo al gran Guerrier dauante;
Che d'vno stral traffitto cadde estinto,
Lasciando in rosso il verde colle tinto.

Charmi

Charmi Cretense anch'ei sopra la fromba
Posta vna pietra, ne la destra Hirtano
Trombetta colse accorto, & fe la tromba
Mentre sonaua à quel cader di mano;
Ciò visto vn grido in tal guisa rimbomba,
Che in fino al Tigre, & più s'ode lontano;
D'Hesperia l'hoste alhor di rabbia ardente
Si mosse contra l'inimica gente.

Ma de i gran mostri d'India là gran schiera
Scontrata, ch'eran diece volte sette;
Ne quei passar sapendo in qual maniera,
Tra se pensoso alquanto il Guerrier stette;
Poi fè che i Galli (conosciuto ch'era
Bisogno oprar da lunge archi, & saette)
Di Britannia, & d'Hibernia con le genti
Fossero à saettar le belue intenti.

Quei pronti adunque il lor duce vbidiro,
Che il segno atteso da lontan con strali,
Poi c'hebber preso intorno vn lungo giro
Sempre veloci come hauesser l'ali,
Con impeto, & furor tutti assaliro
Non le torri, ò i guerrier, ma gli animali,
Parendo lor d'hauer vinta la guerra,
S'andisser quei senza contrasto in terra.

Quei

Quei guerrieri, che armati eran disopra
Dentro a le torri, visto il lor periglio,
La forza l'un, l'altro il consiglio adopra.
Ma poco gioua forza, & men consiglio,
C'hora questo, hora quel gir sottosopra
Vedeasi, & gia per tutto era scompiglio
Per tutto eran querele, & strida, mentre
Traffitte hauea le belue hor testa, hor ventre.

Chi giu trabocca in terra, & chi disturba
Gli ordini volto indietro, & gli apre, & fende;
Et posta in rotta la piu densa turba
Piu che il nemico il proprio campo offende:
Dentro, & fuor ne l'aspetto si conturba
Cratero, che il disordine comprende;
Et commette ai Rettor de gli Elephanti,
Ch'ogni un con arte il suo gir faccia inanti.

Quei guerrieri non men, ch'entro ogni torre
Stauan disopra, hauendo l'haste in mano,
Vedeansi pronti ogni suo studio porre
Per fargli auanti andar, ma sempre in vano.
Meonio audace anch'ei per tutto corre,
Detto da i Persi imperator Romano:
Cosi fa Nearcete, & cosi Poro,
Chiaro compreso il vicin danno loro.

Da

Da l'altra parte già visto i Romani
Rotti del tutto, & sbaragliati i mostri
Non volser più con gli archi star lontani,
Ma perche ogni un da presso il valor mostri
Preser l'hasta, & la spada, e ad ambe mani
Le gambe, e i petti, e i stessi suoi rostri
Tagliaro, e i nerbi lor; quei mezo spenti
Chiedean mercè con gemiti, & lamenti.

Sopra il destriero armato un d'essi Vsente
Troppo audace ferito con la spada;
Quel tra la pelle, & la corazza il dente
Cacciato, non che il corpo à ferir vada,
Per l'aria lo portò tanto eminente,
Ch'ogni un stando à veder che in terra cada
Gridaua, ma gli affetti eran diuersi,
Per doglia i nostri, & per letitia i Persi.

Non già per questo d'animo perduto,
Ma pien d'audacia Vsente si vedea
Dar nel periglio à se medesmo aiuto,
Et per suo scampo hor piedi, hor man mouea;
Tratti al fin gli occhi al mostro con l'acuto
Ferro, che stretto ne la destra hauea,
Da troppo gran dolor quei spinto scuote
La testa, ne fermar punto si puote.

Et per l'ambascia hor si contorce, hor serra
La bocca, hor si fa curuo, hor grida, hor geme,
Hor corre, hor fermo stassi; al fin da terra
S'alza dinanzi, si la doglia il preme;
E in questo alzarsi sottosopra atterra
La torre, & fa cadergli huomini insieme;
Mentre la belua si crucciaua Vsente
Saluo scampò dal periglioso dente.

Et dato à i quattro caualieri morte,
Che l'vn con l'altro era caduto inuolto;
Et mostratosi à tutti ardito, & forte,
Da i suoi fù con gran giubilo raccolto;
Constante in tanto gia le belue scorte
Rotte del tutto, à romper gli altri volto
Fe Dromedarii, & carri da discosto
Non men traffigger da i medesmi tosto.

Stauan quei carri acconci in tal maniera,
Che a risguardargli sol porgean terrore;
Tra i destrieri vn gran ferro acuto v'era,
Che dal temon sei braccia vsciua fuore;
Hauea due punte, onde si fori, & fera
Ciò che s'incontra andando con furore;
Quinci, & quindi era il giogo in ogni lato
D'acute falci horribilmente armato.

Nel

Nel mezo de le rote eran non meno
Confitte acute falci, & d'esse parte
Stauan riuolte in giù verso il terreno,
Parte sù verso il ciel, tutte con arte;
Contra i destrieri, & chi lor regge il freno
Constante le sue schiere in giro sparte
Commise che di nuouo ogni vn s'affrette
D'auuentar dardi, & d'auuentar saette.

Onde, non men che gli Elephanti, molti
Danni facendo contra i proprii Persi,
Subito indietro i carri à fuggir volti
S'vdian romori, & strepiti diuersi;
Visto adunque i Romani essergli tolti
Gli impedimenti, andar facean riuersi
Medi, Hiberi, Carmani, & Scithi, & Parthi,
Che già tutti fuggian confusi, & sparti.

Constante, Adorno, Claudio, Aureliano,
Vasconio, Artosio, Scotiro, & Vizero
Ciascun si mostra à gara per quel piano
Forte, animoso, & prattico guerriero;
Non sta da parte anchor Domitiano,
Delfin, Probentio, Irlando, e il forte Anglero;
Loranio ecco, & Limosio, ecco Picerde
Tinger di rosso la campagna verde.

Ciascun perc'habbia effetto il giuramento
Preso quel giorno, ch'egli entrò in Palmira,
Cerca Meonio, & per trouarlo intento,
Mentre i Barbari atterra, a ciò sol mira;
Ma quel pien di paura, & di spauento
Tra i carriaggi accorto si ritira,
Doue depone il regal manto d'oro,
Con la ghirlanda, ch'egli hauea d'alloro.

Et vestitosi a foggia d'vn' Armeno,
Come priuato, & pouero guerriero,
Non men di rabbia, che di timor pieno,
Verso Berrea pigliò tosto il sentiero;
Questa cittade, alhor che di veneno
Colmo Anthemio de i Siri hauea l'impero,
Con la facondia sua spesso difese;
Verso lei dunque il camin dritto prese.

Ma pria fe c'hun liberto suo, persona
Esperta, accorta, & fida, & buon soldato,
Salse col manto d'or, con la corona
Da lui deposta, il suo destriero armato;
Et mentre hor batte verso Berrea, hor sprona
Meonio, in vista per dolor cangiato,
Con finte spoglie andò costui veloce,
Dou'era in colmo il gran conflitto atroce.

Et

Et ſopra vn gran deſtrier quel giorno ſcorſe
Per tutto il campo deſtro, & leggier molto;
Talche Conſtante, che di ciò ſi accorſe,
Primier d'ogni altro in quella parte volto,
Lieto contra di lui ſubito corſe,
Et con la ſpada lo ferì nel volto,
Cercando che sì lieue il colpo ſcenda,
Che non l'vccida, onde poi viuo il prenda.

Con la ſpada il Guerrier toccollo à pena,
Che ſdrucciolò nel fuggir quei leggiero;
Conſtante in fretta vn'altro colpo mena,
Ma coglie in fallo il capo del deſtriero;
Talche mancato il deſtrier poi di lena,
Mancò di ſpeme anchor molto il guerriero,
Con falſe ſpoglie già d'eſſer veſtito
Sol per ſciocchezza, tardi era pentito.

Tanto più che per tutto eſſendo ſparte
Le voci; Ecco Meonio il traditore,
Tutti corſero i duci in quella parte,
Di prigion farlo ogni vn già fermò il core;
Ma via più che la forza vſauan l'arte,
Mitigando il prim'impeto, e il furore,
Perche non reſti quel dì vita priuo,
Ma per condurlo à la Regina viuo.

Et fatto vn cerchio hauendogli d'intorno
Perche non fugga; ecco Cratero in tanto
Giunto al romor di lucid'armi adorno,
Che si die inanzi al Re di Persia vanto
D'entrar dentro à Palmira il primo giorno,
Et quel Roman Guerrier famoso tanto
Prigion condurgli con Zenobia tosto,
Nel regal seggio pria Meonio posto.

Di tanta sua temerità Constante
Sendo informato da più genti à pieno
Tosto ch'iui apparir sel vide inante
Guidato sol da rabbia, & da veneno,
D'ira tutto auampò fuor nel sembiante,
Spronò Leucippo, & rallentando il freno
Con sì gran furia vrtò contra Cratero,
Che sottosopra andò quei col destriero.

Quiui ogni duce anchor di Persia corso,
Perche Cratero non restasse estinto;
Tutti ad vn tempo à lui porgean soccorso,
Et facean scudo à quel Meonio finto;
Scarco il destrier di chi gli regga il morso
Saltando corse oue Sereno, tinto
Del Barbarico sangue, facea cose,
Onde in sconfitta il campo tutto pose.

Sembra

Sembra ogni Perso armato vn fanciul nudo;
Questo di Creta i sagittarij scorto
Gli auuentaro i lor strali ogni vn più crudo,
Quel destro ogni hor fù nel coprirsi accorto;
Ma priuo il suo destrier d'armi, & di scudo
Cadde, trafitto in mille parti, morto;
Presto via più che fulmine, ò baleno
Risorto altero in piedi ecco Sereno.

Che dar per tutto fassi ampia la strada
Di quà, di là, per lungo, & per trauerso;
Et douunque a ferir và con la spada,
Sia taglio, ò punta, ò sia dritto, ò riuerso,
Conuien che vn morto almen per volta cada,
Talche in rotta sen'và l'Hircano, e il Perso;
Indarno auuien che il destin crudo incolpi
Chi proua vn sol pur di quegli aspri colpi.

Come il timido gregge apre; & sgombiglia
Leon per fame horribilmente altero,
Et fa del sangue suo l'herba vermiglia,
Così facea Sereno ardito, & fero;
Quel destrier giunse in tanto a sciolta briglia,
Sopra cui prima armato era Cratero;
Resto d'hauerlo, visto quel Sereno,
Di desio tutto, & di speranza pieno.

Visto anco il bel destrier ciascun Romano,
Quel riputato del lor duce degno,
Si affaticaron pria gran pezzo in vano,
Ne gli successe in prenderlo il dissegno;
Corsigli dietro al fin quindi lontano
L'hebbero con industria, & con ingeno,
Tra l'herba vn laccio ascoso in guisa, ch'ambe
Dietro gli auuinse nel saltar le gambe.

Et lieti à quel guidatolo, & d'vn salto
Salitoui Seren subito sopra,
Corse doue il Guerrier con fero assalto
Gir Cratero, e il destrier fe sottosopra;
Giacendo quegli anchor sul verde smalto
Quinci, & quindi ciascun pronto s'adopra;
Chi spinto dal desio di prigion farlo,
Chi per dar morte à quel, chi per saluarlo.

Quiui d'Hesperia i duci, & d'Oriente
Stando, ad vn tempo & Neocrete, & Poro
D'hasta feriro ne la spalle Vfente,
Che intento à prender quel dal manto d'oro,
Salitogli già in groppa arditamente
Gli hauea di capo tratto il uerde alloro;
Ma quel traffitto di due piaghe al piano
Cascò, tenendo anchor l'alloro in mano.

Parue

Parue che molto gli animi turbasse
Questo d'ogni Roman, che poco inante
Stato era Vsente quel che gli occhi trasse
Con gran piacer di tutti a l'Elephante;
Claudio con sdegno, ò ch'egli più l'amasse,
O che quei gli passassero dauante,
In compagnia d'Aurelian gli assalse,
Fuggiron quei, ma poco al fin lor valse.

Vistosi contra Poro, & Neocrete
Con tanto impeto andar duo tai guerrieri,
Si cacciaro a fuggir per vie secrete,
Smarriti, & per occulti aspri sentieri;
Preghi vsando, & parole mansuete,
Per mitigar quegli animi si feri;
Claudio, giunto al fin Poro ad vno angusto
Passo, la testa gli spiccò dal busto.

Neocrete non men morto per mano
Restò de l'altro nobil caualiero;
Ma dietro sel tirò uia più lontano,
Che più torto trouar seppe il sentiero;
Oltra che hauer trouossi Aureliano
D'assai men lena, & men presto destriero;
Claudio Poro seguì sopra Miardo,
Destro, & veloce più che Damma, ò Pardo.

D'Eufrate

D'Eufrate giunto il barbaro à la sponda
Ne di qua, ne di la sendo più strada;
Ma trouata la riua alta, & profonda
Conuien che muoia, ò che nel fiume cada;
Onde per non sommergersi ne l'onda
Neocrete morir volse di spada,
Più volte il petto à l'empio (mentre in vano
Mercè chiedea) traffisse Aureliano.

Ma quando indietro ritornar poi volse
Con fretta à gli altri, tanto eran le piante
Spesse, e i virgulti, che di via si tolse,
Et tutto il giorno andò smarrito errante;
Giunta la notte hor quà, hor la si auuolse,
Ma giua indietro, andar credendo inante;
Et d'vno stral traffitto il destro fianco
Restò nel bosco pien di doglia, & stanco.

Claudio vcciso colui più volte intorno
Guardò s' Aurelian veder potesse;
Ma pensò, nol vedendo, che ritorno
Gia di lui prima fatto al campo hauesse;
Senza più dunque hauer quiui soggiorno
Sendo vicin, per quelle strade istesse
Con gran velocità tornò la doue
De i Persi tutte indarno eran le proue.

Et

Et giunto oue disteso anchor Cratero
Facea la terra da tre piaghe rossa,
Che nel cadergli adosso il gran destriero
Giacea dolente per la gran percossa;
Ne si potea leuar sù dal sentiero
Tutti ammaccati hauendo i nerbi, & l'ossa;
Oltra che l'impedian tante persone,
Volendo à gara ogni vn farlo prigione.

Ma quel destrier, cui sopra era Sereno,
Quiui arriuato, & scorto il suo signore;
Come d'human conoscimento pieno,
Mostrando hauer nel petto gran dolore;
Drizzò le orecchie, & stretto prese il freno,
Sol per gettar Seren di sella fuore;
Con salti, & calzi in aria à mille, à mille
Da i sassi vscir facea fiamme, & fauille.

Quel saggio caualier gran pezzo in vano
Destro, & prattico fe sempre ogni proua
Per raddolcirlo, & con leggiera mano
Pur secondando il và, ma nulla gioua;
Onde tutto pien d'ira il buon Romano
Poi che rimedio à ciò punto non troua,
La man su l'arcion posta sopra il prato
Leggier salto di tutte l'armi armato.

Poi

Poi che si ritrouò scarco il destriero
Del peso odiato, ch'ei pur dianzi hauea,
Corse la doue il suo signor Cratero
Per la percossa languido giacea;
Ne più sfrenato come pria, ne fero,
Ma tutto mansueto si vedea
Ingenocchiarsi, & far le spalle basse,
Come à salirlo quel proprio inuitasse.

Visto Cratero si cortese inuito,
Anchor che stanco, & graue essendo armato,
Pesto la carne, e in tre lochi ferito,
Pur saise al fin da i suoi Persi aiutato;
Ne da i Romani alhor restò impedito,
Che come in statua immobile cangiato
Ciascun del nuouo, & non credibil fatto
Restò da se diuiso, & stupefatto.

Ma non per questo fuggir pote il Perso,
Che non restasse alhor quiui prigione;
Constante, conoscendol si peruerso,
Et che di tanti mali era cagione,
Di nuouo in terra il fe cader riuerso;
Dio, che il dritto difende, & la ragione,
Riuscir fatto ogni suo sforzo vano,
Prender lasciollo dal Campion Romano.

Quel

Quel liberto restò quiui ancbor preso,
Che d'aureo manto adorno, hauea le chiome
Cinte pur dianzi di corona, Rheso
Detto, non come si credea, per nome;
Gia ciascun Perso era à la fuga inteso,
Perche le forze lor vedute dome,
Ne trouando rimedio al loro scampo
Miseri tutti abbandonaro il campo.

Chi dir potrebbe i tanti, & si diuersi
Casi, che quiui, auuennero quel giorno?
Nel gir sconfitti, & tor la fuga i Persi,
Di su, di giù, nel mezo, & à ogni ntorno;
Quei che giu Claudio fe cader riuersi,
Seren, Domitian, Vasconio, Adorno;
O quei che disperati si gettaro
Nel fiume, oue sommersi al fin restaro.

Quei che Artosio, & Picerde et che Andrimarte
Delfin, Probentio, Scotiro, & Timante
Vcciser, con Limosio, & con Tifarte,
Loranio, Irlando, e il grā Guerrier Constante;
Che da Minerua ogni hor scorto, & da Marte
Nessun resister gli potea dauante,
Chi potesse contar, potria le fronde
Del monte Tauro, & del mar Caspio l'onde.

Trouandosi

Trouandosi Delfin per gran fatica
Gia stanco, & molle di sudor la fronte;
Staua appoggiato ad vna quercia antica
Riuolto a l'aura che scendea dal monte;
Quando lontan sopra vna piaggia aprica
Posto lo stral sù l'arco à tempo Armonte
Da l'uno a l'altro fianco iui traffitto
Lasciollo, & nel dur' arbore confitto.

Probentio con Langedo, c'han veduto
Delfin traffitto di mortal saetta;
Poi che à lui dar più non poteasi aiuto,
Si volsero per farne aspra vendetta;
Ma l'animo lor fermo conosciuto
Fuggì veloce Armonte, & con gran fretta;
Et lunge essendo fe sì largo giro,
Che quei gran pezzo in van sempre il seguiro.

Colmi di rabbia i due fratelli tosto,
Vistosi da colui far danno, & scorno;
Malissimo nel cor ciascun disposto
Mostraro à gara crudeltà quel giorno;
D'Hircani vn drapelletto assai discosto
Da lor veduto, ou'era vn'elce, e vn'orno,
Ch'ambo irritato hauean souente il telo
Di Gioue, alzando i rami troppo al Cielo.

Corser

Corser contra costor, che altroue poco
Haueano onde sfogar la rabbia ardente
Già voto essendo il campo in ogni loco
Quasi del tutto d'inimica gente;
Ma quei gli arbori ascesi, a l'un diè foco
Probentio, & tutti gli arse crudelmente;
L'altro, tolta Langedo vna bipenne
Fè sì, che in terra al fin cader conuenne.

Con furor poi quegli infelici Hircani
Tra i rami inuolti, e attoniti del caso
Senza piedi lasciaro, & senza mani,
Senz'occhi, senza orecchie, & senza naso;
Poi doue i Belgi, e i Celti, & gli Aquitani
Era ogni duce à congregar rimaso
Giunti, anch'essi de gli altri à paro à paro
Di Narbona le schiere iui adunaro.

Constante hauendo i suoi guerrieri scorto
Dietro à i Persi d'ardir colmi, & di speme
Sparsi gir quà, & là, qual duce accorto
Tutti di nuouo gli raccolse insieme;
Benche ogni Perso indi fuggito, ò morto
Vist'habbia, pur d'altro accidente teme;
Dissegna anchor che da i suoi tutti vniti
Sian l'hostil campo, & gli argini assaliti.

Perciò

Perciò d'Hesperia già sendo ogni schiera
Raccolta, senza far punto soggiorno
Gli scorse à lo steccato, ma perch'era
Già tardi, circondar lo fe d'intorno;
Et stette con gran guardia in tal maniera
Tutta la notte in fino al nuouo giorno,
V'era dentro gran preda, & da persone
Poche guardata in gran confusione.

Et benche hauesse in queste parti, e in quelle
Tra i suoi con diligentia il Pio Constante
Guardie poste, & custodie, & sentinelle,
Et commesso che ogni vn stia vigilante;
Però non prima apparuero le stelle,
Che per le hauute lor fatiche tante
La maggior parte fur dal sonno vinti,
Ne l'arme inuolti, & de la spada cinti.

Quando vscì di Palmira il Guerrier fuora
Con tante genti, & di sì gran valore,
Duo Palmireni vsciron seco anchora
Fratelli di gran forza, & di gran core;
Stati eran questi sconsolati ogni hora,
Colmi d'alta mestitia, & di dolore,
Da quel di che Odenato restò morto,
Ne mai potuto hauean trouar conforto.

Et questo sol perche il lor padre Sente
Restò preso quel giorno, & fù condutto
D'aspra catena auuinto in Oriente,
Sola cagion del lor grauoso lutto;
Et si misero à gir con l'altra gente
Fermo & disposto l'vno, & l'altro in tutto
Più tosto di restar di vita priuo,
Che senza il padre ritornar mai viuo.

L'vn nome hauea Cremero, & l'altro Ortano,
Onde con tal proponimento forte,
Seguito à l'alta impresa il gran Romano
Salui giunser di Hiera ambi à le porte;
Ma nel conflitto il dì poscia per mano
Di Meonio Cremero hebbe la morte;
Questo Ortano aggrauò di nuoua cura,
Come al morto fratel dia sepoltura.

La notte adunque mentre l'altre genti
Prendean riposo, ei pien d'alto pensiero
Tra quei, che fur ne la battaglia spenti,
Cercando giua il suo fratel Cremero;
Quei Persi in tanto, che à la guardia intenti
De la preda lasciati hauea Cratero,
Visto lui preso, & non sperando aita
Pensauan sol come saluar la vita.

Ne di lor ſendo alcun più diligente
Nel tener de i prigioni, ò d'altro cura;
Ma penſando a lor ſteßi ſolamente,
Che d'eſſer morti haue an tutti paura;
Trouoßi quiui alhor tra gli altri Sente,
Che in mezo a punto de la notte oſcura
Viſtoſi da le guardie eſſer negletto
Si ſciolſe, & ratto ſi partì ſoletto.

Et lo ſteccato, & gli argini, & la foſſa
Paſſati hauendo gia cheto pian piano,
Senza che mai ſi ſia perſona moſſa
Paßò tutto l'eſſercito Romano;
Giunto la doue poi la terra roſſa
Trouò del ſangue Partho, & de l'Hircano;
Preſe il ſentier più ſempre à Hiera dritto,
Ch'iui d'eſſer gli haue an già i figli ſcritto.

Ma viſto hor quà, hor là più gente armata,
Parte ch'era a ſpogliar quei morti vſcita,
Parte che afflitta, & meſta, & diſperata
Del tutto haue a da ſe pietà sbandita;
Poi che in quella sì cruda, aſpra giornata
Figlio, amico, ò fratel perde la vita;
Pensò di prender l'armi per ſuo ſcampo
D'un di color, che giacean morti al campo.

Tra

Tra dense nubi Cinthia alhora inuolta
Per tutto oscuro il Ciel rendea d'intorno;
La chiara faccia ben scopria tal volta,
Et risplender facea come di giorno;
Mentr'ella adunque in nube oscura, & folta
Tenea nascoso & l'vno, & l'altro corno,
Sente il miser trouò Cremero a caso
Di Meonio per man morto rimaso.

Et senza che il suo proprio, & caro figlio
Conoscesse mutato di figura;
Et che di sangue il volto hauea vermiglio
La notte essendo alhor per tutto oscura;
Solo pensando al graue suo periglio,
Et sol d'assicurarsi hauendo cura;
D'armi quanto potea più di nascosto
Spogliollo, armando se medesmo tosto.

Sente del figlio l'armi hauendo, e il manto
Verso Hiera sen gia pauroso, & solo;
Mentre cercaua il fratel morto in tanto
Ortano il riscontrò l'altro figliuolo,
Che giurando venia vinto dal pianto,
Colmo di rabbia, & d'angoscioso duolo
D'vccider quel, c'hauea pur dianzi à morte
Posto il fratel, se l'incontraua à sorte.

Et ſcorto il padre con quel manto, poco
Da lunge, à punto alhor c'hauea la Luna
Rotte le nubi, & tolta d'ogni loco
L'ombra, che più per lui fora opportuna;
Per grand'ira auampò tutto di foco,
Et felice chiamò la ſua fortuna
D'hauerli à tempo colui poſto in mano,
Che dato hauea la morte al ſuo germano.

Nel petto adunque vn dardo inmantinente
Lanciolli sì, che tutto il ferro intero
Fuor da gli homeri apparue horribilmente,
Poi toſto adoſſo gli ſaltò leggiero,
Dicendo; Indegno ben tuo figlio ò Sente,
Com'anco indegno tuo fratel Cremero
Sarei, ſe di coſtui facendo ſtratio
Non rimaneſſi del ſuo ſangue ſatio.

SenZa caſtigo alcun maluagio, & fello,
Da poi ch'io t'hò con gli occhi proprij ſcorto
Le ſpoglie adunque haurai del mio fratello,
Da te pur dianZi crudelmente morto?
Queſto cor, che dal petto à coſtui ſuello,
O Cirra madre mia per tuo conforto
Da te ſarà d'ambi al ſepolcro appeſo,
Sendo anch'io toſto à ſeguitarlo inteſo.

Sente

Sente, ch'esser costui suo figlio Ortano
Conosce, colmo di paterno affetto,
Gli stese al collo & l'vna, & l'altra mano,
Ma debil non potea tenerlo stretto;
Poi disse; Ohime caro mio figlio in vano
Sperasti hauer trouandomi diletto,
Che a morte già per le tue mani giunto,
M'hai trouato, & perduto ad vn sol punto.

Io sono Sente ò caro figlio, io sono
Il padre tuo, che tu cercando andaui;
Ne temer ch'io men t'ami, ò che men buono
Ti stimi, ò che di ciò punto m'aggraui;
Ch'io t'amo, & buon ti stimo, & ti perdono
Questo, che porsi tra i delitti graui
Non pur non dessi, ma perche dal core,
Ne dal voler tuo nacque, è lieue errore.

Non ti affliger, raffrena ò figliol mio
Quel pianto (ahime) che in te si largo abonda,
Che ciò, che auuien quà giù, permette Iddio,
Ne senza il suo voler si scuote fronda;
Tu resta in pace ò dolce figlio, ch'io
Lieto men vò di Lethe a passar l'onda;
Dammi l'vltimo bascio, e in tanto il sangue
Mancato, iui rimase il vecchio essangue.

Mentre queste parole il padre Sente
Verso Ortano dicea caro suo figlio,
Quei per somma pietà tristo, & dolente,
Et molle hauendo & l'vno, & l'altro ciglio
Risponder non potea, ma quel torrente
Di sangue, ch'vscia tepido, & vermiglio
Dal miser padre, con tremante mano
Fermar volendo, spese ogni opra in vano.

Et tra le braccia sue quel visto al fine
Si freddo farsi, & pallido nel volto,
Stracciossi disperato il manto, e il crine,
Et tosto à i cridi alhor tutto riuolto,
Non pur fe risonar le più vicine
Selue, non pur quel vicin bosco folto,
Ma le querele, & gli alti suoi lamenti
Lunge portaron d'ogni'ntorno i venti.

Non fu mai figlio, che di tanto amore
Suo padre amasse, & se giunto à l'occaso
Fosse naturalmente, di dolore
Colmo in perpetuo ne saria rimaso;
Poi ch'egli adunque di sua mano il core
Gli aperse, con si nuouo horribil caso,
Volge tra se, ne à modo suo ritroua
Maniera horribil per punirsi, & noua.

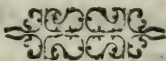
Si ſtraccia, & grida ò padre in tal maniera
Ti rende à me tuo figlio hoggi la ſorte?
Dunque in tal guiſa di vederti ſpera
La patria tua, la cara tua conſorte?
O felice fratel, che ne la fera
Battaglia haueſti da i nemici morte;
Miſero me, che in eſſer tal mi trouo,
Che mille morti ad vn ſol punto prouo.

Per ſouerchio dolor poi fatto inſano
Perfido, iniquo, infame, & ſcelerato
Chiamando ſe medeſmo; Ahi crudo Ortano
Dicea, poi di furor tutto infiammato
Per rabbia ſi mordea non pur la mano,
Che il dardo contra il padre hauea lanciato;
Ma ſi mordea le mani ambe, & le braccia,
Pallido più che il morto padre in faccia.

Ma pur tornato alfin ſendo in ſe ſteſſo
Con ſguardo aſſai men torbido, & men torto,
Come al padre pur dianzi hauea promeſſo,
Che gli moſtrò dou'era il fratel morto,
Quel tolſe, & ſotterrò l'vn l'altro appreſſo;
Poi trattoſi da lato vn ferro corto,
Con quel ſe ſteſſo il miſero traffitto
Laſciò col ſangue ſuo tal caſo ſcritto.

Fattosi hauendo il petto d'arme ignudo
Poi che se stesso indritto al cor traffisse,
Con la sinistra man tenendo il crudo
Sangue, che troppo in fretta non gli vscisse,
Con la man destra dentro al proprio scudo
Minutamente il caso tutto scrisse;
Caddè poi dopo gli vltimi singulti
Sopra il padre, e il fratel da lui sepulti.

Il fine del quintodecimo libro.

IL CONSTANTE DI M. FRANCESCO BOLOGNETTI.

Il Decimosesto Libro.

Meonio è preso; la Discordia fere
D'Hesperia i Duci, & lascia ogni vn traffitto;
Fassi nel fiume Ascora il gran conflitto;
Giungono al campo le Regine altere.

ENTRE *nel campo lor stando, quei Persi,*
Che à custodir la preda fur lasciati,
Fan consigli tra lor varij, & diuersi
Per gran timor confusi, & disperati;
Et mentre tutti in graue sonno immersi
Stan quei d'Hesperia intorno à gli steccati,
Con l'arme indosso accorto, & vigilante
Và destando le guardie ogni hor Constante.

A cui

A cui nel gir d'intorno sul destriero
Pregando hor questo, hor quel perch'non dor-
Si dimostrò nel mezo del sentiero (ma,
Minerua, ma non già con la sua forma;
Tolto il sembiante hauea quella d'Almero,
Che in seguir sempre de i nemici l'orma
Se ne seruia il Guerrier, che l'hauea scorto
Per diligente, & soura ogni altro accorto.

Et giunta innanzi al Caualier la Dea
Gli disse; O mio Signor quel, c'hieri preso
Restò da te, non fu come parea
Meonio rio, ma il suo liberto Rheso;
Vassene il traditor ratto à Berrea
Spronando ogni hor tutto à la fuga inteso;
Se prigion farlo vuoi giungerlo anchora
Potrai, ma non far più Signor dimora.

Con pochi & spauentato, & sconosciuto
Per gran fretta non sol smarrì la strada;
Ma sendogli il destrier sotto caduto
Gran pezzo è stato l'infelice à bada;
Se à tempo vai non t'haurà pria veduto,
Che vsarà teco (senza stringer spada)
Per sua difesa sol prieghi, & parole,
Che à lui par di viltà non vede il Sole.

Claudio

Claudio, Domitian, Vasconio, Adorno
Teco guidando, con diece altri à pena,
Pria che apporti l' Aurora il nuouo giorno
L'haurai prigion legato di catena;
Ma non bisogna far punto soggiorno,
Ecco la via, che dietro à quel ti mena;
Così detto spronò Minerua inante
Per far la scorta al suo Guerrier Constante.

Non fù lento in seguirla il Caualiero
Di merauiglia pien rimaso in mente,
Che quel preso da lui non fosse il vero
Meonio, & si mostrò tristo, & dolente;
Poi del campo à Seren dato l'intero
Carico, & volto il tergo à l'Oriente,
Correndo hor per via dritta, hor per via torta
Veloce ogni hor seguia la fida scorta.

Tra gli altri andaro anchor col gran Romano
Quei, che pur dianzi nominò la Diua;
Che alcun non gli era mai troppo lontano,
Ne da lui troppo alcun si dipartiua;
Giunti forte spronando entro vn gran piano,
D'vn fiume altero star sopra la riua
Vider Meonio con sett'altri, à lume
Di Luna, che varcar non potea il fiume.

Per

Per la gran neue, onde à man destra, verso
Boote, biancheggiaua altero il monte,
Mandato il fiume gonfio hauea riuerso
Di viua pietra sottosopra vn ponte;
Da costor visto il traditor peruerso,
Che verso Berrea volto hauea la fronte,
Tutti addosso improuisi gli arriuaro,
Tal che al suo scampo non trouò riparo.

Tosto prostrato innanzi al Pio Constante
Sopra l'arena il traditor gettosse,
Che al destrier capo, à l'habito, al sembiante
Di tutti gli altri ben pensò che fosse;
Da quei fù preso, & sù l'arcion dauante,
Le mani auuinto di catene grosse,
Nel far ritorno sopra il suo destriero
La Dea portollo in forma pur d'Almero.

Fecero al campo alhor proprio ritorno
Col rio Meonio falso traditore,
Che Apollo hauendo in fronte il nuouo giorno
Spuntaua gia del gran mar d'India fuore;
E il fosso, che il Guerrier serrar d'intorno
La sera fe, da tutti con furore
Fatto assalir, restò subito preso,
Mal da quei Persi, che'l tenean, difeso.

Color

Color tutti, che à guardia fur lasciati,
Per la sconfitta timidi, & smarriti,
Vistosi poi d'intorno circondati
La maggior parte inermi eran fuggiti;
D'Hesperia adunque i caualieri entrati
Non rimasero alhor punto scherniti,
Tante gemme trouate, argento, et oro,
Ch'anco auanzò la gran speranza loro.

Quei Persi tutti à fil di spade andaro,
Perche i Romani à la gran preda intenti,
Sol crudeltà quel giorno à gara vsaro,
Non pur l'inculte, & le remote genti;
Non men pien d'ingordigia si mostraro
D'ogni altro i duci, ò men di sete ardenti;
Chi più thesoro hauea d'altri, & più stato
Più si mostraua anchor di rabbia armato.

Mentre nel compartir la preda immensa
Cede à la forza il dritto, & la ragione;
Venere, che à trouar pronta ogni hor pensa
Nuoua in prò di Constante occasione,
Sopra il suo carro al Ciel salì fra densa
Nube inuolta, & trouò quiui Giunone,
Che intenta à tender nuoui lacci, & nuoue
Reti al medesmo, à par sedea di Gioue.

Et trouato al Guerrier la bella Dea
Che anchor nuoui trauagli, & nuoui errori
La Diua d' Argo apparecchiar volea,
Perch'ei rimanga al fin di vita fuori;
Disse; O Patre del Ciel dou'io credea
Per Constante impetrar gratie, & fauori;
Tor da lui graue ingiuria, espresso torto
Conuiemmi, ond'ei non sia con fraude morto.

Poi voltasi à Giunon soggiunse; O uera
Del supremo Rettor sorella, & moglie;
Che sopra tutti gli altri Diui altera
Sedendo, più sei pronta à le sue voglie;
Deponi l'odio, & non voler che pera
Si gran Guerrier, ne più mi accrescer doglie;
Deh seguir lascia homai, fà c'habbia effetto
Quel, che souente il sommo Padre hà detto.

Con quella riuerentia ch'io maggiore
Posso mostrarti, essendo tua vil serua,
Ti prego, anzi ti supplico di core,
Che impedita non sia da te Minerua;
Ciò ch'ella ordisce ogni hor, mentre l'honore
Si accresce al gran Guerrier, nõ pur conserua;
Non impedir tu Dea, ma pria sbandita
L'ira da te, porgi à Constante aita.

O bella Dea, rispose alhor Giunone,
Onde il Ciel si compiace, & si consola,
Ch'io t'ami come figlia è ben ragione
Di Gioue essendo il mio Signor figliuola;
Non ti doler, che sol per mia cagione,
Del tuo Guerrier più chiaro il grido vola;
Dal faticar, ch'egli ha per me sofferto,
Maggior diuien de la sua gloria il merto.

Ma perche manca in me l'antico sdegno
Da l'alta sua virtù già superato;
Conuien che arriui à quel supremo segno,
Cui d'arriuar si rare volte è dato;
Per merto proprio homai si mostra degno
D'ogni alto honor, che gli promette il Fato;
Per questo adunque, & dal tuo gran cordoglio
Sforzata, perseguir mai più nol voglio.

Ma ben vuò scoprir l'odio, & sfogar l'ira,
L'ira, ch'io serbo à questo effetto in mente,
Contra colei, che affrena hora Palmira
Non pur, ma quasi tutto l'Oriente;
Ne contenta di ciò superba aspira
A farsi anchor Monarca d'Occidente;
Et di gir spera triomphante à Roma
Di mitra Imperial cinta la chioma.

Merauiglia

Merauiglia non è se acceso serbo
Contra lei d'ira vn foco, vn foco spento
Già contra gli altri, & se con sdegno acerbo
Sol contra lei di vendicarmi tento;
Che temeraria vn carro alto, & superbo
Di gemme hà fatto, et d'or tutto, et d'argento,
Ma d'arte tal, che il ricco, & bel lauoro
Le gemme auanza di valuta, & l'oro.

Sopra cui cinta il crin di lauro spera
D'entrare in Roma Augusta, & triomphan-
E in Campidoglio di vedersi altera (te,
Tutti del mondo i Re chini dauante;
Ma farò sì, che in Roma prigionera
Sul carro andar potrà, d'oro, & di tante
Gemme carca, che giunta in Campidoglio
Stanca, alhor priua si vedrà d'orgoglio.

Per contrario farò che Aureliano,
Ch'entro à quel bosco à piè stanco, & smarrito
Si tira dietro il destrier zoppo a mano,
Si da Zenobia, & da i figliuoi schernito;
Da lui vinta Monarca al più sourano
Grado vedrà per cagion mia salito;
Sendo opra de gli Dei giusti, & seueri
D'alzar gli humili, & d'abbassar gli alteri.

Et così detto, essendo & questa, & quella
Quinci, & quindi al gran Padre eterno à lato.
Giunone humile in atto, ed in fauella
Disse; O Rettor del sempre immobil Fato;
Se destin forte, ò se benigna stella
Lo sdegno, ch'era in me, tutto han cangiato
Verso Constante illustre alto Guerriero
In puro affetto, & l'odio in amor vero.

Vi supplico à far sì per l'honor mio,
Mosso da la bontà vostra infinita,
Che Aurelian vinca Zenobia, ond'io
Da le femine anchor non sia schernita;
Superba ogni hor mi pose ella in oblio,
Ne mai sacrificommi a la sua vita;
Oltra che il fasto, che in costei si vede,
Di troppo il segno, & la misura eccede.

L'eterno Padre alhor da l'alto throno
Seuero, & venerabile d'aspetto;
Cara consorte mia còntento sono,
Rispose, che il desir vostro habbia effetto;
Si perche da ogni parte è giusto, & buono,
Si perche io prendo ogni hor gioia, & diletto
Nel compiacerui, & gran piacer ne sento,
Fatte il vostro voler, ch'io son contento.

Dunque la Dea, poi c'hebbe à Gioue rese
Gratie infinite, allegra nel sembiante
In Argo sopra il carro suo descese,
Doue per la gran figlia di Thaumante,
Che pronta sempre ad vbidirla intese,
La Discordia chiamar si fe dauante,
Cui giunta, onde chiamolla à se, Giunone
Breuemente saper fe la cagione.

Et volse che spargendo infernal tosco
Con l'Odio, con lo Sdegno, & col Furore
Gisse la doue erraua anchor nel bosco
Smarrito Aurelian di strada fuore;
Et che deposto il guardo torto, & fosco,
Con quel si scuro, & torbido colore,
Di sangue il velo pien, d'Hidre le chiome
Nuoua forma prendesse, habito, & nome.

Et poi che l'informò di quanto à pieno
Douesse far; colei l'Odio, & lo Sdegno
Tolto seco, e il Furor, mortal veneno
Vomitando, sen'gia senza ritegno;
Et se qualhor piu la ritira il freno
Conuien che scorra, & che trappassi il segno,
Che fara adunque spinta à questa volta
Da sproni ardenti, & d'ogni freno sciolta?

Tosto

Tosto prese la forma di Seuero,
Ch'amando al par d'ogni altro Aureliano
L'amaua anch'ei, perch'era caualiero
Forte, animoso, & cittadin Romano;
Et giunto oue di notte il suo destriero
Si trahea dietro per la briglia à mano,
Lo ritrouò di sudor molle, & stanco
Ferito di saetta il destro fianco.

Vistosi Aurelian giunger dauante
Colei, che appar Seuero, à l'improuiso,
Tra i rami torti, & tra le folte piante,
Rasserenossi per letitia in viso;
Et tosto domandò se da Constante
Fosse ò preso Cratero, ò stato vcciso;
Et quanto del lor campo era seguito,
Mentr'ei nel bosco errò stanco, & smarrito.

Rispose alhor la Furia; E ben ragione
Se di Constante pria d'ogni altro chiedi,
Constretto essendo andar per sua cagione
Stanco, & perduto in questo bosco a piedi;
Sappi ch'egli, & Zenobia opinione
Tengon mala di te, ne forse il credi;
Ma temo ben se non ti mostri accorto
Più che non sei, che lo vedrai di corto.

Che il tuo destrier le desse, ti paru' atto
Da tolerar? ti parue cosa honesta?
Se alhor ben chiaro non restasti affatto,
Per farti chiaro à pien che più ci resta?
Perche Leucippo non ti diè in baratto,
Vista Zenobia star pensosa, & mesta?
Alhor che non potea trouar destriero
Da guerra, tutto come Antrace nero.

S'ella voluto ritrouarne hauesse,
Gran copia in Siria n'è per ogni loco;
Scoprissi che per vil te sol tenesse,
Et che (accettandol) ti stimasse poco;
Ma che il destrier Constante ti togliesse,
Per darlo altrui, parmi l'ingiuria vn gioco,
Rispetto à la cagion, che'l mosse à farlo,
Che indegno ti stimò di caualcarlo.

Ma doler poco del Guerrier ti dei,
Che d'amor tutto di Zenobia acceso,
Cura non hà per far seruigio à lei,
Se tutto il mondo ben restasse offeso;
Sol da Zenobia ingiuriato sei,
Che il cor tutto à schernirti hauendo inteso,
Con nuoua occasion l'empia ogni giorno
Cerca di farti nuoua ingiuria, & scorno.

Fuor

Fuor che tu ſol, già tutti gli altri accorti
Si ſon, quei due ſuoi pargoletti figli
Farſi talhora in tua preſentia ſmorti
Di colera, & talhor d'ira vermigli;
Non vedi quei con gli occhi biechi, & torti
Guardarti? & non ti accorgi de i bisbigli,
Che fa Zenobia ogni hor di rabbia acceſa
Contra di te, da cui ſi chiama offeſa.

Da quella ſera in quà, c'Herenniano,
Mentre voleui accarezzarlo, à caſo
Reſtò ferito ne la deſtra mano,
Grand'odio, & sdegno in lei ſempr' è rimaſo;
Et la perfida ogni hor cerca pian piano
Si come in cera molle, ò in freſco vaſo
Con ogni induſtria oprar, che in queſta prima
Età, l'odio, & lo sdegno in lor s'imprima.

Però conuienti eſſer ben cauto, & deſto,
Et dimoſtrarti accorto, & circonſpetto,
Che sì grau'odio, & sdegno manifeſto
Non faccia contra te maluagio effetto;
Conſiſte il vincer nel giocar più preſto,
Ne dir biſogna de i fanciulli aſpetto
L'eta viril, ſapendo già qual ſia
Zenobia cruda, & quanto iniqua, & ria.

De l'odio, & de lo ſdegno ſuo già proui
Quai ſian gli effetti, a tuo mal grado, in parte,
Poi c'hora a piedi, & ſtanco ti ritroui
Ferito di ſaetta in queſta parte;
Sappi che l'empia ogni hor con modi nuoui
T'aſſalirà, che d'uſar fraude hà l'arte;
S'haueſti il tuo deſtrier, ch'ella t'ha tolto,
Non erraresti in queſto boſco folto.

L'hauer deſtrier di poca lena, & tardo
Fu ſol cagion di queſto, & che ſia il uero
Claudio, che ſi trouò ſotto Miardo,
Non ſmarrì come tu l'orma, e il ſentiero;
Ma Poro ucciſo à tempo anchor gagliardo
Potè moſtrarſi al prender di Cratero;
Ma queſto danno, & queſto ſcorno è lieue,
Riſpetto à quel, che ti apparecchia in breue.

Di quel, c'hò detto, eſſendo accorto, & ſaggio
Come tu ſei, non pur non me ne pento,
Ma uuò dir queſto anchor, ch'egli è uantaggio
Non aſpettar da gli altri eſſer preuento;
Et quanto a queſto poco di uiaggio,
Ch'è infino al campo, poi che il giorno è ſpento,
Su l'herba loderei che in queſto loco
Ciaſcun di noi ſi riposaſſe un poco.

Lodato

Lodato Aurelian c'hebbe il parere
De l'empia Furia, tutti cinque à paro
Nel folto bosco postisi à sedere
In fino al nuouo giorno si fermaro;
Dal sonno vinto Aurelian giacere
Conuenne, & come quei prima ordinaro
La Furia, & l'Odio, & lo Sdegno, e il Furore
Lo sparser tutto d'infernal liquore.

Con sputo di Centauro misto v'era
D'Hidra, d'Harpia, di Cerbero, & di Sphinge
Sangue puro, & di Scilla, & di Chimera,
Che à far vendetta l'huom sempre constringe;
Et s'ei non hà sofferta ingiuria vera
L'occasion s'imagina, & si finge;
Et colmo d'odio, di furor, di sdegno
Si aguzza ogni hor, pensando à ciò, l'ingegno.

Già desto, apparso il giorno, Aureliano
Pensando à quanto hauea la Furia detto,
Quasi rabbioso si mordea la mano
Di furor, d'odio, & pien di sdegno il petto,
Contra Zenobia, & contra Herenniano,
Et contra Timolao sì giouenetto;
Pensando sol di far vendetta aperta
Di quella ingiuria, ch'ei non hà sofferta.

Ma sì di vera gloria, & d'alto honore
Desir sempr'hebbe, & d'osseruar la fede,
Che al grand'odio, al gran sdegno, al gran fu-
Per molto tempo indugio il guerrier diede; (rore
Prima è pronto à seruir con tutto il core
Constante in quella guerra, per mercede
Che à lui la libertà da quel fù resa,
Che à vendicar l'imaginata offesa.

Et con questo pensier, che il cor gli punse,
Con troppo acuto stimolo, molti anni,
Da quei scorto alhor proprio al campo giunse,
Che al sacco intenti anchor Galli, & Britanni
L'vn duce sì da l'altro si disgiunse,
Che ne seguiron graui eterni danni;
Tosto la Furia co i seguaci suoi
D'Hesperia entrò tra i vincitori Heroi.

Et con più strali tinti nel liquore
Medesmo tolto nel Tartareo Inferno,
Co i tre compagni hor questo, hor quel nel core
Ferendo giua; onde il fier colpo interno,
Benche alcun segno non lasciasse fuore,
Dentro il duol rimanea però in eterno;
Poscia restaro anchor gli aspri tormenti
A i lor figli, à i nepoti, à i descendenti.

La

La Discordia, il Furor, l'Odio, & lo Sdegno,
Senza auuentar giamai saetta in vano,
Ferendo audaci gian senza ritegno
Fra quei Duci, & da presso, & da lontano;
Tal che spinto dal duol conuenne il segno
Passar Vasconio, il gran Duce Aquitano,
Dando altero à Loranio tal percossa,
Che fè del sangue suo la terra rossa.

Brabantio audace, che di ciò s'accorse,
Del caro amico suo per far vendetta,
Trasse la spada colmo d'ira, & corse,
Ma Probentio di lui con maggior fretta
Vasconio à tempo il suo fratel soccorse
Con quel, che in van mai non mandò saetta
Langedo, & con molti altri alhor si vniro
Contra de i Belgi, & quei pronti assaliro.

Trouato i Belgi non haurian riparo,
Poi che de gli Aquitani per difesa
Quei di Narbona, e i Celti tutti andaro;
Ma partecipi fatti de l'offesa,
Co i Belgi anco i Britanni audaci entraro
Con impeto maggior ne la contesa,
Che Langedo passò d'vn strale acuto
Cornubio sì, che non gli valse aiuto.

Da Niuernio Brabantio hebbe anchor morte,
Si coraggioso, & si gentil guerriero;
Come Loranio al fin per man del forte
Vasconio, che l'assalse anchor più fero;
Langedo, senza ch'arco, ò stral gli apporte
Soccorso, cadde anch'ei per man d'Anglero;
Probentio strinse il ferro, e il destrier punse
Per dar soccorso à quel, ma tardi giunse.

Quiui alhor tanti auuennero, & tai danni
Tra quei duci, che anchor se ne ragiona;
Non pur si disunir Belgi, & Britanni
Da i Celti, & da le schiere di Narbona;
Ma per dargli più graui, & lunghi affanni
La Furia hor questo, hor quel si fere, et sprona,
Che tra lor colmi anchor quei d'vn sol regno
Rimaser d'odio, di furor, di sdegno.

Scotiro prouocato altero strinse
La spada contra Anglero, & con furore
Senza poter si aitar quiui l'estinse,
Che d'vna punta lo ferì nel core;
D'Anglero vn figlio poi Scotiro spinse
Non già del tutto di Britannia fuore,
Ma ben lo chiuse à viua forza in loco
Si stretto, che potea nuocergli poco.

Ma

Ma che direm di quei non pur fratelli
Di tanto amor congiunti, & di tal fede,
Ma nati ad vn ſol parto ambi, & gemelli,
Ch'eſſer più che fratel queſto ſi vede;
Dico Artoſio, & Picerde, che rubelli
L'vno à l'altro, ſuperbo Artoſio diede
Tal colpo al ſuo fratel di furor pieno,
Che del ſangue di quel tinſe il terreno.

Picerde in faccia per gran doglia ſmorto
Spinſe il deſtrier colmo di rabbia inante,
Et ſenza dubbio haurebbe il fratel morto,
Se quiui à tempo non giungea Conſtante;
Che il gran danno, e il maggior periglio ſcorto
Nel cor turbato, & triſto nel ſembiante
Con fretta il freno in quella parte torſe,
Tal che inanzi più quiui il mal non ſcorſe.

Col Pio Conſtante anchor Domitiano
Venne, et Claudio, et Sereno, et venne Adorno;
Non men giunſe in quel punto Aureliano,
Che fatto haueа pur dianzi anch'ei ritorno;
Queſti con preghi alzando ogni hor la mano
D'arme ignuda, & ſcorrendo il campo intorno
Fer sì, che ſi acquetò l'aſpra conteſa,
Ma non ſcordoſſi alcun per ciò l'offeſa.

La

La ſomma autorità del Caualiero,
L'amor, che ogni vn gli porta, e il gran riſpet-
L'impeto raffrenò; l'odio, & quel fero (to
Sdegno, & furor ciaſcun ſi chiuſe in petto;
Ciaſcun volgea tra ſe dentro al penſiero
(Del ſuo vicin prendendo ogni hor ſoſpetto)
Come sfogar la rabbia; e in queſta guiſa
La Gallia alhor reſtò tutta diuiſa.

Quei di Narbona, i Celti, & gli Aquitani
Da l'vna inſieme vniti ſi accoſtaro;
Da l'altra parte i Belgi, che Germani,
Non Galli, come gli altri, ſi chiamaro;
Co i ſuoi rimaſe Artoſio, & con gli eſtrani
Picerde; e i Belgi anchor ſi collegaro
Con la Britannia, ſól Scotiro eccetto
Che d'appoggiarſi à i Galli fù conſtretto.

Fra tanti neutral fù ſól Vizero,
Che in quelle alpeſtri, & ſterili contrade
Non ſi volſe mai por ſotto l'impero
D'altrui, ma ſtette ſempre in libertade;
Pria co i Britanni eſſendo Irlando, Anglero
Viſto, & Scotiro poi sfodrar le ſpade
L'vn contra l'altro, accorto aiuto porſe
Sempre à la parte, che più debol ſcorſe.

Et

Et tal discordia con furor, con sdegno
Mista, & con odio andò fra i descendenti;
Constante il Caualier pregiato, & degno
Con quei sì accorti duci, & sì prudenti
Fe sì con la fatica, & con l'ingegno,
Che raffrenò quelle sfrenate genti;
Et partita la preda in tal maniera,
Che n'hebbe ogni vn, ritrasse il campo à Hiera.

E i cadaueri tutti il dì seguente
Brusciati, onde non fosse il Cielo infetto;
In tanto Almero accorto, & diligente
Di Constante arriuò quiui al conspetto;
Cui fe saper che ogni hor verso Oriente
Giua Artapherne pien d'alto sospetto;
Et con le genti ch'erano scampate,
Che già passato hauea saluo l'Eufrate

Et ch'eran quei quaranta mila, & tutti
Colmi di gran viltà, d'alto spauento;
Et che inermi, & feriti, & mal condutti
Staua à la fuga sol ciascuno intento;
Ma che in sicuro loco al fin ridutti
Riprenderian uigor, forza, e ardimento;
Et che à i feriti hauendo ogni hor riguardo
Sen giua il duce lor pauroso, & tardo.

Et

Et ch'ei se dietro à quel seguia con venti
Mila soldati prattichi, & con meno,
O de' suoi duci alcun forti, & prudenti
Adorno, Aurelian, Claudio, ò Sereno,
Che d'Artapherne, & di quell'altre genti
S'hauria uittoria indubitata à pieno;
Questo udito il Guerrier tacito volse
Tra se più cose pria, poi si risolse.

Conchiuse, perche à dir gli hauea mandato
Zenobia di venir fra quattro, ò sei
Giorni à lui, d'aspettarla, c'hauea grato,
Per più rispetti, di parlar con lei;
Con Claudio adunque Aurelian chiamato,
Disse; O compagni, anzi Signori miei
Per quel, che ogni hor di ben mi si appresenta
Maggior la speme in me sempre diuenta.

Poi la nuoua saper gli fè, ch'Almero
Di secreto gli hauea pur dianzi detta,
D'Artapherne gran duce, & gran guerriero,
Che sen fuggia da lor, ma poco in fretta;
Et pregolli a salir tosto il destriero,
Et che secondo il gusto loro eletta
Fosse la gente, che per questa impresa
Toglesser, sempre andando à la distesa.

Claudio

Claudio s'offerse come sempre humano
Di gir, pronto, & cortese nel sembiante;
Ma; Non posso, rispose Aureliano
D'odio, & di sdegno pien verso Constante;
Dunque in sua vece andò Domitiano,
Et gia rimesso à Claudio hauendo quante
Genti volea, sol venti mila tolse
Pedoni, & caualier, che più non volse.

Et quel medesmo di passò l'Eufrate
Con gran prestezza al dritto iui di Hiera;
Et sempre caminando a gran giornate
Mattina mai non riposaua, ò sera;
Di ferro, & di valor vedeansi armate
L'ardite genti di sua scelta schiera;
Con questa pria che anchor potesse hauerne
Notitia, il sesto di giunse Artapherne.

Per tempo vn dì che à pena hauea l'Aurora
Le belle treccie d'oro al l'aura sparte,
Tacito l'arriuò, si ch'egli anchora
Di ciò nuoua non hebbe ò in voce, ò in carte;
Presso ad vn fiume il giunse detto Ascora,
Che da i monti d'Armenia, onde si parte,
Debil vien prima, et poi forza ogni hor prende,
Tal che a l'Eufrate ampio tributo rende.

Questo

Questo verso Austro à gir mai sempre inteso,
L'acque di pesci hauendo ogni hor feconde,
Quasi egualmente in due parti la Meso-
Potamia parte con l'altere sponde;
Come l'Egeo talhor da i venti offeso
Minaccioso gonfiar si vede l'onde;
Così con gonfio, & con spumoso corno
Superbo Ascora si vedea quel giorno.

Ciò fù cagion che timido, & smarrito,
Per l'improuisa giunta, il duce Perso
Restasse albora; & benche mai fuggito
Non fosse in vita sua per caso aduerso;
Però quel dì non come prima ardito
Per dritto, e inanzi, e indietro, & per trauerso
Fuggia, poiche varcar non potea il fiume,
Contrario effetto assai dal suo costume.

Se ben d'infermi, & d'altri impedimenti
Pieno era il campo suo, con sì grand'arte
Disponea i carriaggi, & l'altre genti,
Quando insieme raccolte, & quando sparte;
Che i due Romani ad assalirlo intenti
Seguendol pronti e in questa, e in quella parte
Da quel sagace ogni hor furon delusi,
Tal che vedeansi andar mesti, & confusi.

Ma

Ma tanto esperti anch'essi, & d'ogni' ntorno
Si uigilanti, & destri il seguitaro;
Che n'hauria il Perso hauuto & danno, & scorno,
Ne col fuggir trouato hauria riparo;
Questo uisto Artapherne il quarto giorno,
Scorgendo Ascora assai men gonfio, & chiaro,
Si cacciò dentro a quel con la sua gente
Per passarlo, & per gir uerso Oriente.

Ma prima Claudio il gran duce Romano
La notte anch'ei piu basso il fiume scorto,
Con sei mila guerrier Domitiano
Girar fe da man destra ascoso, & torto;
Qual già passato poco indi lontano,
Senza che Perso alcun sen' fosse accorto,
Con quella schiera tacito ueniua
Al dritto lor per la contrària riua.

Dunque Artapherne tutto essendo uolto,
Ch' ogni un sicuro passi à l' altra sponda;
Resto nel mezo a l' improuiso colto
La doue proprio era piu caua l'onda;
Con molto ardir qual fiamma acceso in uolto,
Pur che a l'ardir la forza corrisponda;
Per disperation fatto più franco,
Si uolse, & fe che i suoi si uolser' anco.

Poiche à ſcampar la ſtrada non diſcerne,
Ma viſto il ſuo fin giunto, & la ſua morte,
Quei ch' ogni hor la ſprezzò, ne mai d'hauer-
Moſtrò timor, ne i gran perigli forte, (ne
Con preghi, & con minaccie ecco Artapherne
Far sì, che prima isbigottite, & ſmorte
Le genti ſue per tema, ciaſcun volto
Moſtrò poi forte al'inimico il volto.

Tal pur dianzi tener ſopra il deſtriero
Poteaſi à pena ſtanco, egro, & dolente,
Che per neceſsità ſuperbo, & fero
Moſtroſsi contra la Romana gente;
Ciaſcun ſi caccia pien di rabbia altero
La doue appar più rapido il torrente;
Chi grida, & chi minaccia, & chi percuote,
Laſciando aſſai deſtrieri à ſelle vote.

Chi dir potria col ſuon de le percoſſe
L'alte ſtrida, che vdianſi a mille, à mille?
Diuenner l'acque al primo incontro roſſe,
Et fino al Ciel ſalian fiamme, & fauille;
Di Perſia il Duce con furor ſi moſſe,
Nuouo Hettore ſembrando, & nuouo Achille,
Contra Domitian, che ſopra vn'alto
Deſtrier correa ſuperbo al crudo aſſalto.

Domitian,

Domitian, cui mai non fu costume
Di fuggir, corre ardito ad incontrarlo,
Che al primo colpo altero si presume
Di dargli morte, ò dal destrier giù trarlo;
Ma sendo nel maggior corso del fiume
Come volea non pote iui afferrarlo;
Questo anco al Perso auuenne, à tal che Ascora
Ruppe d'entrambi ogni dissegno alhora.

Ma fecer tanto in questa, e in quella parte,
Che teste, et braccia, et gambe, et altre membra
Vedeansi à nuoto andar per l'acqua sparte,
Ne simil fatto alcun mai si rimembra;
Se Artapherne quel giorno sembra Marte,
Non men Domitian Bellona sembra;
Et successero atroci horrendi casi
De gli infelici alhor morti rimasi.

Molti, che di corazza erano armati
D'alto bombagio, & di si fatti arnesi,
Pregni quei d'acque, & tumidi, & gonfiati
Del solito anco assai fatti più pesi,
Nel fondo giù per forza eran tirati,
Da chi speraro aiuto essendo offesi;
Sul viso altri giù l'elmo si calaro,
Così l'onde scacciar da lor pensaro.

Ma giù sommersi per destin lor forte,
Di sopra verso gli Apollinei rai,
Fin che in tutto non eran giunti a morte
Non si scopriua il corpo lor gia mai;
Molti condutti da più dura sorte,
Più lungamente per serbarli in guai,
Da l'onde, c'hauean contra, con furore
Venia lor tolto il mandar l'alma fuore.

Per vscir fuor de l'acque mentre abbraccia
Tirete vn'olmo stretto, ecco Veruto
Tagliarli con la spada ambe le braccia,
Talche il miser da l'arbore caduto,
Riuolto hauendo in verso quel la faccia,
Veder lo potea stretto anchor tenuto
Da l'una, & l'altra sua spiccata mano,
Mentr'ei da quelle si dolea lontano.

Stando Lambron del fiume in sù la sponda
Marne con gran pietà suo fratel scorse
Languir ferito a morte in mezo l'onda,
Talche per aiutarlo in fretta corse;
Marne abbracciatol seco à la profonda
Parte il tirò; cosi non pur non porse
Soccorso al suo fratel, ma giù riuersi
Caddero, & stretti furo ambi sommersi.

Dietro

Dietro ferito ne le spalle Archinto
Per vendicarsi tosto riuoltosse;
Ma sol trouò che l'onde haueano spinto
Con impeto quel dardo, che'l percosse;
Tutto nel viso di rossor depinto
Nimetro, come impenetrabil fosse
Tenea la destra con la spada in alto,
Minacciando à i nemici vn fero assalto.

Ma quasi dentro vn stretto groppo inuolto
Da l'acque absorto giù conuien che cada;
Calar si vide il petto, e il collo, e il volto,
Le chiome, e il braccio, e in vltimo la spada;
Domitian crudel quel giorno molto,
Ferito il suo destrier, non stette à bada;
Ma giù disceso à piè sopra la sabbia
Contra i Parthi sfogò l'ira, & la rabbia.

Psimatro vccise, & Lirida, & Thimante,
Tagrio, Agirte, Catarisi, & Tiferne;
Tal che gli fugge ogni vn quiui dauante
Doue men grosso il gorgo esser discerne;
Ma per quanto fuor mostra nel sembiante
D'ira, & di rabbia pien dentro Artapherne
Corse con furia, & tal colpo gli diede,
Che à fatica tener si potè in piede.

Si contorse il Roman molto, & si dolse
Per l'aspra doglia, & per l'acerba pena;
Et contra il Perso in tal fretta si volse,
Che il colpo anchor non gli hauea dato à pena;
Ma di sotto il piè destro à quel si tolse,
Si lubrica, & mal ferma era l'arena;
Et dal fiume al cader restò sommerso,
Non c'hauesse di lui vittoria il Perso.

Ma ch'ei morto l'hauea ben chiara voce
Per tutto il campo alhor alhor si sparse;
Per ciò più fatto anchor Claudio feroce
D'ira infiammossi, che nel petto l'arse;
Onde correndo se n'andò veloce,
Ne perder volse il tempo à lamentarse;
Ma con gridi, & con sproni il suo Miardo
Cacciando, il riprendea che fosse tardo.

Scorto l'impeto i Persi, e il furor grande,
Con che ne vien l'alto Guerrier Latino;
L'vn fugge à queste, & l'altro à quelle bande,
Chi sotto l'acque si fa curuo, & chino;
Come a gran schiere hor quà, hor la si spande
Qualhor tra il picciol pesce entra il Delphino,
Che di cibarsi cerchi anchor digiuno,
Cosi pauroso alhor fuggia ciascuno.

Chabarte,

Chabarte, Pranſe, Peroza, & Tigadre
Claudio vcciſe, & Mirrhatro di colore
Si vago, & di fattezze sì leggiadre,
Et ſimil tanto a ſuo fratel Crathore,
Che l'vn per l'altro ſpeſſo hauea la madre
Propria, a guardargli ben, tolto in errore;
Claudio ſul capo sì col ferro il colſe,
Che la matre d'error per ſempre tolſe.

De' ſuoi ſcorto Artapherne il gran macello,
Poi che ſommerſo fù Domitiano,
Pien d'ira, & d'odio, & con l'animo fello
Corſe dou'era il gran duce Romano;
Viſto lui Claudio al dritto anch'ei di quello
Col ferro andò tinto di ſangue in mano;
Giunti, & ſcontrata l'vna, & l'altra ſpada
Conuien che foco, & fiamma in aria vada.

Durò più di mez' hora la conteſa,
Che l'vn de l'altro ogni hor ſtette al paraggio;
Ma Claudio, anchor c'haueſſe in quella impreſa
Da l'auuerſario ſuo gran diſuantaggio;
Perche la viſta gli reſtaua offeſa,
Del Sol proprio riuolta incontro al raggio;
Però con ſommo honor, con ſomma gloria
Ne riportò la triomphal vittoria.

Con sì gran luce riflettea ne l'onda
Il Sol, ch'era al Guerrier la vista tolta;
Onde il Perso pian pian presso à la sponda
Cacciato, ch'era à l'Oriente volta;
D'un orno à l'ombra giunse, che la fronda
Per tutto hauea ne gli alti rami folta;
Doue non gli era tanto offeso il lume,
Et men rapido anchor vi correa il fiume.

Quiui potendo risguardarsi intorno
Die sul capo al nemico tal percossa,
Che restò morto à l'ombra di quell'orno,
Et lasciò l'acqua del suo sangue rossa;
Poi visto ch'era homai fornito il giorno,
La mente hauendo per pietà commossa,
Pensoso à risguardar fermossi alquanto,
Et ritenea con gran fatica il pianto.

Pien vedea il fiume in quelle parti, e in queste
Di tronche membra innanzi al suo conspetto;
Molte faccie al lor collo, & molte teste
Correano, & molte braccia al proprio petto;
Spogliati alcuni gia d'armi, & di veste
La doue il fiume esser vedean più stretto;
Facendo a Dio per lor salute voto,
Fuggian paurosi a l'altra riua à nuoto.

Vn

Vn Giouenetto d' Ascorilla figlia
D' Ascora nato, & d'un Siluano, d'oro
Mostraua il crine, & candida, & vermiglia
La bella guancia, & nome hauea Pandoro;
Vago era, & forte, & saggio à merauiglia,
Che al suo nascer gli Dei del sommo choro,
Quanto ciascun dal Ciel più largo pote
Gli infuse ogni sua gratia, ogni sua dote.

Venere fe che pari di bellezza
Non hebbe, & per Minerua fù prudente;
Largo Pluto gli diè somma ricchezza,
Di Maia il figlio quel fece eloquente;
Marte gli die la forza, & la destrezza,
Tal che Pandoro fra la mortal gente
Priuo non pur viuea d'ogni diffetto,
Ma sol poteasi addimandar perfetto.

Del Tigre ad ogni Nimpha, & de l'Eufrate
Tanto, & d' Ascora la sua forma piacque,
Che per sì mostruosa alta beltate
Di viua fiamma tutte ardean ne l'acque;
Del Giouenetto al cor somma pietate
Quel giorno, vista la gran strage, nacque;
Vede, ne la cagion sa imaginarse,
Per tutto il fiume humane membra sparse.

Donde

Donde fù d'arme il fatto era lontano
Il Giouenetto alhor circa tre miglia,
Cui parue caso à veder nuouo & strano
Di bianca diuenir l'onda vermiglia;
Et si di membra, hor braccio, hor testa, hor ma-
Coperto il fiume; ond'ei per merauiglia (no
Contra l'acque à nuotar si mise tosto,
L'origine à trouar di ciò disposto.

Ogni gorgo del fiume, ogni antro noto
Su verso il monte, ò giù verso la foce
Gli era in tal guisa, che sicuro à nuoto
Per tutto se ne gia destro, & veloce;
Tal Palemon d'ogni altra cura uoto,
Fuggendo il padre suo crudo, & feroce,
Sen gia per l'onde salse afflitto, & smorto,
O d' Anthedone Glauco intorno al porto.

L'acque vedeansi à quel dietro, & dauante,
O contra il fiume, ouer nuoti à seconda,
Scherzar giocando sotto le sue piante,
Et sostenerlo con diletto l'onda;
Ma giunto oue coperto era di tante
Membra il fiume da l'vna à l'altra sponda,
D'ira infiammato come ardente face,
Troppo diuenne il Giouenetto audace.

Et

Et hor con vno strale, hor con vn dardo
Prouocaua da lunge il gran Romano;
Ma con destrezza il buon destrier Miardo
Cader facea sempre ogni colpo vano;
Che in mezo l'onde come in terra vn Pardo
Hor volto à destra, hor à sinistra mano
Fè sì, che vn sol di cento strali almeno
Coglier nol potè in parte alcuna à pieno.

Gran pezzo Claudio à far che nol cogliesse
Pandoro sol restò col pensier volto;
Et che suo colpo mai non l'offendesse,
Perciò staua in se stesso ogni hor raccolto;
Non che si bel, si giouene il vedesse,
Che l'elmo il capo gli copriua, e il volto;
Ma sol perche pur troppo gli dolea
Di quei, che infino alhor già morti hauea.

Poi che ogni Perso quiui estinto giace
Si merauiglia assai del Giouenetto,
Che tanto temerario, & tanto audace
Si mostri, ritrouandosi soletto;
Ma quel, che seco hauer non volea pace,
Talmente l'irritò, che fù constretto
D'auuentargli vno stral di quei, che à nuoto,
Per l'onde gian, ne cadde il colpo à vuoto.

Borea geloso d'una Nimpha, detta
Philtra, che l'amor suo sprezzaua, spinse
Con tal furor l'acuta, empia saetta
Nel cor del Giouenetto, che l'estinse;
Ben l'onda per saluarlo alta, & ristretta
Si oppose, & tutto quel d'intorno cinse;
Ma non per ciò con ogni sforzo tolse
L'impeto al colpo, che nel fianco il colse.

Traffitto il Giouenetto dal feroce
Colpo, che in grembo a l'auo suo l'uccise;
Ahi, gridò, madre io muoio, & questa voce
L'ultima fù, ch'egli in sua vita mise;
Laqual d'intorno spartasi veloce
Tutte le Nimphe per pietà conquise;
Le selue, e i campi, & gli argini commosse,
Come anchor l'acque del suo sangue rosse.

La matre udito il figlio afflitta, & mesta
Prorrompe in strida, e in pianto, et l'auree chio(me
Si straccia da furor spinta, & la vesta,
Chiamando sempre di Pandoro il nome;
De l'antro uscita hor quella parte, hor questa
Scorre per ritrouarlo, & non sà come;
Come non sà; ne sà doue trouarlo,
Et tutto il tempo in van spende à cercarlo.

Tra

Tra quelle genti quiui morte armate
Lo ſcudo ſol trouò la Madre alhora;
Che il cadauero già preſſo à l'Eufrate
Portato hauea, di dolor colmo, Aſcora;
Lo conobbe à l'altere inſegne vſate
Dal figlio ogni hor, ch'era Pomona, & Flora;
Oltra che in vn gran fregio in lettre d'oro
Da lunge apparia ſcritto in quel, Pandoro.

Et mentre teſte tronche, & buſti, & braccia
Volge, & guarda Aſcorilla finalmente
Ritroua il ſuo figliuol pallido in faccia,
Et ſparſo d'atro ſangue horribilmente;
Hor la veſta à due mani, e il crin ſi ſtraccia,
Et fà che il grido in fino al Ciel ſi ſente,
Et gambe, & ventre à quel de l'acqua tolto
Con le ſue treccie aſciuga & petto, & volto.

Et molte Nimphe eſſendo al ſuo conſpetto
Per pietà corſe, in fretta l'aiutaro
A far di gionchi, & d'herba molle vn letto,
Cui ſopra il bel cadauero poſaro;
Graffioſſi poi con l'unghie il volto, e il petto,
Che di tenerla in van l'altre tentaro,
Pregando il Padre à giunte man, che s'erga
Tumido sì, che il traditor ſommerga.

Vditi

Vditi Ascora i suoi preghi, e i lamenti
Chiamò in aiuto, & venner tutti pronti
Con gran velocità Riui, & Torrenti,
Et giu la neue si stillo da i monti;
Non poco anchor gli dier d'aiuto i Venti,
Che incontra l'Orse ogni hor volte le fronti,
La doue ha foce Ascora ne l'Eufrate,
L'onde indietro tenean per forza alzate.

Claudio ogni Perso in tanto già veduto
L'acqua di sangue hauer fatta vermiglia;
Del fiume tanto, & sì tosto cresciuto
Tra se prende à pensar gran merauiglia;
Si sforza indarno pur di darsi aiuto,
Tenta indarno al destrier volger la briglia;
Ma ritrarsi non può sopra la sponda,
Tanto l'assale impetuosa l'onda.

Mentre lo scudo ardito à l'empia porge
Punto non pur da se non la discaccia,
Ma con più crudo orgoglio altera sorge,
Tal che gli arriua homai fino à la faccia;
Claudio, che chiaro il suo periglio scorge,
Per gran timor tutto nel petto agghiaccia;
Ma Venere, che ogni hor cura si prese
De i suoi Romani, al sommo Padre ascese.

Gioue alhor dentro à le superne sphere
S'era tra Cinthia assiso, & tra Vulcano,
Talmente esposto, che ciascun vedere
Chiaro il potea da presso, & da lontano,
Quando con quelle sue dolci maniere
La Dea per liberar l'alto Romano,
Se gli gettò prostrata humil dauante,
Non men trista nel cor, che nel sembiante.

Et quel pregò, c'hauendo Claudio il peso
Da sostener di tutto l'vniuerso;
Com'ella hauea da lui più volte inteso,
Non rimanesse alhor quiui sommerso;
Ma solo à vendicarsi Ascora inteso
Del sommo Padre al seggio anch'ei conuerso,
Di giunchi adorno il crin, bagnato il volto
Così parlò, di canne il ventre inuolto.

Padre, che il mondo, e il ciel reggi, & gouerni,
Et di giustitia ogni hor la spada adopri,
Tu vedi pur da gli alti seggi eterni,
Mentre d'intorno ogni human fatto scopri,
Quante ingiurie da Claudio, et quanti scherni
Sopporto; & se tu quei Signor non copri
Col tuo poter; gli oltraggi, e i guai sofferti
Mi staran sempre nel conspetto aperti.

Pandoro quel fanciul vago, e innocente,
De l' Auo, & de la Matre sua conforto,
Et ch'era le delicie d'Oriente,
Giace per man de l'empio Claudio morto;
Ti supplico deuoto, & riuerente
Di tanta ingiuria, che per lui sopporto,
Da te Padre si tolleri, & permetta,
Ch'io faccia contra il traditor vendetta.

Deh fà ch'io possa ò Padre vendicarmi,
Gia prouocato da sì giusto sdegno;
Non mi sia tolto d'adoprar quell'armi,
C'hò per difesa del mio picciol regno;
Se Claudio anchor morrà, non per ciò parmi,
Perduto hauendo cosi nobil pegno,
Che l'hauer d'huom si vil vendetta presà
Di tanto Semideo sconti l'offesa.

Gioue rispose albor quel, che dal Fato
Fu conchiuso a principio, da la Sorte
Per tempo alcun non puote esser cangiato;
Che quel via più d'ogni altro e fermo, & forte;
Dunque d'ogni virtù si Claudio ornato
Non pur non deue hoggi patir la morte,
Ma de la terra a lui solo si deue,
Si come anchor del mar l'imperio in breue.

Et

Et del ſangue di Gotti, & d' Alemanni
La terra, & l'acqua renderà vermiglia;
Ben voglio, in ricompenſa de gli affanni
D' Aſcora padre, & Aſcorilla figlia,
Far de l' Imperio ſuo più breui gli anni,
Che quei di Tito, à cui tanto ſimiglia;
Ma quel, che in venti far deuria, che in dui
Compiſca, e in meno anchor, concedo à lui.

Tacque Gioue ciò detto, & con la mano
Fatto cenno acquetò l'aſpra tempeſta;
Che vana reſa hauria del gran Romano
La forza, & la virtù sì manifeſta;
Ben ſi sforzaua arditamente in vano
Di ſcacciar l'acqua torbida, & funeſta;
Et quanto più reſtò di ſpeme fuore,
Tanto in lui quella diuentò maggiore.

Si merauiglia Claudio à veder l'onda,
Che gli arriuò pur dianzi al collo, e al mento;
Di sì rapida ch'era, & sì profonda
Diuenir tarda, & baſſa in vn momento;
Saluo indietro tornò ſopra la ſponda,
Doue gli altri à ſaluar fermoſſe intento;
Et ritrouò che il quarto d'eſſi almeno
Sommerſo Aſcora ſi chiudea nel ſeno.

Ma di quaranta mila, c'hauea il Perso,
Quiui col duce lor tutti moriro;
Fuor che intorno a tre mila, & fu diuerso
Il modo, onde la vita quei finiro;
Chi di coltello, & chi restò sommerso;
Ma Claudio, poi che i suoi tutti s'vniro,
Preso il viaggio indietro se ritornò,
E in Hiera si trouò l'ottauo giorno.

Et come dentro al cor fuor nel sembiante
Mesto apparendo del compagno morto;
Con parlar grato si sforzò Constante
Di far sì, ch'ei prendesse alcun conforto;
Dicendo; Le da voi fatte già tante
Proue mostraran chiaro in tempo corto,
Che la difficil tanto impresa nostra
Facil ne fia, mercè de l'opra vostra.

Et benche sia Domitian caduto,
De l'alte imprese questo è proprio effetto;
Che da la sua viltà sia proceduto
Non è chi n'habbia pur picciol sospetto;
Poi ch'era il suo fatal giorno venuto,
Più tosto che stentar languendo in letto,
Chi l'ama hauer de caro in vn sol punto
Vederlo a morte sì honorata giunto.

Non

Non tanto del compagno era cagione
La morte, d'attristarsi dentro al core,
Quanto che tenea Claudio opinione,
Che in quella pugna l'acquistato honore,
Per la strage di tanti con ragione
Giudicar si deuesse assai minore;
Et sopra tutti gli altri per la morte
Di sì gran duce, di guerrier sì forte.

Ma di Constante quel parlar cortese
Pien d'alto affetto, & sì benigno, & grato,
Cagion fù ch'egli alhor conforto prese,
Ne punto più si dimostrò turbato;
De le Regine poi Constante intese,
Per messo à questo effetto à lui mandato,
Che à Hiera & l'vna, & l'altra il dì seguente
Si trouarian con tutta l'altra gente.

Per ciò non pur di gioia, & di piacere
Constante sol, ma ciascun' altro pieno;
Co i duci tutti de l'armate schiere,
Pria che Phebo à i destrier ponesse il freno,
Si mosse in contra le Regine altere,
E in spatio d'otto miglia, ò poco meno,
Con ricca pompa, & con triomphо raro,
Quelle per tempo anchor lieti scontraro.

De l'essercito Argeo, la terza parte
Per antiguardia hauendo, era primiero;
Seguia poi del gran figlio d' Arismarte
Il cener tutto sopra vn carro altero,
Fabricato con tanta, & sì grand'arte,
Con si merauiglioso magistero,
Che auanzaua il sottil vago lauoro
Le gemme in questo pretiose, & l'oro.

Vn corpo humano d'or puro à martello
Da così dotto mastro fabricato,
Che à risguardar parea fatto à pennello,
Anzi a guardar parea c'hauesse il fiato,
Voto staua sul carro, & dentro à quello
Col cenere del principe Odenato
Mirrha, & balsamo, e incenso eran, che fuori
L'aria empian tutta di soaui odori.

Come vn coperchio sopra, che via tolto,
Sì come anchor riposto esser potea,
Del Re staua talmente espresso il volto,
Che à risguardar l'effigie sua parea;
Di porpora in vn manto d'oro inuolto
Pien di ricami il corpo si vedea;
Quinci, & quindi eran poi sul carro appese
Quell'armi, ond'hebbe il pregio in mille imprese.

Ne

Ne la ſublime parte hauea vna volta
Larga dodeci piè, lunga diciotto,
Di ricche gemme, & d'or tutta con molta
Arte diſtinta, & v'era vn ſeggio ſotto
Con quattro faccie, e in quella, ch'era volta
Di fuor, leggeaſi alcun leggiadro motto,
Che contenea con dir breue, & coperto
Del morto Re gli alteri fatti, e il merto.

Ne la medeſma faccia erano ſpeſſi
Capi d'or di Leoni, & tutti quelli,
Rileuati, eminenti, & ben'eſpreſſi,
Tenean di gemme, & d'oro in bocca anelli;
Da queſti tutti equidiſtanti meſſi
Pendean di più colori allegri, & belli,
Qual ne' tempij ricchiſſime ghirlande,
Di gemme, & d'oro, & d'artificio grande.

Le gioie à guiſa di lucenti ſtelle (no;
Toglhean la uiſta a qualunque occhio huma-
Poſcia in copia & ſonagli, & campanelle,
Fatte con maeſtria da dotta mano, (le,
Pendean sì grandi, e in queſte parti, e in quel-
Che il ſuon s'vdia da preſſo, & da lontano;
Poi da ogni lato vna Vittoria v'era
Di trophei carca, & d'alte ſpoglie altera,

La volta da pilastri sostenuta
Vedeasi, e i capitelli eran Corinthi;
Dentro à quelle vna grada hauea tessuta
Di bastoni ad un par tutti distinti;
D'vn ricco, & vago acantho, & di valuta
Inestimabil poscia erano auuinti
Tai pilastri, che quel sparto, & diffuso
Girando gli auuolgea dal mezo in suso.

Tra le colonne, & tra la volta poi
Vn spatio largo v'hà circa tre braccia;
Doue del morto duce i padri Heroi
Tutti si veggion ne la prima faccia;
Poi la seconda i chiari fatti suoi
Di parte in parte alteramente abbraccia;
Che Augusto da Galeno, & suo consorte
Fù detto, & quanto oprò fino à la morte.

Si mostra ne la terza il tradimento
Di Meonio, & di Amantio, che in Palmira,
Pentito di sua fraude, & mal contento,
Se stesso vccide sù l'ardente pira;
Ne l'vltima, da poi che il Re fù spento,
Di Zenobia ogni fatto anchor si mira;
Et che arriuò, più giorni andato errante,
Con le genti d'Hesperia à lei Constante.

Duo

Duo Leoni dinanzi ne l'entrata
Stauan con fermo, & con horribil sguardo;
Come quella da lor fosse guardata,
Sopra laqual piantato era vn stendardo
Di porpora, che d'India fù portata,
Di sì viuo color, di sì gagliardo,
Ch'ogni altro color d'ostro à proua messo
Debile, & smorto gli sembraua appresso.

Questo vessillo, poi che Aureliano
Sfogò lo sdegno, & l'infernal furore,
Con tutte l'altre spoglie hauuto in mano,
Per merauiglia di si bel colore,
Cercò d'hauerne con gran studio in vano;
Tal fece Probo anchor suo successore;
Mentre ogni altro di cenere parea,
Questo à guisa di folgore splendea.

Da la bandiera più che lampo rossa
D'oro pendente vna ghirlanda staua,
Che da i raggi del sol chiari percossa
Hor quinci, hor quindi mentre il carro anda-
Et leggiermente anchor da l'aure scossa (ua,
Qual fulmine à guardar gli occhi abbagliaua;
Sosteneán due gran sale il carro adorno,
Et le girauan quattro rote intorno.

Poi

Poi ne l'estrema parte de le sale
Fuor de le rote da ogni lato u'era
Con arte vn capo finto d'animale,
Come Pardo, Leon, Tigre, ò Pantera;
Che vn' hasta, ò dardo, ò freccia, ò cosa tale
Mordea con spauenteuol vista, & fera;
Staua vn police poi fatto da dotto
Mastro nel mezo, & giù nel fondo sotto.

Con sì gran maestria, con sì grand'arte
Posto era questo; c'hor per alta strada
Tirato il carro, hor bassa, in ogni parte
Conuien che stabil sempre, & fermo vada;
Tanto, & sì ricche v'eran gemme sparte
Per tutto, che del mondo altra contrada
Mai tal non vide; in quel non era cosa
Ch'oro non fosse, ouer più pretiosa.

Tal carro, onde si vanta, & con ragione
La Siria anchor, via più d'ogni altro luogo,
Quattro timoni hauea, ciascun timone
Quattro ordini di gioghi; & ciascun giogo
Quattro Muli, da questa regione
Tolti, & da quella; & non rimase giogo
Del Tauro, che Zenobia diligente
Non vi mandasse per trouarne gente.

Val

Tal che trouati quattro oltra sessanta
Neri come carbon tutti n'hauea;
Ne segno in fronte, ò in qual si voglia pianta,
Come anco altroue in quei non si scorgea;
Si grandi, & vaghi, & di sembianza tanta,
Che l'vn da l'altro non si discernea;
Di gagliardia, di beltà somma rari
Tutti vedeansi, & di grandezza pari.

Di quei sessanta quattro Muli ornato
Vedeasi alteramente ogni vn di loro
Di superbe corone, & circondato
D'intorno al collo di sonagli d'oro;
Parte da l'vn, parte da l'altro lato
Le chiome volte, con sì bel lauoro
Splendean d'oro, & di gemme ricamate,
Che thesoro infinito eran stimate.

Sopra ogni Mulo vn paggio Moro adorno
Venia di gioie, & di battuto argento,
Di cui s'vdian da lunge, & d'ogn'intorno
Le strida, e il pianto, e i gemiti, e il lamento;
Fin d'Ethiopia verso il Mezo giorno,
Donde soffia l'Austral tepido vento,
Venir fece costor Zenobia tutti,
Che al Ciel mandauan le querele, e i lutti.

Con

Con la battaglia poi seguia Aricorte,
Duce prudente, & coraggioso molto;
Costui difese il Re quand'hebbe morte,
Che non gli fosse da i nemici tolto;
Con questa schiera mista era la corte,
Tal che ciascun d'oscuro manto inuolto
Sopra l'armi vedeasi, & le Regine
Venian fra questi altere, & pellegrine.

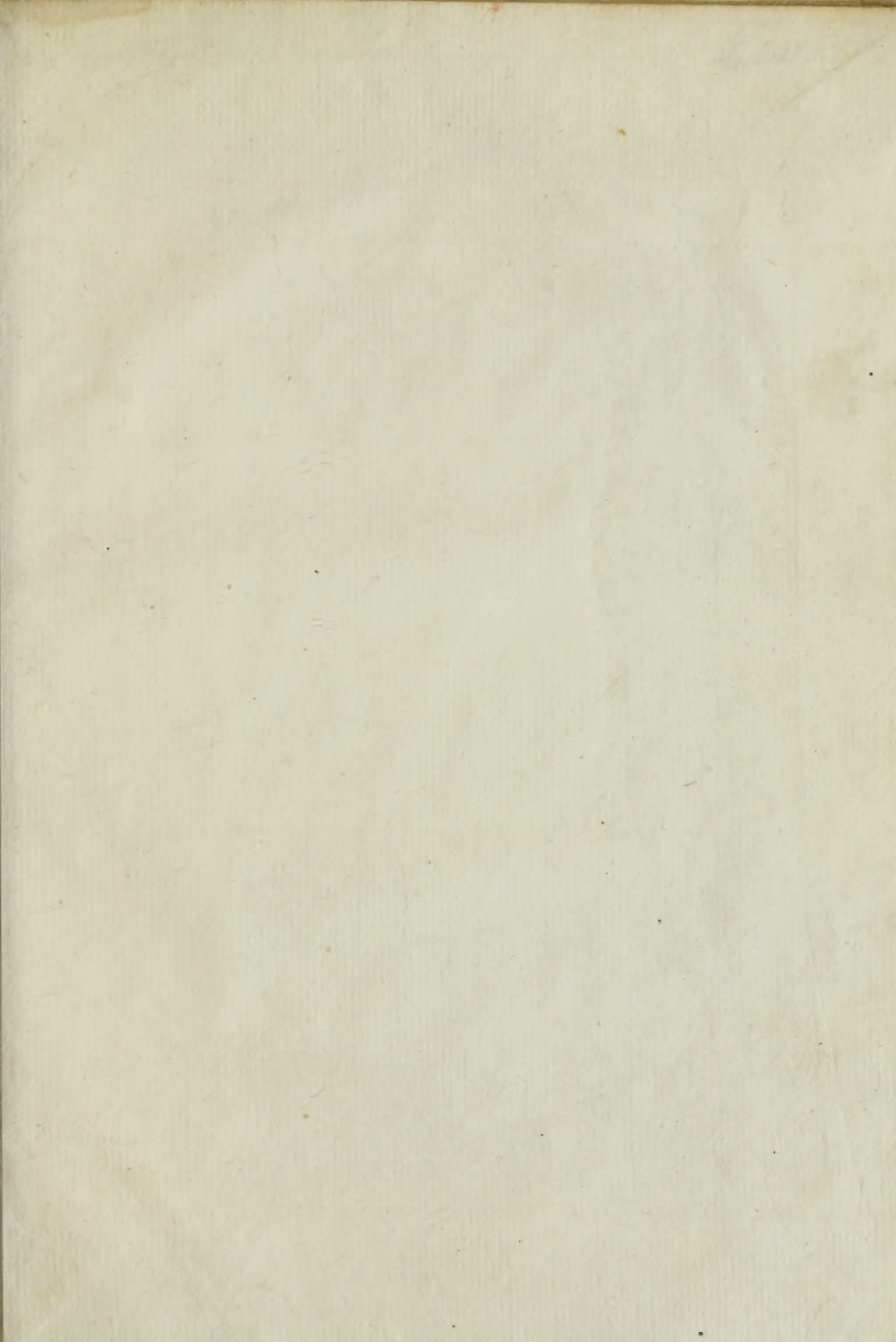
Sopra un gran carro d'hebeno, tirato
Da quattro superbissimi Elephanti,
Venir vedeansi altere, & da ogni lato
La schiera cingea lor dietro, & dauanti;
Semplice il carro tutto era intagliato
Di torte viti, & d'hedere, & d'acanthi,
Si bei, che à risguardar solo il colore,
Non già la forma, ogni vn togliea d'errore.

Sopra duo seggi alteri ambe, con molta
Superbia, & leggiadria, sedean vestite
D'oscuri panni, & l'vna al l'altra volta
S'hauea la faccia, d'amor vero vnite;
Sedendo in modo tal restò via tolta
Di chi preceda la cortese lite;
Si affaticò più volte ogni vna in vano,
Per far che l'altra andasse à destra mano.

Poi

Poi con la retroguardia il fido Adrasto,
Pari à l'altre di numero, anchor giunse;
Questi fu che di nodo stretto, & casto
Con Zenobia Odenato al fin congiunse;
Come dai Persi hauer guerra, & contrasto
Deuesser, la Regina gli disgiunse,
E in tre parti gli pose in ordinanza,
Qual sempre fù de i Duci accorti vsanza.

Tutta la vettouaglia, e i carriaggi
Zenobia collocò tra questa schiera;
L'inutil gente, come donne, & paggi,
Venia tra questi; & poi che furo a Hiera
Ne le castella intorno, & ne i villaggi
Si diero alloggiamenti ad ogni schiera;
Solo ambedue l'alte Regine à paro
Ne la città co i Duci tutti entraro.

Il fine del decimosesto libro.

un poco
bacato nelle prime 2~~00~~
e nelle ultime carte